I MILLE

e una notte

Storia erotica del risorgimento

L'altra faccia del Risorgimento:
gli amori, le manie, la vita intima
dei nostri padri della patria.

L. 8000
(7544)

I MILLE
e una notte
Storia erotica del risorgimento

È la sera del 5 maggio 1860. Sabato. Il crepuscolo è limpido. Il cielo è pulito, trasparente, sul mare di Liguria. Gli albereti densi, attorno a Villa Spinola, sembrano tratteggiati col carboncino. Qualche luce rossiccia trema, qua e là, sul fianco del colle oscuro che s'inerpica alle spalle della marina. La strada maestra, della quale s'intravvede ancora il nastro chiaro, è piena di gente. Una lunga fila di carrozze, signorili e da piazza, è allineata lungo il ciglio a monte. Qualche nitrito si leva, ogni tanto, dall'oscurità. Dovunque, un brusio fitto di conversazioni, un parlottío eccitato, a mezza voce. I contadini e i pescatori di Quarto non hanno mai visto tanta folla. Appartati, silenziosi e intimiditi, guardano i signori in cilindro e le dame vestite di seta, venuti da Genova per assistere all'avvenimento di cui si discute da due settimane. Chi pro, chi contro.

Sono le venti precise. Si leva un filo di vento. Centinaia di ombre si muovono, vanno e vengono, sostano, a gruppetti, nel vasto giardino che circonda Villa Spinola. Altre, ancora piú numerose, si aggirano fra gli scogli, dove le onde si spengono con un lieve fruscio. Sono uomini di ogni condizione sociale e di tutte le età. Guardiamoli piú da vicino. Alcuni sono ancora ragazzi, altri sono già grigi. Uno, che in questo momento se ne sta accucciato sotto una palma, è addirittura un bambino. Calza scarponcelli chiodati, ha in capo un berrettuccio di vellu-

to marrone. Un tipo barbuto, che va in giro con carta e matita, lo interpella:

« Tu chi sei? »

« Bepi Marchetti! », risponde, con spiccata cadenza veneta.

« Quando sei nato? »

« Marzo 1849 ».

« Hai appena compiuto undici anni! E dove sei nato? »

« A Chioggia, per servirla! »

« E sei proprio deciso a venire con noi? »

« Certo, sior! »

« Non hai paura? »

« Ho solo paura che me lassè qui in terra, sior! »

Il barbuto (che ha già il grado di furiere) scuote il capo, prende nota e tira via. Pochi passi piú in là, interroga un vecchio tutt'ossa, sulla cui fronte, quasi a nascondere le rughe profonde, si arruffa un ciuffo canuto.

« Come vi chiamate? »

« Tommaso Parodi ».

« Età? »

« Sono nato a Genova, in parrocchia San Matteo, nel 1789 ».

« Settantun'anni! Ve la sentite? »

« Se non me la sentissi, non sarei qui ».

Centinaia di uomini. A occhio e croce, un migliaio. Il numero esatto non si sa ancora. Isolati o a piccoli drappelli, sono venuti a Quarto da tutte le regioni d'Italia. Non hanno ancora avuto il tempo di far conoscenza, di amalgamarsi. Molti sono arrivati soltanto da poche ore. Se ne stanno raggruppati fra compaesani. Nei gruppi piú numerosi, si parla il dialetto lombardo, in tutte le sfumature. Quello duro dei milanesi, quello aspirato, quasi incomprensibile, dei bergamaschi, quello dei pavesi, raddolcito da vaghe inflessioni emiliane.

« Ehi! Dammi una mano, Baignera! »

« Perduca, passami la bottiglia! »

« Dov'è Agazzi? »

« È andato con Fumagalli! »

Vestono nei modi piú diversi. Giacche di fustagno alla cacciatora, giacconi borghesi orlati di seta, bluse, redingote, giubbe alla moda, strette in vita. Roba da signorini! Hanno con sé l'indispensabile, ficcato in sacchetti, bisacce, borse, valigie di panno con su ricamato « Buon viaggio », valigie di cuoio, del tipo piú fine, cassette militari, verniciate di grigio, « bottini » militari, di tela forte, che già servirono a Palestro, a Varese, a Seriate, a San Martino... Vi sono, lí dentro, tante camicie dal colore inconsueto, aggressivo. Camicie che madri, sorelle, mogli, fidanzate e anche amanti, come no!, hanno cucito, sospirando, nei giorni che precedettero la partenza. Camicie rosse. Qualcuno, impaziente di sentirsela addosso, se l'è già messa.

Sono le 20,30. Finalmente, la porta di Villa Spinola si apre. Il mormorio della folla, fra gli alberi, sulla strada, fra gli scogli, si ravviva di colpo.

« Eccolo là! È lui! »

« Lo vedi? Quello vicino al cancello! »

« Sta scendendo giú per il viale. Quello che gli dà il braccio è il cavalier Vecchi! »

« Guardate! Porta la spada sulla spalla, come se fosse un fucile! »

Garibaldi passa fra i suoi volontari. Cammina adagio, movendo la gamba destra con visibile difficoltà. Indossa la camicia rossa sotto il suo celebre « poncho ». I capelli biondo-rossi, già striati di grigio, scendono, lunghi e folti, dal berrettuccio rotondo, ricamato a ghirigori d'argento. Si ferma. Stringe la mano ad alcuni veterani del '49 e del '59. Saluta qualcuno per nome, accennando un sorriso. Poi cava di tasca, con gesto brusco, il suo grosso orologio « Roscof », da ferroviere. Un cipollone ingombrante ma, in compenso, precisissimo. Fissando il quadrante, aggrotta le sopracciglia. E acquista, cosí, un'espressione leonina.

« Ma che diavolo sta facendo Bixio! — dice a mezza voce — Dovrebbe essere già qui! »

Qualche ora prima, Bixio, con una trentina di giovanotti

decisi, è andato a « prelevare » i due vapori che il signor Fauchè, rappresentante genovese della compagnia Rubattino, ha promesso al Generale: purché, a scanso di responsabilità politiche, ne venga simulata la cattura, con un atto piratesco. La partenza è prevista per le 21. Ma il *Piemonte* e il *Lombardo* non si vedono ancora.

« Ma che fanno, che fanno! », ripete Garibaldi, consultando l'orologio sempre piú spesso, sempre piú impaziente e aggrondato. Un certo nervosismo si diffonde attorno a lui. Le ipotesi piú pessimistiche e strampalate s'incrociano fra i volontari e gli spettatori.

« Dicono che una corvetta francese stia incrociando al largo... »

« Chissà! Forse, all'ultimo momento, Cavour... »

« No! Cavour no! Se mai... quel D'Azeglio... »

« Ci mancherebbe altro! Sarebbe troppo grossa! »

A un certo punto, dice la sua anche il genovese Abbondanza, che se ne sta appoggiato a un albero, a due passi da Garibaldi: « Potrebbe anche darsi che Nino, prima di partire, abbia voluto fare una capatina dalla Mora, in vico Casana. O magari dalla Pina, Sottoripa... »

Abbondanza è un vecchio amico di Bixio e ne conosce bene le abitudini. La Mora e la Pina sono due « maîtresses ». Nei loro bordelli, noti alla marineria di tutto il mondo come i migliori di Genova, il focoso Nino è come di casa. Figurarsi che, una sera in uno una sera nell'altro, era già considerato un « habitué » nel 1838, quando aveva 17 anni e faceva il « sarpante » (marinaio di 2ª classe) nei reali equipaggi. Quindi, l'ipotesi di Abbondanza, pur essendo improbabile, non è poi cosí assurda. Ma Garibaldi, irritato, non tollera l'intervento boccaccesco del volontario genovese e gli dà sulla voce:

« Ma che diavolo ti salta in mente! Sei matto? »

« Facevo per dire... »

« Basta! E poi, dimentichi che qui vicino ci sono delle signore! »

Abbondanza farfuglia qualche parola di scusa e si allontana con la coda fra le gambe.

Il « Roscof » del Generale segna le 21,35, quando, finalmente, nere sul nero, le sagome dei due piroscafi si profilano a circa mezzo miglio dalla costa. Qualche vampa fulva, di tanto in tanto, esce dalle ciminiere, insieme al fumo invisibile. Lo sciacquio delle « ruote » motrici si avverte vagamente da terra. Comincia subito la spola delle scialuppe. Le operazioni d'imbarco si svolgono senza intoppi. Qualche fazzoletto sventola nella penombra. Qualche lacrima. Molti abbracci. Garibaldi, dopo essere rimasto una buona mezz'ora a guardare, ritto sullo scoglio piú alto, s'imbarca a sua volta. Sul *Piemonte*. I bastimenti manovrano. Le ruote girano per un momento all'incontrario. Le prore, nel buio, puntano in direzione sudovest. Dal *Lombardo*, affidato a Bixio, si leva un accenno di coro. Si spegne. Garibaldi, appoggiato alla murata di tribordo, guarda i rilievi della costa, sempre piú lontana e indistinta.

« Quanti siamo? », s'informa.

« Piú di mille! », gli risponde una voce, dall'ombra.

« Quanta gente! »

Nella voce del Generale, sotto la meraviglia, c'è una punta d'ironia. Certo, non è stato facile arrivare a questo grande momento. Per realizzare la spedizione ci sono volute settimane di ordini, contrordini, consensi, dinieghi, entusiasmi, docce fredde. Di « ma », di « se », di « forse »... Strani tipi, questi politici! Sono tutti d'accordo che bisogna fare l'Italia. Ma ognuno la vuol fare a modo suo.

È la mattina del 7 maggio. Lunedí. Sono esattamente le 7. Il *Piemonte* e il *Lombardo*, uno dietro l'altro, distanti fra loro circa un quarto di miglio, si avvicinano al promontorio di Talamone. Navigano da circa 30 ore. I ponti sono umidi per la pioggia incontrata fra la Spezia e l'isola d'Elba. Garibaldi sale sul ponte. Ha un'aria piuttosto stanca. Gli occhi un po' in-

fossati. Non indossa piú la camicia rossa, la fusciacca e il poncho. Veste l'uniforme di generale piemontese. Dal panno blu esala un vago odore di naftalina. I volontari, un po' stupiti, si chiedono il perché di quell'uniforme.

Manca un quarto alle 8. I due vapori, ora, sono affiancati. E affondano l'ancora davanti a Talamone. Poche case aggrappate al promontorio, sotto la sagoma pesante di un fortilizio. Il Generale dà un ordine secco al comandante del *Piemonte*, Salvatore Castiglia. Il quale trasmette l'ordine al nostromo. E subito dopo, il tricolore garibaldino, privo di stemma, scivola giú dall'albero maestro. Al suo posto, dopo pochi istanti, sventola un altro tricolore, in mezzo al quale vi è lo stemma sabaudo. Un mormorio passa fra i volontari. I « mazziniani », di rigorosa fede repubblicana, si raggruppano a parlottare.

Mezz'ora dopo, dalla breve banchina di Talamone, si stacca una lancia con a bordo sei persone: tre rematori, un timoniere e due ufficiali. Poco prima che l'imbarcazione raggiunga il *Piemonte*, Garibaldi scende in cabina. La lancia accosta. I due ufficiali salgono a bordo. Arrampicandosi a fatica su per la « biscaglina » di corda, perché sono due anziani sedentari. Il medico della guarnigione e un tenente d'artiglieria. Li riceve, sul ponte, il sottotenente maremmano Beppe Bandi, dicendo:

« Benvenuti a bordo, signori! Guardino la bandiera! Tutto regolare. Siamo legni di Sua Maestà. Sottocoperta, c'è un generale che desidera conferire con loro! »

Bandi aiuta i due visitatori, goffi e timorosi, a discendere la ripida scaletta e li guida alla cabina di Garibaldi. Il quale si presenta, in tono bonario:

« Sono Giuseppe Garibaldi — dice. — Debbo compiere una missione che sta molto a cuore a Sua Maestà, ma della quale, per ora, non deve restare traccia ufficiale. Quindi, niente ordini scritti! Non dubito, però, che lor signori, da buoni italiani, acconsentiranno a rifornirmi di armi, viveri e munizioni ».

I due vecchi militari restano a bocca aperta, come pesci attaccati all'amo. L'emozione di vedersi davanti, in carne ed ossa, il celebre Garibaldi li annichilisce. La loro indole burocratica è profondamente scossa. Si guardano in faccia. Inghiottono saliva. Alla fine, il tenente d'artiglieria, che si chiama Salvatore De Labar, discendente di una famiglia francese portata giú da Napoleone, trova un filo di voce:

« Ma certo! Ma certo!... Quale onore! Che gioia! Faremo tutto il possibile, signor Generale. Solo che... »

« Solo che? »

« Che abbiamo assai poco da darle. Abbiamo solo piccole scorte. I magazzini grossi sono a Orbetello, in consegna al signor colonnello Giorgini ».

« Bene, bene! — taglia corto Garibaldi. — Piú tardi vedremo il da farsi. Ora scendiamo a terra ».

Il sole, già alto, manda tepore. Il porticciolo di Talamone è pieno di gente, che assiste allo spettacolo inconsueto. Appena a terra, Garibaldi, cercando di non dare nell'occhio, tira da una parte Stefano Türr, dalla barba nerissima che si confonde coi baffi, all'ungherese.

« Eccovi un biglietto per il colonnello Giorgini — gli bisbiglia il Generale. — Portateglielo subito ai magazzini d'Orbetello. Trovate un cavallo, una carrozza, un calesse, il mezzo piú rapido, insomma. Sono una trentina di chilometri, fra andata e ritorno. Vi devono bastare sei ore! »

« Sarà fatto, Generale! »

Guidati dal tenente De Labar, Garibaldi e i suoi ufficiali, ai quali si è aggiunto Bixio, salgono verso il castello, dove l'anziano ufficiale d'artiglieria abita con la moglie molto piú giovane. La signora, avvisata da un ragazzetto ch'è corso avanti, ha indossato il suo vestito migliore. Di seta viola, con un mazzetto di fiori finti ficcati nel fisciú, a nascondere, in piccola parte, la scollatura molto ampia e profonda. È una donna sui trenta, non proprio bella, ma molto piacente. Anni dopo, in un volumetto di ricordi, Bandi la descriverà cosí:

[...] Per quanto l'abito che indossava fosse assai ricco, saltavano subito all'occhio le sue rigogliose rotondità. Aveva pupille scure e vivacissime. La freschezza delle sue labbra e il candore dei suoi denti mettevano in risalto la sua giovinezza, a petto della quale, per contrasto, il povero marito appariva addirittura decrepito. Il Generale le fece i suoi complimenti, mentre Bixio, secondo il suo solito, cercò subito d'arrembarla, torcendosi il baffo. Senza perdersi in convenevoli, le chiese subito se potesse accompagnarlo a visitare la cima della torre, con l'evidente speranza di trovarsi secolei a tu per tu e allungar le mani... Ma il Generale, avvedutosi di quelle manovre, dopo una degustazione di ottimo ratafià, pose fine alla visita.

Suona mezzogiorno. La signora De Labar, messa palesemente in agitazione dalle occhiate fulminanti di Bixio, insiste perché gli ospiti gradiscano una colazione improvvisata. Ma Garibaldi, con gentile fermezza, declina l'invito. Accetta, invece, che l'attempato marito lo accompagni, assieme agli altri, a mangiare un boccone, alla buona, dall'Annina. La vedovella di un marinaio che tiene osteria nel Borgo Vecchio di Talamone.

[...] Mangiammo riso in brodo, manzo bollito con contorno di saporitissimi fagioli bianchi e, alla fine, una frittata di cipolle da ricordare — riferisce ancora Bandi. — Ma essendo l'ostessa, certa Anna Mazzocchi, poco piú in là della trentina, belloccia e pronta alla battuta, il solito Bixio attaccò subito a mangiarla con gli occhi, a sussurrarle parole conturbevoli e a farle la mano morta ogni volta che le passasse a tiro. Cosí che, a un certo punto, pizzicata con forza nel posteriore, la donna non poté trattenere un grido e si rifugiò in cucina, tutta avvampata in volto e con gli occhi umidi. Al che, il Generale, assai contrariato, richiamò all'ordine Bixio, rammentandogli che non s'era partiti da Quarto per un viaggio di piacere e per dare la caccia alle femmine, ma per un motivo ben piú nobile e serio.

Intanto, sul *Piemonte* e sul *Lombardo*, i volontari sono in fermento. È già volata qualche sberla. Soprattutto sul *Piemonte*, al cui pennone sventola la bandiera sabauda. Alla quale i « mazziniani » non si rassegnano.

« Siamo qui per Mazzini e Garibaldi! Non vogliamo cavare le castagne dal fuoco per Vittorio Emanuele e Cavour! »

« Ma scusa, Morelli, se per arrivare in Sicilia bisogna recitare la parte dei regolari, ci vuole pazienza! Ha scritto Machiavelli... »

« Me ne infischio di Machiavelli, caro Ghigliotti! Io, nel '49, ero a Roma con Mazzini, non con Machiavelli! Non voglio storie! »

Verso le tre del pomeriggio, scendono a terra anche i volontari. Tutti quelli che la possiedono, si sono messa la camicia rossa. Eccoli in piazza, stavolta inquadrati in sette compagnie, piú un gruppo di carabinieri genovesi, un reparto di sanità e una squadra servizi. Garibaldi, circondato dal suo stato maggiore (Bixio è ancora imbronciato per la reprimenda ricevuta all'osteria), passa in rivista le truppe: 1072 uomini all'appello. Poi, con una venatura di emozione nella voce, il Generale legge il suo primo ordine del giorno: « Italia e Vittorio Emanuele! » Breve pausa, leggermente accigliato, perché gli è giunto all'orecchio il brontolio dei « mazziniani ». Quindi, riprende: « La missione di questo corpo è basata sull'abnegazione la piú completa davanti alla rigenerazione della patria! I prodi Cacciatori servirono e serviranno il loro paese con la devozione e la disciplina dei migliori corpi militari, senz'altra speranza, senz'altra pretesa, che quella dell'incontaminata loro coscienza [...] ».

A lettura compiuta, si dà il « rompete le righe ». Le compagnie si disperdono subito nei vicoli, sparpagliandosi fra le case a monte e a mare.

Sono le 16,30. Almeno un'ora prima del previsto, coperto di polvere dalle scarpe alla barba, ecco di ritorno Stefano Türr. Non è solo. Si tira dietro, scombussolato, esterrefatto, il colonnello Giorgini. Il quale conferisce con Garibaldi, stando rigidamente sull'attenti, anche quando il Generale gli dà il « riposo ». Dice che è dispostissimo a collaborare. Che potrebbe dare molti fucili, tre pezzi « da sei » con un migliaio di cariche, 100.000 cartucce e diversa altra roba. Ma lo preoccupa l'idea che tutto ciò possa servire ad aggredire l'esercito di Pio IX. Garibaldi lo

rassicura. La spedizione ha un obiettivo del tutto diverso e, purtroppo, militarmente piú duro. Giorgini è convinto. Non ha piú dubbi. E garantisce che entro domattina alcuni carri porteranno a Talamone i materiali promessi.

Scende la sera. Traluce, dalle finestre, il giallore dei lumi a petrolio e dei candelotti di sego. Una tromba, da chissà dove, modula le note malinconiche della ritirata. Il Generale è già tornato a bordo. Ma il trombettiere, stasera, spreca il suo fiato. Le stradette di Talamone, i cortili, gli orti dietro le case, la piazza centrale e gli spalti affacciati al mare sono in piena battaglia. I futuri eroi di Calatafimi e di Ponte dell'Ammiraglio ribolliscono, su e giú, come fagioli in pentola. Si pestano fra monarchici e mazziniani, fra repubblicani unitari e confederalisti, fra monarchici intransigenti e monarchici provvisori. Già che ci sono, se le danno anche per motivi campanilistici: bergamaschi con bresciani, pavesi con milanesi, veronesi con padovani, i romagnoli un po' con tutti. Ma tutti, a tratti, fanno fronte comune contro gli uomini di Talamone. Ai quali non va assolutamente giú che le ragazze e le sposine debbano difendersi con le unghie e con la fuga, già mezze discinte, dagli assalti e dagli aggiramenti delle assatanate « camicie rosse ».

« Annate al paese vostro, a fà le porcate, pelandroni! »

« Ma indove v'ha raccattato, Garibaldi? In galera? »

« Altro che l'Italia, volete fa'! Ve volete fa' le donne nostre! »

« Con la manfrina della patria, annate in giro a rovina' le zite! »

Un inferno. Inutili le trombe. Inutili il correre a destra e a sinistra degli ufficiali. Vane le minacce di arresti, di espulsione dal corpo e di ferri. Finché, avvertito, scende a terra Garibaldi. I suoi occhi chiari sembrano di ghiaccio. Brandisce la spada sguainata, rivolge agli ufficiali, pallidi e avviliti, rimproveri pesanti, quasi feroci:

« Chi vi ha cucito i gradi sulle maniche, rammolliti! Avete le sciabole al fianco e non sapete tirarle fuori! Cominciamo bene! Credete che non sappia ordinare una decimazione? »

Poi, al centro della piazza principale, a gambe larghe, con la spada puntata al cielo già stellato, grida con tutto il suo fiato: « A bordo! »

La gazzarra, nel giro di pochi minuti, si spegne. I volontari, a gruppetti, mettendosi a posto uniformi e ciuffi, scendono verso il porticciolo. Prendono posto sulle barche, mogi, in silenzio.

Tutto l'indomani, 8 maggio, passa nell'attesa dei rifornimenti provenienti da Orbetello e nel caricarli sul *Lombardo* e sul *Piemonte*. La notte trascorre tranquilla. I bollori mazziniani sono calati. Garibaldi, in cabina, scrive a lume di candela. Nello sfarfallio della fiammella giallognola, dimostra almeno dieci anni piú dei 53 che compirà fra due mesi. Soffre d'artrite. La lunga marcia compiuta l'anno scorso, alla testa dei suoi Cacciatori delle Alpi, da Ponte Stura a Salò, lo ha affaticato, smagrito. Gli pesano ancora sul cuore Villafranca e la delusione cocente, umiliante, procuratagli da « quella signora ». Lui, ormai, la chiama solo cosí. Ne ha cancellato il nome anche nel ricordo. Eppure, di fronte alla legge, è sua moglie. E tale resterà ancora per vent'anni. Fino al 14 gennaio 1880. Quando il tribunale, finalmente, dichiarerà nullo il matrimonio, in quanto « rato e non consumato ». Meno consumato di cosí! È una storia malinconica e anche un po' grottesca. Mentre il Generale, spenta la candela, riposa nella cuccetta, dedichiamole, come dicono i cinematografari, un « flash-back ».

Il primo incontro avvenne ai primissimi di giugno del '59. In piena guerra. I Cacciatori delle Alpi, in marcia lungo il confine svizzero, costituivano il fianco sinistro dei franco-piemontesi, alla vigilia di Magenta. Quei Cacciatori erano, in realtà, un corpo di volontari, tutti piú o meno « balordi » e svitati, equipaggiati alla meglio, armati in qualche modo, ma tuttavia resi

efficientissimi dalla fiducia illimitata che avevano nel loro mitico comandante, Garibaldi.

Quella mattina di giugno, il Generale, indaffarato a mettere un po' d'ordine nella sua « masnada », era attendato nei paraggi di Rubarolo, a metà strada fra Varese e Como. Stava esaminando i certificati di arruolamento, assieme al suo aiutante di campo, Cenni, allorché arrivò, tutto trafelato, quasi emozionato, un piantone.

« Cosa vuoi? Avevo dato ordine di non disturbarmi! »

« Ma... sciur generale... gh'è... gh'è... »

« Avanti! Cosa c'è? »

« Una sciurina! »

« Una signorina? Qui? E chi è? Che diavolo vuole? »

« Mi su minga! L'è giovana, bela... la dis che gh'ha da parlà propri a lü, in persona ».

« Accidenti! Come se non avessi già abbastanza seccature! Be', sentiamo cosa vuole. Accompagnala qua! Voi, Cenni, andate pure. Ci rivediamo fra mezz'ora ».

L'aiutante di campo lasciò la tenda e due minuti dopo il piantone, tutto rimescolato, tornò in compagnia della visitatrice. Che il soldato aveva descritta « giovana e bela », ma che, in realtà, era giovanissima e bellissima. Un'incantevole adolescente, dai capelli castani chiari, dall'esile collo liliale, dagli immensi occhi celesti. Ferma in controluce, fissò per un momento il condottiero. Quindi, accennò un grazioso inchino, raccogliendo, a due mani, l'ampia gonna di seta pervinca.

« Venite avanti, gentile amica! — le fece Garibaldi, con una voce, piena di arpe e di flauti, che certo i suoi uomini gli ignoravano. — Accomodatevi! Posso offrirvi qualcosa di fresco? Non ho granché, nella mia dispensa, ma insomma... »

« Grazie! Mi sono già dissetata a una fontanella, strada facendo. Un'acqua cosí gelata, limpida, vergine! »

Dicendo vergine, abbassò lo sguardo e un lieve rossore si diffuse sulle sue guance levigate, quasi da bimba. Il Generale la contemplava incantato. In trent'anni di vita errabonda e avventurosa, da marinaio e da guerrigliero, s'era imbattuto in centinaia di belle donne. D'ogni tipo, razza e colore. Ma una cosí affascinante era certo di non averla mai vista. E non gli era mai capitato nemmeno di provare un'emozione tanto profonda e palpitante, a prima vista. Neanche quando, vent'anni prima, a Laguna, una mattina di primavera, aveva incontrato la povera, amatissima Anita.

« A cosa debbo il piacere della vostra visita, gentile amica? »

« Permettete, anzitutto, che mi presenti... »

« Ah! Sí! »

« Sono Giuseppina Raimondi. Figlia del marchese Raimondi di Como... »

« Onoratissimo! »

« Sono qua, Generale, per supplicarvi, a nome di tutti i comaschi, di liberare al piú presto la nostra città. Tutto lascia temere che gli austriaci, prima di ritirarsi, si abbandonino a saccheggi, distruzioni, rappresaglie sanguinose e vandalismi d'ogni specie. Solo voi, sloggiandoli prima che possano scatenarsi, potete risparmiarci tanti patimenti e tante rovine! »

Garibaldi, col cuore in tumulto, ascoltava quella voce soave, suadente. I suoi occhi cerulei, lampeggianti come lame nel furore della battaglia, esprimevano ammirazione e tenerezza. Appena la marchesina tacque, balzò in piedi, con un fremito di ritrovata gioventú.

« I vostri concittadini non potevano scegliere una messaggera piú convincente! Gli austriaci non avranno il tempo d'infierire né contro le persone, né contro le cose! Perché la loro non sarà una ritirata. Sarà una fuga precipitosa! Riferite ai comaschi, amica mia, che domani sera saranno liberi! »

« Ero certa che avreste raccolto il nostro appello. Grazie, Generale! »

Dopo di che, dandole il braccio, Garibaldi, già illanguidito da quel fugace contatto, l'accompagnò al landò, rimasto in attesa all'ombra di un castagno. L'aiutò a salire, con gesto galante,

e poi restò lí, per alcuni minuti, a seguire con lo sguardo la carrozza che rimpiccioliva sullo stradale, sollevando una nuvoletta di polvere. Quando il veicolo sparí dietro un filare di pioppi, a passi svelti ed energici, tornò alla sua tenda. Mancava un quarto a mezzogiorno. Convocò immediatamente gli ufficiali dello stato maggiore, ai quali impartí secche e precise disposizioni, con la stessa voce tagliente che, un ventennio prima, aveva fatto scattare i guerriglieri del Rio Grande.

Alle 12,30, i trombettieri suonarono l'« allarme generale ». Cinque minuti dopo, il « butta sella » e l'« armi in spalla ». Dopo altri cinque minuti l'« avanti gli esploratori » e a distanza di neppure un minuto il « tutti in marcia a passo di strada ». Un'ora dopo la partenza della marchesina, l'intero corpo dei Cacciatori, un po' alla carlona ma con molto slancio, era già in movimento verso Como. Dove giunse, senza incontrare resistenza, accolto trionfalmente dalla popolazione, un po' prima del tramonto. Mentre il presidio austriaco, colto di sorpresa, stava scarpinando, disordinatamente, alla volta di Monza e di Bergamo. Garibaldi aveva mantenuto la promessa fatta all'affascinante Giuseppina, con ben ventiquattr'ore d'anticipo sul previsto. E la sera stessa, la « crème » comasca, al gran completo, partecipò, entusiasta, al ricevimento, in onore del liberatore, improvvisato dal marchese Raimondi nella sua bella casa, che sfavillava di luci, in fondo a un lungo viale biancheggiante di ghiaia. Tutti, durante quell'animata riunione, e le signore con particolare interesse, notarono che il cinquantaduenne Generale era ormai letteralmente soggiogato dai vezzi della diciottenne padroncina di casa. Le cui spalle, rivelate, con un pizzico di audacia, dalla scollatura della toilette di raso fucsia, erano di un candore alabastrino.

Due giorni dopo, quando si congedò dai maggiorenti comaschi e dai Raimondi, per raggiungere le sue truppe, attestate a Menaggio, Garibaldi era cotto come un giovanetto al suo primo amore. Ma anche profondamente rattristato da una differenza

d'età che gli sembrava insormontabile. Infatti, appena giunto al quartiere, scrisse sul suo diario:

> Giuseppina è piú incantevole che mai. Io la guardavo [...] ma in me stesso avevo deciso di dimenticare una donna che non aveva nessuna o poca speranza di corrispondere alla fiamma che mi aveva destato [...] L'età dispari era l'ostacolo che mi privava di un affetto cosí prezioso.

Ma non la dimenticò. E la differenza di 34 anni, all'atto pratico, fu assai meno proibitiva di quanto l'attempato spasimante paventasse. Complice il caso. Infatti, nel tardo autunno del '59, alcuni mesi dopo Villafranca, mentre ancora si trovava nella zona dei laghi, Garibaldi cadde da cavallo e si ruppe una gamba. In novembre, dimesso dall'ospedale, cedendo alle insistenze del marchese, andò a trascorrere la convalescenza in casa Raimondi. Dove Giuseppina, in veste di premurosa infermiera, gli rivelò « tutti i tesori della sua anima, altrettanto angelica che il suo volto ».

Ai primi di gennaio, appena fu in grado di camminare, sia pure zoppicando, il Generale, avendo, finalmente, la certezza d'essere corrisposto, si presentò al marchese, non senza un po' di timidezza, per chiedergli, ufficialmente, la mano di sua figlia. E il nobiluomo (che, del resto, aveva sempre caldeggiato quelle nozze) fu lieto ed onorato di accordargliela. Nell'ardore della sua passione autunnale, Garibaldi accantonò perfino il laicismo massonico e acconsentí a sposare in chiesa, come esigeva la fidanzata. Il matrimonio, infatti, fu celebrato il 24 gennaio 1860, nella cappella gentilizia di villa Raimondi, a Fino Mainardo. Erano presenti al rito soltanto i familiari della sposa e pochi intimi. Giuseppe era in alta uniforme. Giuseppina in bianco.

Finita la cerimonia, gli sposi uscirono dalla cappella, tenendosi teneramente a braccetto, seguiti dal breve corteo degli invitati. E proprio in quel momento, arrivò, di corsa, un ragazzotto, il quale consegnò al condottiero una busta, quindi sempre correndo, si allontanò. « Saranno auguri in ritardo! », mormorò Garibaldi. Poi, rivolgendo un sorriso alla consorte, aprí la bu-

sta. Ne cavò un foglio. E lesse. Si trattava di una lettera brevissima. In tutto, cinque o sei righe. Ma bastarono a fulminarlo. Eccole:

Mio Generale, spero che questa mia vi giunga prima delle nozze. Mi è comunque insopportabile l'idea che voi abbiate deciso di dare il vostro glorioso cognome a una donna che non ne è degna, poiché è già stata mia e, prima ancora, di molti altri. Non potendo piú restarvi vicino, parto per la Polonia, dove conto di unirmi ai generosi che combattono per la libertà del loro paese, e dove spero di morire da garibaldino. Perdonatemi, se vi è possibile. Consideratemi, tuttavia, sempre vostro Luigi Caroli.

Ignorando completamente i presenti, ammutoliti e stupefatti, Garibaldi, pallidissimo, afferrò, come in una morsa, il braccio della « sposina », la trascinò in un angolo del vasto giardino e le ficcò in mano la lettera cincischiata, ringhiando:

« Ecco, signora, come vengo a sapere che siete una puttana! »

« Ma... cosa dite? Per carità, ascoltatemi! »

Ma lui le voltò bruscamente le spalle. E un minuto dopo, senza aver degnato di uno sguardo il suocero impietrito e il gruppetto esterrefatto degli invitati, era già sparito al di là del cancello. Per sempre.

Chiusa la dolente parentesi, torniamo ai Mille. Sono le 6 antimeridiane dell'11 maggio. Venerdí. Garibaldi e i suoi uomini hanno lasciato Talamone da 46 ore. I due bastimenti avrebbero potuto toccare la Sicilia nel tardo pomeriggio del giorno prima. Ma il Generale ha preferito aspettare il mattino, bordeggiando fra la costa africana e Pantelleria. Verso mezzanotte, a lume di candela, ha spiegato a Sirtori e a Türr il perché di quella condotta:

« L'oscurità ha i suoi vantaggi, ma anche i suoi svantaggi. Protegge dalla vigilanza nemica, ma impedisce di vigilare il nemico. E poi, prima di accostare, chissà!, qualche barca di pescatori potrebbe dirci come stanno le cose a Marsala e nei dintorni. Secondo Crispi, la zona è in mano agli insorti. Io spero solo d'incontrare scarsa resistenza. In caso contrario, potremo sbarcare una decina di miglia piú a sud, a Mazara. Comunque, aspettiamo che faccia giorno ».

Il mare luccica, lievemente increspato, come una corazza. Garibaldi, sul ponte del *Piemonte*, punta il cannocchiale a levante. Ha rimesso l'uniforme piemontese nella naftalina e indossa di nuovo la camicia scarlatta, sui pantaloni di flanella grigia. Attorno al collo, gli gira il cordoncino nero degli occhiali a stringinaso. Accanto a lui, esangue e serissimo, Sirtori, capo di stato maggiore, è ancora com'è partito da Quarto: in redingote, camicia inamidata e cilindro. Türr, vicecapo, esplora l'orizzonte con lo stesso binocolo che solo una quindicina di giorni prima gli serviva per indagare l'anatomia delle ballerine, alla Scala di Milano e al Carlo Felice di Genova.

« Troppa calma! — mormora il Generale, l'occhio al cannocchiale. — Non mi va ». La campana del « castello » batte due rintocchi smorzati. Cambio al timone. Quindi, sono le 7. A nordest, nella luce ormai piena, si profila, già piuttosto vicina, la costa siciliana. Garibaldi, improvvisamente, si rammenta qualcosa. Abbassa il cannocchiale e, rivolgendosi a Sirtori, dice: « A proposito! Direi ch'è arrivato il momento della famosa paternale. Tocca a voi! Riunite tutti gli uomini liberi a poppa. E segnalate a Bixio che faccia altrettanto ».

Questa « paternale », alla quale Garibaldi attribuisce, con ragione, la massima importanza, è prevista dal « foglio d'ordini operativo » compilato, in data 8 maggio, a Talamone, al paragrafo che dice:

Ove lo sbarco si prospetti imminente, i volontari verranno chiamati a radunanza, su ambedue i legni, e accorrentati, con chiara esposizione, circa l'estrema diffidenza e la focosa suscettibilità che caratterizzano il temperamento de' siculi, sovra tutto per ciò che riguarda le loro donne: spose, promesse tali, sorelle, cognate, cugine, e perfino di piú lontana e

indiretta parentela. A scanso di complicanze gravissime, cruente e perfino ferali, i volontari una volta a terra, dovranno astenersi da intraprendenze inopportune, corteggiamenti e galanterie disdicevoli all'uso locale. Provvederanno alla suddetta bisogna, salvo imprevisti, il signor colonnello Sirtori, sul *Piemonte,* e il signor luogotenente Bixio, sul *Lombardo.*

Sirtori è un prete spretato. Negli otto anni che ha trascorso nel seminario di Bergamo, ha fatto indigestione di sermoni moralistici, di reprimende sessuali e d'incitamenti alla castità. Quindi, « provvede alla bisogna » con un discorsetto sbrigativo, a fior di labbra.

« Questo avevo il dovere di comunicarvi — conclude. — Ma se poi qualcuno di voi vuol rischiare la pelle, faccia pure. Al di sopra di qualsiasi foglio d'ordini, vi è il libero arbitrio ».

Invece, sul *Lombardo*, Bixio, ch'è tutto l'opposto di Sirtori, c'inzuppa il pane. La tira in lungo. Dritto, a gambe larghe, al centro della « radunanza », la visiera del cheppí calata di traverso, fino a nascondere mezza faccia, ha l'aria di sfottere. E si diverte a inventare le spaventose torture, le indicibili crudeltà e le raccapriccianti efferatezze, con le quali, a suo dire, i gelosissimi mariti siciliani (e specialmente, purtroppo, quelli della zona dov'è previsto lo sbarco!) sono soliti vendicare le corna. Non solo quelle già messe, ma anche quelle intenzionali. Amanti squartati, scorticati, bruciati e sepolti vivi. Corteggiatori affogati nel pozzo nero, inchiappettati da tutti i maschi del parentado e poi tritati come carne da polpette. Rivali mangiati allegramente, in famiglia, sotto forma di spezzatino, oppure bolliti, a fuoco lento, in enormi pignatte che i calderai dell'isola fabbricano appositamente... I volontari di primo pelo, o addirittura imberbi, ascoltano quelle atrocità sgranando gli occhi e non riescono a nascondere la fifa. Mentre i piú maturi e scafati sogghignano (ma è piú che altro una smorfia) ed ammiccano.

« Insomma, giovanotti, i siciliani hanno molto dei beduini! — sentenzia Bixio, che sospira, sí, un'Italia libera e unita, dalle Alpi al Lilibeo, ma che non riesce a digerire gli italiani da Roma in giú. — Tant'è vero che, proprio come fra i bedú, il taglio delle balle è la vendetta preferita dei becchi siculi! »

A questo punto, si leva, dal gruppo, la voce marcatamente rivierasca del sergente Banchero Carlo, da Recco: « Ti sé cosa l'è che te digo, Nino? Possono tagliarci le balle finché vogliono, tanto con le balle che racconti te c'è il ricambio per tutti! »

Risata generale. Mentre Bixio, che sfotte volentieri ma non tollera il minimo sfottò, tira fuori la grinta e serra i pugni. Anche se Banchero è un suo amico di gioventú, finirebbe a cazzotti, se dall'alto dell'albero maestro non arrivasse il grido del gabbiere: « Due legni da guerra a dritta! »

Gran fermento su tutt'e due le navi. I volontari si precipitano alle murate e aguzzano gli occhi lontano. I due vascelli segnalati dall'uomo di coffa sono ancorati al largo di Marsala. Un paio di miglia dalla costa o poco piú. Sul *Piemonte*, il comandante Castiglia è il primo a dire la sua:

« La piú lontana è una corvetta inglese, Generale! Ne sono sicuro ».

« Da cosa lo capite? »

« Dalla forma del castello centrale e anche dalla posizione del buttafuori ».

« Bene! E l'altra? »

« Quella non so! — fa Castiglia, dopo averci pensato un momento su. — Potrebbe essere inglese anche quella, di un tipo nuovo. Ma è solo un'ipotesi... »

« Non ci volevano! » mormora Garibaldi, perplesso. Ma un istante dopo, a voce alta e in tono deciso, soggiunge: « Comunque, armi alla mano e prora su Marsala! »

Il sole, ormai, fulmina altissimo. Una bava di vento africano, tepido, porta fino ai due vapori il suono smozzicato delle campane di Marsala che battono mezzogiorno. Improvvisamente, da dietro uno sperone della Favignana, come se balzassero su dall'acqua, ecco cinque o sei navi da guerra. E stavolta Castiglia non ha dubbi: appartengono alla marina borbonica. « Filiamo dritti! », ripete Garibaldi, tenendo lo sguardo osti-

natamente puntato su Marsala, come se i bastimenti nemici non esistessero. « Dritti sul porto! »

Piemonte e *Lombardo* battono bandiera sarda. Entrano in porto al tocco e venti. Le due navi avvistate all'ancora, due ore prima, si sono frattanto avvicinate. Col cannocchiale, si leggono distintamente i nomi, a lettere dorate, sotto il castello di poppa: *Argus* e *Intrepid*. Appartengono alla squadra inglese dell'ammiraglio Fanshawe. Ufficiali e marinai, dalle due tolde, assistono all'arrivo dei vapori garibaldini, tranquilli, come a teatro. Ogni tanto, si voltano dalla parte opposta per dare un'occhiata alle unità borboniche che si stanno avvicinando.

Garibaldi, Sirtori, Türr, Bixio, Bruzzesi, Borchetta, Bandi e Griziotti dirigono le operazioni di sbarco. Il *Piemonte* è arrivato felicemente, in prossimità della banchina, completamente deserta, di un biancore che il sole rende quasi incandescente. Proprio lí davanti, si allunga un capannone grigiastro, sul quale si legge « B. Ingham - Vini da esportazione ». Il *Lombardo* è stato meno fortunato. Tagliando di traverso l'imboccatura del porto, è incappato in un secca, non segnalata, e vi è rimasto arenato.

Garibaldi, ogni tanto, controlla, col cannocchiale, la posizione dei vascelli borbonici. E incita gli uomini a sbrigarsi, a sbarcare in ordine, senza creare intoppi. I primi a mettere piede a terra sono gli esuli siciliani, i carabinieri genovesi, comandati da Mosto, e le guide di Türr. In un'ora e un quarto, tutti i volontari sono sul molo.

« Ce la siamo cavata bene! » dice il Generale, consultando il suo fido cipollone. Quindi, rivolto al comandante Castiglia: « Il *Lombardo* si è sistemato da solo. Ora, bisogna provvedere ad affondare il *Piemonte*. Andiamo noi due. Rossi, Bando ed Elia ci daranno una mano ». Si tratta di allagare la sala macchine. È un'operazione abbastanza semplice. Infatti, mezz'ora dopo, il povero *Piemonte* è già piegato a babordo e comincia a impennarsi di poppa.

Türr, alla testa di 50 volontari, esplora le adiacenze del

porto. La città sembra abbandonata. Non s'incontra un'anima. Finestre chiuse, porte sbarrate. Dove sono gli insorti di cui Crispi raccontava le prodezze? Marsala è un blocco di silenzio e di timore. Sulla banchina, schierati lungo il muraglione bigio della ditta Ingham, gli uomini in camicia rossa sembrano zenzeri. Garibaldi li passa in rivista. Li elogia. Li accarezza con lo sguardo azzurro. Giorgio Manin, figlio di Daniele, tira fuori dalla custodia di velluto nero la bandiera dei Mille e con un gesto ampio, un tantino teatrale, la spiega nel sole. I volontari la salutano con un grido che giunge fino agli equipaggi dell'*Argus* e dell'*Intrepid*. « Viva l'Italia! »

In quel preciso momento, lontano, circa un miglio fuori del porto, una nuvoletta candida sboccia sul fianco della pirocorvetta *Stromboli*. È la prima cannonata borbonica. La granata, inesplosa, rimbalza, per un centinaio di metri, sulle pietre della banchina. Il romagnolo Giacomo Vittori, diciottenne, la rincorre. La raggiunge. La raccoglie. Scotta. Soffiandoci su e passandola da una mano all'altra, corre indietro e la mostra a Garibaldi.

« Ecco, Generale! Ho l'onore di presentarle il primo fuoco di questa campagna! »

« Bravo ragazzo! Viva l'Italia! »

Lontano, sul cristallo del mare, fioriscono altri garofani bianchi. Sempre piú fitti. Altri rombi sordi, altri sibili. Ora, le granate e le palle arrivano a sciami. Saltano sulle selci, fracassano gli embrici, dilaniano i muri bianchi, sollevano fontane dallo specchio calmo del porto.

« Sparpagliatevi! » grida Garibaldi.

« Ventre a terra! » urla Bixio, col revolver in pugno.

« Giú, giú, perdio! » tuona Dezza, con la spada sguainata.

Il bombardamento continua, accanito. In ordine sparso, i volontari arretrano verso la porta a mare della città. Una lunga strada, vuota, polverosa, corre diritta al di là dell'arco. Poi, un po' alla volta, i colpi si fanno piú radi. Garibaldi, fra Sirto-

ri e Bixio, avanza fra le prime case di Marsala. Non un'ombra, non un rumore.

« Che entusiasmo! — mastica Bixio, sarcastico. — Mi sbaglierò, ma prima d'incontrare un siciliano, avremo tutti una bella barba bianca, fino ai ginocchi! »

« Non siate cosí pessimista! — ribatte Garibaldi. — Guardate là! »

Davanti all'unico portoncino socchiuso, due bambini, fratello e sorella, neri neri, si tengono per mano, immobili, e guardano il Generale e i suoi compagni con occhi grandissimi, pieni di meraviglia. « Ecco due rappresentanti del popolo siciliano che ci danno il benvenuto », riprende Garibaldi, sorridendo. Bixio dà una sbirciata poco benevola ai due marmocchi e borbotta qualcosa in dialetto genovese. Non dev'essere un complimento.

Sono le 17. Il bombardamento navale è cessato. I Mille non lo sanno ancora (neppure il loro condottiero) ma quel « cessate il fuoco » si deve all'intervento del console inglese. Il quale, verso le 16, è andato in barca dai borbonici e li ha pregati, con cortese fermezza, « di andare a sparare un po' piú in là, please, perché i loro proiettili stavano danneggiando la proprietà di un distinto gentleman, mister Ingham, cittadino di Sua Maestà britannica, esportatore di vini, fornitore patentato della regina Vittoria. E se gli artiglieri napoletani non l'avessero smessa, rischiavano d'innervosire i marinai dell'*Argus* e dell'*Intrepid*, che, by chance, si trovavano nei paraggi.

Il capitano di corvetta Gennaro Manzo, comandante della *Stromboli*, capita l'antifona, aveva subito impugnato il megafono: « Basta, guagliò! Avimme sparato abbastantemente! »

17,30. Garibaldi va in municipio e si mette a scrivere un proclama per il « generoso popolo siciliano ». Alcuni cittadini (solo uomini) cominciano a riunirsi, cautamente, davanti al palazzo comunale.

17,45. Stefano Türr (la cui terribile barbona, nera come la pece, viene considerata con rispetto dai marsalesi) occupa l'ufficio telegrafico e lo mette fuori uso a colpi di mazza.

18,15. Gli uomini addetti alla « corvée viveri » si presentano al magazzino sussistenza, improvvisato dall'intendente Bovi, e ritirano le vettovaglie per il rancio pomeridiano: galletta, formaggio sardo e fichi secchi. Mentre è in corso la distribuzione, arriva Nino Bixio. Ha un'aria piuttosto cupa e zoppica lievemente. In quel momento, un volontario diciottenne, appartenente alla V Compagnia, comandata da Anfossi, sta riempiendo di viveri il suo sacco. Si chiama Felice Cavallotti. Dopo un ventina d'anni, divenuto il « Bardo della Democrazia », riferirà, in un opuscolo di memorie garibaldine, il dialogo fra Bixio e Bovi. Siamo in grado, perciò, di trascriverlo.

« Salute, caro Bovi! Dopo sei giorni di rancio a secco, una zuppa calda avrebbe messo a posto le pance! »

« Lo so anch'io! Ma con tutta questa confusione e con le cannonate di Franceschiello, non s'è potuto provvedere alla cucina. Sarà per domani! Ma tu, piuttosto, perché zoppichi? »

« Quel bastardo di Burlando, il mio calzolaio di piazza Fossatello, m'ha sbagliato gli stivali che gli ordinai in vista della partenza. Sono tremendamente stretti di fiocca! Ma appena ritorno a Genova, invece di pagarglieli, glieli faccio mangiare! »

« Saresti capace! »

« E ci credo! Ma veniamo al punto. Sono qua per una questione che mi preoccupa, mentre il Generale è convinto di averla sistemata con un bel discorsetto rivolto alla truppa. Figurarsi! »

« Di che si tratta? »

« Del... pelo, caro Bovi! Del pelo! »

« Pelo? Che significa? Non capisco... »

« Non dirmi che non vedesti mai una femmina nuda! »

« Ah! Intendi quel pelo che tira piú di due... come me! »

« Come te? »
« Due... Bovi! »
« Accidenti! Non ti sapevo freddurista! Ma tornando al famoso... pelo, ti ricordo che nella tua qualità d'intendente tocca a te provvederlo. Gli stabilimenti atti alle espansività fisiologiche della truppa, detti, piú comunemente, bordelli o postriboli, fanno parte dei servizi logistici... »
« È ben vero, caro Bixio! Ma l'intendente ha questo compito soltanto in caso di normale campagna. E devi ammettere che questa nostra spedizione ha piuttosto il carattere di un'avventura. E che i luoghi nei quali siamo capitati non sono certo i piú adatti a quel genere di "espansività", nemmeno per gli uomini del posto. Figurarsi per i forestieri! Ti dirò, tuttavia, che non ho trascurato di tastare il terreno, a proposito dei bordelli, interrogando qualche marsalese meno abbottonato e riottoso. E ho saputo, cosí, che fino all'anno scorso qui a Marsala funzionava una casa con quattro donne, tre calabresi e una maltese. Che un'altra casa, con tre donne, funzionava a Salemi e un'altra ancora a Calatafimi. Ma un certo giorno, cedendo alle continue proteste del vescovo di Trapani, il capo della polizia, tale cavalier Maniscalco, ne ordinò l'immediata chiusura. Solo a Palermo, attualmente, vi sono diversi postriboli. Quindi, i volontari debbono sapere che prima occuperemo la capitale, sbaragliando l'opposizione borbonica, prima potranno dar sfogo alla loro virile esuberanza ».
« Il tuo è un ragionamento che fila, carissimo Bovi. Non c'è che dire! Ma mi danno pensiero i grossi guai che ci potrebbero venire dalla popolazione, per questioni di femmine, durante la marcia verso Palermo. Non va dimenticato che circa la metà dei nostri uomini è sotto i vent'anni! Mi sembra alquanto improbabile che rispettino la prudenza e la continenza che io e Sirtori, per ordine del capo, abbiamo loro caldamente raccomandato all'approssimarsi dello sbarco. Che ne dici? »
« Dico che i tuoi timori, data l'estrema gelosia dei siciliani, sono piú che giustificati. Ma che possiamo farci, in pratica? Speriamo solo che i nostri giovani sappiano moderare e trattenere la voglia col comprendonio ».

21,30. I volontari si sistemano, come possono, per la notte. Anche Bixio si butta sul primo letto che gli capita a tiro. Si strappa gli stivali e si massaggia i piedi doloranti, inveendo, in genovese, contro il suo calzolaio di piazza Fossatello.

Mezzanotte. Garibaldi si ritira nella camera da letto offertagli dal sindaco. Mobili scuri, monumentali. Sul letto, baldacchino con nappe. Risuonano, in lontananza, i canti dei volontari che non hanno sonno e hanno festeggiato Marsala col... marsala. Il Generale si mette le lenti a stringinaso e accosta al lume il « rapporto operativo » che Sirtori gli porge, con gesto quasi solenne. Le bombe dei napoletani hanno fatto quattro morti: un volontario, due macchinisti del *Piemonte*, un inserviente di bordo del *Lombardo*. Sono i primi morti per la libertà delle Due Sicilie. Quanti altri cadranno, nei prossimi giorni? Garibaldi, sospirando, comincia a svestirsi e dice: « Speriamo, caro Sirtori, che lassú a Torino pensino a noi! »
E come!, se ci pensano! Infatti, il condottiero non sa che la stessa mattina, 11 maggio, alle ore 10,25, il ministro degli interni, Farini, ha telegrafato a Firenze, al barone Ricasoli, governatore della Toscana: « Vi sarà mandata lunedí una brigata stop le nostre navi da guerra hanno l'ordine di arrestare Garibaldi se lo trovano ancora nelle acque di Roma o di Toscana stop bisogna impedire ad ogni costo nuova spedizione da Livorno o da altre parti della Toscana stop cordialmente Farini ».
Come si vede, l'Italia comincia già a farsela piú coi carabinieri che con gli eroi!

Si ha un bell'essere liberi pensatori quando si è meridionali! La superstizione, al di sotto del 42° parallelo, ha sempre

voluto la sua parte. L'11 maggio, mentre il *Piemonte* e il *Lombardo* si avvicinavano a Marsala, due volontari siciliani avevano abbordato Garibaldi.

« Generale... »

« Che c'è? »

« Volevamo farvi presente, col vostro permesso... »

« Che cosa? »

« Voi che siete settentrionale, magari, riderete... Ma da noi, certe cose, importanti sono! »

« Insomma, di che si tratta? »

« Ecco... Se si potesse rimandare lo sbarco a domani... »

« E perché? »

« Perché oggi è venerdí, Generale! Non è giornata di buonaugurio! »

Garibaldi, con un gesto brusco, cercando di mascherare un sorriso, congedò i due garibaldini: Antonio Rizzo e Tonino Forni. Poi, rivolto a Sirtori, pallido e legnoso nella sua eterna redingote, disse: « Li avete uditi? Oltre che contro il borbone, dobbiamo combattere contro la cabala e la smorfia! »

Domenica 13. Sono le 10 del mattino. Garibaldi e i suoi uomini hanno lasciato Marsala ieri mattina, alle prime luci dell'alba. E hanno passato la notte nel feudo del barone Mistretta, a Rampigallo. Poco prima del tramonto, a metà strada fra Marsala e il feudo, si sono fatti vivi, finalmente, i primi « insorti » preannunciati da Francesco Crispi. Otto cavalieri barbuti, dagli occhi pieni di fiamme, armati di fuciloni a bacchetta, mandati in esplorazione dal barone Sant'Anna di Alcamo. La pattuglia, ferma sul margine della « trazzera » (cosí i siciliani chiamano le loro strade di campagna), aveva recato al Generale una notizia che, ormai, nessuno piú si aspettava:

« Il signor barone eccellentissimo vi fa sapere che vi raggiungerà, domani o dopodomani, con almeno 300 picciotti armati. Il signor barone vi augura buona salute! »

Si sta avvicinando mezzogiorno. Il sole picchia forte. La lunga fila dei volontari muove verso Salemi, che dista, a detta degli esploratori siciliani, circa 15 chilometri. Essendo domenica, la campagna è deserta. Giunge, ogni tanto, sospinto dallo scirocco, il suono delle campane festive. Le campane delle borgate sparse fra Salemi e Santa Ninfa.

Garibaldi precede la lunga fila, cavalcando una giumenta bianca, dalla criniera lucente, alla quale ha messo nome « Marsala ». Subito dietro di lui vengono le guide, capeggiate dall'elegante Giuseppe Missori. Guide a cavallo che, per ora, in attesa dei destrieri, procedono modestamente a piedi. Seguono i carabinieri genovesi, comandati da Mosto. Quindi, le compagnie comandate da Orsini, Stocco, Anfossi, Carini, Cairoli, Bassini e Griziotti. In coda, alcuni carri cigolanti costituiscono le magre salmerie della spedizione. Dietro di essi, neri come scarabei nella polvere, tre o quattro landò, gentilmente prestati (senza molte speranze di rivederli) dalle migliori famiglie di Marsala, formano il reparto sanità, diretto dal capitano-chirurgo Pietro Rípari.

14,30. In una vampa di calore ormai quasi estivo, il capitano Cenni, terzo aiutante di campo di Garibaldi, trasmette ai reparti un ordine del capo: venti minuti di sosta. Approfittando della fermata, i volontari siciliani Antonio Rizzo e Tonino Forni si avvicinano al Generale, che sta mangiando pane e formaggio nell'ombra azzurrina di un ulivo.

« Generale... »

« Che c'è? Ma... un momento! Mi sbaglio o siete gli stessi dell'altro giorno, quando stavamo accostando a Marsala? »

« Proprio quelli, siamo, Generale! »

« Be', cos'altro farneticate? Quali altri scongiuri venite a propormi? »

« Generale, non v'arrabbiate! Voi siete settentrionale, ma noi... Oggi è il giorno 13! Ci vuole prudenza! »

« Sirtori! — grida Garibaldi, agitando a mezz'aria la pa-

gnotta. — Levatemi dai piedi questi due iettatori! Non voglio piú vederli! Mai piú! »

14,50. La marcia riprende. La strada, bruscamente, si fa piú ripida. Le camicie rosse, fradicie di sudore, stingono sulla pelle. Ecco, su cavalli neri, che fanno franare il pietrisco, due cavalieri scuri e asciutti come arabi.

« Chi va là! »

« Picciotti del signor barone Sant'Anna! »

« Che nuove avete? »

« Veniamo a dirvi che il generale Landi, con 3000 napoletani, giunse ad Alcamo ieri mattina! Stamattina, appena smorzate le stelle, si mise in cammino per Salemi. Dovete allungare il passo, se volete arrivare prima di lui! »

L'ordine di Garibaldi, che dà subito di sproni, corre lungo la fila, di bocca in bocca: « Avanti, piú presto!... Ancora uno sforzo, ragazzi!... Su con la vita!... Avanti, avanti! »

La salita è bestiale. Il sole implacabile. I toscani, per farsi animo, attaccano a cantare:

Ma guarda Cecco
come va di fretta
perché la su' Rosetta
l'aspetta e gliela dà!
Trallerallera trallerallà! [...]

Ma la stanchezza spezza quasi subito le voci.

16,15. A una curva, silenziosi, immobili come pilastri, compaiono i primi abitanti di Salemi, scesi incontro ai garibaldini. Giovanotti barbuti, dagli occhi scuri e attentissimi, fra le ciglia che sembrano zampe di calabrone. Un po' piú discoste dalla strada vi sono anche, strette in gruppo, quattro o cinque donne, tutte vestite di nero, senza espressione né età. Ciò non impedisce, però, che dalla colonna si levino, in diversi dialetti, complimenti piuttosto pesanti ed aggressivi:

« O via, belle fi...bbie! Preparatevi allo sdraio! »

« Ui tose! Ariven in pirletun d'ori! »

« Socc-mel, che prugne! »

« Beliscime! Bussa bussa, finalmente un cicinin de mussa! »

Ma appena Garibaldi alza un braccio e si saetta alla spalla un paio di terribili occhiate, il coro dei volontari ringalluzziti si spegne. Piú si approssima il paese, piú la gente ha un atteggiamento incoraggiante, espansivo. All'ingresso dell'abitato, in vista del castello normanno che domina la mareggiata dei vecchi tetti, la folla è addirittura entusiasta: « Viva Garimbaldu! Viva la Cicilia! Viva la Taglia! » (la Sicilia e l'Italia).

« La Masa ha lavorato bene! », mormora Garibaldi, piegato sulla sella, rivolgendosi a Sirtori.

Il fierissimo Giuseppe La Masa, palermitano, spadaccino formidabile e oratore travolgente, ha preceduto la colonna di quasi 24 ore, per illustrare ai maggiorenti di Salemi le intenzioni di Garibaldi, convincerli a dargli man forte e prepararli all'entrata dei volontari. Il sindaco e i consiglieri comunali, i cosiddetti « decurioni », per quanto meno restii di quelli di Marsala, lo avevano accolto con palese diffidenza. Ma alla fine, i suoi ragionamenti, favoriti dal dialetto, avevano fatto breccia. E ora, mentre la cavalla bianca del Generale si avvicina alla piazza principale, sospesa come un'ala bruna sugli ultimi uliveti, ecco che quel diavolo di La Masa esce dal palazzo comunale tirandosi dietro tutti i « pezzi grossi » locali: il barone Mistretta, in elegante completo di velluto marrone, il sindaco Tommaso Terranova, gli esponenti piú autorevoli del « Comitato di Liberazione », costituitosi, ufficialmente, appena mezz'ora prima; il dottor Ignazio Lampiasi, l'avvocato Luigi Corleo, il notaio Luigi Torres... Tutti hanno in petto vistose coccarde tricolori. Tutti agitano i cappelli verso il cielo di smalto azzurro.

« Eccoli i nostri cari siciliani dei Vespri e del '48! — esclama Garibaldi. — Li abbiamo risvegliati alla libertà! »

Proprio in quel momento, il tenente maremmano Beppe Bandi richiama, con un gesto, l'attenzione del condottiero. Alle spalle dell'ufficiale, vi è una strana figura. È certamente un frate. Un francescano, a giudicare dalla tonaca color tabacco e dal cilicio bianco. Ma la testa massiccia, coperta da una selva arruffata di capelli color della pece, gli occhi incendiati dalla passione e la barba intrecciata sul petto, come un cespuglio di rovi, sarebbero piú adatti a un brigante o a un fachiro indiano.

« Generale! — dice Bandi. — Questo francescano vuole parlarvi! »

« Un frate? Parlare a me? Per quale motivo? »

« Lasciate che si spieghi! Mi sembra un buon frate... »

« Un buon frate! Figuriamoci! Comunque, che venga avanti! »

Il religioso avanza di alcuni passi, mentre Bixio, Montanari, Dezza, Gusmaroli, Carini, tutti i laici piú intransigenti, carbonari e massoni, fanno la faccia feroce.

« Di che avete bisogno? », s'informa Garibaldi, guardando il francescano dall'alto della cavalla.

« Mi chiamo Fra Pantaleo. Appartengo all'ordine dei Riformati. Sono di Castelvetrano ma sto nel convento di Salemi. Voglio venire con te, Giuseppe! Voglio seguirti come fece Ugo Bassi, nel '49! »

« Ugo Bassi? — esclama il Generale. — Ma lo sapete chi era? »

« Certo! Era un prete nemico del papa tiranno e amico della libertà, che ti seguí in battaglia e morí da soldato! »

« È vero! E voi siete pronto a seguire il suo esempio? »

« Sí, Giuseppe! E questa mia croce si leverà sui nemici della libertà forse ancora piú possente della tua infallibile spada! »

« Bene! — conclude Garibaldi, guardando con la coda dell'occhio il gruppetto immusonito dei laici. — Se proprio ve la sentite, venite con noi! Sarete il nostro secondo Ugo Bassi! »

« Che tu sia benedetto, Giuseppe! »

Sirtori, nel quale, come in tutti gli spretati, sopravvive una punta di misticismo, si confida con Bixio: « Che incontro straordinario! Scene cosí si trovano soltanto nella Bibbia e nel Vangelo! »

Bixio si limita ad emettere un mugolio e a darsi una grattata al cavallo dei pantaloni. Ma diventa un po' meno ringhioso, nei confronti del frate, quando viene a sapere che si è portato dietro una cinquantina di « picciotti » armati alla meglio, di schioppi antidiluviani, di incredibili durlindane, di coltellacci e di mazze ferrate, ma pronti a battersi come leoni.

18,30. Garibaldi ha la dimostrazione tangibile di quanto sia stato efficiente La Masa nel preparare il terreno. Infatti, il sindaco Terranova consegna all'intendente Bovi una considerevole quantità di vettovaglie: 2000 razioni di carne, 4000 di pasta e di riso, 4000 di vino, 30 chili di caffè, 80 chili di zucchero, 200 chili d'olio, 40 di sale e un quintale di candelotti. Per mettere insieme 4000 pagnotte, il sindaco, non essendo sufficienti i forni del paese, ha mobilitato, durante la notte del 13, anche i panettieri di Santa Ninfa. Paga il comune. Ma Sirtori, per regolarità amministrativa, rilascia una ricevuta. Volendo, potrebbe anche provvedere a un immediato rimborso, giacché nella cassetta di ferro affidata a Bovi vi sono lire 92.000 e centesimi 75. Ma è meglio tenersi stretto quel danaro, finché è possibile. Visto che i Mille hanno bisogno di tutto: scarpe, vestiario, medicinali, armi, muli, cavalli...

Il comando garibaldino, fra l'altro, non dispone neppure di una carta della Sicilia abbastanza grande e particolareggiata. Fortunatamente, il comune di Salemi ne possiede una in quattro fogli ed è ben lieto di cederla ai liberatori.

Il sindaco Terranova, in cuor suo, è di tendenze piuttosto borboniche. Anche cinque o sei dei suoi consiglieri, nell'intimo, sono devoti a Franceschiello. Ma, cosí come stanno le cose, è meglio mettersi sul petto grosse coccarde tricolori. A parte l'aria decisa di Garibaldi e dei suoi seguaci, anche i patrioti

locali sono tipi notoriamente risoluti. Nei fuciloni dei « picciotti » vi sono, ben pressati, pallettoni grossi come ceci, impazienti di avventarsi contro i « signuri ». E poi, ieri sera, il barone Alberto Maria Mistretta, al cui passaggio tutti gli uomini si cavano rapidamente la « coppola », mormorando il sacramentale « voscienza benedica », ha parlato chiaro:

Garibaldi è ben visto dalla mamma. Quindi, bisogna dargli una manuzza!

Tutti sanno di che « mamma » si tratta. È una « mamma » che ha migliaia di « figghiuzzi », sparsi in tutta la Sicilia occidentale, pronti ad obbedirle ciecamente, senza discutere. Giacché anche la piú piccola disobbedienza può costare una scarica di « lupara ». E un sasso in bocca.

23,30. Dopo gli « evviva », gli abbracci e le strette di mano, Garibaldi, piuttosto stanco, si corica nel magnifico letto messo a sua disposizione dal ricco marchese Torralta. Intanto, si presenta a Dezza, in servizio di picchetto, un vecchio striminzito ed eccitatissimo. Cavatasi rispettosamente la « coppola », pronuncia, tutto d'un fiato, un discorso in dialetto strettissimo. Per capirci qualcosa, Dezza chiama un volontario siciliano. Risulta, cosí, che un po' dopo il tramonto due giovani garibaldini si sono introdotti nell'orto del vecchio, scavalcando il muro di cinta, e hanno grattato due polli e un coniglio. Ma c'è di peggio. Essendo sorpresi dalla figlia del vecchio, l'hanno messa in fuga sbottonandosi e mostrandole gli « affarazzi ». Il vecchio, profondamente offeso, chiede giustizia. Dezza si attiene agli ordini di Bixio, il quale, prima di ritirarsi nel suo alloggio, gli ha detto: « Se salta fuori qualche grana per via di donne, svegliami pure a qualunque ora. I galletti sono di mia personale competenza! »

Bixio, svegliato e informato, si veste bestemmiando. Invece degli stivali che gli fanno male, s'infila due vecchie ciabatte. Quindi, accompagnato da Dezza e da due sentinelle, si mette in giro per gli acquartieramenti. Mezz'ora dopo, alcuni avanzi di pollo arrosto e di coniglio in umido gli rivelano l'identità dei due colpevoli. Sono il diciannovenne Buttinoni, da Treviglio, e il ventenne Braccini, da Livorno. Li strappa dal giaciglio di paglia, li fa vestire e li trascina alla presenza del vecchio.

« Sono questi? »

« Sí, eccellenza! Iddi furono! »

« Bene! Andate pure a casa! Ci penso io a rendervi giustizia! Con questa! »

E Bixio tira fuori la pistola, agitandola sotto il naso del vecchio. Il quale, gesticolando, dimenandosi e giungendo le mani, fa capire che non pretende una punizione cosí tremenda.

« Levatevi dai coglioni! — gli grida Bixio, mandando fiamme dagli occhi. — Giustizia avete chiesto e giustizia sarà fatta! »

Il vecchio fila via, piú morto che vivo. Buttinoni e Braccini, ammutoliti, verdastri e tremebondi, in mezzo alle due sentinelle, Bixio davanti, Dezza alle spalle, vengono portati dietro al muraglione del cimitero.

« E smettetela di battere i denti! — ringhia Bixio, rivolto ai due « condannati ». — Siete piú conigli del coniglio che avete rubato! » Ciò detto, spara due colpi di pistola in aria e dopo alcuni secondi altri due. Poi, mentre Buttinoni e Braccini tirano un respiro di sollievo, si appressa a un canneto e, dopo averlo esaminato con cura, tira fuori il suo grosso coltello da marinaio e si taglia una canna ben flessibile. La prova, fuettando l'aria, quindi: « Tirate fuori il beliname, galletti, e non gridate altrimenti vi sparo sul serio, parola di Bixo! ». Buttinoni e Braccini sanno bene con chi hanno a che fare. Per non gridare, mentre sui loro malcapitati piselli piovono le frustate, si tappano la bocca con la mano.

« Ecco fatto! — dice Bixio, quando gli sembra che basti.

— Perlomeno voi due, gonfio come ce l'avete, grane per via di femmine, nei prossimi quindici giorni, non me ne date! E ora alla cuccia, marsc! »

È l'alba del 15 maggio. Martedí. I volontari escono da Salemi in doppia fila. Nella luce lattiginosa, il tricolore che Garibaldi, due giorni prima, ha issato, con le sue mani, sul castello, ha qualche leggero fremito. I reparti procedono sulla cosiddetta « trazzera dei giovenchi ». Aperta fra gli alberi tanti secoli fa, per congiungere Alcamo a Castelvetrano. L'ordine di marcia è, piú o meno, lo stesso stabilito la mattina del 13, per il trasferimento da Marsala a Salemi. Ma oggi i Mille, rinforzati dai « picciotti », sono quasi 2000. Le salmerie si sono arricchite d'una decina di mule. Le ruote dei veicoli e di quei pochi cannoni, riparate e ingrassate, scorrono meglio. Il Generale cavalca, a staffe corte, la sua cavalla candida, strigliata a dovere.

L'obiettivo della marcia, Calatafimi, dista circa 12 chilometri. La strada passa fra i costoni di monte Polizio, a ponente, e quelli del monte Baronia dalla parte opposta. Fra Salemi e Calatafimi (tutti gli ufficiali ne sono al corrente) i punti chiave sono due. Il primo, a metà strada, è il villaggio di Vita. Dove Garibaldi ha stabilito di mettere la base delle successive operazioni, il grosso delle riserve e l'ospedale per i feriti piú gravi. La seconda « chiave » è piú avanti, al bivio di Trapani, due chilometri prima di Calatafimi. Il barone Sant'Anna (che ha raggiunto Garibaldi da Alcamo, assieme ai suoi « picciotti », passando dal sentierone di Gibellina) ha fornito informazioni preziose. Proprio sul bivio, vi è un colle rotondo, sui 400 metri. Si chiama Pianto dei Romani. Non perché i romani vi abbiano sparso lacrime, dopo qualche antica sconfitta, ma perché le vigne che un tempo lo ricoprivano (le « chiante », poi trasformate in « piante » e, alla fine, in « pianto ») appartenevano alla ricchissima famiglia Romani. Occupare il

colle permette due cose: dominare il bivio e assicurarsi la possibilità di raggiungere Calatafimi alle spalle, attraverso le scorciatoie che, proprio in quel punto, si staccano dalla « trazzera dei giovenchi ».

9,10. I volontari raggiungono Vita. Fa già caldo. Come in Lombardia, in Piemonte e nel Veneto, alla fine di giugno.

11,15. Stefano Türr, mandato in esplorazione per la seconda volta, in dodici ore, arriva a briglia sciolta. Si avvicina a Garibaldi e, guardandolo fisso, dice: « Ci siamo! ». È il momento. Il sole di questo 15 maggio sta per illuminare la prima battaglia dei Mille contro le truppe di re Francesco.

11,40. Le compagnie, una dopo l'altra, in silenzio, lasciano Vita. E molti, fra poco, lasceranno veramente la vita, sulle alture davanti a Calatafimi. (In questo stesso momento, a Torino, Cavour sta scrivendo a Ricasoli: « Garibaldi, trattenuto violentemente, sarebbe divenuto un pericolo per l'interno. Ora che cosa accadrà? È impossibile prevederlo! L'Inghilterra lo aiuterà? È possibile. La Francia lo contrasterà? Non lo credo. E noi? Il secondarlo apertamente non si può. Comprimere gli sforzi individuali in suo favore, nemmeno... ».)

12,10. Garibaldini e « picciotti » (i meglio armati, dal giorno prima, si chiamano « Cacciatori dell'Etna ») abbandonano la strada maestra. Mentre i cannoni (quattro in tutto) prendono posizione, la fanteria risale un sentiero sassoso, appena segnato fra i filari d'uva acerba, gli ulivi e le ortiche. Il Generale si è già spinto piú avanti, assieme a Sirtori, Türr e Cenni. Quando i primi reparti raggiungono la cima del colle di Pietralunga, lo trovano in osservazione sotto un grande albero contorto. Punta il cannocchiale sui fianchi di un'altura che ha un po' la forma di una conca capovolta: il Pianto dei Ro-

mani. I garibaldini, guardando nella stessa direzione, intravvedono appena, con un leggero brivido, qualche balenio subito smorzato, qualche raro movimento fra gli arbusti e i cespugli. Segni vaghi di una presenza umana. Il nemico.

12,45. Si alza un vento leggero, fresco, a brevi folate. Ora, sulla groppa massiccia del Pianto dei Romani, si distingue, anche a occhio nudo, una fila di minuscoli uomini azzurri. Sono le truppe scelte del Borbone (il battaglione del maggiore Sforza) destinate a sostenere il primo urto. Il silenzio è assoluto. Minaccioso. Qualche lampo di baionetta. Qualche tocco di luce sui fucili, sulle sciabole, sulle fibbie. Poi, improvvisamente, uno squillo di tromba. È il primo segnale della mischia imminente. Viene dai borbonici. Garibaldi sta sbocconcellando un pezzo di pane. Accanto a lui, immobile, c'è il trombettiere Tironi, da Bergamo. Guarda, senza battere ciglio, verso il nemico, la tromba, ben lucida, appoggiata alla spalla destra, in un intreccio di nappe verdi.

I borbonici di Sforza, in linea, discendono contro i carabinieri di Mosto.

« Caspita, come manovra bene! — mormora Garibaldi, con una punta d'invidia. — Belle truppe, davvero! ». Quindi, voltandosi bruscamente verso il trombettiere, ordina: « Tironi, la mia sveglia! »

La tromba descrive una curva elegante. La famosa « sveglia americana » di Garibaldi si leva sul campo di battaglia, squillante, limpida, aggressiva.

13,05. I garibaldini balzano avanti. Invano il Generale, Sirtori, Türr, Bixio e Dezza si sgolano: « Non sparate! Non sparate ancora! Aspettate l'ordine! ». I volontari, ormai, sono lanciati. In testa, agitando in alto la pistola, Antonio Mosto è a soli cento metri dal nemico. I borbonici si arrestano. Ondeggiano. Il loro schieramento diventa concavo. Quindi, le punte piú avanzate, alle ali, ripiegano. Ancora una scarica di

fucileria garibaldina e i soldati di Sforza arretrano su tutta la linea, risalendo i fianchi del Pianto dei Romani.

« Viva Garibaldi! Viva l'Italia! »

13,15. I carabinieri di Mosto incalzano. I volontari di Carini e di Griziotti si gettano avanti. Ma i borbonici, dalle nuove posizioni, concentrano tutto il fuoco in quel punto. Le avanguardie dei Mille, crivellate dai colpi, si arrestano quasi di colpo. Balza, da chissà dove, Francesco Nullo: « A me, bergamaschi! », urla, levando la sciabola. « Pavesi, a me! », gli fa eco Benedetto Cairoli, avventandosi contro il primo poggio del Pianto. Piovono, dalla cima del colle, sciami ronzanti di piombo. Sul secondo poggio, le pallottole arrivano ancora piú fitte. È una grandinata di morte. « Viva lu re! », strillano i napoletani. Ma non sono piú baldanzosi come venti minuti prima.

13,45. Garibaldi, scendendo giú dall'altura di Pietralunga, è al centro della battaglia, esposto al fuoco nemico. « Ma cosa fate, Generale? — corre a chiedergli Bixio, stravolto. — Volete morire? »

« Potrei morire meglio di cosí? », gli risponde il Leone di Caprera.

Si combatte da quasi due ore. Il modenese Francesco Montanari si trascina con una gamba spappolata. Gli uomini della sanità, curvi sotto le pallottole, cominciano a raccogliere i feriti piú gravi, per portarli indietro, all'ospedaletto di Vita.

14,30. Sul saliente del Pianto dei Romani, la mischia ha raggiunto quel furore cieco, senza tempo né sentimenti, che segna il culmine delle battaglie combattute a contatto d'uomo. Garibaldi, in prima fila, fa roteare la sciabola. Beppe Bandi, al suo fianco, cade ferito. Una pallottola fracassa la mandibola dell'anconetano Augusto Elia, mentre col suo corpo protegge il Generale, preso di mira da un cacciatore borbonico.

15,00. In un groviglio di uomini, armi e cavalli, il tricolore passa di mano in mano. Ora lo stringe, alto, Nino Bixio. Poi, è Menotti Garibaldi a impugnarlo, tenendolo su. Per ultimo, lo stringe il ligure Simone Schiaffino. Mentre lo sventola, un borbonico gli spara nel petto, quasi a bruciapelo. I tre colori scompaiono sotto i corpi abbattuti.

« Dov'è la bandiera? » grida il Generale.

« La bandiera siamo noi! », risponde una voce ignota, dal folto della mischia.

16,15. Mancano meno di cento metri alla cima del Pianto dei Romani. Il nemico ha l'aria di volersi riordinare, per un contrattacco massiccio, sostenuto da forze finora inattive.

« Generale — azzarda Nino Bixio — gli uomini sono esausti! Credo che ci convenga ripiegare... »

« No, Bixio! Meglio morire, piuttosto! » suona la voce di Garibaldi dura, vibrante, inflessibile.

La battaglia è in corso da quasi quattro ore. Il favore della lotta sembra volgere dalla parte dei napoletani. Quando, improvvisamente, le sorti si rovesciano.

« Attacchiamo! », ordina il Generale a Dezza.

« Non aspettiamo i rinforzi di Piva? »

« No! Subito! »

La spinta è violentissima. Disperata. I borbonici si difendono gettando sui garibaldini grosse pietre. Uno dei loro cannoni, tagliato fuori dal grosso, resta in mano agli uomini di Dezza.

« Viva l'Italia! »

« Viva Napoli! »

« Viva Garibaldi! »

« Viva re Francesco! »

17.10. Qualcuno, dalle primissime posizioni garibaldine, grida con voce strangolata dall'emozione: « Si ritirano! Si ritirano! »

È vero. Le 14 compagnie del vecchio generale Landi, protette alle spalle da un velo di tiratori scelti, si stanno sganciando dalle « camicie rosse ». La strada verso Calatafimi è sbloccata. La prima porta verso Palermo si sta dischiudendo.

Tironi suona il « cessate il fuoco ». Poche note, staccate, nelle quali c'è la tristezza per i compagni caduti. Garibaldi, accompagnato da Sirtori e Türr, visita il campo.

« Bravi, giovanotti! — ripete. — Bravi! Oggi avete cominciato, veramente, a fare l'Italia! »

(A Torino, in questo momento, Cavour e Vittorio Emanuele II, discutono, a quattr'occhi, se valga la pena sostenere, sotto mano, l'impresa di Garibaldi, o se, tutto sommato, non sia meglio mollarlo di traverso e sconfessarlo ufficialmente. Secondo Cavour, conviene tergiversare...).

La mattina del 16 maggio, quando i garibaldini, festeggiatissimi, entrano in Calatafimi, sembra che il piú sia fatto. E l'euforia è generale. Perfino gli ufficiali piú compassati e restii all'entusiasmo, come il cinereo Sirtori e il burbero Türr, hanno l'aria di veder rosa. Quanto a Bixio, è talmente su di giri, che sembra abbia festeggiato la vittoria alzando parecchio il gomito. Ha il cheppí, se possibile, piú a sghimbescio che mai. Si tormenta continuamente i mustacchi. Ha il passo elastico e leggero, come se i famosi stivali, finora tanto maledetti ed esecrati, gli andassero, improvvisamente, a pennello. Anche lui come tutti (compreso Garibaldi, per quanto non si sbilanci) è convinto che Palermo, ormai, sia a portata di mano.

Questione di due o tre giorni. Al massimo quattro, a dir tanto. E il focoso genovese, meno grintoso perfino nel trattare con gli aborriti « picciotti », allenta formidabili pacche su tutte le spalle che gli capitano a tiro. Battendo su quello che fin dallo sbarco sembra diventato il suo chiodo fisso:

« Allegri, figgi cai! Avete finito di fare cinque contro uno! Niente piú angosce per mancanza di cosce! Prima del venti, a

Palermo! E una volta a Palermo, tutti in casotto! E avrete anche da scegliere! Perché si dice che a Palermo, fra quelli di lusso e quelli da combattimento, di bordelli ce n'è una quindicina! »

Ma Palermo, purtroppo, è ancora molto lontana. Se non di chilometri, di stenti, di sacrifici e di sangue. Per il semplice motivo che la vittoria di Calatafimi, a conti fatti, non è stata che un abbagliante successo « tattico ». Ben lontano dal mettere in crisi il nerbo delle forze borboniche. Garibaldi se ne rende conto quando, superata Alcamo, si attesta a Borgetto. Fra Partinico e Monreale. Ad appena una trentina di chilometri da Palermo. Basta dare un'occhiata al « ruolino di marcia » diligentemente aggiornato dall'intendente Paolo Bovi. Ecco qua:

Venerdí 18 maggio. Siamo a Borgetto, dove si è trascorsa la notte. Stamane, con generale sorpresa, la banda del luogo ci ha svegliati con un concerto allegro e fragoroso, adatto a sollevare gli animi, anche se alquanto stonato. Palermo, oramai, dista solo una ventina di miglia... Ma verso sera, Garibaldi appare alquanto preoccupato. Gli esploratori siciliani hanno portato al campo notizie non belle.

Queste « notizie non belle », in realtà, sono bruttissime. Per non dire, addirittura, disastrose. Infatti, gli esploratori siciliani, palesemente abbacchiati, riferiscono che attorno a Monreale, antemurale di Palermo, ben 20.000 borbonici, comandati dal generale Lanza, stanno aspettando al varco i garibaldini. Non solo! Molto piú in qua, nei paraggi di Pioppo, a soli otto chilometri da Borgetto, altri sei battaglioni di fucilieri, agli ordini dell'ottimo colonnello Von Mechel, sono pronti ad attanagliare la colonna dei volontari.

È un affar serio! Altro che marciare diritti su Palermo, a passo di strada! Qua bisogna affrettarsi ad uscire dalla carrozzabile di Monreale e tentare di raggiungere Palermo alle spalle di Lanza e Von Mechel, marciando alla larga e sempre alla macchia. È un'impresa allucinante, ma non c'è altro da fare.

« Ecco qua! — spiega Garibaldi, al suo stato maggiore, curvo sulla carta avuta in dono dal comune di Salemi. — Dobbiamo raggiungere, attraverso i campi, la mulattiera di San Giuseppe Jato. Percorrerla per alcuni chilometri. Quindi, passare su quest'altro sentiero, in modo da raggiungere Parco. Da qui, ancora tagliando per scorciatoie, ci porteremo a Piana dei Greci e, l'indomani, a Misilmeri. Da Misilmeri, evitando le carrozzabili, scenderemo fino a Gibilrossa. Da dove, percorrendo, col favore della notte, la litoranea, punteremo su Palermo. Attaccheremo la città dalla parte di Porta Termini ».

La spiegazione è finita. Lo stato maggiore tace. Garibaldi sospira, s'infila nel taschino gli occhiali a molla e conclude:

« Lo so, non è una passeggiata. Sono due giorni che piove a dirotto. In certi punti, troveremo almeno un palmo di fango. Due o trecento volontari siciliani, cammin facendo, taglieranno certamente la corda. Tuttavia, se la fortuna non ci abbandona del tutto... ».

Non li abbandona. Infatti, la sera del 26 maggio, dopo sei giorni di autentico calvario, la colonna garibaldina (dalla quale non due o trecento, ma ben 600 « picciotti » hanno preso il volo) arriva a Gibilrossa. Riprende fiato e poco dopo mezzanotte si rimette in cammino verso Palermo.

Bagheria, Villabate, Favara... I 4000 di Garibaldi marciano, in silenzio, sotto un cielo pieno zeppo di stelle. Piazzette vuote, stradicciole deserte, case basse, carbonizzati dalla notte. Il cielo, gradatamente, si scolora. I reparti, serrando sotto, attraversano Roccella e Torrelunga.

Sono passate da poco le 5. L'avanguardia, agli ordini Türköry, è composta di « picciotti » reclutati da La Masa attorno a Calatafimi, Alcamo e Gibellina. Un'orda pittoresca, semiscalza, emozionata, incerta fra la fifa e l'eroismo.

« Palemmo! — strilla, improvvisamente, un « picciotto » di testa. — A Palemmo arrivammo, Santa Rosalia benedetta! »

La sorpresa, raccomandata da Garibaldi, è mancata proprio

all'ultimo momento. Tüköry, disperato, alza la sciabola e rugge, in ungherese, qualcosa di spaventosamente incomprensibile. Dal bivio della Scaffa, dove i borbonici, poche centinaia di metri piú in là, hanno i loro primi avamposti, si leva l'allarmi delle sentinelle. Sibilano, subito dopo, a filo delle case, le prime pallottole. I « picciotti » ondeggiano, saltellano a dritta e a manca. Scavalcano, come scoiattoli, i muriccioli a secco degli orti. Fanno dietrofront e rientrano, a cannocchiale, nei reparti che stanno sopravvenendo.

Il nutrito fuoco borbonico non arresta l'urto e neppure lo rallenta. Il primo « paracinto » napoletano, fatto di sacchi a terra e di vecchi cordami, è superato d'un balzo. L'ondata rosseggiante dei garibaldini raggiunge il Ponte dell'Ammiraglio, trasformato in fortino.

Il Generale, sul fianco sinistro, in groppa alla candida « Marsala », fa roteare la spada balenante. Il ponte, impennato fra grappoli di combattenti, sembra un grosso insetto conteso fra due formicai. Si combatte, furiosamente, all'arma bianca, sotto gli archi. Ma non appena Tüköry e Benedetto Cairoli, schizzando fuori da quel groviglio, oltrepassano il ponte, seguiti da una cinquantina di uomini, i borbonici si ritirano rapidamente verso Porta Termini, al di là di Sant'Antonino.

Fra il Ponte dell'Ammiraglio e la barriera di Termini corre un vialone sgombro, largo e diritto, senza ripari né appigli, lungo circa un chilometro. Mentre il grosso dei volontari si sta raccogliendo, preparandosi al secondo balzo, le avanguardie, curve sotto il sibilo dei proiettili, corrono verso Porta Termini. Cairoli e Tüköry l'hanno quasi raggiunta, quando crollano tutt'e due, nella polvere, quasi nel medesimo istante, colpiti alle gambe. Molti altri, attorno a loro, stramazzano sotto le dense raffiche della fucileria nemica.

Quando il grosso, guidato da Bixio e Carbone, raggiunge il piazzale di Porta Termini, il terreno è coperto di corpi insanguinati.

Le pallottole sollevano dal suolo piccoli sbuffi di polvere.

La catapulta garibaldina ha un momento d'incertezza. S'arresta, sbanda, un po' disorientata, verso i caseggiati laterali. Bixio, con un « Viva l'Italia! » incorniciato di moccoli, trascina di nuovo gli uomini verso la posizione da scardinare. Il ciclonico genovese vola avanti, impavido. Non lo ferma neppure un calabrone di piombo rovente che gli si ficca nelle carni, sotto la spalla. Porta Termini, difesa da una mezza compagnia di tiratori scelti (« inchiodatori », secondo la terminologia militare borbonica), è raggiunta, travolta e superata. La retroguardia, comandata da Eber, serra sotto. Si dispongono attorno al piazzale, agli angoli e ai crocevia, piccoli presidi di sicurezza, mentre Garibaldi, con mossa decisa, si dirige alla Fiera Vecchia. Un antico quartiere popolare, che nel '48 fu l'epicentro dei moti affogati nel sangue. La piazza è deserta. Le case di due, tre, perfino cinque piani, tacciono sotto il cielo perfettamente azzurro. L'eco degli spari e il vocío confuso dei combattenti arrivano soffocati in quel silenzio. Solo per un istante, a un ultimo piano, si apre una finestra. Un uomo si affaccia, come il cucú di un orologio, grida « Evviva! » e scompare.

È il primo segno dell'entusiasmo palermitano. Mezz'ora dopo, come per incanto, la Fiera Vecchia e le strade lí attorno traboccano di folla. Migliaia di persone si pigiano davanti all'androne di Palazzo Villafranca, dove Garibaldi, tranquillo, con un vago sorriso, sta sfibbiando la sella della sua cavalla albina. Tutti gridano, applaudono, inneggiano. I popolani ricciuti e barbuti, assaporando la vendetta del '48, arrivano armati di coltellacci, di pistoloni appena dissotterrati, di randelli chiodati, di spiedi arrugginiti. Sono le 10,20. L'ala delle campane comincia a battere su Palermo liberata, mentre ha inizio il bombardamento « a rastrello » (oggi si direbbe « a tappeto ») ordinato dal generale Lanza, invelenito dallo smacco e da un'improvvisa recrudescenza della sua dissenteria cronica.

I Mille, moltiplicati almeno per quattro dai volontari siciliani e dagli insorti, si sono già sparsi per la città, seminandovi

il fermento della rivolta. Bixio, esangue, affievolito dalla prolungata emorragia, trema tutto di febbre, su una brandina dell'ospedaletto allestito da Rípari. Gli schianti del bombardamento irrompono nel suo delirio. Balbetta il nome della moglie Adelaide. Farfuglia che « il barba e quelo dai specetti se ne accorzean! »: Vittorio Emanuele e Cavour (« specetti », in genovese, significa occhiali) se ne accorgeranno! Ogni tanto, grida: « A Palermo o all'inferno! ». La frase che ha pronunciato di notte, partendo da Gibilrossa. Ma in questo momento, sotto le cannonate di Lanza, Palermo e l'inferno sono piú o meno la stessa cosa.

La mattina del 19 giugno, quando le truppe di Lanza abbandonano, definitivamente, le alture attorno a Palermo e il minaccioso forte di Castellammare, la città comincia, finalmente, a tirare il fiato. I garibaldini, aiutati dalla popolazione, danno subito una sistemata ai grossi danni provocati dal lungo bombardamento. Spariscono, in poche ore, i mucchi di rottami, di mobili fuori uso e di botti sfondate, gettati, a mo' di barricate, attraverso le strade piú periferiche.

Ormai ben sicuri che i garibaldini sono arbitri e padroni della situazione. Anche i grossi borghesi e i nobili, che finora s'erano barcamenati nel doppio gioco, manifestano al Generale la loro ammirata devozione. E il Palazzo di Porta Nuova, dove il Dittatore (è il suo nuovo titolo) occupa un paio di stanze, come abitazione privata, è meta, tutti i giorni, mattina e sera, di landò, victorie, giardiniere e superbi tiri a quattro stemmati, con cocchiere e lacché in livrea. Garibaldi non potrebbe proprio ricevere tutti quei visitatori eleganti, se sopra al Palazzo non vi fosse un'ampia terrazza, affacciata ai fiammeggianti tramonti estivi. L'ha trasformata in un gran salotto, senza soffitto, sistemandovi un po' di poltrone, di sofà, sedie e tavolinetti. Cosí che, specialmente dopo cena, può accogliere decine di ospiti. E lí, circondato di baroni (cent'anni dopo,

Giuseppe Tomasi di Lampedusa ce li farà conoscere piú da vicino, nel *Gattopardo*), di dame che sembrano giganteschi fiori di seta, di « pezzi da 90 » (ma il Leone di Caprera, in fatto di « mafia », non ha ancora le idee chiare) e di ufficiali del suo stato maggiore. Conversa di quanto gli sta maggiormente a cuore: l'unità nazionale, i rinnovamenti sociali, le speranze per un prossimo avvenire e per un piú lontano futuro.

I « lioncelli » di Calatafimi e di Ponte dell'Ammiraglio si contano. Tüköry è morto in seguito all'amputazione della gamba destra. Benedetto Cairoli va in giro con le stampelle. Carini ha un braccio al collo. Dezza ha la fronte pesantemente incerottata. Carbone ha perso due dita della sinistra. Türr è cereo, tutto occhi e barba, perché ha avuto tre emottisi in quindici giorni. Cucchi, Canzio e Bezzi sono ancora ricoverati nell'ospedaletto di Rípari. La ferita che Beppe Bandi si è buscata a Calatafimi stenta a chiudersi.

In attesa che la boccuccia apertami sul fianco dai franceschielli smetta di sorridere — scrive alla madre — faccio un po' da tirapiedi al povero Crispi. E t'assicuro che ho un buon motivo di chiamarlo povero! Se durante gli scontri armati, da Calatafimi a Porta Termini, è stato piuttosto alla larga dalla mischia, ora è proprio al centro della peggior battaglia che si possa dare. Quella, cioè, delle scartoffie. Il Generale l'ha nominato Commissario agli Affari Civili. Due giorni dopo l'incarico, la sua scrivania era già sepolta sotto un covone di « rispettose suppliche », « umilissimi promemoria » e « sottomesse istanze »! Tutti hanno qualcosa da chiedere. Rimborsi, riconoscimenti, attestati, licenze, rinnovi d'appalto, concessioni. Sai, mamma cara, quante domande d'impiego ha già ricevuto l'Ufficio? Tremila! E altre ne pervengono ogni mattina a fasci [...].

Tutto, a Palermo, meno le faccende strettamente militari, è nelle mani di Francesco Crispi. Dai mercati generali, agli anticipi sui danni di guerra, dal Banco di Sicilia al porto, dal dazio al servizio di polizia. L'unico settore della vita cittadina nel quale non ha voce in capitolo sono i postriboli. Una ventina. Quasi tutti d'infimo rango, sparsi nell'intricato quartiere

affacciato sulla Cala. Fra piazza della Fonderia e vicolo dei Bambinai, via dell'Argenteria e vico Squarcialupo. Per circa una settimana, dopo l'entrata dei garibaldini, anche quel genere di « azienda » era rimasto sotto il controllo dell'Amministrazione Civile, divenuta la suprema, esclusiva autorità locale, « preposta a qualsivoglia uffizio, dipartimento, intendenza, censorato e procura ». Ma il 4 giugno, appena uscito dall'ospedale, Nino Bixio, con la spalla bendata e la manica vuota ficcata in tasca, va a trovare Garibaldi, per esporgli alcuni provvedimenti che, a suo modo di vedere, vanno subito presi. Fra gli altri, l'immediata « militarizzazione » dei postriboli. Mettendoli a completa disposizione dei volontari, in modo che possano, finalmente, « discaricare tutta l'impetuosità virile rattenuta a partire da Quarto ». Il Generale trova che la proposta è ragionevole e già l'indomani tutti i casini della città (meno due, riservati alle esuberanze dei palermitani) passano dalla competenza del commissario Crispi a quella dell'intendente militare Paolo Bovi. Il quale, su suggerimento di Bixio, ordina la chiusura di sei bordelli, situati nei paraggi di Porta San Giorgio, e ne riunisce le 40 donne in un unico edificio di tre piani, in via della Tavola Tonda. I garibaldini hanno cosí, tutto per loro, una specie di supercasino, animato e festoso, dove si possono « discaricare » gagliardamente, senza sborsare soldi per la « marchetta ». Giacché le « pensionanti » sono passate, in blocco, nel libro paga dell'intendente Bovi, alla voce « Vivandiere straordinarie ». La direzione « tecnica » del casinone è affidata a Domenica Turco, detta « Zí Menica », una « maîtresse » ancora abbastanza giovane, scelta personalmente da Bixio, non solo per la sua risaputa energia, nel tenere a bada i clienti scalmanati, ma anche perché notoriamente avversa al Borbone. Tant'è vero che durante i moti del '48 fu imprigionata per un paio di mesi. E tornò in libertà solo per l'intervento di un importante funzionario di polizia, che, in passato, aveva frequentato assiduamente la sua voluttuosa « palazzina ».

Ma Garibaldi e i suoi seguaci non possono addormentarsi

sugli allori. La liberazione di Palermo, per quanto importante, non è che il primo passo della lunga ed aspra marcia che ha come traguardo finale Napoli.

Vittorio Emanuele II e Cavour, finalmente convinti che l'impresa funziona, alimentano (sia pure alla chetichella) il corpo di spedizione. Verso il 20 giugno, nel crepuscolo serale, approdano a Castellammare del Golfo, porto naturale di Alcamo, i tre vapori *Washington*, *Oregon* e *Franklin*, dai quali sbarcano 2500 volontari, guidati da Giacomo Medici, forti di 8000 fucili e 140 casse di munizioni. Altri 1000 garibaldini « della seconda ondata », che avrebbero dovuto completare il contingente di rinforzo, imbarcati sul piccolo piroscafo *Utile* e sul quattro alberi *Charles and Jones*, sono caduti in un tranello teso dalla marina borbonica, al largo della Sardegna. Catturati da un incrociatore pesante, sono stati rimorchiati a Gaeta, sotto la minaccia dei cannoni puntati a distanza ravvicinata. Ma gli aiuti portati da Giacomo Medici sono, ad ogni modo, preziosi. Se la Sicilia occidentale è, praticamente, sgombra di napoletani, quella orientale è ancora saldamente in pugno del generale Clary. Il quale presidia Messina, Milazzo, Augusta e Siracusa, con 20.000 uomini in piena efficienza e, tutto sommato, ancora abbastanza fedeli a re Francesco, nonostante il lavoro di persuasione svolto dai Comitati di Liberazione.

Dopo l'arrivo di Medici, l'ariete garibaldino si rimette in movimento verso le province ancora soggette al Borbone.

Il 24 giugno parte da Palermo anche Nino Bixio, con l'ordine di puntare su Agrigento e, in un secondo tempo, su Catania. Garibaldi gli ha affidato un reparto, equipaggiato a dovere, composto di 1129 fucilieri e 61 ufficiali. La colonna dovrebbe raggiungere Agrigento in cinque o sei giorni, a marce forzate, percorrendo la strada Corleone-Prizzi-Bivona-Raffadali. Ma il 26 giugno, facendo « alt! » a Corleone, Bixio viene a sapere che nella cittadina vi sono ben tre casini, elegantemente arredati e con belle femmine. Pertanto, decide di fermarsi a Corleone un paio di giorni. Che poi diventano cinque e alla fine

dieci. Il 2 luglio la colonna è ancora lí, visto che in quella data Bixio scrive all'amico Adolfo Parodi:

> Qui a Corleone ci divertiamo molto. Alla mattina manovra dalle 4,30 alle 7. Alla sera ballo in piazza Maggiore con la musica della Brigata fino alle 8,30, poi ballo e canto con piano in case « particolari ».

Tanto, quell'« abelinato » del Borbone, destinato, comunque, a « ciapalo en to cü », può attendere!

Il guappo del Risorgimento

di Giuseppe Nervini

Considerato dalla storiografia risorgimentale il braccio destro di Garibaldi, definito dalla memorialistica ottocentesca « il secondo dei Mille », innalzato da Benedetto Croce al rango di « una sorta d'Achille omerico », trasfigurato dalla fantasia popolare in un avventuroso e invincibile eroe salgariano, in realtà chi era Nino Bixio?

Nato a Genova il due ottobre 1821 dal battiloro Tomaso e da Colomba Caffarelli, la sua esistenza si svolse in maniera alquanto diversa dallo stereotipato *cliché* che l'aneddotica risorgimentale ci ha tramandato. Il fatto è che per troppo tempo l'avvicinarsi ai protagonisti del nostro Risorgimento con spregiudicata obiettività, nell'intento di coglierli nella loro esatta portata e nella loro fisionomia non alterata da agiografiche interpretazioni, è stato considerato un affronto imperdonabile, una specie di reato di lesa italianità.

Dunque chi era Nino Bixio? Ultimo di una schiera di otto figli, la sua adolescenza si svolse sotto il segno dell'irrequietezza e della ribellione. Insofferente di ogni disciplina, facile all'ira, rissoso e violento, trascorreva le giornate in quel groviglio di vicoli, sordidi e bui, che intersecavano la zona del porto, mescolato alla folla di prostitute, pezzenti, ladri, bottegai e sensali che gremiva quella specie di *casbah* cittadina. Diventò ben presto un *malemm*, un giovane cioè che vive alla giornata, d'espedienti e di piccoli commerci. Al porto era sempre

pronto a saltare su pontoni, chiatte e battelli nella speranza di arraffare una manciata di caffè o qualche pezzo di *paleta salada de novillo,* carne salata proveniente dall'Argentina.

« Tra piazza Banchi, Caricamento e le Grazie, avvicinava volentieri — nella speranza piú d'ascoltarne i racconti che non di averne qualche soldo — i marinai appena sbarcati da brigantini, *brick,* tre alberi e golette a palo, che avevano sboccato gli Stretti, venturosamente affrontando la concorrenza della marina mercantile inglese nell'Atlantico, sulla rotta di Ponente Maestro, o verso le Indie oltre il Capo di Buona Speranza, lungo la rotta dei *clippers* » [1].

Nelle piccole avventure teppistiche che costellano la sua adolescenza di *disadattato*, si scopre la vocazione del comando. Arrogante, lesto di mani e di coltello, attaccabrighe ed esibizionista, si guadagna la fama di *guappo,* o, come dicono a Genova, di *bulo* che sa far valere la sua autorità. In breve diventa un personaggio noto tra i *carugi* tortuosi e maleodoranti che, come una ragnatela, s'intrecciano tra Porta dei Vacca e Porta Soprana, un quartiere in cui si aprono 161 bordelli, dove pullula una umanità limacciosa e violenta e dal quale si tenevano prudentemente lontano perfino gli sbirri. Pare — ma non è stato provato — che il giovane Bixio vi esercitasse anche la professione di *macrò.* È comunque questo lo scenario, il fondale della sua adolescenza randagia, l'ambiente in cui perfezionò « quella sua naturale propensione alla rissa e al coltello da cui non riuscirà a liberarsi completamente mai, neppure da ufficiale dell'esercito piemontese o da senatore del regno » [2].

Il padre Tomaso, un borghesuccio tranquillo, uomo d'ordine che si teneva alla larga dagli ambienti liberali della città, definita proprio per le sue idee democratiche e per le sue tradizioni repubblicane la *pépinière des propagandistes*

[1] Cfr. MARCELLO STAGLIENO, *Nino Bixio*, Milano, 1973.
[2] Cfr. MARCELLO STAGLIENO, *op. cit.*

del giacobinismo italiano, tentò una prima volta di sottrarre il giovane Nino al suo inquieto vagabondaggio nel 1834, imbarcandolo come mozzo sul brigantino *Pilade e Oreste* in rotta per il Sud America. Fu un'esperienza dura, un'iniziazione terribile alla vita marinara. Un ricordo che continuò a bruciargli, per lungo tempo, come una ferita: « Dovevo pulire tutti gli angoli del bastimento, nessuno eccettuato, sciacquare i piatti, fare lo sguattero e il servitore di tutti, e quando non facevo a modo, il che mi accadeva spesso, erano scappellotti da rintontire ».

Il noviziato sul *Pilade e Oreste* durò tre anni: ma il ritorno in famiglia non fu tra i piú accoglienti e né, d'altra parte, Nino, indurito da quell'esperienza, si dimostrò disponibile ad un normale inserimento nella società. Aborriva la scuola e la sua disciplina, tanto che nel 1838 i giudizi riportati furono desolanti: « Assiduità: assente; diligenza: nessuna; poca esattezza nei doveri religiosi. Non meritevole di passare alle classi superiori ».

Riprese a frequentare le vecchie amicizie, passava la notte nei postriboli e le giornate al porto, dove cercava di guadagnarsi qualche baiocco aiutando i facchini a scaricare le navi. Il padre, esasperato da questo modo di vivere del figlio e preoccupato del suo avvenire, pensò di arruolarlo come marinaio nella Reale Marina Sarda. Ma Nino, che aveva giurato di non mettere piú piede su una nave, oppose un netto e caparbio rifiuto. Il buon Tomaso, deciso a tutti i costi a toglierlo dalle tentazioni della strada, avvalendosi del regime delle *lettres de cachet* ancora in uso a Genova, riuscí ad ottenere contro di lui un mandato di arresto. Ma acciuffarlo non fu cosa da poco. Scrive Marcello Staglieno, nella piú recente biografia dedicata a Bixio:

« Ci volle una settimana di appostamenti, prima che i reclutatori della Marina sarda lo agguantassero davanti a casa. Per fargli mollare il coltello e convincerlo ad arrendersi, per poco non dovettero spezzargli un braccio. Trascinato in ga-

lera, restò in cella per undici giorni, risoluto a non piegarsi a quello che riteneva un sopruso ».

Ma alla fine si arrese. In cella, lontano dal frastuono e dai traffici del porto, dovette convincersi che in fondo quella poteva costituire una buona sistemazione, non priva di una sua attrattiva. E poi correre per gli oceani era pur sempre andare incontro all'avventura! Cosí il 1° novembre 1838, con lo pseudonimo di Brenta, firmò la domanda di « volontario al Corpo dei Reali Equipaggi per anni dieci ». Imbarcato sull'*Aquila*, una corvetta da venti cannoni, Nino, che sembrava aver messo la testa a partito, diventò capo gabbiere di bompresso ed acquisí una notevole pratica. Con l'*Aquila* toccò il golfo di Guascogna, le coste del mare del Nord, il golfo di Finlandia. Tolte le visite ai bordelli tra uno scalo e l'altro, la vita a bordo scivolava via monotona, appena animata dal gioco dei dadi e delle carte e da qualche rissa che scoppiava improvvisa e violenta, durante una delle quali Bixio si buscò una coltellata sotto il naso. Durante gli anni passati a bordo, si perfezionò nel maneggiare la sciabola e diventò esperto nell'adoperare le armi da fuoco, per le quali vi scoperse un feticistico trasporto, soprattutto per un revolver a tamburo, un Remington calibro 44, comprato a Marsiglia nel '41, dal quale non si sarebbe mai separato.

Nel 1842 diventa allievo pilota a bordo della *Gulnara* e nel '43 ottiene di prestare servizio a terra nel porto di Genova. Ed è proprio in quest'epoca che s'innamora della nipote Adelaide, una ragazza di quindici anni, figlia della sorella Marina e di Giuseppe Parodi. Impetuoso, impulsivo, assiduo frequentatore dei bordelli di tutti i porti del Mediterraneo, Bixio rimase affascinato dalla prosperosa bellezza e dal conturbante candore della ragazza. Personaggio che a volte sembra uscito dalle pagine di un romanzo d'appendice, anche il suo amore per la nipote si colorò delle tinte accese della passione esaltata, esclusiva, ma contrastata. D'altra parte Adelaide aveva tutti gli attributi per accendergli il sangue: « Di alta statura, fresca, formosa, aveva lunghi capelli biondi, occhi celesti, incarnato bianchissimo, viso affilato, labbra carnose, seno abbondante, gambe lunghe e ben modellate. Una bellezza vistosa, guastata appena da un naso un po' prominente. Frequentava la scuola del Sacro Cuore, studiava il latino e vestiva con l'eleganza fra austera e pretenziosa della nuova borghesia genovese » [3]. Acceso da questa autentica passione, Bixio viene maturando un'importante decisione: lasciare la marina. Ma dove trovare i soldi per riscattarsi dalla leva? Si rivolse al fratello Alessandro che era riuscito a crearsi a Parigi una ragguardevole posizione. Si ritrovò cosí a ventitré anni a disporre liberamente della propria esistenza e con una gran voglia di fare fortuna. Esperto del mare, riteneva che dal mare dovesse venirgli l'agognata agiatezza. Ma dopo un viaggio a Rio de Janeiro e uno movimentato e rocambolesco in Malesia, senza un soldo ma con una incipiente fama di iettatore, riuscí a stento a raggiungere il fratello a Parigi. E con questa avventura si chiude la prima fase della sua esistenza.

Vissuto per lungo tempo sulle navi, non aveva avuto modo di respirare l'atmosfera d'insofferenza, quel clima di fermenti e di illusioni mazziniane che aleggiava in città. Mazzini lo conobbe soltanto nel 1847 a Parigi in casa di Alessandro, che era esattamente l'opposto del bellicoso fratello minore. « Uomo dalla cultura fresca e vivace, d'impronta sornionamente voltairiana, era l'esempio di come si potesse essere liberali senza dover ricorrere alle coltellate e agli attentati, come pareva di prammatica per certo liberalismo del tempo suo » [4]. Nella sua casa, oltre agli esuli italiani, si potevano incontrare i piú bei nomi della cultura e della finanza francesi, da Sainte-Beuve a Hugo, Thiers, Gobineau, Tocqueville, da Laffitte a Talabot e Pereire.

Bixio, di brusche maniere, piú a suo agio sui ponti delle

[3] Cfr. MARCELLO STAGLIENO, *op. cit.*
[4] Id.

navi che non nei salotti, si sentiva fortemente imbarazzato nella casa del fratello. Ma Mazzini lo impressionò. Quella sua aria ascetica, quel volto tirato e lo sguardo febbrile, fecero presa su di lui. E quando nel maggio del '47 ritornò a Genova era ormai un mazziniano convinto. Prese a frequentare gli ambienti liberali della città, le case di Leonora Ruffini e Maria Mazzini ed inoltre strinse una salda amicizia con il ventenne Goffredo Mameli, che aveva fondato la *Società Entelema,* il cui motto era: Repubblica o morte. Spronato dal fratello, Nino diventò ben presto uno dei piú attivi e accesi agitatori della città, anche se le prodezze sue e dei suoi amici avevano piú del goliardico che del rivoluzionario. Tagliar barbe ai frati, disperdere cortei di moderati, affiggere manifesti antiaustriaci, spaventare i componenti del Comitato per l'ordine pubblico: queste erano le loro attività preferite. Ma dopo l'imponente manifestazione per le riforme dell'8 settembre 1847, Nino raggiunse una grande popolarità. Racconta Staglieno: « A quel corteo di 7000 persone che dai giardini dell'Acquasola si mosse sino ad Oregina, anziché con i soliti cartelli inneggianti a Pio IX, Nino e i suoi amici si presentarono con puzzolenti stoccafissi "levati in alto in protesta — avrebbe raccontato a Morando — per la maleolente presenza dei gesuiti nella penisola". Poco dopo, alla testa di un altro corteo non autorizzato, si scagliò con un tricolore in pugno a menar colpi d'asta sulle teste dei lancieri del re mandati a sciogliere quello che i rapporti di polizia definirono "un grave e sedizioso tumulto" perché a Genova, in quei tempi, la situazione era calda davvero ».

Immesso da Mameli nei salotti della buona società genovese che si divertiva a recitare un ruolo liberale e progressista, Bixio, non abituato alle raffinatezze e alle maniere galanti, si fece notare per le sue *gaffes* madornali o — come eufemisticamente si espresse Bianca Rebizzo — « per un certo stile e per carattere impetuosamente simpatico ».

Il fatto è che non riusciva a controllarsi per troppo tempo

Il Dittatore e il suo luogotenente

La partenza

Le armi...

Il garibaldino ferito *La presa di Palermo* *Giuseppina da Barcellona al cannone*

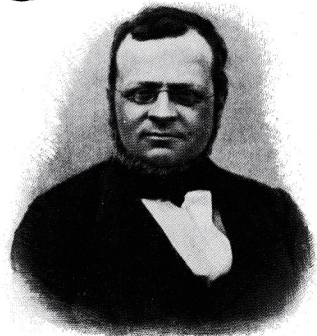
Gli amori...

Dagherrotipi del 1860

La danza del garibaldino

Il ritorno del volontario

Il primo ministro

C. Cavour

Cavour
e il suo emulo Rattazzi

L'asceta

Giuseppe Mazzini

Giuditta Sidoli

Maria de Mendrot

Laura di Negro Spinola

LES AMOURS SECRÈTES DE PIE IX

131 MILLE

RÉCIT HISTORIQUE publié par LÉO TAXIL

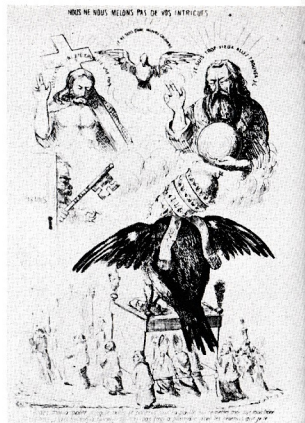
GIAN-MARIA MASTAI (PIE IX)

FÉLICITA

CLARA COLONNA

Cette édition contient en préface le plaidoyer d'Eug. DELATTRE, député de Paris, défenseur de Léo Taxil dans le procès intenté par le

Frontespizio di « Les Amours secrètes de Pie IX » di Léo Taxil

Pio IX visto da Belloguet (1870)

Papa Mastai in due caricature belghe (1870) e in un'illustrazione del « Pasquino »

Le patriottarde

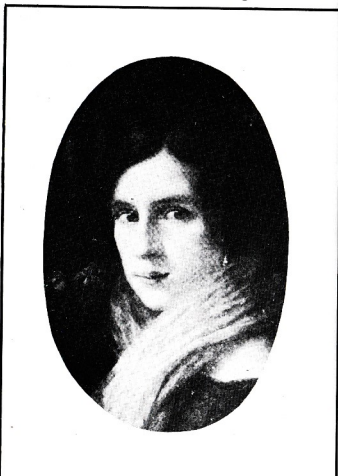
Virginia di Castiglione

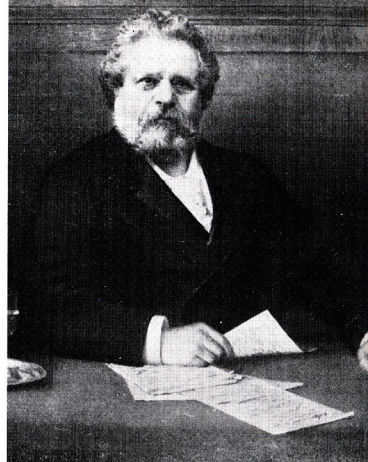
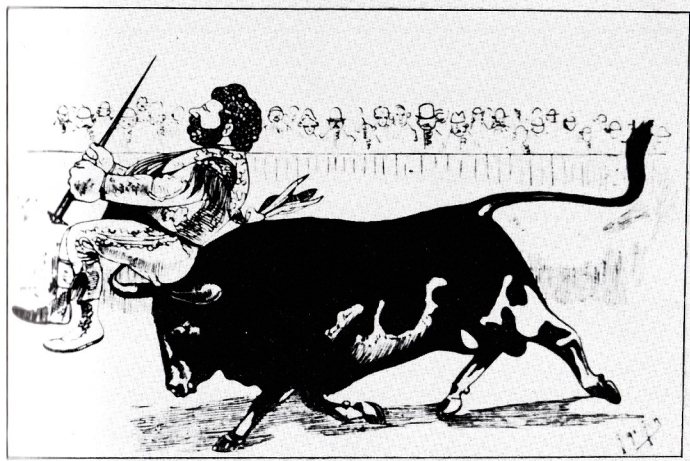
La principessa di Belgioioso in due momenti della sua vita pubblica

Il cigno di Busseto

Verdi a Montecatini con la Stolz

Giuseppina Strepponi

Margherita Barezzi

Il vate della terza Italia

Carducci in due caricature del 1890

DON JOSUE CARDUCIOS A LA PLAZ DE TASSAS.

Il sogno di Carducci monarchico

Il poeta in un caffè di Faenza (1897)

e malgrado gli sforzi, i suoi discorsi risultavano sempre infarciti di espressioni gergali e piccanti. « Tuttavia piaceva la sua aria da giovane moschettiere, soprattutto — malignerà Bertani — alle non piú giovanissime matrone genovesi da cui si recava alternativamente in visita, ogni sabato sera, per farsi dare oboli per la causa mazziniana. Era una maniera non proprio decorosa per tirare avanti: ma lo stipendio versatogli ogni mese da Lamberti (luogotenente generale di Mazzini, *n.d.r.*) non gli bastava, e Nino già allora non si faceva troppi scrupoli sul modo di ottenere denaro in prestito ».

Ma ormai il '48 era vicino e fra poco dalle agitazioni di piazza si sarebbe passati all'azione guerresca. Appena avuta notizia della insurrezione di Milano, salta sulla corriera postale di Voghera e raggiunge il confine lombardo. Aggregato alla Legione Mantovana, partecipa ai combattimenti di Vicenza e di Treviso. Qualche mese dopo lo troviamo con Garibaldi a Roma a difendere la Repubblica Romana dalle truppe del generale Oudinot. Gli scontri furono violenti e sanguinosi. « Fu quella la prima prova cui si trovavano di fronte i giovani rivoluzionari della seconda generazione che, usciti dalle Università o scappati di casa alla ricerca forse d'un piacevole diversivo, avevano saputo combattere e morire da uomini »[5]. Bixio si buttava negli assalti con furia cieca, tanto che Garibaldi lo nominò aiutante di campo. In uno degli ultimi combattimenti, prima che le truppe francesi mettessero termine a quella gloriosa ed effimera avventura, fu ferito all'inguine da un colpo di striscio. « Scrivete a mio fratello in Francia — disse al suo soccorritore — che una palla francese mi ha ferito le palle ». Trasportato in ospedale, fu raggiunto quella stessa giornata da Goffredo Mameli, anche lui ferito, il quale, dopo una lunga e atroce agonia spirò il 6 luglio. L'avventura della Repubblica Romana era tragicamente finita.

In attesa di indossare nuovamente la divisa, riprese la via

[5] Cfr. MARCELLO STAGLIENO, *op. cit.*

del mare, capitano di carrette su tutti gli oceani. Tentò la sorte in avventure commerciali che finirono sempre miseramente, dando credito alla sua fama di menagramo e facendo aumentare il cumulo dei debiti. Sposa Adelaide e quasi per farsi perdonare delle sue disavventure promette al suocero di tenersi lontano dalla politica. Ma, impetuoso com'è, dopo essere stato direttore di un giornale il « San Giorgio » dalle cui colonne persegue una politica velatamente filomonarchica e cavouriana, non può restarsene per troppo tempo lontano dai campi di battaglia: in fondo il soldato era l'unica cosa che sapesse fare sul serio. Cosí alle prime avvisaglie della seconda guerra d'indipendenza, fugge da casa, lasciando Adelaide in un mare di debiti, e va ad arruolarsi nei Cacciatori delle Alpi, il corpo speciale di volontari che Garibaldi stava organizzando. Combatte, spara fucilate, va all'assalto alla baionetta, è spietato con i suoi stessi soldati (colpisce sul volto con la sciabola due carabinieri genovesi che si erano rifiutati di strigliargli il cavallo), si merita la stima di Garibaldi, ma è insoddisfatto. La grande occasione, capace di farlo balzare ad una vasta notorietà, non era neppure questa. Ad accrescergli poi il malumore, gli giungono notizie dei vari *coquetages* della bella Adelaide che a Genova è diventata una donna molto chiacchierata. Correva voce che, oltre che con altri, avesse una tresca anche con il figlio di Alessandro Bixio, Oliviero, che le era dunque cugino e nipote.

La grande occasione, « il momento di grazia, la stagione piú fortunosa e fortunata della sua vita », era ormai prossima: la spedizione dei Mille. La lunga preparazione dell'impresa, dalla quale non fu estranea l'abile mano di Cavour e che si svolse con il tacito consenso delle autorità che *finsero* di non accorgersi dei movimenti e dei traffici della vigilia, vide Bixio impegnato in tutta una serie di azioni che culminarono nella « cattura » delle due vecchie navi il *Lombardo* e il *Piemonte,* che avrebbero dovuto trasportare i volontari. In verità la « cattura » dei due vecchi vapori era stata concordata da Bixio con Fauchè, procuratore della Società Rubattino, o addirittura con lo stesso armatore, il quale si riprometteva, con quel suo gesto se la spedizione aveva successo, un congruo vantaggio economico.

Resta il fatto che, come scrive Staglieno, « quando le due navi lasciarono il porto e, imbarcati i volontari della foce, sbuffando si mossero finalmente alla volta di Quarto, il conte Rey di Villarey — tratto un sospiro di sollievo — inviò un messo all'ammiraglio Serra che prudenzialmente, quella sera, aveva marcato visita. Appreso con soddisfazione che tutto era andato per il verso giusto, il comandante della Real Marina si affrettò a saltar giú dal letto e in meno di un'ora, a bordo di una carrozza, uscí dalle rimesse del suo palazzo nella Via Nuova per recarsi a Torino e informare personalmente di ogni cosa Cavour. Le autorità genovesi avevano fino all'ultimo temuto che qualche console straniero le obbligasse a bloccare le due navi: ci sarebbero state allora noiose complicazioni diplomatiche, molti tra i responsabili dell'ordine pubblico a Genova avrebbero perso il posto e, soprattutto, sarebbero corse delle fucilate ». E cosí prosegue: « Ogni cosa si era per fortuna svolta con lo stile approssimativo, spavaldo e *squadrista* d'ogni *colpo di mano* all'italiana specie se, come quello, organizzato *en plein air* ».

Ebbe inizio in questo modo, la notte del 5 maggio 1860, la piú leggendaria e la piú scapigliata avventura del nostro Risorgimento. Bixio ebbe il comando del *Lombardo* e durante il tragitto per poco non speronò irreparabilmente il *Piemonte.* Prepotente e irascibile per temperamento, eccitato dall'avvenimento che sognava da anni, si dimostrò nel corso della navigazione particolarmente intrattabile. Un episodio riportato da Abba nelle sue *Noterelle d'uno dei mille* ci dà il clima di quei giorni:

Il caporale Plona si lasciò sfuggire non so che brutte parole, e Bixio giú! gli scaraventò un piatto in faccia. Ne venne un po' di subbuglio. Come un razzo Bixio fu sul castello gridando: « Tutti a poppa, tutti a

poppa! ». E tutti ad affollarsi a poppa rivolti a lui, ritto lassú che pareva lí per annientarci. E parlò: « Io sono giovane, ho trentasette anni ed ho fatto il giro del mondo. Sono stato naufrago e prigioniero, ma sono qui, e qui comando io! Qui io sono tutto, lo Czar, il Sultano, il Papa, sono Nino Bixio! Dovete obbedirmi tutti; guai chi osasse un'alzata di spalla, guai chi pensasse di ammutinarsi! Uscirei con la mia uniforme, con la mia sciabola, con le mie decorazioni e vi ucciderei tutti! Il Generale mi ha lasciato, comandandomi di sbarcarvi in Sicilia. Vi sbarcherò. Là mi impiccherete al primo albero che troveremo; ma — e misurò con lo sguardo lento la calca — ma in Sicilia, ve lo giuro, vi sbarcheremo! ». [6]

La mattina dell'undici maggio spuntano all'orizzonte le prime case di Marsala. Bixio dà l'ordine di tenersi pronti per lo sbarco. Ma all'improvviso da Scirocco-Levante spuntano tre corvette borboniche. Sconcertato da quell'apparizione, afferra lui stesso il timone, vira verso terra e il *Lombardo* si arena irreparabilmente. La patente di iettatore non gliela avrebbe tolta piú nessuno. Eppure questo madornale errore se lo fece largamente perdonare a Calatafimi: un'impresa che entrò subito nella leggenda. In una lettera alla moglie cosí evoca la battaglia:

Ieri combattimento d'incredibile ostinazione, davanti al paese da cui ti scrivo — i Regi con tremila uomini, 4 pezzi, 50 uomini di cavalleria furono scacciati da 5 posizioni e finalmente dalla città — come abbiamo potuto farlo non c'è che Garibaldi che possa immaginarlo prima e ottenerlo dopo.

Ormai anche la strada per Palermo era aperta: un'altra impresa disperata e quasi folle. Ma il 30 maggio, dopo tre giorni di combattimenti furiosi, i borbonici furono costretti ad abbandonare la città. Gli atti di violenza di Bixio e le liti con gli stessi suoi ufficiali furono numerosi. Tra l'altro insultò il generale La Masa (« Ma che generale La Masa, lei è il generale La Merda »), sparò a bruciapelo a un *picciotto* che stava cavando gli stivali ad un morto. Ma fu a Bronte, un paesino aggrappato alle pendici occidentali dell'Etna, che la sua ferocia si manifestò in tutta la sua dimensione.

[6] Cfr. G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturno.*

I contadini, taglieggiati da sempre dai *galantuomini* del posto, sottoposti ad ogni sorta di vessazioni, preso ardimento dalla ventata rivoluzionaria, tentarono di scrollarsi di dosso l'antico servaggio, mirando « a costituire un governo rivoluzionario che sancisse la distribuzione della terra dei latifondi ». (Un'eco di questi eventi si trova nella magistrale novella verghiana *La libertà.*)

La repressione di Bixio non si fece attendere. Raggiunta con un solo battaglione Bronte, ordinò la fucilazione dei cinque principali capi della rivolta, e molti altri li deferí al Tribunale di guerra di Messina. I giornali parlarono apertamente di *feroce eccidio* e un inviato dell'*Illustration,* con una prosa non priva di ridondanze retoriche, cosí raccontò i fatti ai suoi lettori:

Bixio e i suoi piemontesi sono scatenati. Quel demonio rosso, bello, elegante e impeccabile li guida all'assalto delle case ribelli, fa spaccar tutto quanto trovano e non ha pace finché ai muri non viene appiccato il fuoco. Ai bagliori delle fiamme si vedono i ribelli fuggire per i campi, inseguiti da quel fulmine di guerra che li fa passare seduta stante per le armi se armati, a battere a sangue finché non implorino pietà. Tutte le case a Bronte, già depredate dai rivoltosi, sono ora saccheggiate dai garibaldini.

Con l'*epopea* garibaldina ha termine la vita avventurosa, fatta di eccessi e di furori, di molti calcoli e di poche generosità di Nino Bixio. Perdona alla moglie i suoi molti tradimenti, si sforza di diventare un buon padre di famiglia. Rientra insomma nei ranghi, cercando tuttavia di sfruttare la sua controversa notorietà, conquistata in tante spericolate imprese. Entra nell'esercito regolare, diventa deputato e senatore del regno, e ad ogni nuovo governo — sia esso di destra che di sinistra — si dice disposto a collaborare, offrendo i suoi servigi. Soldato di ventura dell'Italia moderna, Bixio, nell'arco della

sua esistenza, ebbe molti idoli, come osservò il Guerzoni [7]. Credette in Mazzini, sperò in Carlo Alberto, idolatrò Garibaldi, ammirò Cavour, onorò Ricasoli, disse bene di La Marmora e di Cialdini. Uno sbirro buono per tutte le occasioni, come lo definirono i suoi ex amici mazziniani. Ambizioso di diventare ministro, o quanto meno di ricevere incarichi, briga, intrallazza, dentro e fuori del Parlamento. Come deputato vuole dare l'impressione di essere attivo e perciò pronuncia discorsi spesso incoerenti, confusi, sconclusionati, provocando l'ilarità dei colleghi. Malgrado tutto può dirsi fortunato. Eppure una pena, cocente e segreta, lo torturò per tutta la vita: quella di non essere riuscito mai a diventare un autentico capo. Ambiguo, cinico, affarista fu, forse, il primo in Italia a saper mettere a profitto « la retorica del volontarismo, del reducismo, dello squadrismo, dell'assalto alla baionetta ». Tutte queste sue *qualità*, aggiunte al suo temperamento impulsivo e ai suoi atteggiamenti sprezzanti e fieri, fanno di lui una sorta di Italo Balbo del Risorgimento.

[7] Cfr. G. GUERZONI, *La vita di Nino Bixio*, Firenze, 1875.

« Viva Vittorio Emanuele che l'è mai stracc d'alsà gonele! »

(da una canzone popolare in voga a Milano subito dopo l'unità nazionale)

di Gian Carlo Fusco

Quasi seduto sul letto, con due cuscinoni di seta piazzati dietro la schiena, il re respirava a fatica. Sotto la fine batista della camicia da notte, il suo vasto petto si sollevava ed abbassava come un mantice, con una frequenza innaturale. Ad ogni rifiatata, i baffoni gli vibravano dalla radice alla punta. Proprio di fronte al letto, sulla consolle di marmo verdognolo e lucidissimo, una pendola di bronzo dorato (Atlante, in ginocchio, reggeva sulla schiena il quadrante) segnava le tre. Di notte. La contessa Mirafiori (vulgo « bella Rosin ») sonnecchiava immersa in una poltrona di raso carnicino. Il re fu scosso da una tosse convulsa, rugginosa. La contessa, svegliata bruscamente, si tirò su, si accostò al letto e obbligò il monarca, sudaticcio e paonazzo, a trangugiare un cucchiaio di « Siroppo Elisir Pagliano, altamente medicamentoso per flussioni di petto, eccessi catarrali e infreddature ostinate ». Il re inghiottí di malavoglia, brontolando, quel liquido appiccicoso e dolciastro, vagamente insaporito di amarena. Quindi, con gesto quasi automatico, allungò le mani verso le tette della contessa, poderose sotto la vestaglia di velluto lilla. Malato, sí, ma « toutefois grand mouton ».

« Le mutande! — farfugliò, con voce cavernosa. — Via le mutande! ».

« No! — fece la contessa, in tono reciso. — Ora no! Ti

farebbe male, Fufí! Piuttosto, qua bisogna decidersi a chiamare i medici ».

« Niente medici », bofonchiò Vittorio Emanuele, affondando una mano sotto le coltri, per darsi una toccata agli zebedei, con militaresco gesto di scongiuro. E soggiunse, nella lingua dei suoi avi, terroni di Francia: « Ces maudits croquemorts! ». Quei maledetti becchini!

La bella Rosin non ribatte. Sospira, con aria rassegnata, e torna a sprofondarsi nella poltrona. Chiude gli occhi. Come se volesse riprendere il sonno interrotto. Ma in realtà, sotto la sua fronte pallida e stretta, oppressa da una massa di capelli ancora corvini, si sta formando l'elenco dei medici da convocare, in barba alla ritrosia del re. Per il quale, a parte il lustro e le inevitabili questioni d'interesse, la contessa prova un attaccamento sincero. Fisico. Quasi animalesco. Nei primi tempi della relazione, quando non era ancora la Mirafiori, ma soltanto Rosa Vercellana, figlia di un modestissimo sergente maggiore di fanteria, aveva spesso ripetuto alle amiche: « Ah! come mi ciula bene! Ah! che bel piccio che jà! Ah! come goduma insema! ».

Mentre il re si assopisce e la sua respirazione, ribollente di catarro, si fa man mano piú regolare, la contessa, in penombra, rivive con la memoria il primo incontro. Settembre 1847. Le sembra ieri e sono già passati ventidue anni! Lei, pur dimostrandone qualcuno di piú, ne aveva soltanto quattordici. Lui, ch'era ancora il « principino », sovrastato dall'ombra lunga e tetra di Carlo Alberto, ne aveva ventisette. Tutto il contrario del padre, magro, anemico, alto piú di due metri, era un tracagnotto sanguigno, pieno di vita e di voglie. Non aveva per niente l'aspetto di un principe, come se lo raffiguravano le ragazze nei loro sogni romantici. Sembrava, piuttosto, un giovane popolano, solido, strafottente fino alla tracotanza. Sempre pronto a cazzottare un uomo e a rovesciare sul letto una bella « tota ». Essendo figlio del re, era già generale all'età in cui gli altri ufficiali di carriera sospiravano ancora la promozione a capitano.

Ma non aveva né l'aria né i modi di un vero generale. Era piú facile immaginarselo nei panni di un sottufficiale, a caccia di sartine e di bambinaie fra le verzure folte e compiacenti del Valentino.

Cosí, nel ricordo, lo rivede la Mirafiori. Gagliardo. Tarchiato. Intraprendente. Le narici sempre palpitanti, come quelle di un cane da « trifola », a fiutare la « ciornia ». « Monteur » talmente potente e instancabile, che per quante donne praticasse, tutte, a turno, ricevevano il fatto loro. Compresa, naturalmente, la moglie Maria Adelaide. Gravida quasi in permanenza. Ripensando a tutte le donne che sono passate sotto il suo Fufí, la contessa ha un lieve sorriso. Di compiacimento. Perché alla fin fine, sia pure sopportando parecchie corna (ricambiate, del resto, con la debita discrezione), nel letto del re c'è rimasta solo lei. Ma il sorriso viene subito cancellato dalla preoccupazione piú immediata. Chiamare i medici. Appena fa giorno.

L'indomani, 7 novembre 1869, verso le tre del pomeriggio, sotto una pioggerella sottile ed uggiosa, arrivarono a San Rossore, da Firenze e da Pisa, i medici, anzi, i « luminari », convocati dalla contessa mediante « dispacci telegrafici di Stato ». Erano quattro. Si chiamavano Landi, Cipriani, Arduini e Fedeli. Quattro redingote, quattro cilindri, quattro paia d'occhiali e quattro barbe. La contessa li guidò subito alla camera del sovrano. Il quale, sentendosi proprio male, dimenticò gli scongiuri scrotali e li lasciò oscultare, percuotere a due dita e palpeggiare qua e là.

« Scusi, contessa — fece, a un certo punto, il dottor Landi, decano del quartetto. — Lei ha trascorso la notte al capezzale di Sua Maestà? ».

« Certo! — rispose la bella Rosin, opulenta nell'abito di moire granata. — Non mi sono allontanata dal letto neppure un minuto ».

« E mi dica, ha udito, per caso, flatulenze? ».

La Mirafiori spalancò gli occhioni (li ha come una camoscia, diceva il re) e si mordicchiò il labbro, perplessa. Non sapeva cosa rispondere. Per il semplice motivo che ignorava il significato di « flatulenze ». Ma intervenne, subito, a soccorrerla, l'augusto malato, con la solita, rude chiarezza:

« Ma sí, ma chère amie! Il dottore vuol sapere se stanotte ho fatto rutti e peti! ».

« Ah! Qualcuno... ogni tanto... ».

Era molto imbarazzata. Vittorio Emanuele, notando il suo impaccio, ridacchiò. Quindi, rivolgendosi al dottor Landi, disse:

« Allora! Come va la carcassa? Non faccia complimenti! Sputi il rospo! ».

« La Maestà Vostra, evidentemente, è andato a caccia nonostante il freddo e la pioggia — rispose il medico, che aveva già confabulato, brevemente, con i colleghi. — Si tratta di una forte congestione broncopolmonare, con accentuata infiammazione delle vie respiratorie e abbondante catarro... ».

« Ma insomma! È una cosa grave? ».

« Beh! Non si tratta, certamente, di una vera e propria polmonite. Questo no! Ma non è neppure un semplice raffreddore. Quindi, occorre una cura energica. Pozioni calde, cataplasmi, fregagioni di canfora davanti e di dietro... E soprattutto riposo! Riposo assoluto. Ad evitare fastidiose complicazioni... ».

I medici, retrocedendo a schiena curva, si ritirarono. Erano appena usciti, quando entrò, in stiffelius, il nastrino verde di San Maurizio e Lazzaro all'occhiello, il generale Menabrea, presidente del Consiglio. Era pieno di problemi di Stato. Urgentissimi. Ma non fece a tempo neppure ad aprir bocca, perché la contessa lo cacciò via. Quasi a spinte.

« Non è il momento, generale! Non è il momento! ».

Verso sera, mentre un libeccio tesissimo scompigliava gli alberetti di San Rossore e sbiancava il mare, il re, con gli occhi luccicanti di febbre e la voce stranamente sottile, chiamò la contessa.

« Cosa c'è, mon ami? »

« Il prete... ».

« Il prete? Non capisco... ».

« Voglio il prete! ».

« Ma perché? Non esageriamo! Non è il caso! ».

« Niente discussioni! Fallo chiamare! E subito! ».

Il marchese Antinori, primo gentiluomo di corte, partí immediatamente, col tiro a due, e tornò, un'ora dopo, tirandosi dietro don Guidi, prevosto di Vecchiano e San Rossore. Un pretuccio sulla cinquantina, allampanato, sempre mogio e a collo torto. Ma il giorno prima, avendo saputo che il re stava piuttosto male, era corso a Pisa, dall'arcivescovo, per chiedergli come dovesse comportarsi, nel caso che Vittorio Emanuele fosse peggiorato e lo avesse chiamato per i sacramenti. E l'arcivescovo, dopo averne lodato lo zelo e la previdenza, gli aveva impartito precise istruzioni. In base alle disposizioni « di massima e per ogni evenienza » ricevute, a suo tempo, dalla segreteria particolare di Pio IX.

L'Antinori consegnò il prevosto alla Mirafiori, che, piuttosto immusonita, lo pilotò fino al letto del re. Dopo di che, uscí. Ma solo per andarsi a mettere, in attento ascolto, nello spogliatoio che divideva la sua camera da quella del sovrano. Ed è per questo che sappiamo come andarono le cose.

« Mi dispiace, caro padre, di averla scomodata con questo tempo da lupi! — esordí Vittorio Emanuele. — Ma non mi sento affatto bene! E prima che sia troppo tardi, voglio confessarmi e comunicarmi. Giacché, come forse lei sa, i miei vollero che venissi su da buon cristiano ».

« Col permesso di Vostra Maestà — precisò il prevosto, torcendo il collo piú del solito — sarebbe piú esatto dire da buon cattolico! ».

« Perché? — brontolò il monarca, con una punta di sospetto. — Fa differenza? ».

« Nessuna, nella sostanza! Ossia, per quanto concerne i principi fondamentali della fede. Ma nei confronti di nostra madre Chiesa... ».

« Ah! Se non sbaglio lei intende riferirsi al papa, al Vaticano! Non capisco perché me li tira in ballo proprio ora! Cosa c'entrano con la mia confessione? ».

« Io sono qua per assistere Vostra Maestà, con tutta l'anima! — soffiò il prete, abbassando gli occhi. — Ma anche con la speranza che la Maestà Vostra, giacché si trova al cospetto del Signore, riveda certe sue posizioni e rinunzi a certi propositi... ».

« Posizioni? Propositi? Cosa intende dire, reverendo? Non capisco! ».

« Quand'è cosí, mi consenta, Vostra Maestà, di spiegarmi meglio... ».

« Avanti! Coraggio! Che diamine! Si spieghi! ».

« Ecco! Vostra Maestà dovrebbe condannare pubblicamente, ufficialmente, le idee, le intenzioni e l'operato sedizioso di Garibaldi, di Mazzini e di tutti quei fanatici che ne condividono gli empi disegni ai danni di Sua Santità e della Chiesa di Roma... ».

« Bene! Finalmente veniamo al sodo! E poi? ».

« Restituire alla Chiesa quei beni ecclesiastici che le furono confiscati, contro ogni santo principio... ».

« E poi? Dica, dica! C'è altro? ».

« Rassicurare il Santo Padre, da figlio devoto, comunicandogli, al cospetto del mondo, che mai Roma gli sarà tolta e che chiunque, oggi o domani, tentasse di togliergliela, con armi sacrileghe, sarà dalla Maestà Vostra sicuramente e gravemente punito... ».

« E poi? Animo! Vada avanti! ».

« E poi, Maestà, voi, i vostri augusti congiunti e i vostri reali discendenti prospererete nella luce del Signore! ».

A questo punto (come in seguito riferí la bella Rosin) Vittorio Emanuele s'incazzò, ritrovando, nonostante il catarro e l'infiammazione tracheale, la voce squillante con la quale aveva incitato i soldati a San Martino.

« Ma che razza di discorsi mi viene a fare, reverendo! Cosa hanno a che spartire Garibaldi, Mazzini e gli altri con la confessione, la comunione e, quando ce ne fosse bisogno, l'estrema unzione? E cosa c'entra lei, se non come prete, nelle mie faccende? Io, qua, per lei, non sono neppure il re! Sono soltanto un cristiano qualsiasi o, se preferisce, un cattolico qualunque che prova il bisogno di avvicinarsi ai sacramenti! ».

« Maestà, per l'amor d'Iddio! ».

« O bella! C'est incroyable! Se vuole ascoltare i miei peccati e poi darmi l'ostia, bene!... ».

« Maestà, la supplico... ».

« Ma se invece è venuto qui a ragionare di politica... ».

« Vostra Maestà, mi consenta... ».

« ...se ne vada! Vuol dire che farò chiamare un sacerdote meno intrigante e piú immedesimato nel suo ministero! ».

« Per carità, la Maestà Vostra non s'inquieti cosí! — piagnucolò il prevosto. — Chiedo umilmente perdono per gli spropositi che ho detto! Ma se ho sbagliato, è stato solo a fin di bene. Spinto dall'ardente desiderio di veder sparire ogni nube fra la vostra persona e il Santo Padre. E ora, se ancora Vostra Maestà lo desidera, il piú umile e immeritevole dei confessori è pronto ad ascoltarla! ».

Vittorio Emanuele, tornato in bonaccia, si confessò e si comunicò. E due giorni dopo, la mattina del 9 novembre (mentre a Firenze, nella cappella di palazzo Pitti, cominciava un triduo per la sua guarigione), essendo già completamente sfebbrato, sposò morganaticamente la bella Rosin. Dalla quale aveva avuto due figli: Vittoria, nel 1848, ed Emanuele Alberto, nel 1851. Il re, ch'era nato nel 1820, aveva compiuto quarantanove anni. La Mirafiori, nata nel 1833, trentasei. Ma quel mattino, durante il rito nuziale, a quanto riferisce il marchese Antinori in un suo volumetto di memorie, « ... era talmente colma di intima soddisfazione e cosí raggiante, per aver finalmente raggiunto quell'unione che sospirava da quattro anni, vale a dire da quando, morta la compianta regina Maria Adelaide, il re era rimasto vedovo; si sentiva, diciamolo pure, cosí trionfatrice su

tutti coloro che a corte e fra i politici l'avevano ostacolata ed avversata, che dimostrava, a dir poco, dieci anni di meno ».

Due giorni dopo il matrimonio, celebrato in forma privatissima a San Rossore, tutto il popolo italiano (meno i repubblicani capeggiati da Felice Cavallotti) esplose in manifestazioni di gioia, leggendo sulle « gazzette » il seguente comunicato:

« Questa notte, 11 novembre, giovedí, alle ore 22, la principessa Margherita di Savoia, consorte del principe ereditario, ha dato felicemente alla luce, in Napoli, un bambino, per il quale è già stabilito che porterà, come primo nome, quello del suo augusto avo, Vittorio Emanuele, e avrà il titolo di principe di Napoli. Nonostante l'ora assai tarda, l'avvenimento è stato subito festeggiato con lo sparo di 101 colpi di cannone, com'è previsto dal cerimoniale. A Firenze, capitale del regno, e dovunque la notizia sia già pervenuta, sono già state esposte le bandiere. Le principali città italiane festeggeranno il fausto evento con cortei, proclami di circostanza, luminarie, fuochi d'artificio, concerti pubblici e somme devolute in beneficenza ».

Quando, un'ora circa dopo il parto, verso le 23, la notizia della nascita giunse, telegraficamente, a San Rossore, l'augusto avo, appena entrato in convalescenza, era già a letto da tre ore. Toccò al marchese Antinori, nella sua qualità di primo gentiluomo, svegliarlo e recapitargli il felice dispaccio.

« Il re lesse quelle poche righe con occhi luccicanti di commozione — racconta l'Antinori. — Quindi, per manifestare subito la sua contentezza, m'insigní, sedutastante, della Gran Croce di Savoia; promosse sergente, di motu proprio, il caporale telegrafista che aveva ricevuto il dispaccio e m'incaricò di versare un premio, dalle venti alle cento lire, secondo l'importanza delle incombenze, a tutto il personale di servizio. Fece, quindi, chiamare colei che, sia pure in condizione morganatica, era divenuta sua legittima sposa, e al suo arrivo, dopo averla abbracciata, le disse: "Grandi notizie, signora! Margherita ci ha dato un maschio. La dinastia si è già assicurato l'erede dell'erede!". "Non so come esprimervi la mia contentezza, Maestà!

— gli rispose la Mirafiori, che solo a quattr'occhi si rivolgeva al re dandogli del tu. — Avevo già preparato due magnifici corredini. Uno rosa, l'altro celeste. La sorte ha scelto quello celeste. Evviva!" Quindi, il re volle brindare con lo champagne alla fortuna del neonato principe di Napoli. E al momento di urtare la propria coppa con quella di Sua Maestà, la contessa, in tono malizioso, disse: "Credo che d'ora in poi rinunzierete a certe... birichinate!" L'allusione alle avventure galanti del re era chiarissima. E il sovrano, in altra occasione, sarebbe rimasto contrariato da un'uscita tanto confidenziale, fatta alla presenza di uno che, come me, pur essendo vicinissimo alla famiglia, era pur sempre un estraneo. Ma il re, in quel momento, era talmente felice, che sorrise bonariamente, dicendo: "Bene! Vi assicuro, signora, che cercherò d'essere birichino il meno possibile!" Confesso che ascoltai quello scambio di battute, cosí intime alla coppia, con un certo imbarazzo... ».

Quante « birichinate » aveva commesso, fino a quel momento, Vittorio Emanuele? A partire dalla sua adolescenza, sessualmente precoce, impossibile contarle. Lui stesso era solito ripetere, con palese autocompiacimento: « Ho ficcato nel mio carniere piú femmine che starne e beccacce! » Quindi, pescando nel carniere erotico del re (per modo di dire) Galantuomo, possiamo dare un'occhiata, fra le innumerevoli prede, soltanto a quelle piú importanti. A cominciare da

Laura Bon

Attrice drammatica. Sul castano. Grassoccia. Tenuta in una certa considerazione, fra la gente di teatro, soprattutto perché imparentata con Francesco Augusto Bon, attore e autore di chiara fama. Vittorio Emanuele la vide per la prima volta, a Casale, assistendo, per combinazione, a una recita pomeridiana della « Maria Stuarda » dell'Alfieri. Il principe aveva ventidue anni ed era sposato da due con Maria Adelaide d'Asburgo (sua pri-

ma cugina), dalla quale, nel '43, aveva già avuto la figlia Clotilde, contessa di Moncalieri.

La diciannovenne Laura, nei panni della sfortunata regina di Scozia, era un vero disastro. Al punto che se ne accorse perfino il principe. Il quale, in fatto di teatro e d'arte in genere, era, per sua ammissione, « una bella ciula ». Infatti, a un certo punto, Vittorio Emanuele, in lotta con gli sbadigli, si rivolse al capitano Ceva di San Martino, suo ufficiale d'ordinanza, dicendo: « Speriamo che alla fine le taglino la testa pour de bon! ». Ma, poi, durante l'ultimo atto, dimenticando Alfieri e guardandola meglio, si accorse ch'era graziosa e, soprattutto, « abundant ». Specialmente in fatto di « tétines » e di « fesses ». Proprio secondo i suoi gusti. « L'è una cagna, ma l'è nen mal! », mormorò, puntandole addosso gli occhi interessati.

Alla fine dello spettacolo, spedí in palcoscenico il capitano Ceva, ormai da tempo abituato, se non proprio del tutto rassegnato, alle funzioni di paraninfo.

« Mi fissi un rendez-vous! ».

« Per quando? ».

« Che domande! Per un'ora fa, se è possibile! ».

Questo, naturalmente, non era possibile. Ma un'ora dopo, invece, nello « scannatoio » che Vittorio Emanuele aveva lí a Casale (come in tutte le principali città del Piemonte), l'attrice, gemente, era già poderosamente cavalcata. « Come Maria Stuarda non vale un mégot — confidò il principe, l'indomani, al suo ufficiale d'ordinanza. — Ma come femmina è proprio giusta! È calda come un cannone subito dopo sparato. Urla come una matta. Ha una bella barba... dove ci vuole e le ascelle le odorano di forte. Insomma, una ciornia comme il faut! » (Si sa che per l'erede di Carlo Alberto « le fumne che spussan no de sudor l'en nen bone a fà l'amor ».)

Laura Bon, ricca di pelo e di secrezioni glandolari, entrò nel sangue dell'esuberante Vittorio Emanuele. Il quale continuò a somministrarle, quasi tutti i giorni, la sua razione di « piccio », anche dopo aver incontrato e messa in scuderia una « ca-

vallina » giovanissima e ardente, scalpitante e insaziabile, come la bella Rosin.

Gli incontri letterecci fra il principe e l'attrice avvenivano in un minuscolo appartamento, poco piú di un « pied-à-terre », che Vuvone (lei, nell'intimità, lo chiamava cosí) le aveva preso in affitto, tramite il solito capitano Ceva, in uno degli angoli piú sonnolenti della vecchia Torino. Esattamente in via San Massimo. E finché le effusioni dei due amanti si limitarono a quel « buen retiro », la regina Maria Adelaide, che a venticinque anni era già al quinto figlio ed era già abbastanza rassegnata alle corna, si limitò a soffrire in silenzio. Ma una notte, resa smaniosa da una nuova gravidanza, scese a prendere un po' d'aria nel giardino della reggia. E lí, percorrendo un vialetto secondario, sorprese, esterrefatta, il marito e la ganza avvinti, bocca a bocca, su una panchina. Di fronte a tanta spudoratezza, ebbe solo la forza di mormorare: « Ma... Vittorio! ». E fuggí. Ma l'indomani, ritrovando la fierezza intransigente degli Asburgo, incaricò Massimo D'Azeglio di levarle dai piedi quella « svergognata ». Al piú presto! Con qualsiasi mezzo. Facendo sapere al marito che, altrimenti, era fermamente decisa a sollevare un enorme scandalo, tornandosene a Vienna dalla madre.

Era l'estate del '53. Vittorio Emanuele non era piú il « principino ». Era re di Piemonte e di Sardegna da quattro anni. Quindi, quando D'Azeglio gli comunicò l'aut-aut della regina, tirò fuori, inviperito, tutta la sua sovrana autorità. Ma poi, riflettendo sulla gravità dello scandalo minacciato dalla moglie, abbassò la cresta.

« Cosa vuole che le dica, caro D'Azeglio! — fece, assumendo un'aria meditabonda. — Il paese prima di tutto, ma subito dopo la famiglia. Provveda lei a liquidare quella signora! ».

Poche ore dopo, con un viatico di 20.000 franchi (venti milioni d'oggigiorno, all'incirca), Laura Bon fu accompagnata alla stazione da due funzionari di polizia, cortesi ma risoluti. Mentre saliva sul treno per Genova (la linea funzionava da

appena tre mesi) rivolse agli accompagnatori un pallido sorriso, mormorando:

« Grazie di tutto. Vi prego di far sapere... a chi di ragione che me ne vado col cuore spezzato, ma con la certezza che prima o poi tornerò! ».

Infatti, cosí fu. Perché nel 1855, quando Vittorio Emanuele restò vedovo, il conte di Cavour, per mettere i bastoni fra le ruote della bella Rosin (già elevata al rango di contessa), richiamò a Torino l'attrice. Ma con scarso successo. Giacché la Mirafiori, decisa a restare la « maîtresse officielle » del re, le rese, in crescendo, la vita talmente difficile, da costringerla a battere definitivamente in ritirata.

La Bon diede a Vittorio Emanuele due figli. Nel 1850, un maschietto morto in fasce. Nel 1852, una femmina, battezzata Alberta e affiliata, « per ragion di Stato », dal conte Vittorio di Roversella. Quanto all'attrice, invecchiata nelle recriminazioni e nei vaghi tentativi di ricatto, morí a Venezia, nel 1904, poco prima di compiere gli ottant'anni. Dimenticata dalla figlia e ignorata dai discendenti del padre della Patria (nonostante centinaia di suppliche inviate al Quirinale, ai duchi d'Aosta e ai duchi di Genova) morí da mendicante o giú di lí.

Vittoria Duplessis

Baronessa francese. Non si sa perché vivesse a Torino. Non si sa neppure s'era nubile o sposata e, s'era sposata, chi fosse e che facesse il marito. Preferiva, comunque, firmarsi Du Plessis, per collocare fra i propri avi quell'Armand-Jean Du Plessis, ch'è assai piú famoso come cardinal Richelieu.

Fra tutte le amanti di Vittorio Emanuele, fu la piú eterogenea. Quella, cioè, che si distaccò piú nettamente dal « cliché » fisico maggiormente apprezzato dal Savoia. Lui era particolarmente attratto dalle femmine di pelo scuro, mentre lei era biondissima. Lei era magrissima, spigolosa, tutta nervi, mentre

lui aveva un debole per le pacioccone arrendevoli e bene in carne. Vittorio dichiarava apertamente di trovare eccitanti le « spüsse ». Ossia gli afrori pungenti, quasi ferini, esalati dai recessi piú intimi delle donne poco avvezze al sapone. Vittoria, invece, era preoccupata, fin quasi all'ossessione, dalla propria igiene personale. Faceva due bagni al giorno, anche d'inverno, e spendeva buona parte delle sue entrate (piú misteriose che cospicue) in profumi parigini e cosmetici orientali. Eppure, benché non fosse affatto il suo tipo, il re la corteggiò assiduamente per circa due anni. Da quando, cioè, la vide per la prima volta, nella primavera del 1853, in occasione di una parata militare, fino all'autunno del '55, quando riuscí, finalmente, a farle ammainare le mutande. Un assedio cosí prolungato e paziente è piú unico che raro, nell'« intinéraire érotique » di Vittorio Emanuele. Il quale era solito raccomandare agli ufficiali del suo « entourage »: « Quando una donna si fa pregare piú di mezz'ora, non è il caso di perdere altro tempo, mes enfants! Passate a un'altra ciornia. Le ciornie, cari miei, sono come le ostriche. Per una che non riuscite ad aprire, ce ne sono altre dieci che si aprono da sé! ».

Ma di sentirsi dire di no, in pratica, gli era capitato solo due o tre volte. Da « masnà ». Da cucciolone. Prima dei diciott'anni. Quando aveva tentato di smutandare certe dame di corte, già sulla trentina, tutte tette e chiappe, che non c'erano state, assai probabilmente, solo perché lui, data l'età, non dava sufficiente affidamento in fatto di discrezione. La baronessa Duplessis, invece, gli aveva detto di no, con gentile fermezza, perlomeno cinque o sei volte, quando lui, anziché avere sedici anni ed essere solo il « principino », ne aveva trentaquattro ed era Sua Maestà Vittorio Emanuele II.

« Quella maledetta bionda comincia a farmeli girare! — aveva confidato al solito Ceva di San Martino, che non era piú capitano ma colonnello e non era piú ufficiale d'ordinanza ma aiutante di campo. — Però, stia certo che uno di questi giorni riesco a portarmela in branda! Ma parole! ».

La bionda, invece, aveva tenuto duro ancora per un anno. E abbassò la guardia, come s'è detto, soltanto sul finire del 1855. Quando il re era già vedovo (ormai consolato) da una decina di mesi. Il sospiratissimo impatto, nudus ad nudam, avvenne, di pomeriggio, su un monumentale letto a baldacchino, a Venaria Reale. Nella bellissima villa che Vittorio Amedeo II di Savoia si fece costruire, nel 1713, su progetto dell'architetto Juvara.

Incapace di « tirass indré » al momento giusto (macché ritirata! Sempre avanti Savoia!) e nemico giurato dei « salvagent », detti anche « capot » (i preservativi, che in Italia, a quel tempo, non si fabbricavano ancora, ma venivano regolarmente importati da Parigi), il baffuto sovrano ingravidò, alla prima botta, anche la sofisticata baronessa. La quale, nove mesi dopo, nel luglio del 1856, partorí puntualmente una bambina. Che fu chiamata, allusivamente, Savoiarda, e subito dopo il battesimo fu affidata alla tutela di Urbano Rattazzi. Giacché la madre, chissà perché!, appena s'era rimessa dal parto, aveva preso, in fretta e furia, il primo treno per la Francia. (Cavour aveva sempre sospettato che fosse un'« osservatrice » di Napoleone III.)

La piccola Savoiarda morí, a cinque anni, di difterite. Dietro al carro funebre (bianco, come si usava, allora, per i defunti al di sotto dei dodici anni) c'erano, in tutto, quattro o cinque « corone ». La piú ricca, di rose candide, era contraddistinta da un nastro azzurro. Sul quale, intrecciate in un monogramma dorato, brillavano le iniziali V. E.

La maestrina di Frabosa Soprana

È indubbiamente la piú misteriosa di tutte le donne collezionate da Vittorio Emanuele, in un quarantennio di sfarfallamenti galanti. Infatti, ne ignoriamo il nome. Non ne conosciamo la data di nascita e nemmeno quella della morte. Non

sappiamo neppure che volto avesse. Giacché, di lei, non è rimasto neppure uno sfocato ritratto. Si sa, vagamente, ch'era una « maestrina ». Ma è assai improbabile che insegnasse, regolarmente, nelle scuole comunali. Altrimenti, nell'archivio municipale di Frabosa (accuratamente ma inutilmente vagliato) ne sarebbe rimasta, almeno per un ventennio dopo la morte, qualche traccia amministrativa. Possiamo, tuttavia, stabilire, con certezza, che l'incontro fra il re « monteur » e quella signorina « gozzaniana », senza nome e senza volto, avvenne agli ultimi di gennaio o ai primi di febbraio del 1858. E ciò, in base a due dati sicuri. Primo: proprio nell'inverno del '58, dal 26 gennaio al 4 febbraio, Vittorio Emanuele si stabilí a Frabosa Soprana per seguire da vicino le cosiddette « piccole manovre al gelo ». Nelle quali erano impegnati alcuni reparti alpini di recente formazione, muniti di « novissime attrezzature ». Secondo: nell'ottobre dello stesso anno, allo scadere dei fatidici nove mesi, ci scappò, come al solito, un figlio spurio. Un maschietto che venne registrato all'anagrafe con le generalità di Donato Etna (che la maestrina fosse una siciliana immigrata in Piemonte?), « figlio d'ignoti ».

Essere un « N. N. », a quell'epoca, era una specie di marchio infamante. Una menomazione sociale difficilmente superabile. Ma il giovane Donato, un po' perché era di mente sveglia e assai studioso (e in questo non poteva aver preso che dalla madre), un po' perché, nei momenti piú duri, un tempestivo intervento « dall'alto » gli dava una spianatina alla strada, riuscí a percorrere una brillante carriera e a diventare « qualcuno ».

Lo storico Umberto Alfassio Grimaldi, in una nota del suo interessantissimo libro *Il re buono*, sintetizza cosí la biografia di quel Savoia dalla « main gauche »:

« Allevato da una famiglia di Pampurato, Donato Etna farà la scuola di Modena e parteciperà alle campagne d'Africa del '90, di Libia e della guerra mondiale, distinguendosi nella conquista del Monte Nero e comandando l'ala sinistra della Secon-

da Armata durante la ritirata, successiva a Caporetto, dall'Isonzo al Piave. Comandante del Corpo d'Armata di Torino, dopo la guerra, simpatizzò per il fascismo e diverrà prefetto d'Alessandria, poi presidente della Cassa di Risparmio di Torino. Il generale Etna assomigliava molto al padre, nel fisico e nella voce. Era alto e portava i baffoni all'Umberto. Da pensionato, risiederà a Bordighera e sarà spesso ricevuto dalla regina Margherita. Morirà nel 1938 ».

Emma Ivon

Nome d'arte. In realtà, si chiamava Emma Allis Novi. Ed è abbastanza facile accorgersi che Ivon non è che Novi letto all'incontrario. Ma secondo Paolo Valera (che nel 1883 le dedicò uno dei suoi libelli al vetriolo, nel quale la paragonava alla Nanà di Emilio Zola) anche quell'Allis Novi era la manipolazione, in chiave esotica e vagamente aristocratica, del piú modesto e casereccio Allinovi.

Emma era nata a Milano, nel marzo del 1849. E per una coincidenza abbastanza curiosa, se non addirittura premonitrice, proprio la mattina del giorno 19. Mentre, a Torino, di fronte al Senato, Vittorio Emanuele II, messo improvvisamente sul trono dall'abdicazione di Carlo Alberto, prestava giuramento « statutario ». E prometteva, con voce arrochita dall'emozione (ma pare che fosse anche costipato) che a partire da quel solenne momento « le istituzioni costituzionali, la salute e l'onore della patria amatissima » sarebbero stati « il costante e principalissimo oggetto » del suo pensiero. (« Se il giovane Despota mantenesse davvero tale promessa — ironizzava, l'indomani, un volantino stampato alla macchia dai mazziniani — decine di baldracche si sentirebbero trascurate! ».)

Tornando alla Ivon, il re la vide, la prima volta, a Firenze, nella primavera del 1868. Durante una « kermesse » benefica organizzata, nel giardino di Boboli, dalla principessa Maria del

Pozzo della Cisterna, divenuta da due anni duchessa d'Aosta. Per vendere ai gentiluomini « zigari e coccarde, pro fanciulli scrofolosi e rachitici », la nobildonna aveva avuto l'idea d'ingaggiare « alcune giovinette di bella presenza e di buona moralità, bisognose di un piccolo guadagno ». Fra le altre, la Ivon. Diciottenne. Bruna. Formosa. Dagli occhi scuri e vellutati, valorizzati dal biancore perlaceo del volto pienotto. Mentre il re, accompagnato dalla duchessa d'Aosta, percorreva i viali addobbati con bandiere tricolori ed emblemi sabaudi, le graziose « vendeuses » si tiravano via via da parte, intimidite.

« Ma dunque! — esclamò, a un certo punto, il sovrano, notando la cosa. — Nessuna di loro, signorine, vuol vendermi qualcosa? Temono, forse, che non abbia di che pagare? ».

Al che, si fece subito avanti la bruna Emma, tutta vestita di celeste, illuminata da un bel sorriso.

« Tutt'altro, maestà! — disse, porgendogli una grossa coccarda azzurra. — Ci trattiene solo la preoccupazione di non poter dare il resto a un foglio da mille! ».

« La vostra preoccupazione è eccessiva! — fece il re, divertito, mentre metteva mano al portafoglio. — Per due motivi! Perché non ho con me quel foglio da mille, ma soltanto uno da cinquecento. E perché, naturalmente, non pretendo alcun resto! ».

Emma, eccitata dalla grossa elargizione (500 lire dell'epoca equivalevano, piú o meno, a mezzo milione di oggi), ritirò la banconota e appuntò la coccarda sul petto del sovrano, nel poco spazio lasciato libero dalle decorazioni. Poiché la stoffa, piuttosto spessa, offriva una certa resistenza alla spilla, le ci volle piú di un minuto. E Vittorio Emanuele ne approfittò per rivolgerle alcune domande. Come si chiamava, di dov'era, che facevano suo padre e sua madre... Lei rispose, con molta grazia, che si chiamava cosí e cosí, ch'era milanese, che suo padre era pittore e che la madre si dilettava di letteratura. (Il padre, in realtà, era un imbianchino, con velleità di affrescatore e la madre, che si atteggiava a poetessa, raggranellava

qualche lira facendo le carte alle domestiche innamorate e alle zitelle sentimentali.)

« Sono qui a Firenze anche i suoi genitori? ».

« No! Sono venuta a Firenze da sola, per un cambiamento d'aria consigliato dai medici ». Sistemò, finalmente, la coccarda e concluse, di sua iniziativa, ma con la massima ingenuità:

« Sono ospite di una zia. Abitiamo in una graziosa villetta, un po' isolata, in fondo a Borgo San Lorenzo... ».

Cosí descrive quel primo incontro la contessa Bertolè Viale, moglie del ministro della Guerra, in un suo « Quadernetto di ricordi fiorentini ». « Mi trovavo lí, al seguito della duchessa d'Aosta — precisa. — Ed ebbi l'impressione che quella giovane donna facesse subito colpo sul re. Forse anche perché somigliava moltissimo, in giovane, alla Mirafiori ».

La Ivon, invece, in un'autobiografia pubblicata molti anni piú tardi, dà del primo incontro una versione assai piú romanzesca e inorpellata. Alla D'Annunzio del « Piacere », per intenderci.

Anche se tre anni dopo, nel 1871, in Roma divenuta capitale, Vittorio Emanuele s'incapricciò della ballerina Claudia Cucchi, Emma Ivon va considerata l'ultimo approdo della sua lunga e movimentata crociera erotica. Lei aveva vent'anni. Lui circa cinquanta. Che non erano, come oggi, la « mezza età », ma il primo passo nella vecchiaia. E quando la Mirafiori, intollerante di concorrenze, passò, come al solito, al contrattacco, il sovrano, per l'innanzi piuttosto arrendevole, puntò decisamente i piedi. Per difendere una relazione che era (sono parole sue) « l'estremo prato in fiore di una vita già avviata al tramonto ».

Per consentire a Milla (la chiamava cosí) di frequentare la corte, in barba alla vigilanza della bella Rosin, la diede in moglie a tale Pessina, impiegato come « sovrastante » (economo e capo del personale) nella tenuta reale di Sala Braganza. E del quale diceva, non senza una punta d'affetto: « Quel Pessina! L'è un ruffian, l'è cuntent d'i corni come s'afussen una corona, però a l'è un bravo Cristo! ».

Ma la Ivon non si accontentò di quella sistemazione di comodo. Aveva delle ambizioni. Voleva brillare di luce propria. Come attrice elegante, alla moda. E siccome non era priva di un certo talento, Lillo (lo chiamava cosí) non dovette impiegare neppure tutta intera la sua autorità, per farla « entrare in Arte ». Come si diceva a quei tempi, badando che l'« a » fosse sempre maiuscola.

Cosí, una mattina del 1875, i milanesi lessero, per la prima volta, sui vistosi manifesti della « Compagnia Drammatica diretta dal Cavalier Cleto Arrighi », il nome della « Prima Attrice assoluta Signora Emma Ivon ». Nome del tutto nuovo nel « tour » teatro, ma non già nei pettegolezzi. Giacché tutti, a tutti i livelli, dalle portinerie ai salotti piú in su, sapevano ch'era la « favorita » del re. E le dame milanesi, che non l'avevano mai vista, accorsero al « Carcano », frementi di curiosità, ingolfando palchi e poltrone di trine, piume, velluti, drappi trapunti, nappe, frange e falpalà. Fu un trionfo. Se non proprio artistico, mondano. Reso ancora piú consistente e sonoro da certe notizie pubblicate, l'indomani, dalle principali « gazzette ». In occasione del suo debutto, la Signora Ivon aveva elargito 100 lire in beneficenza. Cinquanta per la cosiddetta « Goccia di Latte » (istituto per l'allattamento dei bambini le cui madri fossero senza latte e munite di certificato comunale di povertà), cinquanta ai fanciulli linfatici, rachitici, adenoidici e, naturalmente, anche poveri. Per recarsi dall'Hôtel Francia al teatro (in una carrozza dalle ruote gommate) la Signora aveva indossato una toilette costata 250 lire! La Signora, per incipriarsi, cavava dalla borsetta una magnifica « trousse » d'oro, sulla quale, in zaffiri e perle, spiccava l'inconfondibile monogramma VE. Giorni dopo (per quanto le « gazzette » sottacessero l'episodio) si riseppe che il signor Muller, distinto direttore dell'Hôtel Francia, s'era lasciata sfuggire una clamorosa « gaffe », rivolgendosi alla Signora col titolo di Vostra Altezza!

Tre anni dopo, nella primavera del 1878, quando la Ivon era già la Prima Donna di Edoardo Ferravilla, i lettori del « Corriere della sera » (al terzo anno di vita) lessero con sorpresa che aveva tentato di suicidarsi, « ingerendo una proibitiva dose di laudano ». Il quotidiano, naturalmente, non si soffermava sui probabili motivi dell'avvelenamento. Ma siccome tre mesi prima, esattamente il 9 gennaio, a Roma, era morto Vittorio Emanuele II, la causa di quell'« insano gesto » (sia pure commesso un po' in ritardo) era facilmente intuibile.

Abbiamo detto che, per una strana combinazione, la Ivon era venuta al mondo lo stesso giorno che Vittorio Emanuele, giurando in senato, era divenuto re. Per una seconda combinazione, non meno singolare, morí anche lei, come il re, un 9 gennaio. Quello del 1899. Due mesi prima di compiere quarantanove anni. Non era povera, ma neppure ricca. Il meglio della sua eredità (toccata a certi lontani cugini, che lei non aveva mai visti) erano alcuni gioielli abbastanza importanti. In mezzo ai quali, inaspettatamente, fu trovata anche una spilla, sulla quale, anziché il VE di Vittorio Emanuele, sfavillava, in brillanti, la U di Umberto. Forse era soltanto un omaggio innocente. Ma poteva anche darsi... Possibile? Col figlio!... Ma no!... Però! Chissà!... Quando una è tagliata per quel verso!

In un pacco di corrispondenza, gli eredi scovarono anche un biglietto, ingiallito, profumato a « fior di tabacco », che diceva:

« Ieri sera ho capito benissimo che l'uomo fiutato dai miei cani sotto il vostro letto era il D.R.! Da tempo sospettavo che venisse a visitarvi in mia assenza. La certezza mi ha alquanto ferito. Ma non posso che perdonarvi pensando alla vostra giovane età. Vi prego, tuttavia, di non procurarmi piú né pene né imbarazzi del genere. Con affetto. V.E. — PS: Mi diceste un giorno che i biondi non sono di vostro gusto. Ma il D.R. lo è! Siete proprio un'adorabile gamine! V. ».

La Ivon (come, del resto, tutte le altre, compresa la bella Rosin) aveva cornificato il re spesso e volentieri. Ma il suo unico, vero « béguin » era stato il barone Francesco De Renzis, ufficiale d'ordinanza del sovrano. Il D.R. del biglietto. Quella famosa sera, sapendo che Vittorio Emanuele era andato a caccia a diversi chilometri da Firenze e che, perciò, sarebbe tornato solo l'indomani, s'era subito precipitato dall'amica. Ma il « grand chasseur », disturbato da un colpo di freddo, era rientrato molto prima del previsto. E senza neppure passare da palazzo Pitti, per togliersi la cacciatora di fustagno e posare il fucile, aveva puntato direttamente al suo « nido d'amore ». Tenendo al guinzaglio i due bracchi di cui andava fierissimo. Preso dal panico, il De Renzis s'era comportato come i « jules » (amanti colti in flagrante) delle « pochades ». Ficcandosi sotto il letto. Inutilmente. Perché quei maledetti bracchi, scodinzolanti ed uggiolanti, ne avevano fiutato immediatamente la presenza. Mentre la Ivon, pallida e tremante nella vestaglia, adocchiava, con giustificata preoccupazione, la doppietta che pendeva, sinistramente, dalla spalla del re. Il quale restò lí, in silenzio, per un paio di interminabili minuti, torcendosi il baffo e saettando occhiate in direzione del letto. Ma poi, dopo aver richiamato i cani, aveva borbottato: « Dolente del disturbo, madame! Au revoir! ». E se n'era andato.

La nostra passeggiata fra le sbuffanti effusioni erotiche di Vittorio Emanuele II finisce qui. A Roma. Nelle primissime ore del 9 gennaio 1878. Nella camera da letto del Quirinale (al pianterreno, subito a sinistra entrando) dove il padre della Patria e di almeno cento figli illegittimi è in fin di vita. Sono le 13,30... « Il Viatico entra nell'appartamento del re seguito dal principe Umberto e dalla principessa Margherita — riferisce un cronista del tempo. — La principessa, mesta, gli occhi pieni di lacrime, si appoggia al braccio del marchese di Montenero. Seguono poi il Viatico tutto il personale della casa civile e quello della casa militare, tanto del re quanto dei principi. Nella camera del re entrano soltanto Umberto, Mar-

gherita, i primi dignitari di corte, gli onorevoli Depretis, Crispi e Correnti. Tutti si pongono in ginocchio attorno al letto dell'augusto moribondo con un cero acceso in mano. Vittorio Emanuele riceve il Viatico seduto sul letto. Finita la cerimonia, Umberto e Margherita gli rivolgono parole di conforto. Appena uscita dalla camera, Margherita è colta da convulsioni. Intanto, tutto il seguito sfila davanti al letto del re, come prescrive il cerimoniale. Il re guarda e saluta col capo. Saluta per nome qualche ufficiale. Dopo mezz'ora sopraggiungono i sintomi che accennano a una fine precipitata. Rientrano in camera il principe Umberto e il conte di Mirafiori che si inginocchiano ai piedi del letto. Assistono agli ultimi momenti anche il generale De Sonnaz, il generale Medici, il Presidente del Consiglio, l'onorevole Correnti, l'onorevole Mezzacapo, l'onorevole Mancini, il commendator Aghemo, il conte Visone, il colonnello Guidotti, il tenente colonnello Carenzi ed altri ufficiali. Tutti in ginocchio. L'onorevole Depretis, piú che inginocchiato, è disteso per terra, piangente. Vittorio Emanuele, dopo aver guardato un'altra volta in viso tutti gli astanti, manda un lieve respiro, chiude gli occhi e muore. Sono le 14,30. Il principe Umberto e il conte di Mirafiori si abbracciano singhiozzando ».

Un playboy in redingote

di Giuseppe Nervini

Sulla sua morte incominciarono a circolare subito strane voci, che soltanto il prestigio del nome e l'attonito stupore per l'improvvisa scomparsa, vietarono di assumere l'aspetto di una franca ammissione. D'altra parte a dare un minimo di credibilità alle dicerie, alle velate allusioni, alle confidenze fatte a mezza voce, concorsero non pochi inquietanti elementi: la scomparsa di documenti e lettere che riguardavano la passione presenile del conte di Cavour — perché è di lui che stiamo parlando — per una avventuriera di alto bordo; la versione contrastante, fornita da certi suoi familiari, su alcuni spazi di tempo che precedettero la sua agonia; gli archivi di polizia, sistematicamente manomessi, nei giorni successivi alla morte.

Molti decenni piú tardi, a rinverdire la leggenda mai del tutto chiarita, l'insigne studioso Francesco Ruffini arrivò addirittura a scrivere che nei confronti dell'avventuriera Bianca Ronzani « il cui nome allora era sulla bocca di tutti ed è stato anche in seguito spiattellato piú volte in pubblico » si dovesse aprire un processo. « È alla sciagurata passione sensuale di Cavour per quella donna — proseguiva lo storico — passata, dicono, dai favori del sovrano agli amori col primo ministro, che si deve imputare se l'immenso dolore degli italiani per la morte immatura del conte fu ottenebrato dall'incubo, che la sua non fosse stata una morte naturale ». E cosí concludeva la sua opera sulla giovinezza di Cavour: « Altri tempi! Altra con-

cezione della vita e della morte! L'effervescenza patriottica ebbe da noi un ben vivace e giocondo equivalente erotico ».

Un'affermazione questa che se poteva sembrare irriguardosa a certi cultori di storia patria, caparbiamente ostinati nell'esaltare il Risorgimento come un'epoca religiosamente severa ed austera, aveva anche il pregio di metterne in evidenza un aspetto insospettato e comunque poco esplorato: gli eroi intemerati, gli esaltati idealisti risorgimentali furono spesso anche dei robusti amatori.

Nel caso specifico di Cavour, reperire gli « equivalenti erotici » della sua fede patriottica non costituisce poi impresa tanto faticosa, dal momento che nella sua vita le avventure galanti costituirono spesso una specie di piacevole evasione dai molteplici e stressanti impegni politici. Il suo noviziato, prima che la sua fama di esperto ed abile dongiovanni si consolidasse con le avventure piú impegnative avute con la Giustiniani, la Guasco e la Pollone, era iniziato assai per tempo. Anzi c'è stato qualche biografo che gli ha riconosciuto una sorprendente precocità in questo campo, facendo risalire le sue prime esperienze sentimentali all'età di sei anni. D'altra parte a convalidare questa, altrimenti incredibile affermazione, esiste una lettera del piccolo Camillo dell'11 maggio 1816 ad una sua amichetta:

> « Mia cara Fanchonette, sono molto spiacente di non averti scritto; confesso la mia poltroneria. Ma tu perché mi hai abbandonato? Quale delitto commetti! Io ti amo sempre e ti chiamo mia Fanchonette. Ma in questo momento ho conosciuto una bella, giovane ed affascinante signora: il suo nome è Giulietta di Barolo. La mia amica è venuta due volte a prendermi, per portarmi con sé, a passeggio, nella sua piú bella carrozza dorata. Addio! Arrivederci. Buona notte! Buona sera! Il tuo piccolo amico, Camillo ».

La lettera lascia trapelare una malizia abbastanza scoperta, un inquieto ed inconscio agitarsi degli istinti amorosi del piccolo Cavour. D'altra parte bisogna aggiungere che l'« affascinante signora », accortasi ben presto del turbamento del suo giovanissimo ammiratore, si lasciò andare a tenerezze ed effusioni che non erano poi esclusivamente materne.

Ma, fatta eccezione per quelle ormai storicamente analizzate, è pressoché impossibile fare un conto esatto delle sue avventure galanti, che, a partire dal periodo dell'Accademia militare a Torino, furono numerose ed eterogenee.

« Di vari amoruzzi ed anche amorazzi, di tresche e di legami di attinenza amorosa non fu scevro mai, neppure da ministro e fino all'ultimo » scrisse, della sua lunga attività amatoria, il Brofferio. Molto probabilmente in questa affermazione c'era anche un'allusione all'ultima « sciagurata passione sensuale di Cavour » per Bianca Ronzani, l'ambigua e spregiudicata moglie di un impresario teatrale, che non trovò di meglio per far fronte al crak economico, che fuggire dagli stati sabaudi, affidando alla procace Bianca il compito della sua riabilitazione morale ed economica. Un compito che assolse con tanta diligenza e puntualità da finire, quasi contemporaneamente, tra le braccia del re e del suo primo ministro. Che anche Vittorio Emanuele II sia stato l'amante della Ronzani è oggi fuori discussione [1]. (D'altra parte accenni a questa relazione esistevano in alcune lettere di Cavour che Costantino Nigra si premurò di bruciare dopo averle acquistate da un collezionista.) Non solo, ma il sovrano non riusciva neppure a nascondere una cieca gelosia nei confronti di Cavour. Anzi sfogandosi, un giorno, con lo statista Castelli ebbe a dire: « La mia sola posizione mi impedí allora di chiedere ragione a Cavour. Roba da coltello. Ma ora devo pensare al mio popolo ».

Dopo un congruo rodaggio con « amoruzzi » passeggeri e facili avventure, arriva per il ventenne Cavour una relazione che non tarda ad assumere i toni accesi della passione. Siamo

[1] Cfr. *Lettere d'amore di Cavour*, a cura di Maria Avetta, Torino.

a Genova nel 1830. Tenente del genio nella città ligure, Camillo a quell'epoca era infiammato da idee mazziniane e all'annuncio della rivoluzione francese era sceso in piazza a gridare: « Viva la Repubblica », attirandosi addosso l'attenzione della polizia e i preoccupati sospetti dei suoi superiori.

Un giorno capita, per caso, nel salotto di una nobildonna, anch'essa accesa da ideali rivoluzionari, divorata dalla passione politica: la contessa Anna Giustiniani, che gli amici chiamavano Nina. Eccentrica e raffinata, brillante e sicura di sé, a volte il suo volto un po' asimmetrico e tuttavia non privo di una particolare bellezza, era attraversato da lunghe ombre che lasciavano indovinare una sua inquietudine interiore, un suo dramma segreto. Il marito, gentiluomo di camera del re Carlo Felice, era un ossequioso monarchico e l'atteggiamento rivoluzionario della moglie gli procurava spesso qualche fastidio a corte.

Fin da quel primo incontro, tra il tenente Cavour, di statura non proprio elevata, roseo di carnagione e lo sguardo di un fanciullo, e l'inquieta Nina, si stabilí un rapporto di reciproca simpatia, alimentato dalla comunanza di ideali, dallo stesso acceso liberalismo. Ma col passare del tempo, qualcosa di diverso si insinuò nel loro rapporto e ben presto un sentimento vibrante ebbe la meglio su ogni interesse politico. Si cercavano, si vedevano in ogni occasione e specialmente l'impaziente contessa commetteva mille imprudenze, suscitando i sospetti di molti. Nei salotti della buona società, ormai, la loro relazione veniva commentata apertamente, con ostentata irritazione o con sufficiente alterigia.

Ma proprio quando il loro legame sembrava avviato a toccare punte romanticamente esaltate, cessò, o meglio subí una lunga interruzione, perché Cavour, per le sue idee che veniva manifestando sempre piú apertamente, fu spedito per punizione al forte di Bard ed anche la contessa, dopo un tempestoso consiglio di famiglia, fu allontanata da Genova ed inviata in una villa-prigione nei dintorni di Recco. Certo, da principio si

scambiarono delle lunghe, patetiche lettere, piene di promesse e di sospiri, di slanci e di fremiti, ma poi anche queste cominciarono a farsi sempre piú rade fino a cessare del tutto. Il giovane Cavour, durante la sua permanenza a Bard, un luogo squallido e tagliato fuori dal mondo, cercava di alleviare il suo tormento con amori occasionali e consumati in fretta, tra una libera uscita e una ritirata, che lo lasciavano amareggiato, insoddisfatto, teso. Poi si abituò anche a questo e la bella e bizzarra Nina diventò un ricordo sempre piú lontano, sfumato.

Passano quattro anni. Cavour, sempre piú insofferente della divisa militare, ha lasciato l'esercito (una decisione coraggiosa, perché, essendo cadetto, non poteva aspirare all'eredità paterna), e si dedica ora alle cure delle tenute della famiglia. Il 5 luglio 1834 si trova appunto a Grinzane. Sfogliando la posta appena recapitatagli, il suo sguardo si posa su una lettera. Non crede ai suoi occhi, pensa ad un abbaglio. Ma quella è la calligrafia di Nina! Come è possibile? Di colpo, quasi per effetto di un sortilegio, gli si spalanca davanti il salotto di piazza San Siro. Dalle nebbie del passato emerge, nitido, il profilo di Nina. Come è possibile?, si ripete a fior di labbra, il meravigliato e confuso Camillo. Lacera con mani tremanti la lettera. Legge con ansia. Ma come è possibile?, non fa che ripetersi, mentre un improvviso e violento tumulto gli si sprigiona dentro. Nina, con quel biglietto, lo invita a Torino, all'Hotel Foëder, in via Bogino, dove lei alloggia con il marito.

Qual era il motivo di questo improvviso, inaspettato messaggio? Che fare? È lo stesso Cavour, nel suo diario (in cui usa una sola accortezza: la Giustiniani è chiamata l'*Incognita*), a raccontarci gli sviluppi del romantico episodio:

« Io non saprei descrivere i sentimenti che agitarono allora il mio cuore. L'incertezza circa i motivi che avevano spinto l'*Incognita* a tal passo mi turbava fortemente. Non si proponeva ella altro che di spiegarmi la sua condotta precedente e di stabilire con me dei rapporti amichevoli? Oppure, era di nuovo sotto l'imperio di quella passione contro

la quale aveva fortemente lottato per tanto tempo? Credevo anche di scoprire nella sua brevissima lettera una mal celata tenerezza. Ma questa non poteva essere che un'illusione del mio cuore o della mia vanità, poiché non vi era una sola parola che potesse rilevare un mutamento in mio favore. Non seppi trattenermi. Abbandonando cinquanta affari almeno che avevo da condurre a termine, mi misi in viaggio ad una ora. Cambiando di cavallo a Bra senza fermarmi, arrivai a Torino alle otto passate. Corro a casa mia, mi cambio il vestito e, senza perdere un solo istante, volo all'albergo dove alloggiava l'*Incognita.* Mi si dice che ella si è recata all'Opera; vi corro senza indugio. Mi precipito nella sala e nel sesto palco a sinistra del primo ordine scorgo una donna, in lutto stretto, recante nel piú dolce dei volti la traccia di lunghe e crudeli sofferenze: era lei!...

Istantaneamente ella mi scorse e mi seguí con lo sguardo fino a quando io fui uscito dalla platea per andare a raggiungerla. Dio! Qual fascino in quello sguardo! Quanta tenerezza e quanto amore! Checché io possa fare per lei nel futuro, mai potrò compensarla di tutta la felicità che ella mi fece provare in quel minuto! Il suo palco era pieno di persone, che assillavano la mia povera amica con i piú futili discorsi. Invano i nostri occhi cercavano di esprimere i sentimenti dei nostri cuori. Ardevano dall'impazienza; ma alla fine restammo soli, un momento. Ahimè, la gran copia delle cose che avevamo da dirci, soffocava la parola nelle nostre gole. Dopo un lungo silenzio ella mi chiese finalmente:

— Che avete pensato di me?

— Potete chiedermi cosa ho pensato di voi? — risposi — Voi avete sofferto!

— Oh! sí, molto sofferto.

Ecco le sole parole ch'io ricordi. Quella sera, la lasciai piena di speranze d'amore, di rimpianti, di rimorsi. Io credevo alla costanza della passione, ero fiero ed inebriato d'un amore cosí puro, cosí disinteressato; ma, d'altra parte, quando mi rappresentavo le terribili sofferenze ch'ella aveva dovuto provare per colpa mia e di cui vedevo le tracce profonde sul suo bel volto, mi adiravo contro me stesso, mi accusavo d'insensibilità, di crudeltà, d'infamia ».

In verità, il giovane Camillo aveva piú di un motivo per sentirsi adirato contro se stesso. Incline a lasciarsi lambire da improvvise fiammate di passione, era altrettanto portato a liberarsene facilmente, soprattutto poi se esse non erano ravvivate da frequenti e corposi contatti. La verità è che Cavour non fu mai capace di sentimenti tenaci e duraturi, almeno in questo campo, preferendo impegnarsi in relazioni frivole e passeggere.

Quella sera si lasciano con la promessa di rivedersi il giorno successivo. Avevano tante cose da dirsi e uno struggente desiderio di colmare un vuoto di quattro lunghi anni. Cavour, ritornato a casa, apprende che il padre, il marchese Michele, ignorando il suo improvviso viaggio a Torino, da Santena dove si trovava, l'indomani l'avrebbe raggiunto a Grinzane, per discutere con lui di certi affari.

« Desiderando risparmiargli tale inutile gita — continua Cavour nel diario — ripartii immediatamente per la campagna. E non essendo riuscito, anzi, a trovare una vettura, mi misi in viaggio a piedi. Era mezzanotte ».

Con il cuore in tumulto e i sensi accesi dalla risuscitata passione, il giovane conte è disposto a tutto. È euforico, si sente addirittura portato alla poesia, quella sera:

« La luna splendeva di una luce dolce e diffusa; le rive del Po, le colline di Torino illuminate da quel pallido, triste chiarore assumevano un aspetto che era in piena armonia con i sentimenti del mio cuore. Che passeggiata incantevole! Quando mai potrò provare ancora impressioni cosí profonde! A Moncalieri potei noleggiare un calesse, col quale giunsi a Santena, alle tre del mattino ».

La sera successiva è di nuovo a Torino. All'ora fissata si dirige all'Hotel Foëder. Sull'ingresso, Cavour incrocia il marchese Giustiniani, il marito di Nina. Non può evitarlo. Si guardano, si scambiano alcune imbarazzate ed ambigue parole e poi il marchese si dilegua nella notte, con un vago sorriso (o una smorfia?) sulle labbra.

« Salgo, entro e la trovo sola, seduta presso un tavolino. Il suo aspetto profondamente abbattuto, il suo abbigliamento scuro mi fecero provare l'impressione piú dolorosa; ella era l'immagine stessa del-

la sofferenza. E di questa sofferenza chi era la causa?... Mi ricevette da prima con una certa sostenutezza, senza pronunciare una sola parola di rimprovero. Io balbettai alcune parole di scusa. Infine, incoraggiato dalla dolcezza del suo sguardo, le presi la mano e la portai alle mie labbra, dicendole: — Mi perdonate? — Ella non potè resistere piú a lungo; la sua fronte si reclinò, venendo ad appoggiarsi sulla mia, la sua bocca dolente cercò la mia, per imprimervi un bacio d'amore e di pace ».

Ma questi baci ardenti, oltre a suggellare la pace, hanno anche il merito di dare nuova esca ai loro sensi illanguiditi. La passione ormai li stringe come in una morsa. Cavour, credendo forse di essere il protagonista di uno di quei romanzi che proprio in quel periodo esaltavano amori tumultosi ed eroici, sente il bisogno di confessare eterna fedeltà:

« Sono io degno di un tale amore? Ah! Lo giuro, mai, mai piú abbandonerò questa donna celestiale. Consacrerò a lei la mia vita. D'ora in avanti ella sarà l'unico scopo della mia esistenza. Che la maledizione del cielo si abbatta sulla mia testa, se mai debba capitare di contrariare il minimo sentimento di questo cuore perfetto ed adorabile! ».

Dopo una breve permanenza a Torino, Nina si reca a Vinadio, per le cure termali. La lontananza acuisce il desiderio e glielo scrive:

« La mia anima non è piú che il riflesso della tua. Senza di te io non sono piú nulla, io cesso di esistere. Che nessuno mai, dunque, speri di staccarmi da te. Parenti, amici, io rinuncio a tutto piuttosto che cessare di vederti; avrò forse da sostenere molte lotte, ma le prevedo, senza sgomentarmene: io so che nulla potrà piegarmi, fino a quando sarò sicura del tuo amore, ed io lo sono!... Presto supererò lo spazio che ci divide; presto sarò nelle tue braccia! ».

Potrà sembrare strano. Eppure il melodramma era destinato a finire in tragedia. La loro relazione, pur tra impedimenti ed ostacoli, pur tra momenti di abbandono ed altri di semplice normalità, va avanti ancora per un pezzo. Poi le prime ombre, i primi impercettibili segni dell'incrinatura. Nina, con la

sua sensibilità esasperata, lo avverte, lo scrive al suo amante. « Il gelsomino e la rosa non mi faranno dimenticare mai il lilla », le risponde, in tono sibillino, Camillo. Eppure no. L'acuto profumo del gelsomino e l'olezzo della rosa hanno ben presto il sopravvento sul tenue odore del lilla. Per Nina, creatura fragile e passionale, fu un trauma. Non si rassegnò subito. Lo cercò, lo inseguí. Poi si arrese. Questa inaspettata conclusione la segnò profondamente. Le lunghe ombre, che di tanto in tanto offuscavano il suo volto, si fecero sempre piú cupe e frequenti. L'irrequietezza si impossessò di lei definitivamente. E qualche anno piú tardi arrivò all'estrema decisione. In un'incerta alba della primavera del 1841 aperse il suo diario segreto e con mano febbrile vi annotò:

« La donna che ti amava è morta; non era bella, perché aveva troppo sofferto. Ciò che le mancava, ella lo sapeva ancor meglio di te. È morta, ti ripeto. Nel regno della morte ha incontrato delle antiche rivali. Se ella ha ceduto loro la palma della bellezza sulla terra, ove i sensi vogliono essere sedotti, qui ella le sovrasta tutte. Ed ora, addio, Camillo! Nel momento in cui ti scrivo queste righe, sono irrevocabilmente decisa a non rivederti mai piú. Tu le leggerai, spero, ma quando una barriera insormontabile si sarà elevata tra noi, quando sarò stata iniziata ai segreti della tomba, quando forse (fremo nel pensarlo!) io ti avrò dimenticato ».

Ripose il diario, aprí il balcone e si gettò nel vuoto.

Il conte Camillo Cavour, a quell'epoca, era appena uscito da un'altra avventura. Anche questa volta è una donna al centro della vicenda: Hortense Allart de Méritens.

Nata a Milano nel 1801 da un funzionario imperiale francese e rimasta orfana a vent'anni d'entrambi i genitori, Hortense poteva fare affidamento soltanto sulle risorse del suo fascino personale, reso piú evidente dalla grazia di una educazione raffinata, perché le sostanze della sua famiglia avevano subito lo stesso tracollo delle fortune napoleoniche.

Ch'ella a Parigi avvicinasse il Cavour non ci fa meraviglia. Basti pensare che il Tommaseo riferiva questa frase testuale di lei: « L'Italia è stata tutta solcata dai miei amanti ». Peraltro, la sua predilezione per gli italiani non era dovuta soltanto a galanteria, ma anche a un sincero amore e a un acuto rimpianto per il nostro paese, di cui rese testimonianza a Chateaubriand, incitandolo nel 1842 a valersi del suo potere per liberare l'Italia. D'altra parte, questa sua italofilia erotico-politica facilitò il compito del trentenne Camillo, sempre disponibile ad ogni nuova avventura. Eppure questo rapporto con Hortense, fatuo e passeggero come tanti altri, ebbe un risvolto politico-economico, addirittura decisivo per il destino di Cavour.

All'inizio di quell'autunno, il suo animo era agitato, in pari misura, dalla passione politica e dal demone del gioco, e Hortense si adoperava, come meglio sapeva, per placare i suoi affanni. Anzi era tale la dedizione che gli prodigava che, alla fine, si rivelò, sia pure inconsapevolmente, deleteria. Bisogna dire che Hortense, a quell'epoca, era l'amante in carica di lord Henry Bulwer Lytton, primo *attaché* all'ambasciata britannica di Parigi, eminenza grigia di Palmerston ed ironico estimatore del Thiers. Fu appunto una indiscrezione, su un documento redatto da quest'ultimo, pervenuto ancora inedito nelle mani di Cavour direttamente dall'alcova di Hortense, a segnare una svolta nella vita del giovane.

Sfruttando certe informazioni contenute in quel documento, che però non fu mai approvato, Cavour fece alcune operazioni in borsa che si rivelarono sballate. La posta: quarantacinquemila franchi perduti. Una vera disfatta.

Le reazioni di Cavour furono, comprensibilmente, violente. Perdette completamente la testa. Pensò al suicidio. Già un'altra volta, nel 1834, pensieri cosí neri gli avevano offuscato la mente. Ed anche allora non fu per una delusione amorosa.

Ambizioso, desideroso di affermarsi, ogni sconfitta rischia

di annientarlo. Ad un fallimento in amore si può rimediare con un altro piú fortunato. Ma come si può ricostituire una somma, non poi tanto esigua, irrimediabilmente perduta? Siamo in un'epoca in cui questi insormontabili problemi venivano risolti con rimedi estremi: il suicidio, appunto. Ma un giovane di nobile e facoltosa famiglia, anche se cadetto, poteva pur sempre ricorrere ad un'altra soluzione. E fu quella alla quale, scartata l'idea del suicidio, ricorse il giovane Camillo. Certo bussare alla cassa paterna poteva risultare antipatico, sgradevole, soprattutto se si è orgogliosi come Cavour, ma è sempre meglio che farsi saltare le cervella con un colpo di rivoltella.

Ma perché il trentenne Camillo nella Parigi di Luigi Filippo si dedica con sottile e perfido piacere al gioco di borsa? Che fosse uno speculatore, deciso a tentare la difficile sorte delle probabilità, è da scartarlo, anche se una certa inclinazione al rischio, all'azzardo, l'ha sempre avuta, sin dall'adolescenza.

E allora?

I nobili motivi che lo spinsero a rischiare sono racchiusi in una lettera del 12 ottobre, indirizzata al padre:

« Io lavoravo per farmi una posizione, esclusivamente per fare un buon matrimonio; ebbene! ci rinuncio di tutto cuore. Sono ben deciso a non pensare mai piú a sposarmi; forse per me è una fortuna che le cose siano andate cosí; con il mio carattere ineguale difficilmente avrei potuto rendere felice una donna. L'amicizia che ho per mio fratello, amicizia che da quattro anni non è piú stata turbata dalla nuvola piú leggera, mi esonera dalla funzione di pensare a farmi un avvenire. Una volta presa la decisione, sarò piú tranquillo. Saprò crearmi interessi bastevoli per sopperire alla mancanza di una donna e dei bambini. Questi giorni mi hanno invecchiato di dieci anni. Ho detto nel piú profondo del cuore addio a tutti i sogni della mia gioventú. Mi sento cambiato fino al midollo delle ossa. Voi sapete bene ch'io son sempre stato avaro di promesse, per cui potete credermi quando vi dico che d'ora in avanti rinunzio a tutto ciò che sa di gioco o di rischio. Impiegherò tutto il mio tempo vantaggiosamente a far del bene e delle cose utili ».

Tralasciando ogni altra considerazione, una cosa salta subito agli occhi: le aspirazioni del frivolo *viveur* e del disincantato realista erano banalmente limitate: fare un buon matrimonio. Gratta gratta anche in lui affiora « la stoffa del borghese onesto » tanto cara al suo conterraneo Guido Gozzano.

Ma il marchese Michele, vicario di Torino, come aveva accolto il disperato messaggio del figlio? Buoni consigli, velati insulti, tirate moralistiche, parole indignate, tutto questo Cavour se lo aspettava. Era il prezzo da pagare in simili occasioni. La contropartita del soccorso. Ma questa volta, derogando a una prassi mai smentita, il marchese Michele si limitò poco paternamente ai suggerimenti: firma delle cambiali in attesa di vendere una sua tenuta. Certo anche cosí, l'onta per la casata sarebbe rimasta, ma almeno avrebbe salvato la vita! La vita Cavour l'ebbe salva, ma il suo progetto di diventare marito e padre andò irrimediabilmente in fumo. Certo, otto anni dopo, il cadetto dei marchesi di Cavour possedeva a titolo personale due milioni di lire, ma ormai era troppo tardi per pensare al matrimonio. Si era nel '48. Carlo Alberto « aveva ridato all'aure il tricolor » e Camillo aveva fatto la sua scelta: « Mia sposa sarà la mia bandiera », come si cantava nei caffè *chantants*.

Ma quando il disperato Cavour si trovò tra le mani la lettera del padre che recava la data del 18 ottobre 1840, diversi erano i suoi pensieri. La rabbia fu la sua immediata reazione, una rabbia che si trasformò ben presto in amarezza e sconforto:

« ... Tu hai una forza di volontà politica — gli scriveva tra l'altro il padre con calcolata ipocrisia — cerca di avere una forza morale e noi ne saremo tutti molto contenti. Guarda il tuo amico Roberto: sposa una donna che gli porta 600.000 franchi di dote. Roberto è alto almeno sei pollici piú di te, gioca il whist come te, ma è meno amabile, meno gaio di te in società. Il tuo umore, è vero, è molto instabile; ma tu puoi rendertene padrone e fare in modo che noi non siamo vittime della gelosia contro un marito o di un appuntamento mancato... ».

Oltre ad essere indicativa di una certa mentalità, questa lettera ci rivela che il giovane Camillo spasimava per un altro dei suoi amori.

Oggi noi sappiamo chi era la donna che gli provocava scatti di gelosia e lo rendeva d'umore instabile: Emilia Gazzelli di Rossana, moglie di Antonio Nomis, marchese di Pollone. Camillo, anni prima, aveva addirittura concepito per lei un'autentica passione e avrebbe dato le dimissioni da ufficiale per sposarla, se essa non gli avesse preferito il primogenito dei ricchi marchesi di Pollone, appunto. Eppure, se gli si negò come moglie, lo accontenterà come amante.

La loro relazione, che durò oltre il '45, era iniziata già da un pezzo, se nel gennaio del 1839 il barone Severino Cassio, amico intimo di Cavour, poteva scrivergli: « Sei ancora innamorato? È proprio vero? Per poco che l'affare continui in questo modo potrai dire come messer Petrarca: "Tennemi amor anni ventuno ardendo", il che è sbalorditivo dato i tempi che corrono. La costanza in amore è una virtú antidiluviana. D'altra parte io invidio molto la tua illusione ».

Neppure dal nobile e sincero proponimento del figlio — quello di costruirsi una famiglia — il rigido vicario di Torino si lascia intenerire. Anzi, in quella famosa lettera del 18 ottobre, a proposito di questa aspirazione del cadetto, non riesce ad essere neppure ipocrita, è soltanto violento:

« Tu mi parli della tua idea di accasarti senza essere a carico, niente ti sarebbe stato piú facile che sposarti, ma con le tue idee di grandezza tu e tua moglie non avreste avuto di che comperarvi dei guanti. Cosí Trofarello, che tutti trovano una dimora di campagna deliziosa, è per te troppo al di sotto del tuo merito; un appartamento occupato per dieci anni da tuo nonno de Sales, non va bene per madama la contessa Camilla; ci vorrebbe un equipaggio sontuoso, una indipendenza completa, idee che avete vagheggiato tu e X e che sono state per noi la sorgente di tante amarezze. Ti ci vorrebbero 50.000 lire di rendita almeno per vivere passabilmente a Torino. Da quando ho acquistato questa convinzione, ho rinunciato al pensiero di vederti sposato finché vivo. Ho sempre temuto quello che ti capita oggi; ma tu eri troppo

sicuro di te stesso per avere la speranza di distoglierti dalla strada che avevi intrapreso... ».

Per molti biografi di Cavour la ragazza misteriosa, di cui si parla nella lettera, non sarebbe Emilia. Alcuni hanno pensato alla Poggetto o ad altra donna non meglio identificata. Questo perché pare strano che, a diversi anni di distanza dai progetti di matrimonio con Emilia, il padre si ricordi ancora di lei. Ma bisogna tener conto che lo smacco avuto con questa ragazza dallo smanioso Camillo investiva tutta la famiglia. Non solo. Ma il tono violentemente aspro della lettera, quando fa riferimento a questo episodio, si dovrebbe imputare a un malcelato senso di colpa dell'austero marchese Michele. Attacca per poter meglio giustificare il comportamento avuto nel condurre le trattative per le nozze, nel periodo in cui Camillo era deciso a impalmare la bella Emilia: un comportamento se non altro ambiguo, dal momento che, fatta eccezione per le buone parole, non ci fu da parte sua un impegno a garantire, sul suo patrimonio o su quello della moglie, una controdote a favore del figlio. Infine, ad avvalorare questa ipotesi, c'è la resipiscenza, sia pure tardiva, del marchese padre. Oh! No, no. Non recitò mai atti di contrizione, ma in qualche occasione tenne bordone al figlio, recitando una divertita parte di paraninfo, come vedremo piú avanti, quasi per farsi perdonare quel suo antico atteggiamento cosí poco paterno.

Sia come sia, resta il fatto che, perdutala come moglie, Cavour recuperò Emilia come amante. E la giovane nobildonna corrispose ai suoi slanci con altrettanto abbandono, nel quale riversava anche il risentimento contro i genitori che l'avevano sacrificata per denaro, e il disprezzo verso il marchese Pollone, suo marito, uomo borioso fino al punto di sfiorare il macchiettismo. Fu proprio nei confronti del povero marchese, già vendicativamente cornificato da Camillo, che il padre, approfittando del suo grado di vicario di Torino, si prese la sua modesta rivincita, facendolo nominare decurione. Una carica che era una beffa. E difatti ne rise molto con parenti ed amici e si premurò anche di farne partecipe Camillo, a quell'epoca a Parigi, con una lettera che è piena di allusioni divertite e di complici ammiccamenti:

« Aspetto una parola di risposta da te alla nomina di Pollone... A capodanno sono stato abbracciato dalla *decurionessa* ».

La relazione di Camillo con la contessa Pollone, tenuta dapprima accortamente celata, aveva incominciato a diventare di dominio pubblico e qualche sospetto, qualche sussurrata diceria, era arrivata anche alle orecchie del marchese consorte. Allarmato dalla piega che stava prendendo la vicenda, Camillo, discretamente, fece capire ad Emilia che era opportuno diradare i loro incontri, ma per la nobildonna, presa ormai dal gioco dispettoso e piacevole, ogni invito alla prudenza suonava come una manifestazione di freddezza, di scarso trasporto nei suoi confronti. Perciò la morte del duca di Clermont-Tonnerre fu doppiamente provvidenziale per Cavour: da una parte, quella morte significava il prodigioso ingrandimento del patrimonio della zia Vittoria, dall'altra gli offriva una giustificazione inoppugnabile per abbandonare il corpo, *pardon*, il campo, insomma l'ostinata Emilia, senza onta.

Parte cosí per Parigi, una città sempre prodiga di suggestioni, di forti emozioni, di tentazioni di ogni genere, per chi è disposto all'avventura. E Cavour, che in questo periodo non ha ancora scoperto in sé la vocazione del primo ministro, di artefice dei destini nazionali, ma sembra piuttosto un *playboy* in redingote, non si nega certo il piacere delle sorprese. Nei due viaggi precedenti, aveva già soddisfatto la sua curiosità di turista ed aveva preso contatto con gli ambienti politici, come, del resto, aveva fatto anche a Londra. Due tappe d'obbligo per un giovane di belle speranze nel campo della diploma-

zia o della politica, come poteva potenzialmente considerarsi il Cavour, dopo aver rinunciato a fare carriera nell'esercito. Lo scopo segreto del suo terzo viaggio, che dal punto di vista pratico è motivato dalla modesta missione del commissioniere, è da ricercare nella decisione di sfuggire, sia pure momentaneamente, alle brame della Pollone, dato che la loro relazione rischiava di sfociare in uno scandalo, e di concedersi un periodo di distrazione o magari di ripensamento. I primi tempi del suo soggiorno parigino non furono particolarmente fortunati. Anzi, a leggere il suo diario risultano decisamente improntati alla melanconia. Annota il giorno stesso del suo arrivo:

« Prima disillusione ». Quattro giorni dopo: « Seconda disillusione ». Il giorno 15 gennaio: « Spleen». Il 3 febbraio: « Profonda disperazione. Dormo dodici ore ».

Prostrato dall'angoscia, Cavour pensa seriamente di dedicarsi alle lettere e in particolare al romanzo.

Neppure in casa di Cristina di Belgioioso, dove i divertimenti e le occasioni di distrazione non erano certo scarsi, riesce a trovare adeguato sollievo alla sua crisi depressiva, al suo profondo sconforto. Ed una sera abbandona anzitempo il salotto accogliente e sofisticato della principessa e se ne va a finire la notte al ballo dell'Opera, illudendosi che dal piacere di un incontro fortuito possa scaturire il desiderato sollievo. Eppure i principi di Belgioioso gli avevano sempre accordato una incondizionata simpatia, una leale ospitalità. Nel loro salotto, Cavour aveva fatto importanti amicizie, aveva stretto saldi rapporti politici, aveva conosciuto molte personalità del mondo culturale. Infatti il salotto Belgioioso, a Parigi, era un punto di ritrovo dell'intellettualità e dell'aristocrazia liberale e non era infrequente trovarvi Mignet, Fauriel, Quinet, Mohil e tanti altri, ma anche personaggi eccentrici e bizzarri.

D'altra parte era stato il principe Emilio nel 1837 a iniziare l'impacciato Cavour ai misteri di Parigi, a guidarlo nei ritrovi notturni, popolati di ambigui individui e di affascinanti *cocottes,* a introdurlo nelle sale da gioco del Jockey-Club, frequentato dai rampolli della buona società che sconfiggevano la noia col brivido di forti scommesse. È lo stesso Cavour a ragguagliarci di queste avventure nel suo diario, non senza una punta di compiacimento: « Eccomi intruppato con i peggiori soggetti di Parigi ». E, in altra data: « Orgia completa », dove la voluta concisione lascia indovinare follie indicibili.

Eppure quando ormai sembra che il terzo soggiorno parigino dovesse concludersi in maniera opaca per l'immusonito Cavour, un incontro inaspettato rompe la sua angoscia, lo libera dal suo abbattimento, gli accende irreparabilmente i sensi. Camillo che aspirava al romanzo ora nel romanzo ci si trova immerso fino al collo, da protagonista. In fondo piú che a Byron, un modello tenuto spesso presente dagli spiriti inquieti del nostro Romanticismo, il giovane aristocratico di campagna si sentiva vicino a Chateaubriand. Oltre allo *spleen,* li avvicinava il fatto di aver terminato la carriera militare con il grado di sottotenente, e l'aspirazione a farsi nocchieri dei destini della Patria.

Ma se la ninfa del visconte fu la Récamier, di quella del contino faremo conoscenza proprio in questi giorni.

Dal diario di Cavour:

« Lunedí, 26 febbraio: Avventura con una maschera ».
« Mercoledí, 28 febbraio: Ricevo un dolce biglietto dalla mia maschera che mi dà un appuntamento al ballo di metà quaresima ».

Nei tre mesi successivi il diario tace: per scoprire il mistero di questo silenzio dovremo cercare di conoscere il volto che si celava sotto la maschera.

In quella Parigi, che il pubblico italiano conobbe attraverso la rappresentazione che ne dettero, con goliardica ironia, l'Illica e il Giacosa del libretto della *Bohème,* viveva un personaggio, sulle cui curve spalle ben si sarebbe attagliata la logora e vecchia zimarra di Colline: il bizzarro, ambiguo e vecchio Villenave. Già confidente della polizia sull'esempio del suo maestro, il ciarlatano Rivarol, Villenave forniva, con pittoresche attività culturali, un alibi alla sua stentata esistenza. Anche l'ambiente in cui viveva, un casino semidiroccato del secolo XVIII in rue de Vauginard n. 84, era in armonia con le caratteristiche del personaggio. Di esso Dumas padre ci ha tramandato una pittoresca descrizione:

« Ogni uccello fa il suo nido di erbe e di piume differenti: ogni uomo ha la sua casa (quando per avventura ce l'ha) appropriata al suo carattere, al suo temperamento, alla sua fantasia. La casa di Villenave era costruita in pietre che con il tempo da bianche eran diventate grigie e da grigie erano in procinto di diventare nere. Il portone era sempre chiuso, anchilosato nella sua serratura, e dava su un giardino con un pergolato senza grappoli e con degli alberi senza foglie ».

Naturalmente anche l'arredamento rivelava l'eccentricità di questo disperato bohemien. Manoscritti attribuiti ai grandi della storia e delle lettere, compreso Carlo Magno, erano sparsi dappertutto. Quadri falsi, autentiche croste, occhieggiavano dalle pareti. In mezzo a questo ciarpame, impreziosito anche da reliquari, tra cui uno contenente il presunto cuore del Baiardo, oltre al vecchio, viveva la figlia, Melania Waldor, sposata e separata. Non piú giovanissima — aveva quarantadue anni — aiutava a sbarcare il lunario, scrivendo commoventi romanzi d'amore.

Fu appunto di questa scrittrice melanconica, che cercava di travasare nelle dolciastre storie dei suoi libri le sue esperienze di donna delusa, che s'innamorò il giovane Cavour. Una relazione appassionata, intensa, se ebbe il merito di rasserenare la mente (e non solo la mente) inquieta del conte, in quello

scorcio d'inverno parigino. Eppure quando la notizia di questo nuovo idillio di Camillo si seppe in giro, suscitò divertenti commenti. Anche la zia Vittoria, alla quale spesso il nipote confessava, senza riserve, le sue amarezze, le sue delusioni e i suoi problemi, non seppe vincere la tentazione di scrivergli una lettera benevolmente canzonatoria:

« Mi congratulo con te, e ti prego di stamparti bene nella memoria ogni particolare, per essere poi in grado di raccontarlo. Ho letto parecchie opere di questa malinconica donna. Sono scritte bene, ma risultano piuttosto insipide... Se ti avesse conosciuto prima, sarebbero state piú piccanti e ci avremmo tutti guadagnato ».

Ma come era fiorito questo nuovo idillio? Dove si erano incontrati per la prima volta il futuro primo ministro e la scrittrice di romanzi rosa, ormai sul viale del tramonto? Molto probabilmente il « colpo di fulmine » si ebbe nella casa della famosa duchessa di Abrantès che era patrocinatrice degli « Incontri del lunedí », quelle riunioni cultural-salottiere già allora molto di moda dove, ieri come oggi, si potevano incontrare autentiche celebrità, autori in cerca di gloria, personaggi dalla professione indefinita, dame che con la cultura non avevano nulla a che fare e ragazze la cui presenza era giustificata solo dalla loro bellezza.

Pur se meno effimera di tante altre, di questa loro relazione non ci sono pervenuti molti dettagli, peraltro facilmente immaginabili. Tuttavia quei pochi accenni, che si possono isolare dalla non folta corrispondenza che si scambiarono, sono sufficienti a crearne il clima. Le scrive Cavour, quando la loro relazione si era appena conclusa: « Non mi restituirai il medaglione ed io conserverò il tuo anello. Riprendere i pegni del nostro amore sarebbe viltà e debolezza da parte nostra. Né tu né io ne siamo capaci ».

Non si può certo dire che l'amante brillasse per originalità. Piú spiritosa, anzi addirittura bizzarra, si dimostra Melania: « Mi vengono in mente idee stravaganti, rimpiango di

non essermi impadronita d'un tuo vestito. Abbiamo la medesima statura, avrei potuto indossarlo in viaggio, sarebbe stata la felicità ».

E la lettera si conclude in maniera degna della scrittrice che era: « Ieri sera, spogliandomi, ho trovato un tuo bottone. Te lo rimando, ma amalo un po' piú degli altri per mio ricordo ».

Qualche ragguaglio supplementare, potremo trovarlo spigolando tra le pagine di uno dei romanzi della signora Waldor, *Alfonso e Giulietta*, ed è lo stesso Cavour, in un lettera alla cugina Adele de Sellon, posteriore all'esperienza avuta con Melania, ad autorizzarci a leggerlo in questo senso: « Ho passato il mio tempo in maniera alquanto monotona, non sono ritornato al Jockey-Club per mescolarmi con i lyons, miei vecchi camerati, non sono stato a cercare la signora Waldor per aggiungere nuovi capitoli ad *Alfonso e Giulietta* ».

In realtà dietro il personaggio di Alfonso si celava il conte Camillo e perciò il romanzo serve ad integrare quegli spazi bianchi del diario parigino di Cavour. Alfonso, come il suo modello, è un giocatore in borsa e uno scommettitore alle corse di Chantilly, ama vestire con molta ricercatezza ed ostentare i suoi successi. Anche Cavour, nel 1838, aveva guadagnato cospicue cifre in borsa e si era permesso il lusso di una carrozza e di uno staffiere, grazie ai quali, scriveva scherzosamente alla cugina, « all'uscita da ogni festa, posso avere la soddisfazione di sentir gridare a squarciagola: I servi del signor Cavour! »

Poi, improvvisamente come era nato, questo amore avvizzisce. Senza tragedie, senza complicazioni. Certo, Melania ricorre ad ogni sottile astuzia per trattenere il suo amante, ma alla fine si rassegna. In fondo, lei che era abituata ad inventare storie romanticamente infelici, doveva immaginarselo che, prima o poi, anche il loro « romanzo » sarebbe finito. Aveva scritto in *Alfonso e Giulietta*, alludendo al suo rapporto con Cavour:

« L'amore di una donna di quarant'anni, che improvvisamente ritrova i suoi sogni di fanciulla, è per l'uomo che ha finito di amarla una maledizione, una vendetta che si avvinghia alla sua furberia come l'ombra si attacca al corpo. Vi è nell'amore di una donna arrivata a quell'età, senza aver mai amato, una forza simile in tutto alla follia ».

Cavour, all'inizio del loro rapporto, dovette essere molto lusingato da questa forza simile ad una furia. Ma da quell'incostante che era, se ne stancò ben presto e Melania, rintanatasi nella sua spettrale dimora di rue de Vauginard, cercò di dimenticare, inventando altre storie, sempre piú infelici. Eppure Camillo che era incostante, ma in fondo cavaliere, sentí il bisogno, prima di lasciare la Francia, di scriverle un'ultima lunghissima lettera nella quale le spiegava a sufficienza le ragioni del suo addio:

« No, signora, non posso lasciare la mia famiglia e il mio paese. Dei doveri sacri vi si oppongono e mi trattengono presso un padre ed una madre che non mi hanno mai dato il minimo motivo di recriminazione. No, signora, non affonderò il pugnale nel seno dei miei genitori; non sarò mai un ingrato verso di loro, non li lascerò se non allorquando la tomba ci separerà. E perché, signora, abbandonare il mio paese? Per venire in Francia a cercare una reputazione nelle lettere? Quale influenza potrei esercitare in favore di miei fratelli sventurati in un paese dove l'egoismo occupa tutte le principali posizioni sociali?

« Che fanno a Parigi tutti questi stranieri che la loro sventura o la loro volontà ha gettato lontani dalla loro terra natale? Chi tra loro s'è veramente reso utile ai suoi simili? Chi d'essi è pervenuto a crearsi un'alta posizione? a conquistare un'influenza sulla società? Nessuno; anche coloro che sarebbero stati grandi sul suolo che li vide nascere, vegetano oscuri in mezzo al turbine della vita parigina... Quanto a me, ho preso la mia decisione, non separerò mai la mia sorte da quella dei piemontesi. Felice o infelice, la mia patria avrà tutta la mia vita; non le sarò mai infedele anche se fossi sicuro di trovare altrove dei destini brillanti ».

Sembra strano. Eppure di colpo, congedando un'amante, Cavour scopre il suo autentico destino, presagisce la sua missione futura, intravvede il suo posto nella storia. Anche Melania, nel suo intimo, dovette rallegrarsene.

Con il maggio del 1838 si conclude la grande stagione amatoria di Cavour, come nell'ottobre del '40 si concluderà quella del giocatore in borsa. Preso dal governo di grandi aziende private e poi dal governo della cosa pubblica, rassegnato alla sua condizione di scapolo, il Cavour non conobbe piú brucianti esperienze amorose, ma si accontentò di passeggere avventure galanti.

Il 9 febbraio 1856 scrive da Torino ad Emanuele D'Azeglio, ambasciatore a Londra: « Parto il 14, il 16 sarò a Parigi e il 17 mattina andrò a trovare Clarendon. Ditemi se conduce seco la moglie e se è bene di farle (onestamente s'intende) la corte per agire su di lui ».

Durante i lavori del Congresso di Parigi, la sua esperienza di dongiovanni non fu inferiore alla sua abilità di politico. Scrive a questo proposito Italo de Feo: « Oltre ai pranzi vi erano i ricevimenti nel corso dei quali si intrecciavano intrighi piú o meno sentimentali-politici. In questi ovviamente nessuno era piú ferrato di Camillo ».

D'altra parte lui stesso confessava:

> « Ho fatto molti progressi in diplomazia: ho permesso che il cane della duchessa X mettesse le sue zampe sul mio bel vestito nuovo ».

Poi, a suggellare la sua esistenza, c'era stata l'avventura con Bianca Ronzani, una *cocotte* spregiudicata, ambiziosa, avida di quattrini. Un'avventura destinata a gettare dense ombre « sulle sue ultime ore ».

Penne al vento, rosario in tasca

di Gian Carlo Fusco

Il 13 settembre 1870, alle quattro del pomeriggio, la brigata Bixio entrò in Corneto Tarquinia. Era un reparto di circa 3000 uomini, che costituiva l'ala destra del Corpo comandato da Raffaele Cadorna e destinato alla presa di Roma. Agli ordini di Nino Bixio, marciavano molti garibaldini ch'avevano combattuto a Calatafimi e a Mentana. Ma il nerbo di quella « brigata leggera atta a celeri spostamenti » (cosí veniva definita secondo la fraseologia militare del tempo) erano due battaglioni di fanteria, a organico pieno, sostenuti da due batterie di cannoni da campo, da una compagnia di zappatori, tre squadre di sanità e due gruppi di sussistenza. Ma niente bersaglieri. Per i quali Bixio, d'altra parte, non aveva gran simpatia. Tant'è vero che li chiamava « chicchirichí » e spesso ripeteva, in dialetto genovese: « Curren troppo! Nun se riesse mai a capí se van avanti o se scapen! » Tuttavia, siccome per le popolazioni laziali tutti i soldati piemontesi erano « bersajeri », gli abitanti di Corneto accolsero la brigata cantando:

Su, voialtri bersajeri
che cciavete la gamba bona
fate presto a vení a Roma
a portacce la libbertà!

I bersaglieri veri, invece, quelli con le piume sul cappello, in quello stesso momento si trovavano fra Viterbo e Ronci-

glione. Incorporati nelle divisioni comandate dai generali Angioletti e Ferraro. Il 35° battaglione bersaglieri, comandato dal maggiore Giacomo Pagliari e prediletto da La Marmora, era la punta di diamante della brigata Cosenz.

La sera del 13 settembre, verso le otto di sera, il maggiore Pagliari stava consumando una frugale cena, assieme ai suoi subalterni, in un casale situato negli immediati dintorni di Ronciglione, allorché gli si presentò il « furiere » (ossia, sergente maggiore) Arduino Guerrero.

« Scusi, signor maggiore! — gli fece il sottufficiale, con aria fra il misterioso e il perplesso. — Permette due parole? ».

« Che diavolo c'è? Non si può neppure mangiare un boccone un po' tranquilli? ».

« Scusi ancora! Ma mi sembra importante... ».

Il maggiore, a questo punto, ebbe proprio l'impressione che si trattasse di una comunicazione urgente, piuttosto riservata e anche seria. Giacché il Guerrero, vecchio della « naja », decorato a San Martino e poi anche a Custoza, non era tipo da contar bubbole. Quindi, l'ufficiale si alzò da tavola e si appartò col furiere.

« Allora? È scoppiata qualche grana con quei signorini rintanati fra le scartoffie del comando di brigata? Che rompiballe! ».

« Ma no, signor maggiore! Stavolta non c'entrano. Volevo dirle che, poco fa, passando davanti alla stalla dov'è acquartierata la squadra del sergente Mussone... be'!... non ne sono certo... però... ».

« Però cosa? Avanti! Parlate chiaro! ».

« Ebbene... attraverso la porta della stalla... dalla quale filtrava luce... mi è parso di udire... ».

A questo punto, il Guerrero continuò il suo racconto a voce bassissima. Quasi soffiandolo nell'orecchio del superiore. Il quale, dopo essersi accigliato, tormentandosi i folti mustacchi sale e pepe, scoppiò in una franca risata.

« I miei bersaglieri fare una cosa del genere! Ma non è possibile! Non riesco neppure a immaginarmeli! Andiamo, Guerrero! Avete preso fischi per fiaschi! Siete sicuro di sentirci bene? Io se fossi in voi, una volta finite le operazioni, me ne andrei alla sanità e mi farei dare un'occhiata alle orecchie! Una cosa del genere, i miei bersaglieri! Ma l'una fredüra come quêle che stampa el "Gianduja"! ».

« Eppure, signor maggiore, le assicuro... ».

« Ma no! Andate, andate! Vi siete ingannato! E state in gamba! ».

Il sottufficiale, visibilmente avvilito, fece un passo indietro e scattò nel piú perfetto saluto d'ordinanza. Ma subito dopo, il maggiore gli tese la mano, fissandolo negli occhi, quasi con affetto. Le mani, nella stretta, ebbero come un fremito. E alcune dita palpitarono in certi toccamenti segreti. Perché i due militari, di grado tanto diverso nell'esercito, di fronte al supremo architetto dell'universo erano parigrado. Essendo ambedue sorveglianti della Loggia Massonica « Pietro Micca », in Torino.

« Via Pio IX da Roma! Roma all'Italia! », mormorò il maggiore Pagliari.

« Roma o morte! », rispose il sottufficiale, con voce commossa.

Fino al giorno 16, la brigata Cosenz restò a Ronciglione. Ma nella notte sul 17, per ordine improvviso di Cadorna, che aveva stabilito il suo quartier generale a Casal dei Pazzi, la brigata si mise in marcia verso l'agognata capitale. Faceva strada al grosso il 35° bersaglieri, leggermente distaccato in avanscoperta. In testa al battaglione, il piumetto agitato dal vento notturno, marciava il maggiore Pagliari. In coda, divisi sui due cigli della carrareccia, procedevano, in silenzio, i sedici uomini della squadra affidata al sergente Eligio Mussone. Erano tutti fra i 18 e i 20 anni. In quanto studenti che avevano abbandonato i libri per farsi volontari di guerra. Il loro fisico, perciò,

era ancora quello acerbo, per non dire addirittura tenero dei giovani « borghesotti » appena usciti dall'adolescenza. Ma durante l'addestramento, avevano dimostrato di saper sopportare le piú dure fatiche e di anelare, con fervore, l'entrata in Roma. Quanto al sergente Mussone, che aveva raggiunto quel grado durante la campagna del '59, militando nella sanità, era già sui 35 e aveva già un po' di brina sulle basette. Ma al miraggio di Roma aveva subito lasciato la distinta professione di farmacista, per arruolarsi. Non nella Vaselina, stavolta. Cioè, nella sfottutissima sanità. Ma nei bersaglieri, « fieri e bei », di La Marmora.

Quando la colonna ebbe superato il ponte del Pavone, fra i rilievi oscuri dei monti sabatini, il furiere Guerrero, accorciando il passo e, ogni tanto, limitandosi a marcarlo, fece in modo che i volontari di Mussone lo raggiungessero. Appena gli passarono accanto, su due file, li fissò attentamente in viso, uno per uno, quindi, ad alta voce, disse:

« A Roma, masnà! Roma all'Italia! ».

« Sí! Sí! A Roma! », gli fecero eco quei giovani. « È l'ora di Roma! ».

Il Guerrero si accomodò lo zaino sulla schiena, con una sgroppata da consumato fantaccino, mentre rimuginava:

« Be'! Sembrano dei bravi ragazzi. Forse, aveva ragione il maggiore. Quella sera, passando davanti alla stalla, devo aver preso proprio fischi per fiaschi! ».

La mattina del 20 settembre (un martedí, per la storia) le brigate Cosenz e Mazè, acquattate negli orti e nelle vigne ai due lati della polverosa via Nomentana, erano pronte ad espugnare la Città eterna, non appena le artiglierie, concentrando il tiro, avessero aperto una breccia abbastanza ampia, fra la porta Salaria e porta Pia. E solo verso le dieci, dopo cinque ore di cannoneggiamento a tiro accelerato, i generali, essendo d'accordo che il varco, nelle mura rossicce, era « sufficiente a una

penetrazione in forze », diedero finalmente l'ordine dell'assalto finale.

Primissimi fra i primi, volarono attraverso la breccia i bersaglieri del maggiore Pagliari. Il quale, purtroppo, appena ebbe oltrepassato le « gloriose macerie », cadde colpito in fronte da quella che, forse, fu l'ultima pallottola sparata dai « papalini ».

Alle 13,30, dopo aver ripreso fiato, aver reso gli onori militari alla salma del loro comandante ed essersi rassettati alla meglio, i bersaglieri del 35°, sempre col solito slancio, discesero via Quattro Fontane, tagliarono piazza Barberini, presero per il Tritone e raggiunsero piazza Colonna. Dove, di fronte all'impassibile facciata di Palazzo Chigi, preparandosi al bivacco, fecero fasci d'armi. Quei bravi giovanotti erano convinti, non senza un senso d'orgoglio, di essere i primi piemontesi entrati nell'Urbe. Restarono, quindi, sorpresi e piuttosto sconcertati, quando udirono che i popolani, lí attorno, dicevano:

« Bravi! Bravi giovinotti! Siete arrivati pure voi! Ma li compagni vostri è già un pezzo che sò passati! Ammappalo, come corevano! Che prescia che ci avevano! Se sò fermati un momento, se sò fatti insegnà la strada piú cortarella pè annà a San Pietro, e poi, via ar galoppo, como se ci avessero avuto li creditori alli carcagni! E anche quello piú vecchiotto, cò li gradi sur braccio, ci aveva un fiato! Zampettava come un rigazzino! Che li bersajeri ci avessero le gambe bbone, se sapeva! Ma quelli parevano li puledri quanno che se scateneno pè la corsa delli barberi! ».

I bersaglieri (molti dei quali già saettavano occhiate assassine sulle « tote » piú formose) ascoltavano quella descrizione meravigliati e perplessi. A parte il fatto che capivano ben poco, di quel dialetto cosí diverso dal piemontese, dal genovese e dal lombardo, non riuscivano a immaginare chi fossero quei commilitoni ch'erano riusciti a precederli di circa un'ora, con tanta baldanza.

Intanto, al di là del Tevere, in piazza San Pietro, vuota e silente, sotto la mole bigia ed ostile dei palazzi vaticani, aveva luogo uno spettacolo che avrebbe empito di sdegno quell'onesto « mangiapreti » ch'era il furiere Guerrero.

A capo scoperto, nonostante la pioggerella pungente, che aveva cominciato a cadere da una mezz'ora, il sergente Mussone e i suoi sedici bersaglieri, inginocchiati nel bagnaticcio come tanti pellegrini, recitavano ad alta voce le litanie della Madonna. Non quelle note alla stragrande maggioranza dei fedeli, ma addirittura quelle « Pro Virgine », che si trovano soltanto nel « breviario » e che dicono: « Veni, Mater Christi! Accipe coronam quam tibi Dominus praeparavit in aeternum... ». E ogni tanto, a un segno del sergente, interrompevano le litanie, alzavano gli occhi speranzosi verso il Vaticano e scandivano, in coro:

« Benedictionem invocamus! Benedictionem invocamus! ».

Si seppe, in seguito, che il sergente Eligio Mussone e tutti i componenti della sua squadra erano il fior fiore dell'oratorio di san Filippo. « Un allevamento di collitorti » (come lo definivano i frammassoni), nel quale si riuniva la gioventú cattolica torinese di piú stretta osservanza e di piú acceso zelo liturgico. E risultò che quei giovani « codini » erano (secondo un'espressione allora sconosciuta) un'autentica « quinta colonna ». Giacché s'erano arruolati nei bersaglieri di Cadorna solo per essere fra i primi ad entrare in Roma e per poter subito correre in piazza San Pietro, ad attestare a Pio IX la loro immutabile fede, la loro filiale devozione, nonché il profondo cordoglio dei giovani cattolici torinesi per l'occupazione della città di Cristo.

Il generale Cadorna, messo al corrente della cosa, s'informò se a termini del codice militare era possibile denunciare, in blocco, tutta la squadra di Mussone, per connivenza (almeno intenzionale) col nemico. Ma l'« avvocato militare » del corpo, maggiore Delfino, gli fece sapere che mancavano gli appigli legali, trattandosi di una « riserva mentale e spirituale di nessun ostacolo allo svolgimento delle operazioni belliche ». E Cadorna dovette accontentarsi di rispedire in Piemonte, vestiti alla meglio in borghese, quelli che definí « sacrestan mascarà da bersaié ».

Il furiere Arduino Guerrero, negli anni che seguirono, rievocò spesso, fra amici, quell'episodio. E ogni volta concludeva:

« Ma io gliel'avevo detto, quella sera, al povero maggiore Pagliari! Guardi, signor maggiore, che poco fa, passando davanti alla stalla dove s'è sistemata la squadra del sergente Mussone, mi è proprio sembrato che dentro stessero recitando il rosario! Ma lui non ci ha voluto credere e si è messo a ridere come un matto: "Vi siete sbagliato, Guerrero! — diceva. — Avete preso fischi per fiaschi!" Aveva ragione di non crederci, il maggiore, ch'era un fratello muratore tutto d'un pezzo! Dei bersaglieri, in marcia per andare a sloggiare Pio IX, col rosario in mano! L'è nen posibile! Invece, l'era vera! Boiafauss! ».

Nel giugno del 1865, la capitale del regno, tessuto come la tela del ragno, fu trasferita da Torino a Firenze. Siccome la cosa dispiaceva, e non poco, ai torinesi, di regola avrebbe dovuto entusiasmare i fiorentini. E inorgoglirli. Invece, manco per niente. A parte una minoranza che aveva poco o tanto da guadagnarci, i fiorentini considerarono quella discesa in massa di burocrati piemontesi, dal Po all'Arno, come un'autentica calamità. Un'invasione di locuste, piombate giú, a mettere sottosopra la placida città leopoldina. I piemontesi, dal canto loro, trovavano disastrosa la nuova residenza. Ai loro occhi, le Cascine, confrontate col Valentino, erano una specie d'ortaglia spelacchiata e malinconica. Il chianti, a petto del barolo e del barbera, era piscio. E per consolarsi, sorseggiavano il loro vermut. Assaggiando il quale, i fiorentini torcevano subito la bocca, sputacchiavano a destra e a sinistra, farfugliando: « O icché gliè? Sciroppo per la tosse cattiva? Roba per fare abortire? Per avvelenare la socera? ». Come si vede, l'Italia, ancora impegnata nel suo « forcing » risorgimentale, si stava avvicinando alla sua completa unità in perfetta armonia di sentimenti e di gusti.

Firenze era una capitale provvisoria. Questo era pacifico. Era il trampolino per saltare, finalmente, su Roma. Che Vittorio Emanuele II puntasse sui sette colli (stimolato, in questo, piú dai suoi avversari repubblicani, che dai suoi cortigiani) or-

mai lo sapevano anche i paracarri. E in Vaticano, Pio IX vigilava assiduamente le mosse dei piemontesi con crescente inquietudine.

Mentre i liberali romani, alludendo ai mustacchi del re, mormoravano, forse, un detto destinato a tornare nuovamente di moda ottant'anni dopo: « Ha da vení baffone! ». Ma il papa, tutto sommato, non aveva ancora perso del tutto la speranza di tenersi la città, che, in quel momento, piú che eterna, era alterna. Prima di tutto, contava su Napoleone III, che continuava a dargli man forte con le sue truppe. Certamente migliori di quelle piemontesi. Come s'era visto, nel 1859, a Magenta e a Melegnano. In secondo luogo, i Savoia erano notoriamente baciapile. Tant'è vero che il padre di Vittorio Emanuele, quello spilungone (in fama di mengramo) di Carlo Alberto, cinque minuti dopo essersi fatto una « zaganella », fosse pure calcando la legittima consorte, era già in ginocchio davanti al confessore a battersi il petto e a borbottare il « mea culpa ». Quindi, secondo Pio IX, poteva anche darsi che, alla fine, il timor d'Iddio avesse il sopravvento sulle ambizioni di Vittorio Emanuele.

« Tutto può darsi, Santità! — ripeteva il cardinale Antonelli, segretario di Stato, che non diceva messa perché era soltanto "diacono". — Se è vero che tutte le strade portano a Roma, è ancora piú vero che le vie del Signore sono infinite! E ve n'è, certamente, anche una che passa per l'anima del Savoia. Ma ora come ora, a mio modesto e sommesso avviso, è meglio fare assegnamento sui fucili francesi. Non sono infiniti come le vie del Signore, ma sono moderni, precisi e sparano, uno dietro l'altro, un sacco di colpi! ».

A questo punto, saltava su un monsignore magro, nerboruto, dagli occhi sfavillanti, in fondo alle orbite incavate, che pronunciava l'italiano con marcato accento francese. E che francesizzava anche il latino della messa: « Oremús! », « Per omnià saeculà saeculorúm », eccetera.

« Vôtre Santité — diceva — stia tranquillà! Non ci sono

solo i fuscili dell'empereur! Ci sono anche i nostri. Abbiamo un exerscitò petit ma buonò! »

Il papa, che conosceva bene i suoi polli, ci credeva poco alla bontà del suo piccolo esercito. Ma il piglio risoluto di quel monsignore gli procurava sempre un piacevole senso di sicurezza e d'euforia.

« Quanto alle nostre truppe, caro De Merode, sapete bene che mi fido di voi! — diceva — Ciecamente! ».

« Con vôtre sanctà benediction — soggiungeva il monsignore — i nostrí soldatí, all'occorrenctià, faranno des vrais miracles! »

Monsignor Francesco Saverio De Merode era belga. Prima di farsi prete, in seguito a una conversione fulminea quasi quanto quella di Saul sulla via di Damasco, aveva militato nell'esercito francese. Anzi, addirittura nello stato maggiore. Col grado di capitano. Almeno, era quello che raccontava lui. Mentre il cardinale Antonelli (che non lo poteva cristianamente soffrire) assicurava ch'era stato ufficiale, sí, ma nella legione straniera. Dove, da buon mercenario, aveva combinato cose turche. Pio IX, comunque, apprezzava quei trascorsi militari, di qualunque natura fossero, e aveva nominato il De Merode prominstro alle armi. Ossia, sottosegretario alla difesa. Carica che permetteva all'energico monsignore molta libertà di movimento e atteggiamenti militareschi in deciso contrasto con la gonnella, le fibbie sulle scarpe e la chierica.

Antonelli aveva, assai spesso, soffiato nell'apostolico orecchio del papa che « quel belga » dava scandalo. Non solo per gli atteggiamenti caporaleschi, disdicevoli a un'alta personalità della curia; ma anche perché viveva, quasi more uxorio, poco curandosi dell'opinione pubblica, con una certa contessa de La Cloche. Una tettona, dai capelli rossi e dalla bocca « invereconda », che, a detta di Antonelli, non era affatto contessa e non si chiamava de La Cloche, ma rispondeva alle generalità

(scrupolosamente accertate) di Marianne Campanelli. Ex-proprietaria di casini e di bische, originaria di Aiaccio, che De Merode s'era portato a rimorchio da Parigi. Succube di un losco ricatto? Poteva anche darsi!

Ma il papa, tutte le volte, dopo aver ascoltato quella tiritera, arricchita, ogni volta, di qualche particolare riprovevole, si limitava a sospirare profondamente e ad alzare gli occhi al cielo.

« Cosa volete mai, caro Antonelli! Gira e rigira, è sempre un uomo d'armi! Prima di votarsi al Signore, ha fatto vita di caserma! Qualcosa bisogna pur concedergli! ».

Quando, nel 1865, i piemontesi calarono a Firenze, alle due grandi passioni di monsignor De Merode, femmine morbide e soldati duri, se ne aggiunse, improvvisamente, una terza. Non meno sentita e profonda. Vale a dire, gli scavi archeologici. Che, secondo lui, potevano fruttare scoperte particolarmente preziose soprattutto nella zona compresa fra il Viminale, il Palatino e Porta Maggiore. Quella che, ai tempi di Nerone, fu la suburra e che poi diventò il quartiere Monti. Per intenderci meglio, quel milione, circa, di metri quadri, che oggi, fra Termini, via Nazionale e piazza Vittorio, è tutto un blocco di palazzi (generalmente bruttissimi), ma che ai tempi di De Merode era ancora verdeggiante di orti, giardini e albereti fruscianti.

Per procedere, in piena libertà, senza interferenze fastidiose, alle sue escavazioni archeologiche, il monsignore cominciò ad acquistare, uno dopo l'altro, tutti i terreni liberi della zona. E quando non ve ne furono piú di liberi, anche quelli sui quali se ne stavano appisolati i vecchi casali sbilenchi, le vaccherie ronzanti di mosche e le osterie, con pergola, contrassegnate dalla tradizionale « frasca ». Cosicché, un po' alla volta, l'iniziativa « culturale » del monsignore assunse proporzioni veramente imponenti. Al punto che, verso la fine del 1866, sui

terreni da lui acquistati lavoravano, giornalmente, da 250 a 300 fra manovali e terrazzieri. Intenti a sradicare alberi, demolire catapecchie, far piazza pulita di siepi, orti, vigne e giardini. Impegnati a coprire fossati e a scavare, invece, grandi buche quadrate, fonde all'incirca tre metri.

Il monsignore, infiammato dalla passione archeologica, capitava, tutte le mattine, alle otto precise, nella zona dei lavori. Sgonnellava fra le macerie e gli scassi. Controllava il progresso delle varie operazioni. Incitava gli operai. Impartiva benedizioni. Faceva distribuire frascati e « ciriole » imbottite di pecorino, ciccioli e frittata di cipolle. Offriva, qua e là, la mano al bacio. Somministrava affettuosi scappellotti sulle zucche dei manovali piú giovani.

Ogni tanto, un « cittadino » di passaggio, magari con la doppietta sulla spalla e il carniere a tracolla, si fermava lí, ad osservare tutto quel traffico e, alla fine, s'informava:

« Che state facenno, gente? ».

« Famo li scavi! ».

« Che scavi? ».

« Quelli che ce vonno pè arritrovà la robba archeologgica! ».

« Ah! Le anticaje! E chi ve paga? L'uffizio fiscale? ».

« Nooo! La paga ce la passa monsignor Demerodde! Quello francese! Gran degna persona! Bono, alla mano cò tutti, che er baiocco, quanno che uno fatica forte, nun lo fà suspirà! »

Ai primi del 1867, il cardinale Antonelli, asciugando la sacra firma su un decreto, disse a Pio IX:

« La Santità Vostra mi perdoni, ma è al corrente di quello che sta facendo De Merode, attorno a santa Maria Maggiore? ».

« Certo! Anzi, ho notato, passando da quelle parti, che si tratta di lavori grossi. E se serviranno, come spera il monsi-

gnore, a mettere in luce le terme di Geta Settimio, dal punto di vista artistico e storico sarà una bellissima cosa! ».

« Dunque, la Santità Vostra, se ho ben capito, è veramente convinta che quell'enorme cantiere serva proprio ai ritrovamenti archeologici! ».

« E a che altro, se no? Non verrete a dirmi, caro Antonelli, che De Merode, con la scusa dell'archeologia, stia cercando un giacimento d'oro o di diamanti! »

« Questo no, Padre Beato! Ma so per certo che il monsignore ha fatto società, presso un notaio di Viterbo, col principe Paolo Borghese. E che i soci, giorni fa, hanno ordinato cento carri di calce, cento di mattoni pieni e cinquanta di pietra piperina! Tutta roba che non serve agli scavi, ma a tirare su muri! ».

« In altre parole, intendete dire che hanno in animo di costruire case! Lí, fuori mano! E per chi? Chi dovrebbe andarvi ad abitare, secondo voi? ».

Antonelli aprí la bocca per rispondere, ma ci ripensò e la richiuse. Si limitò a spalancare le braccia, in atteggiamento rassegnato. Poi asciugò, con lo spolverino, un altro paio di firme e se ne andò. Pio IX, accigliato, si accarezzò l'apostolico mento. Certo che, ripensandoci, quel De Merode... Cemento, mattoni, piperino... Strano!

Antonelli aveva visto giusto. Quelle grandi buche, quadrate e simmetriche, scavate fra il terrapieno della ferrovia e santa Maria Maggiore, non servivano, no, a dissotterrare le terme di Geta Settimio. Del resto inesistenti. Ma a costruire una ventina di palazzoni molto simili a caserme. Con la scusa dell'archeologia, monsignor De Merode e il principe Borghese avevano dato il via alla prima, grande speculazione immobiliare dell'800 romano. E per quanto sembri impossibile, dato il volpone che era, Pio IX realizzò soltanto a cose fatte le vere intenzioni del monsignore-costruttore.

« Ma come? — si sfogò il papa col solito Antonelli. — Il nostro protoministro delle armi, che doveva garantirci la difesa di Roma, qualora i piemontesi volessero entrarvi di forza, ha già preparato i palazzi nei quali quei nemici di Dio, una volta entrati, potranno sistemare i loro uffici ed alloggiare i relativi impiegati? Quale doppiezza! ».

« Doppiezza, Santità? Vi chiedo umilmente perdono, ma io lo chiamerei, piuttosto, tradimento! Vostra Santità deve finalmente ammettere che avevo ragione di guardare con estrema diffidenza quel belga! ».

Il papa sospirò. Guardò, meditabondo, la finestra piena di azzurro e di verde. Quindi, tornando a fissare il suo segretario di Stato, pronunciò la storica frase riferita da Bernardo Gabarro y Borra, nella sua *Vida de Pio IX*:

« Quanto risentimento, Antonelli! Si direbbe quasi che De Merode non vi abbia voluto come socio nella sua deprecabile impresa! ».

La mattina del 10 gennaio 1861, Pio IX ricevette privatamente, nelle sue stanze, il generale Antonio Shmid. Erano circa le 11 e un bel sole invernale ingialliva i travertini romani. Il generale, ch'era accompagnato dal cardinale Antonelli, segretario di stato, si presentò al pontefice in alta uniforme, battendo i tacchi e facendo tintinnare i lunghi speroni. Dopo di che, còlto da incontenibile emozione, cadde in ginocchio. Il papa, sorridente, gli offrí la mano al bacio, quindi, con voce melodiosa, gli disse:

« Tiratevi pure su! Voi siete qui per ricevere dalle mani del vostro buon padre quella ricompensa che ogni buon figliolo si merita! ».

« Grazie, Vostra Beatitudine! — mormorò Shmid, alzandosi. — Non ho fatto che il mio dovere ».

Il generale, che fino a quel momento aveva comandato una brigata di svizzeri, era nativo di Zurigo. Aveva 55 anni ed era un mezzo gigante. Pio IX, che gli arrivava sí e no alla spalla, faticò un po', aiutato da Antonelli, a mettergli a tracolla la sciarpa di Cavaliere di Gran Croce di San Gregorio Magno. Quindi, gli consegnò una pergamena, splendidamente miniata a Monte Cassino, in virtú della quale Shmid veniva messo in pensione « anticipata e privilegiata per meriti specialissimi », otto anni prima dei termini previsti dal contratto d'arruolamento, col diritto a percepire, « usque ad mortem », l'intero

La mattina del 10 gennaio 1861, Pio IX ricevette privatamente, nelle sue stanze, il generale Antonio Shmid. Erano circa le 11 e un bel sole invernale ingialliva i travertini romani. Il generale, ch'era accompagnato dal cardinale Antonelli, segretario di stato, si presentò al pontefice in alta uniforme, battendo i tacchi e facendo tintinnare i lunghi speroni. Dopo di che, còlto da incontenibile emozione, cadde in ginocchio. Il papa, sorridente, gli offrí la mano al bacio, quindi, con voce melodiosa, gli disse:

« Tiratevi pure su! Voi siete qui per ricevere dalle mani del vostro buon padre quella ricompensa che ogni buon figliolo si merita! ».

« Grazie, Vostra Beatitudine! — mormorò Shmid, alzandosi. — Non ho fatto che il mio dovere ».

Il generale, che fino a quel momento aveva comandato una brigata di svizzeri, era nativo di Zurigo. Aveva 55 anni ed era un mezzo gigante. Pio IX, che gli arrivava sí e no alla spalla, faticò un po', aiutato da Antonelli, a mettergli a tracolla la sciarpa di Cavaliere di Gran Croce di San Gregorio Magno. Quindi, gli consegnò una pergamena, splendidamente miniata a Monte Cassino, in virtú della quale Shmid veniva messo in pensione « anticipata e privilegiata per meriti specialissimi », otto anni prima dei termini previsti dal contratto d'arruolamento, col diritto a percepire, « usque ad mortem », l'intero

stipendio di brigadiere generale. Compresi gli assegni di « mantenimento cavalcatura », « decoro uniforme », « spese di rappresentanza » e « disagi dovuti al comando ». Insomma, sarebbe stato trattato, in pensione, come se fosse ancora stato in servizio attivo. Considerate l'avarizia e la pignoleria dell'amministrazione pontificia (specialmente nel settore militare) si trattava di un'agevolazione veramente straordinaria. Addirittura senza precedenti.

Quali erano, dunque, i « meriti specialissimi » del decoratissimo svizzerone? Presto detto. Erano i medesimi che, un'ottantina d'anni dopo, Adolfo Hitler avrebbe riconosciuto a certi ufficiali delle sue « SS ». Instancabili massacratori di popolazioni civili. Donne, vecchi e bambini. Infatti, nel giugno del 1859, allorché la città di Perugia, stanca del paternalismo papalino ed eccitata dalle vittorie dei franco-piemontesi contro gli austriaci, era insorta al grido di: « Abbasso Pio IX! Viva Vittorio Emanuele! », il generale Shmid era stato incaricato di soffocare la sommossa. E vi era « brillantemente » riuscito. Senza troppa fatica. Anticipando di circa un secolo le gesta dei nazisti. A questo proposito, nell'ottobre del 1860, quando Perugia, finalmente, fu annessa al regno d'Italia, il prefetto inviò a Cavour una relazione « riservatissima », nella quale, fra l'altro, si leggeva:

Addí 20 giugno 1859 (giovedí) nel sobborgo fuori Porta San Pietro, gendarmi pontifici e svizzeri saccheggiarono il monastero dei benedettini e cistercensi (!!!), uccisero il tabaccaio Francesco Borromei, saccheggiandone la casa; incendiarono l'opificio dei fratelli Santarelli; trucidarono il fabbroferraio Mauro Passerini e la moglie; sgozzarono anche la moglie del fratello di detto Mauro, Giuseppe Passerini; dentro Perugia, in Borgo San Pietro, operarono numerosissimi saccheggi; uccisero, in casa Bartoletti, i Mammoli padre e figlio; uccisero l'ebanista Emilio Lancetti; sulla strada, finirono a colpi di baionetta certo Cirri, demente; sventrarono, in casa della modista Pieri, certa Irene Polidori, vecchia e sorda; ferirono a morte la giovane Amalia Tencioni; uccisero Giuseppe Porta, segretario del Comune; massacrarono gli impiegati del dazio Vitaletti e Sopranza; uccisero il proprietario dell'Hôtel Francе Giuseppe Storti e due camerieri; minacciarono di morte e derubarono di ogni loro avere le famiglie Perkins e Cleveland, che alloggiavano nell'hôtel medesimo; uccisero la giovane ostessa Cruciani assieme al figlioletto...

Questi e molti altri dello stesso genere erano i « meriti specialissimi » per i quali il generale Shmid, « buon figliolo », fu premiato dal suo « buon padre » Pio IX. Il quale, dopo aver congedato l'ufficiale, rimasto solo con Antonelli, si avvicinò (come spesso faceva) alla finestra e restò alcuni minuti, meditando, a contemplare il paesaggio della città, intorpidita dal mezzogiorno. Quindi, si voltò, quasi bruscamente, verso il suo prezioso collaboratore, domandandogli:

« Che notizie dal conte? ».

« Sempre le stesse! — rispose Antonelli. — Cavour spera ancora che il dottor Pantaleoni, suo uomo di fiducia, riesca a tirare dalla sua i cardinali liberaleggianti, in modo che convincano Vostra Santità a mettersi d'accordo coi piemontesi. In termini vantaggiosi per Torino, naturalmente! ».

« Ciò non sarà! — fece Pio IX, con un sorriso malizioso. — Se proprio Vittorio Emanuele ci tiene a un modus vivendi con Roma, piú precisamente col Vaticano, noi siamo disposti a trattare. Ma solo se avremo la certezza di guadagnarci. Spiritualmente, moralmente e, ciò che non guasta, materialmente! »

« Su questo non vi è dubbio! », approvò il cardinale.

« E tanto per cominciare — riprese il papa — bisogna che quel dottor Pantaleoni venga subito screditato agli occhi di Cavour! In modo che venga sostituito con un intermediario di nostra assoluta fiducia. L'ideale sarebbe un religioso. Cosí abile, da dare l'impressione ai piemontesi di essere piú dalla loro parte che dalla nostra. Mi spiego? »

« In maniera cristallina, Padre Santo! E vi propongo senz'altro padre Passaglia! ».

« Un gesuita? Vi rendete conto del rischio? ».

« Sicuro! Ma mi sembra l'unico in grado di battere Cavour, in fatto di doppiezza e di furberia. Non dimentichi, Vostra Santità, che gli stessi gesuiti l'hanno soprannominato "la volpe nera"! ».

« Bene! E allora mettiamolo alla prova! Tenendolo d'occhio. Ma ricordatevi, Antonelli, che prima bisogna desautorare il Pantaleoni. E, possibilmente, dare un'accorciata anche agli artigli dei cardinali che gli tengono bordone ».

« Mi metto immediatamente all'opera! », promise il segretario di stato. Il quale, fino a quel momento, aveva già ricevuto da Cavour, tramite Pantaleoni, « bustarelle » propiziatorie per l'ammontare di 100.000 lire (corrispondenti, piú o meno, a 100 milioni d'oggi) ed era convinto di avere munto al massimo la mucca piemontese.

Il dottor Diomede Pantaleoni, medico marchigiano, era piuttosto facilone e viveva in modo disordinato. Ma, in compenso, si sentiva buon cattolico, senza, per questo, rinunciare agli ideali di un buon italiano. Era, perciò, sinceramente interessato a una « conciliazione » fra Pio IX e Vittorio Emanuele. Secondo la formula « libera Chiesa in libero Stato ». Il medico era sostenuto da tre cardinali simpatizzanti per casa Savoia: Santucci, Boffandi e D'Andrea.

Dopo il suo colloquio col papa, Antonelli, corrompendo alcuni « osservatori » foraggiati da Cavour, fece pervenire al conte tre o quattro rapporti addomesticati e tendenziosi. Nei quali, Pantaleoni era descritto, in crescendo, come un infido scroccone, giocatore impenitente, in odore di baro, sempre tuffato fra le piú risapute baldracche di Trastevere e del Parione. Alle quali, quando si trovava a secco di quattrini, non esitava a chiedere « graziosi » prestiti. Talmente graziosi, che raramente provvedeva a restituire le somme (talvolta rilevanti) ricevute. Preferendo, in genere, pareggiare il debito mediante le sue prestazioni professionali. Che, data la turpe attività pratì-

cata dalle creditrici, consistevano, per lo piú, in pratiche abortive. Inoltre, ben conoscendo la taccagneria di Cavour in fatto di « note spese », Antonelli fece aggiungere a quei rapporti calunniosi che Pantaleoni era solito inventarsi, di sana pianta, i motivi di rimborso.

Quando Cavour lesse i rapporti « cucinati » da Antonelli, la faccenda del gioco non lo impressionò, poi, quel granché. E neppure la storia delle puttane, dei prestiti magnacceschi e degli aborti, lo scosse eccessivamente. Si sdegnò soltanto alla notizia dei rimborsi truccati. Di fronte ai quali, prese subito i provvedimenti burocratici necessari a depennare, definitivamente, il nome del Pantaleoni dalla lista degli « informatori solitamente attendibili » sovvenzionati con i fondi segreti a disposizione del ministero degli esteri.

Nel frattempo, a Roma, entrava in scena padre Passaglia. La « volpe nera ». Un gesuita sulla sessantina, dalla bocca sottile come una cicatrice e dagli occhietti ammiccanti dietro le lenti montate in acciaio. Apparentemente inoffensivo, in realtà temutissimo. Perfino all'interno della compagnia di Gesú. Viveva in un palazzotto di via dell'Anima, nelle immediate vicinanze di piazza Navona. Accudito da un'anziana perpetua, aiutata, nelle faccende grosse, da una sua nipote, di nome Tecla, molto giovane e belloccia. A proposito della quale alcuni, nel vicinato, erano convinti che fosse l'amante del vecchio religioso, mentre, secondo altri, ne era la figlia. E precisavano che il gesuita l'aveva da una relazione con una monaca inglese. Comunque, padre Passaglia era talmente affezionato alla ragazza, che le permetteva di chiamarlo « zí Carlino ». Anche in pubblico.

Nel marzo del '61, dopo un colloquio di circa due ore col cardinale Antonelli, padre Passaglia indossò un correttissimo « costume français » (oggi si chiama « clergyman ») e partí per Torino. Cavour, preavvertito del suo arrivo, lo aspettava

con viva impazienza. E per quanto quel giorno si sentisse anche peggio del solito (gli restavano soltanto sei mesi di vita) lo ricevette, senza un solo minuto d'anticamera, nel suo studio privato. E lí, occhiali negli occhiali, il gesuita cominciò subito quel tira e molla, quel dire e disdire, quel gioco aggrovigliato di gerundi, condizionali e congiuntivi, per via del quale il conte passava, continuamente, dalla speranza alla sfiducia, dal nero al bianco, da un bagno caldo a una doccia fredda. Il balletto dialettico di padre Passaglia aveva un unico scopo: convincere Cavour ch'era inutile intavolare trattative direttamente con Roma e che gli conveniva, invece, chiamare in causa, ancora una volta, il solito Napoleone III.

Soltanto due anni prima, non sarebbe stato cosí facile fregare Cavour. Neppure per un filone come « la volpe nera ». Ma il Tessitore, deluso da Villafranca e afflitto da un'« infiammazione viscerale » (ma forse si trattava di un tumore), non era piú quello dei tempi d'oro. E cadde, abbastanza facilmente, nel tranello gesuitico. Cosí, invece di far leva, decisamente, con larghezza di mezzi, sui liberali romani e sul basso clero, poverissimo e scontento, si rivolse all'imperatore. E nell'aprile di quel 1861, il « pallido figlio d'Ortensia », che in quel momento proteggeva, politicamente e militarmente Pio IX, rispose a Cavour che, dal canto suo, era disposto a ritirare le truppe francesi dal territorio pontificio. A patto, però, che Vittorio Emanuele II diventasse, ufficialmente, il « gran protettore » del papa e s'impegnasse, di fronte all'Europa, a difenderne, « anche con la forza », la sovranità, « da ogni attacco straniero rivolto contro il Santo Padre e i suoi poteri temporali ». In parole povere, la risposta di Napoleone suonava: « Fino a nuov'ordine, giú le zampe da Roma! ».

Tre mesi prima, Pio IX aveva detto ad Antonelli:

« Noi siamo pronti a trattare. Ma solo quando avremo la certezza di guadagnarci ».

E nel 1861, a pochi mesi dalla spedizione dei Mille e da Teano; un anno, o poco piú, dopo Magenta, San Martino e Solferino; il papa non aveva alcuna convenienza a risolvere, diplomaticamente, la « questione romana ». Per il semplice motivo che Vittorio Emanuele, essendo sulla cresta dell'onda, avrebbe fatto, facilmente, la parte del leone. Meglio rimandare tutto a tempi piú favorevoli. Aspettando, con santa pazienza, che i Savoia, a forza di zampettare fra cose piú grandi e serie di loro, mettessero il piede su una bella buccia di banana. Il che avvenne. Ancora prima del previsto. Mezzo secolo dopo. Quando Vittorio Emanuele III, nipote del Galantuomo (!!!), si mise nelle mani di Mussolini. Che Pio XI definí « uomo della Provvidenza ». E che, infatti, fu provvidenziale. Per il Vaticano. Il concordato del fascista è ancora lí, a dimostrarlo. Una trappola che il cardinal Gasparri, segretario di stato di Pio XI, fece scattare nel febbraio del 1929. Ma che era stata preparata nel 1861 dal cardinale Antonelli, segretario di stato di Pio IX, con la collaborazione di padre Carlo Passaglia. « La volpe nera », per i suoi confratelli gesuiti. « Zí Carlino », per la bella Tecla seco lui convivente.

Quindici novembre 1848. È il giorno di riapertura del Parlamento pontificio. Nel cortile della Cancelleria, staziona una gran folla tumultuante e inquieta. Aspetta l'arrivo dei deputati. Con il trascorrere del tempo, il nervosismo aumenta. I piú scalmanati incominciano a urlare, a lanciare insulti come sassi.

Ad un certo punto una carrozza entra di corsa nel cortile. La calca ondeggia, poi si fende, lasciando passare il « legno », che va a fermarsi dinanzi allo scalone dell'edificio. Ne discende Pellegrino Rossi, primo ministro di papa Pio IX. Ai fischi e agli improperi della folla, risponde con un sorriso sardonico e con un vago gesto delle braccia.

Sale velocemente i primi scalini cercando di evitare il contatto della folla che lo tallona sempre piú da vicino. Ma un gruppetto di facinorosi si stacca dalla massa, lo circonda e lo stringe in mezzo. In quello stesso momento una mano armata di pugnale gli vibra un colpo mortale alla gola, recidendogli la carotide. Pellegrino Rossi si affloscia al suolo e, nella gran confusione che segue, non è difficile al giovane cospiratore assassino, Angelo Brunetti, dileguarsi come un fantasma. La fine violenta del primo ministro di papa Mastai Ferretti è l'indice piú eloquente del rovente clima politico nella Roma del '48. A quella morte seguono ore di tensione e di febbrile agitazione. Pio IX, temendo il peggio e dietro la spinta di al-

cuni suoi consiglieri, decide di lasciare la città santa e riparare a Gaeta, sotto la protezione dei borboni.

I preparativi si svolgono in gran segreto. Basterebbe una mossa falsa e tutto il piano andrebbe all'aria, con le conseguenze che si possono immaginare. Giunti il giorno e l'ora fissati, l'ambasciatore di Francia, duca d'Harcourt, al corrente di tutto, arriva al Quirinale e chiede udienza. Sono le cinque del pomeriggio. Dopo alcuni minuti, viene introdotto dal Pontefice. Entrato nello studio, senza perdere tempo in inutili preamboli, il duca d'Harcourt aiuta Pio IX a levarsi « le ordinarie sue vesti » e ad indossare quelle piú umili di un prete. A rendere piú completa l'operazione del travestimento, Sua Santità inforca — ultimo tocco — un paio di occhiali.

Cosí, sotto le dimesse sembianze di un qualunque prevosto, infila una porta dello studio che comunica con stanze deserte e, accompagnato dal fedele « scalco » Filippani, esce dal palazzo, dalla porta principale, sotto lo sguardo indifferente delle scolte e dei militi, che non si accorgono di nulla.

L'ambasciatore di Francia, per consentire al Pontefice di guadagnare tempo e per dare l'impressione che l'udienza si stava svolgendo regolarmente, rimase nel salone per due ore, parlando a voce alta.

Le prime ombre della sera erano calate sulla città e certamente, ora, la carrozza del papa correva per la campagna romana. Perciò ritenne giunto il momento di por fine all'immaginaria udienza, e lui stesso, suonò il campanello. Ormai era fatta. La diligenza pontificia si dirigeva in direzione di Ariccia, dove era attesa da un'altra carrozza da viaggio chiusa, che non permetteva, agli sguardi indiscreti, di vedere da chi era occupata. La strada era deserta, buia. Qualche fioca luce vacillava lontano nella campagna. Finalmente, nell'oscurità, prende forma la sagoma della carrozza che aspetta. I cavalli, sudati, sono irrequieti. La diligenza pontificia si ferma. Papa Mastai si affretta a discendere e subito viene accolto nell'altra, che parte a gran velocità, alla volta di Gaeta. Nell'interno ci sono un

bambino, padre Liebl e una donna: la contessa Teresa Spaür: sua attuale amante, secondo la voce pubblica.

Dopo qualche istante di teso silenzio, il papa, che portava al collo un reliquiario, mandatogli in dono dal vescovo di Valenza, si rivolge alla contessa visibilmente agitata: « Stia tranquilla e non tema nulla, perché il Signore sta con noi », le dice con voce che voleva essere sicura, tranquilla. Ma mentre il loro viaggio prosegue, cerchiamo di vedere un po' piú da vicino la vicenda umana di questo chiacchierato pontefice.

Di tutti i protagonisti della nostra storia risorgimentale, Pio IX è, forse, la figura piú contraddittoria ed anche la piú contraddittoriamente giudicata. Salutato con simpatia dai liberali, la sua elezione al soglio di Pietro non dispiacque neppure al popolo, che manifestò il proprio entusiasmo con feste, fiaccolate e cortei. Ma dopo una iniziale ventata riformatrice, la sua politica andò sempre piú attestandosi su posizioni conservatrici, deludendo tutte le attese. Fu il crollo di un mito appena sbocciato, di speranze appena fiorite. La simpatia si tramutò, e *pour cause,* in risentimento, e il risentimento in odio. Diventò il bersaglio preferito dei caricaturisti, dei libellisti. Si frugò nella sua vita privata, presente e passata, alla ricerca di punti vulnerabili. Si scopersero i suoi amori di gioventú, si misero in piazza quelli della maturità. Altri se ne inventarono con furia iconoclasta, con feroce protervia. In verità la sua *privacy* dava adito a qualche insinuazione, concedeva spazio a qualche pettegolezzo. Insomma la sua vita non era stata quella che si suppone debba essere la vita di un futuro pontefice.

Dopo aver sostenuto, riportando il massimo dei voti, una tesi scientifica sulle *macchine ottiche* ed una letteraria, in versi ditirambici, sul *genio di Omero,* a diciassette anni il brillante baccelliere trascorre nella ridente Senigallia, sua città natale, un periodo di riposo, per ritemprare il suo cagionevole fisi-

co dallo sforzo degli esami, giocando al pallone, che era a quel tempo, nelle Marche, uno sport tenuto in altissimo conto (tanto che Leopardi gli dedicò addirittura una poesia) e facendo all'amore, altro passatempo tenuto, in tutte le epoche, e non soltanto nelle Marche, egualmente in grandissimo conto dai giovani. Con il suo corregionale Leopardi aveva romanticamente in comune l'ambizione del poeta e l'epilessia. Ma entrambe le malattie, con la giovinezza, scomparvero in Mastai, anche se quest'ultima lo afflisse quel tanto che bastò a determinare il suo avvenire.

Sembra che fu proprio a causa di questo suo male che il giovane Mastai conobbe l'umiliazione del rifiuto da parte di una leggiadra principessina, della quale si era perdutamente invaghito. Ad aggiungere un che di misterioso al loro trepido, ma sfortunato idillio, concorse non poco lo sfondo ambientale: il castello imperiale di Pesaro, proprietà dei conti Albani, e già dimora di Federico III d'Asburgo, l'ultimo imperatore coronato in Roma nel 1452. In questo austero palazzo, a quanto racconta Francesco Dall'Ongaro, Giovanni Maria trascorreva diverse ore:

« Egli la vedeva in sua casa, l'accompagnava nelle sue passeggiate, misurava con la fantasia l'intervallo che lo separava da lei. Udii parlare d'una gita al santuario di Loreto che diede una soluzione immediata a questo breve romanzo. La carrozza della principessina fu rovesciata per via. Che bella occasione per accorrere in suo soccorso, per esporre la sua vita per essa, per prenderla svenuta e languente sulle sue braccia ed imprimere in quel tenero cuore uno di quei sentimenti che fanno forza al destino ».

Ma, ahimè!, non era questo il destino riservato al Mastai. « Un ufficiale dei dragoni, che cavalcava accanto alla carrozza, fu il primo ad accorrere ». D'altra parte, questo suo amore, finito sfortunatamente, doveva essere diventato di dominio pubblico, se Dall'Ongaro, che scriveva qualche tempo dopo l'amara conclusione, poteva tranquillamente affermare:

« Quando il cardinale Testa Ferrata fu nominato vescovo di Senigallia, volle celebrare il suo ingresso in codesta diocesi, con una commedia nella quale il giovane conte Mastai, ascritto da poco agli ordini sacri e già famoso per le sue avventure e per la grazia della parola, fu invitato a recitare la parte del convertito. Senigallia rivide sotto la tonaca clericale l'amante sfortunato della principessa Albani, il brillante giocatore di pallone, il giovane conte che parea destinato, dalla nascita e dalle sue qualità personali, ad alta carriera ».

Inoltre David Silvagni si premura di svelarci anche il nome di battesimo della gentile castellana, che corrispondeva a quello fatidico di Elena. Qualche anno piú tardi andò in sposa al duca Litta di Milano. Sia come sia, Giovanni Mastai non rimase particolarmente sconvolto dalla triste esperienza, anche perché, accantonato momentaneamente il culto della donna, sposò quello della patria. Come si vede l'*Ortis* foscoliano costituiva un valido modello per gli infelici innamorati del nostro Risorgimento.

L'occasione propizia, d'altra parte, non si fece attendere troppo. Il 30 marzo 1815, Gioacchino Murat da Rimini lanciava un proclama a tutti i giovani d'Italia, invitandoli a vedere nell'unità nazionale l'unica via d'uscita al danno e alla sventura presenti, ed essi, non insensibili alle nobili parole, risposero a quell'appello con una generosità pari soltanto alla loro imperizia militare, come si dovette tragicamente costatare un mese dopo sui campi di Tolentino. Nel lanciare il proclama, Murat fidava, per la mobilitazione della truppa volontaria, sui quadri che da un paio d'anni egli stava organizzando, particolarmente nel marchigiano e nelle Romagne, tra le file sparse delle sette carboniche e frammassoniche, da lui stesso introdotte nel paese.

Tra gli affiliati di quest'ultima setta che di slancio aderirono al proclama murattiano, troviamo unitamente al fratello Giuseppe, il contino Giovanni Maria e un giovane professore di diritto penale e di procedura civile all'Università di Bologna: quel Pellegrino Rossi, destinato a diventare in seguito

suo ministro. Ma mentre il brillante professore — conclusasi drammaticamente l'impresa di Murat — dovette riparare in Svizzera, per Giovannino, figura ancora piuttosto scialba, fu sufficiente una passeggiata fuori le mura: senza contare che poteva pur sempre fare affidamento sull'alta protezione dello zio paterno Andrea, vescovo di Pesaro, una delle diocesi piú importanti delle Marche. Di temperamento conciliante, portato piú all'ottimismo che allo sconforto, il contino, anche per smaltire piú in fretta la nuova delusione, si adopera per entrare nel corpo della Guardia Nobile, un organismo militare alle dipendenze del Pontefice e formato dai rampolli della aristocrazia nera.

L'appartenenza a quel corpo dà prestigio. La sua uniforme, fastosa di ricami e ricca di lustrini, sembra fatta apposta per lusingare la vanità di un giovane. E perché mai il Mastai dovrebbe fare eccezione alla regola? Inoltre, ieri come oggi, una lustra divisa non è mai passata inosservata davanti agli occhi del gentil sesso. E questo non è particolare da gettar via. Sarà un caso, ma è proprio questo il suo periodo sentimentale piú proficuo. Intanto la giovane guardia si trova a dover risolvere preliminarmente un arduo dilemma: a chi accordare la sua preferenza, alle dame del gran mondo, leziose e naturalmente portate all'intrigo, oppure alle meno sofisticate rappresentanti della nascente borghesia?

In fondo, lui stesso si trova, per nascita e per tradizione familiare, in bilico tra l'uno e l'altro ceto. Dell'alta nobiltà, i patrizi marchigiani avevano la vuota ostentazione e il comportamento sprezzante. Dell'incipiente borghesia, un tenore di vita parsimonioso se non addirittura meschino.

Fatta la dovuta tara alle affermazioni dei suoi denigratori (o dei suoi agiografi?), risulta che le donne di questo periodo furono soltanto due e, se si tiene presente la loro diversa estrazione sociale — l'una gran dama, l'altra semplicemente brava

ragazza — testimoniano del suo gusto ancora oscillante e non definito, almeno su questo terreno. La dama fu donna Chiara dei principi Colonna, che portò nell'amore per il suo ganimede una tenerezza non priva di punte materne. In mancanza di informazioni dettagliate sulla resa dei loro convegni (una pretesa che risulterebbe davvero eccessiva), accontentiamoci di accennare alle rese pratiche che quel rapporto ebbe sulla vita pubblica del giovane. L'influenza di donna Chiara sulla curia romana era, tenuto conto dei tempi, non solo un risultato delle sue disposizioni all'intrigo, ma un privilegio tacitamente codificato a favore della sua casata. Gli Orsini e i Colonna furono gli unici laici a godere di prerogative e ad esercitare poteri all'interno della Chiesa, in base a principi giuridici e consuetudini legalizzate dalla tradizione.

Chiara, da gentildonna smaliziata e realista, fin dai primi tempi del loro legame cercò di convincere il giovane favorito che la strada da intraprendere era una soltanto: quella ecclesiastica. Ad essere anche solo un poco obiettivi, c'era da capire che il loro rapporto non si sarebbe mai perfezionato con un matrimonio. Troppi elementi lo ostacolavano, non ultimi una notevole differenza di età, a svantaggio della donna, e una altrettanto rimarchevole differenza di fortune; ma questa volta in suo favore. Ed allora? Allora bisognava vincere la resistenza del giovane, bisognava fargli intravvedere, certo con tatto, con arte sottile per non urtare la sua suscettibilità, i vantaggi di una carriera apparentemente poco attraente, ma non priva di lusinghe; costringerlo a guardare lontano, a misurarsi con i tempi lunghi. Quante volte, la sagace nobildonna lo avrà amorevolmente rimbrottato, lo avrà premurosamente invitato ad essere concreto, ad abbandonare le sue idee fantasiose! Ma ci voleva proprio tanto a capire che in campo militare, senza scomodare De Vigny o De Musset, dopo l'emorragia napoleonica, non c'era spazio per la gloria di un « figlio del secolo », tanto piú se poi esso non era soltanto esangue ma addirittura epilettico?

Niente! La giovane guardia era ostinata. Infatuato della divisa ed ancora inesperto delle cose della vita, concepiva l'abito talare, fosse stato pur esso violetto o purpureo, come una prigione, una specie di camicia di forza alla sua dirompente virilità, anche se in seguito fu costretto a ricredersi di queste troppo avventate affermazioni. Resta il fatto che proprio in quest'epoca spunta Teodora Valle, la ragazza di buona famiglia, borghesemente schiva, e il giovane Gian Maria questa volta non ha dubbi né esitazioni: la impalmerà.

Tutti i biografi del futuro Pio IX sono concordi nel riconoscergli uno spiccato senso del bello, di cui lasciò innumeri testimonianze nei monumenti pubblici sorti durante il suo pontificato. Anzi quelli che approfondirono maggiormente questo tema dicono che, anche in campo femminile, operasse le sue scelte con lo stesso sentimento, con una perizia di sagace esteta. Naturalmente neppure Teodora Valle smentisce il suo gusto sicuro. Piú giovane di lui di qualche anno, la fanciulla, della giovinezza, possedeva tutti gli attributi. Accanto a lei, il conte Mastai conobbe, non facciamo una scoperta, momenti felici. Per di piú il suo orgoglio, che usciva umiliato dagli incontri con donna Chiara, nonostante questa si adoperasse in tutti i modi per non fargli pesare la superiorità di rango dei Colonna, veniva lusingato dalla deferenza dell'avvocato rotale Valle, padre di Teodora, che si sentiva onorato della presenza di un conte nella sua dimora borghese. Una volta che i loro rapporti avevano preso questa piega, il contino Giovanni avrebbe potuto anche « onorarsi » di accettare una dote cospicua!

Intanto, in attesa di assaporare le legittime gioie del matrimonio (in fondo sotto la divisa della Guardia Nobile batteva un cuore borghese), il giovane Mastai intensificò la sua vita di società: frequentava il *Caffé del Veneziano* e la *Trattoria dell'Ermellino*, diventò un habitué di alcune delle case piú illustri: i Doria, i Falconieri, oltreché beninteso i Colonna, e di altre che non nominiamo, alcune per brevità e altre per de-

cenza. Quando ormai tutto sembrava avviarsi verso la naturale conclusione, un episodio inaspettato impresse alla vita del Mastai una sterzata imprevista. Un giorno, mentre passeggiava per la città tranquillamente, un attacco improvviso del suo male lo accasciò sui gradini della chiesa di sant'Anna dei Falegnami, attigua all'istituto di beneficenza detto di *Tata Giovanni*. Per i suoi agiografi futuri, questo provvidenziale incidente rappresentò la sua Damasco. Tra i contorcimenti dell'attacco, proclameranno, Giovanni Maria ebbe la sua folgorazione.

A voler vedere le cose sotto una prospettiva meno verticale, ma piú realistica, c'è da dire che l'increscioso incidente rese di pubblico dominio il male di cui soffriva ed il comandante della Guardia Nobile, principe Barberini, non poté piú far finta di niente. Perciò l'alto patrizio, che s'era già opposto all'arruolamento del Mastai, per il pallore del suo bel volto che tanto fascino invece esercitava su Chiara Colonna, per il buon nome del corpo, « accettò » le dimissioni del contino da Guardia Nobile.

Per il Mastai fu una vera iattura. Privato di un incarico remunerativamente non lauto, ma sufficiente a tener alto il prestigio di un capofamiglia, il giovane dovette rinunziare al matrimonio. Dopo essersi consigliato con monsignor Falconieri, con il cardinale Annibale della Genga e soprattutto con la previdente donna Chiara, con la quale aveva mantenuto rapporti di calda amicizia, vestí gli abiti di abate. Era l'anno 1816.

Teodora, piombata per qualche mese nello sconforto, si consolò sposando il sig. Gabet, padre dell'ingegnere Luigi Gabet che proprio sotto il pontificato di Pio IX fu autore di parecchi edifici in Roma.

« Bella come una Venere, colta e spiritosa, Teresa Giraud, nepote del nostro commediografo, non aveva nazionalità. Italiana per nascita e per origine, anzi romana, portava nome francese; sposata ad un inglese vecchio, colto e vizioso, ne aveva adottato gli usi. Maritatasi in seconde

nozze con un tedesco, preferí la Germania all'Italia. Nata e vissuta per piacere e divertirsi, volle divenire una donna politica e darsene l'importanza ».

Cosí David Silvagni descrive la donna che, durante la fuga di Pio IX da Roma, era nella sua carrozza. Gli anni della sua prima giovinezza non furono di molto dissimili da quelli di tutte le ragazze della sua condizione.

Il conte Camillo Garruli di Fermo, che fu per anni prima un appassionato amante e poi un tenero amico della contessa Spaür, nata Giraud, ci ha lasciato, di lei, questa sintetica biografia:

« La contessina uscí dal monastero circa il 1816 di età fra i 16 e i 17 anni; poco dopo sposò Dodwel di Londra di molti anni, che passava per ricco e letterato in archeologia: nell'Inghilterra sono stimati i suoi viaggi in Grecia dati alla stampa. Teresa oltre i genitori aveva tre fratelli, Bernardino, guardia nobile e presidente di un rione al palazzo Corea, Ferdinando, militare, e monsignor Domenico, canonico di san Pietro, economo della fabbrica, poi delegato a Camerino e a Fermo. Gli zii carnali erano tre, fra questi il noto poeta drammatico: non ebbe dote, non figli da Dodwel; questi, appena fattala sua consorte, la condusse a Parigi e Londra; tornò a Roma circa il 1817; nel 1818 io mi recai a Roma e udivo da tutti lodata questa bellezza; ricordo che anche i giornali di Londra la dicevano la piú bella allorché qualche volta descrivevano le gran feste di ballo in Roma. Il vecchio suo consorte fu sempre unito a lei ma però all'inglese e nel modo che una bella giovane di spirito, amante della società, può far lega con un vecchio, letterato, e che sempre si trova fra cose antiche, non escluse le mummie da esso comperate in Egitto ».

Donna affascinante e intraprendente, seppe essere una deliziosa padrona di casa. Il suo salotto, a Roma, fu per oltre un quarto di secolo il luogo di ritrovo di tutti i piú bei nomi del mondo della cultura e della politica. Tra gli ospiti piú assidui vi furono il visconte di Chateaubriand, Canova, Pellegrino Rossi, il ministro di Russia, principe Potemkin, oltre tutti i diplomatici accreditati presso lo Stato pontificio.

È improbabile che Pio IX abbia frequentato ed anche soltanto conosciuto Teresa Giraud prima del 1834, anno in cui la nobildonna sposa in seconde nozze il conte Spaür, ministro di Baviera presso la Santa Sede.

Taluni biografi tuttavia hanno ritenuto che il Mastai avesse conosciuto Teresa Giraud già al tempo della sua milizia nelle Guardie Nobili. Sia come sia, un dato resta accertato per unanime consenso: il legame di Pio IX con la contessa Spaür durò piú di dieci anni. Ma come era avvenuto il loro incontro? Prima di rispondere a questo interrogativo è forse opportuno ricordare che il conte Mastai Ferretti, dal 1832, era vescovo di Imola, una diocesi particolarmente « calda », ed in cui gli scontri tra cattolici e liberali erano piuttosto frequenti. Anzi, il suo trasferimento in quella sede era stato effettuato con uno scopo ben preciso.

Fu appunto durante uno dei suoi frequenti viaggi a Roma, dove il diplomatico arcivescovo veniva per ragguagliare della situazione della sua diocesi Gregorio XVI, che venne introdotto nel salotto della bella contessa. Naturalmente, se le sue prime visite in quella casa erano dovute soltanto al piacere d'incontrare personaggi di primo piano della vita politica e culturale dell'epoca, successivamente, a quel piacere si aggiunse l'altro sempre piú acuto, di rimirare l'incantevole padrona di casa, spiritosa e brillante, arguta e vagamente maliziosa. I suoi ospiti uscivano dal suo salotto affascinati, conquistati dal suo *charme* irresistibile. Le testimonianze sulla sua gioia di vivere, e sulla sua disposizione all'avventura, non sono scarse.

David Silvagni, riportando i giudizi del conte Garulli, scrive a questo proposito.

« Vi furono nella sua vita due fasi diversissime ed opposte tra loro: la prima quella in cui era maritata al Dodwel, fase di allegria, di divertimenti continui, di conversazione spiritosa e di gioviale spensieratezza. (Fu in questa fase che ella irretí l'arcivescovo Mastai.) Ella era giovane, bellissima ed avida di piaceri.

L'uomo che tolse a marito non poteva soddisfare i suoi desideri; e checché dica in difesa di lei il buon Garulli, sappiamo che dopo aver accordato i suoi favori ai gentiluomini che la corteggiavano, si dié in braccio a uomini di condizione tanto inferiore alla sua che ella non poteva nemmeno riceverli nelle sue conversazioni. Uno era il fratello di un noto fabbricante di armi, bellissimo e fortissimo giovane, un altro, fratello di un capomastro muratore, un vero atleta romano, degno di esser ritratto da Canova come modello pei suoi pugilatori ».

Questa versione è confermata dalla testimonianza che di lei ci ha lasciato il nipote del cardinale Falconieri, anche se le sue pagine risultano aduggiate da un vago sentore moralistico:

« Era costei una donnetta bella, disonesta ed ambiziosissima. Gestiva un negozio di antiquariato in via Frattina, per cui era denominata "la bella mercatina di via Frattina". Fu ghiotta pietanza di tutti i giovani eleganti di Roma, non escluso il conte monsignor Mastai Ferretti... ».

Sposato in seconde nozze il conte Spaür, ministro di Baviera presso la Santa Sede, l'esistenza della « bella mercatina » subí una profonda trasformazione. Pur non rinunciando ad una brillante vita di società, ai frivoli piaceri della mondanità, cominciò a scegliere con oculatezza le sue amicizie, ad imbastire con un troppo dosato discernimento, per non svelare un disegno politico ben preciso, una fitta trama di relazioni, ad amministrare con parsimonia la sua venustà. Insomma da fatua e svagata, si stava trasformando in abile donna politica che, all'occorrenza, sa far ricorso alle risorse... naturali.

Anche la sua relazione con monsignor Mastai, nata per capriccio e per non negarsi una nuova esperienza, col tempo, venne acquistando i contorni ambigui e sfuggenti dell'intrigo politico.

D'altra parte sappiamo che già nel marzo del 1845, Pellegrino Rossi, non ancora ministro di Pio IX, ambasciatore di Francia a Roma, era un frequentatore del suo salotto.

« Una sera il famoso scultore Tenerani, carrarese — scrive il Silvagni — introdusse in casa della contessa un gentiluomo della apparente età di sessanta anni, magro, di statura media, perfettamente raso, con i capelli grigi che parlava il francese e l'italiano con uguale facilità e forbitezza di locuzione. Il circolo era ristrettissimo... I pochi amici che giocavano non badarono neppure al nuovo venuto: il conte Pellegrino Rossi ».

Nel 1846 il cardinale Mastai, nonostante le raccomandazioni di Gregorio XVI in punto di morte (« Non lo eleggete, ve ne scongiuro! Costui rovinerà la Chiesa »), fu innalzato al soglio di Pietro.

Le azioni della contessa ebbero immediatamente un notevole rialzo. Il suo disegno politico — favorire i fermenti rinnovatori che si andavano manifestando in Baviera, sua patria d'adozione — ora aveva piú probabilità di essere attuato.

Ma questa è un'altra storia e a noi preme di raggiungere la carrozza che abbiamo lasciato in corsa, alla volta di Gaeta.

Fu un viaggio faticoso, snervante, carico di tensione, reso piú angoscioso dal ricordo, ancora troppo recente, dell'assassinio di Pellegrino Rossi, dalle urla della gente inferocita. Che cosa sarebbe accaduto, quando la notizia della fuga si sarebbe propagata? Quale sarebbe stato il futuro? Era inutile azzardare previsioni, fare pronostici. Affidarsi nelle mani della divina Provvidenza, solo questo si poteva. A questo punto lasciamo la parola al Silvagni:

« La contessa Spaür arrivata a Gaeta fu subito ricevuta dalla regina e quindi si accomiatò dal papa. La Spaür credette di aver prodigiosamente salvato il Pontefice come se si fosse trattato della fuga di Luigi XVI, e come se le popolazioni rozze, ma buone, del breve tratto di Stato pontificio che essa percorse, si fossero trovate in stato di ribellione e di accecamento ferino come quelle di Francia ».

Prosegue il Silvagni:

« La contessa Spaür, tornata a Roma, vi figurò per tutto il 1853, poi, rimasta vedova di nuovo, si ritirò nel Tirolo, ove rimase presso il figlio Massimiliano che vi si ammogliò. Ivi morí ».

Il papa invece rimase parecchio tempo a Gaeta, poi si trasferí a Napoli e, benché lo Stato e la città di Roma gli venissero restituiti per l'intervento di eserciti stranieri sin dal 3 luglio 1849, egli non vi fece ritorno che il 12 aprile 1850.

Dopo, fu troppo occupato nell'istaurare la reazione e a puntellarla con i dogmi della immacolata Concezione (1854) e della infallibilità del Pontefice (1870) che non ebbe piú tempo per altre distrazioni.

Si disse che il contino Massimiliano Spaür fosse suo figlio. Ma è una pura malignità.

Tuttavia neppure dopo morto, cessarono le polemiche, i rancori, le manifestazioni di odio che avevano accompagnato il suo lungo regno. D'altra parte la sua vita privata e ancor piú quella pubblica, i suoi orientamenti politici, il suo tenace attaccamento al potere temporale, sembravano fatti apposta per arroventare il già teso clima politico, che doveva portare alla breccia di Porta Pia. E fu proprio in occasione dei suoi funerali e del trasferimento della salma da S. Pietro alla basilica di San Lorenzo fuori le mura dove papa Mastai si era premurato di farsi costruire una tomba degna di accogliere le sue spoglie mortali che esplose, furiosa, la mai sopita ostilità nei suoi confronti. Un corteo funebre che si trasformò in zuffa, una processione che degenerò in un parapiglia, un rito sacro che diventò un balletto grottesco. Un'autentica notte degli imbrogli, quella del 12 luglio 1881.

Morto nel '78, la sua salma, in attesa che terminassero i lavori di edificazione della sua tomba e che le autorità italiane concedessero il permesso di traslazione, era rimasta per un bel pezzo nell'arca di San Pietro. Conclusi i lavori e raggiunto l'accordo con il governo italiano, si fissò la data per il trasporto: il primo luglio, alla mezzanotte. Un orario abbastanza insolito per una cerimonia del genere. Ma quando tutto sembrava pronto, un ostacolo imprevisto venne a complicare le cose. Un gruppo di zelanti fedeli stranieri aveva avuto l'ispirazione di andare a venerare la salma del Pontefice proprio il giorno prima, impedendo cosí i preparativi necessari per la traslazione. Che fare? Proibire la visita? E con quale giustificazione? In Vaticano si pensò che la cosa piú saggia era quella di rinviare ad altro giorno tutta l'operazione. Ma la notizia, che doveva restare segreta, incominciò, misteriosamente, a diffondersi. Anzi alla vigilia dell'avvenimento comparvero dei manifesti che annunciavano, nei dettagli, la cerimonia e suggerivano addirittura il comportamento che avrebbero dovuto tenere i contriti fedeli.

All'ora fissata, una folla considerevole si assiepava in piazza San Pietro. I funzionari preposti all'ordine pubblico erano visibilmente agitati. Quando la salma di Pio IX, attraverso il cortile di Santa Marta, raggiunse piazza San Pietro i fedeli all'unisono attaccarono il *Miserere* e accesero, contemporaneamente, un gran numero di fiaccole.

Lo spettacolo, con quelle torce che infiammavano la notte, con quelle note cadenzate e severe, era suggestivo, come scrissero i giornali dell'epoca. Ma l'incanto era destinato a durare poco.

Già prima di arrivare a ponte S. Angelo, c'era stato un primo tentativo di tafferugli. Un gruppo di anticlericali, al passaggio del corteo, aveva lanciato insulti e grida e le note del *Miserere* erano state soverchiate, per un attimo, dai loro stornelli lascivi e irriverenti. Ma il gruppo era stato subito messo in fuga dalle guardie. Non passò molto tempo, e il tumulto scoppiò nuovamente, ma questa volta piú violento e pauroso.

Scrive Vittorio Gorresio:

« Il coro dei salmodianti procedette ordinato fino a ponte Sant'Angelo, dove era stata predisposta l'aggressione. Da un crocchio, da una parte, si levarono le grida: — A fiume il papa porco, viva l'Italia, viva Garibaldi, morte al papa, morte ai preti. — Fu fatto il tentativo di sbarrare il passaggio verso il ponte, ma un funzionario fece uscire la truppa accasermata in Castel Sant'Angelo, furono dati gli squilli, ci fu una carica di soldati, ed il corteo passò. Ma all'altro termine del ponte, le preghiere degli accompagnatori furono ancora soverchiate dalle grida: — Viva l'Italia, abbasso i preti, abbasso le pagliacciate, a fiume il papa porco. — Da un altro gruppo si gridò: — Fuori i moccoli che passa il carnevale — e tutti insieme quindi intonarono la canzonetta *Mariannuccia, Mariannella, biondina cara, addio*, ed altre in voga di quei tempi, molto volgari e oscene ».

A questo punto successe un generale parapiglia. Il corteo si frantumò. La gente correva in tutte le direzioni. I funzionari gridavano ordini perentori. Le guardie, nel tentativo di mettere ordine, rimanevano stretti nella calca. Preghiere e bestemmie, orazioni e oscenità si confondevano in un unico urlo. Cominciarono a volare le prime sassate che raggiunsero le carrozze dei prelati al seguito del corteo. Molte torce furono adoperate come clave, bastoni roteavano nell'aria. Gli squilli di tromba, anziché portare la calma, accrescevano la confusione. Le preghiere erano cessate del tutto. Soltanto grida minacciose ed urla sguaiate vibravano nella notte: *Morte al papa, al fiume il papa porco.*

Poi lentamente, gradualmente il clamore cessò ed il corteo potette riprendere la marcia. Durante il percorso ci furono ancora altri tentativi di tafferugli, ma furono prontamente troncati. L'alba era spuntata da un pezzo, quando finalmente si riuscí a tumulare la salma nella basilica di San Lorenzo fuori le mura. Qualche gallo cantava lontano. Pio IX era rimasto solo davanti a Dio.

La croce a sorpresa della Castiglione

di Gian Carlo Fusco

Nel 1961, l'Italia celebrò solennemente il centenario della sua unità nazionale. Le celebrazioni furono particolarmente impegnative ed ambiziose nelle maggiori città: Torino, Milano, Roma, Firenze, eccetera. Ma anche i centri minori, specie quelli legati a qualche episodio della riscossa risorgimentale, fecero del loro meglio. La Spezia, per esempio, mise insieme una mostra retrospettiva, a base di foto ingiallite, documenti, testimonianze civiche e cimeli vari, relativa alla nascita del suo famoso e formidabile (una volta!) arsenale militare marittimo. La cui costruzione, essendo stata approvata dal ministro della marina, generale Menabrea, il 18 luglio 1861, fu una delle prime « grandi opere » intraprese dalla nuova nazione. La mostra riuscí bene. Ma inevitabilmente velata di malinconia e un tantino « cimiteriale », come tutte quelle del genere.

Il comitato addetto ai lavori decise, pertanto, di offrire alla cittadinanza qualcosa di piú vivo, di piú piacevole ed attraente in senso spettacolare. E organizzò una specie di « processo teatrale » alla contessa Virginia Verasis di Castiglione. La bellissima donna che contribuí all'unità d'Italia, collaborando (in camicia da notte) con Cavour. « L'ambassadrice erotique du Piémont chez Napoleon III », come la definí il suo biografo francese Louis Lollier. Pur essendo nata a Firenze (la madre, Isabella Lamporecchi, era una nobile fiorentina) la

Castiglione può essere considerata spezzina. Giacché il padre, marchese Filippo Oldoini, aveva le sue radici familiari, profonde ed antiche, a La Spezia. Dove, nella piazza Sant'Agostino, in mezzo a fabbricati assai piú recenti e volgari, esiste ancora, appisolato, il palazzotto settecentesco che fu la residenza abituale della nobile casata.

Il processo alla mitica contessa si svolse al teatro civico, gremito di pubblico. Per dar maggior peso all'avvenimento, gli organizzatori avevano composto il « tribunale » con personaggi di chiara fama. « Presidente » era lo scrittore Salvator Gotta, autore di un bel romanzo, *La dea dell'800*, dedicato alla Castiglione. A sostenere la « pubblica accusa », era stato invitato l'avvocato Mario Ortona. In veste di « difensore d'ufficio », l'avvocato Alfredo Degli Occhi. Non mancava un « perito esperto in indagini psicologiche », nella persona del professor Dino Origlia. Quanto ai « testimoni », quelli « a carico » erano rappresentati, esclusivamente, dai testi storici avversi alla contessa; l'unico « a difesa », invece, era lí, in carne ed ossa. Ed era proprio il sottoscritto. Convocato, da Milano, assai piú perché spezzino che per la fama. Comunque, quella poca, cosí poco « chiara », da far supporre al comitato la mia simpatia per un personaggio movimentato e anticonformista come la Castiglione.

La materia del « processo » non era generica. Puntava su un episodio ben preciso, anche se storicamente oscuro. Vale a dire, l'attentato al quale Napoleone III sfuggí, per un pelo, sul finire del 1859 (dopo Villafranca), mentre si trovava (in mutande) nell'abitazione della contessa, a Passy. E il tribunale simbolico, riunito a La Spezia un secolo dopo, doveva pronunciarsi sui seguenti quesiti:

« 1. Si trattò di un vero attentato, oppure di una simulazione organizzata dall'imperatrice Eugenia, per screditare agli occhi (del consorte) l'aborrita rivale?

2. Se si trattò di un autentico attentato, da che parte veni-

va? Dalla carboneria, allo scopo di punire uno "spergiuro"? Occorre ricordare, infatti, che Luigi Napoleone, da giovane, trovandosi esule in Romagna, assieme alla madre Ortensia, si affiliò alla carboneria, giurando "fede imperitura agli ideali repubblicani e morte ai tiranni coronati". Mentre, poi, era divenuto un "tiranno coronato" lui stesso.

3. Se non fu la carboneria a ordire l'attentato, è possibile che ne fosse mandante Cavour, fremente di sdegno per il dietrofront dell'imperatore a Villafranca?

4. Ammesso che l'attentato, in un modo o nell'altro, fosse autentico, il fatto ch'ebbe luogo in casa della Castiglione può giustificare il sospetto che la contessa fosse nel gioco? ».

Il dibattito si svolse in modo vivace e brillante. Dal banco dell'accusa, l'avvocato Ortona escluse la vendetta carbonara, in quanto Luigi Napoleone, non avendo ancora compiuto i ventun'anni ed essendo, per di piú, straniero, non era stato accolto nella carboneria italiana come « cugino effettivo », legato al giuramento pena la vita, ma come « apprendista boscaiolo ». Qualifica per la quale era sufficiente una « promessa d'obbedienza », fatta senza stendere la mano sul pugnale e sul teschio. Niente condanna a morte, perciò, in caso di trasgressione.

Dopo di che, l'avvocato dichiarò del tutto inattendibile, anzi assurda, la tesi che gli attentatori fossero sicari di Cavour. Prima di tutto, perché era impensabile che un monarchico per la pelle come il conte, per quanto furibondo, arrivasse al regicidio. In secondo luogo, perché, nonostante la grossa delusione di Villafranca, l'imperatore, col tempo, sottratto all'influenza dei « cattolici » che gli stavano attorno, poteva ridiventare un prezioso alleato del Piemonte contro Pio IX.

« Gli unici che furono veramente interessati all'eliminazione fisica di Napoleone — concluse Ortona — furono i mazziniani. Le bombe scagliate contro l'imperatore da Felice Orsini, nel gennaio del 1858, stanno a dimostrarlo. Ma quelle

bombe avevano uno scopo preciso e concreto. Impedire, cioè, in caso di una guerra fra il Piemonte e l'Austria, che Napoleone, portando le armi francesi in Italia, facilitasse una vittoria che avrebbe consolidato ed esteso il potere dei Savoia. Ma dopo Magenta, Melegnano e Solferino, dopo il fatto compiuto, neppure i mazziniani avevano piú interesse ad ordire un attentato! Ritengo, perciò, che quello accaduto nella villa della Castiglione, a Passy, fosse soltanto una mistificazione. Che non fu organizzata, però, dall'imperatrice Eugenia, spinta dalla gelosia, come adombra il primo paragrafo del questionario in discussione. Quel falso attentato fu uno stratagemma ideato dalla stessa Castiglione, per accrescere il proprio ascendente sull'imperatore con una prova di supremo attaccamento! Infatti, l'indomani dell'accaduto, la polizia segreta accertò che il sovrano era scampato al pugnale solo mercè il fulmineo e animoso intervento della sua Minette (come lui chiamava l'amica, nell'intimità), la quale gli aveva fatto scudo col suo corpo (rivelato, in tutto il suo splendore, da una vestaglia di velo lilla) gridando: "Sauve-toi, mon trésor!". Al che, l'attentatore, sbigottito, aveva arrestato a mezz'aria la mano omicida e aveva mormorato: "Merdasse!" ed era fuggito. Tutto il quadro, signori miei, puzza di mistificazione lontano un miglio! E mi sembra evidente, in base alla regola fondamentale del "cui prodest?", che l'unica ad avvantaggiarsi dell'imbroglio fosse la Castiglione. Che Napoleone, passata la paura, si strinse impetuosamente al petto, bisbigliandole fra i capelli di seta color del miele: "Je te-dois la vie, Minette! Et tu a risqué la tienne!" E il giorno dopo, per mezzo del suo segretario particolare, le fece avere, debitamente saldate, due fatture in sospeso da un anno. Una del famoso "couturier" Charles Worth, l'altra del gioielliere Paul Boucheron-Lebrun, pronipote dell'orafo prediletto da Maria Antonietta. Per un importo complessivo di 300.000 franchi. Uno scherzetto come 300 dei nostri milioni! Sostengo, quindi, che Virginia Oldoini, maritata Verasis di Castiglione, ventiduenne all'epoca del fatto, è rea di simulazione di reato. Con la duplice aggravante dell'associazione a delinquere, in quanto risultò che aveva almeno due complici, e di aver agito solo a scopo di lucro. Chiedo, inoltre, al perito-psicologo, professor Origlia, se un'esaltazione erotica quasi febbrile, come quella suscitata dalla contessa in Napoleone III, possa essere considerata "menomazione patologica a carattere transitorio". In caso affermativo, mi riservo, come terza aggravante, anche la circonvenzione di incapace! ».

« Napoleone era nato nel 1808! — fece Origlia, esprimendo subito il parere richiestogli. — Nel 1857, quando i suoi rapporti con la Castiglione divennero intimi, aveva, perciò, quarantanove anni. Non era piú indifeso dall'inesperienza giovanile, né ancora rammollito dalla vecchiaia. Anzi, era proprio nell'età in cui un uomo è pienamente padrone di se stesso e assai difficilmente può essere travolto da una passione, sia pure profonda, fino a perdere il raziocinio e il senso della realtà. Senza contare che qui non stiamo parlando di un uomo qualsiasi, ma di Luigi Napoleone Bonaparte! Uno dei personaggi piú sottili, audaci e diffidenti del secolo scorso. La sua biografia non lascia dubbi in proposito! Quindi, ritengo che parlare di circonvenzione sia perlomeno eccessivo ».

Dopo di che, prese la parola la difesa. E l'avvocato Degli Occhi dichiarò, tanto per cominciare, di avere studiato la causa con la massima serietà. Come dimostrava, del resto, quel grosso baule pieno di volumi sulla Castiglione (alcuni rarissimi!) che si era portato in « aula » per documentare certe affermazioni.

« L'illustre accusatore — attaccò, poi — ha escluso che l'attentato alla vita di Napoleone III fosse di marca carbonara. Neppure i mazziniani, a suo dire, ebbero nulla a che vedere con quel tenebroso episodio. E tantomeno Cavour, cosí devoto alla monarchia, come istituzione ideale, non solo in Piemonte, ma dovunque, che non è possibile immaginarselo intento ad organizzare un regicidio. Sta bene! Concordo pienamente con l'accusa, su tutt'e tre i punti. Ma dissento fermamente

dalla tesi della messinscena! Della mistificazione! Alla quale non ricorsero mai né la Castiglione, né l'imperatrice, per il buon motivo che l'attentato fu un vero attentato! Compiuto da un esperto sicario, che penetrò nell'abitazione della contessa con la ferma intenzione di uccidere! Questo, da come andarono le cose, è certo! Ma a questo punto, io pongo all'onorevole tribunale un interrogativo che, lí per lí, parrà un'uscita peregrina. Uccidere chi? Finora, nessuno ha mai messo in dubbio che l'obiettivo di quel pugnale, luccicante in penombra, fosse l'imperatore... Che diamine! Chi se non lui? Ma nessuno, finora, si è accertato se il sicario, penetrando in casa della Castiglione, potesse avere la certezza di trovarvi Napoleone. Ebbene, quella certezza non poteva affatto averla! Perché era la prima volta, in due anni, che il monarca andava a trovare l'amante di martedí. Giacché i giorni destinati, ogni settimana, alla contessa (sempre dalle 18 in poi) erano il mercoledí e il sabato. E fino a quel momento questa consuetudine era sempre stata rispettata. Come una regola. Con tale rigore, che la Castiglione, ogni tanto, diceva scherzosamente all'imperatore: "Certe volte, chéri, le vostre visite mi danno la sensazione di un'ispezione militare!"

C'è di piú! Proprio quel giorno, Napoleone non avrebbe dovuto trovarsi neppure a Parigi. Perché il suo "carnet" prevedeva una visita a Reims. Dove era atteso, assieme alla moglie, per l'inaugurazione di un modernissimo ospedale, intitolato all'imperatrice. Ma all'ultimo momento, Eugenia, còlta da uno dei suoi fulminei e terribili mal di denti, non era stata in grado di prendere il treno. E siccome desiderava assolutamente presenziare alla cerimonia inaugurale, l'aveva fatta rimandare di qualche giorno. Nessuno, perciò, al di fuori dei cortigiani piú intimi e fidati, poteva sapere che Napoleone, quel pomeriggio, si sarebbe recato dalla contessa. Neppure lei. Infatti, molti anni dopo, una delle sue cameriere, Martine Larribal, raccontò a un giornalista: "Ricordo benissimo la sera in cui accadde quel fattaccio! La signora non se l'aspettava che sua

maestà venisse a Passy, perché non era uno dei suoi giorni. Quando lo vide entrare, restò a bocca aperta, sgranò gli occhi e gridò: 'Voi qua? Non è possibile! Dovete essere un altro... che vi assomiglia!' L'imperatore, che sorrideva molto di rado, stavolta scoppiò in una risata. E quando ritirai il cilindro e il bastone, anziché i soliti venti soldi, mi fece scivolare in mano un luigi! Un'ora dopo, o forse un'ora e mezza, mentre stavo mettendo un po' d'ordine nello spogliatoio della signora, ch'era sempre sottosopra, perché lei prima di decidersi a indossare una toilette se ne provava almeno una decina, mi arrivò l'urlo della signora, subito seguito da un tonfo e da un rumore di vetri rotti..."

A questo punto, signori, chiunque continui a sostenere che l'attentato era diretto contro Napoleone, deve anche ammettere che il sicario, andandolo a cercare proprio nella villa di Passy, si era mosso completamente alla cieca. È mai possibile? È possibile che un assassino prezzolato, un professionista del pugnale, un "assommer", come si dice in Francia, si sia comportato in modo cosí casuale e balordo? Se la logica ha i suoi diritti, no! Non è possibile! E neppure probabile! Quindi, tirando le somme, bisogna concludere che la persona da uccidere era un'altra. E, piú precisamente, l'unica che il sicario era matematicamente certo di trovare nella villa. Ossia, la padrona di casa. La Castiglione! Proprio cosí, signori del tribunale! Qualcuno la voleva morta! E se mi chiedete chi, vi rispondo che non lo so. Ma che in quel momento, a Parigi, e non solo a Parigi, i personaggi interessati all'eliminazione di quella splendida sirena erano parecchi. Per molti e differenti motivi. Politica, danaro, segreti diplomatici, intrighi di corte, gelosia, amori disperati... La contessa conosceva, in tutti i particolari, gli oscuri maneggi di almeno tre grandi finanzieri. Fra i quali, per fare un nome, il barone James de Rothschild! Il danaro, quando si tratta di difendere i suoi segreti, ha notoriamente la mano pesante!... La contessa, nei pochi mesi del suo primo soggiorno parigino, fra l'autunno del 1855 e la primavera del

’56 (Cavour non le aveva ancora chiesto d’indossare la camicia da notte... tricolore), s’era data, con estrema facilità, a innumerevoli e spesso volgarissimi “coureurs de filles”. Mentre aveva portato alla disperazione, offrendosi e negandosi, un sí dopo un no, un no dopo un sí, alcuni gentiluomini innamorati morti. Il celebre avvocato Pierre Lachaud, per esempio. Il quale, un giorno, quasi impazzito per quell’ossessionante tira e molla, aveva minacciato di ucciderla...

E l’imperatrice Eugenia? Chi può escludere che invece di screditare l’antagonista con un falso attentato al marito, non avesse addirittura deciso di farla sopprimere?... E lo spionaggio tedesco, col quale la contessa s’era divertita un mondo, strizzandogli l’occhio e poi mandandolo a quel paese? Non poteva darsi che il sicario fosse stato pagato in marchi?... Mi sembra che basti! Eppure, nessuno, finora, ha mai pensato che il pugnale di Passy cercasse il suo bel petto! Non lo pensò mai neppure lei! Che, istintivamente, con una generosità di cui era sicuramente capace, si fece avanti a proteggere un uomo che certo non amava, ma per il quale provava un misto di curiosità, soggezione infastidita e tenerezza.

“Quel povero diavolo di un grand’uomo! — si sfogò, un giorno la contessa, col suo fedele amico principe Giuseppe Poniatowski. — Il piú delle volte, quando siamo a letto, non vedo l’ora che la faccia finita... omissis!... e si metta una buona volta a dormire. Ma ogni tanto, riesce a intenerirmi. E allora ce la metto tutta! Come se lo stessi cornificando con uno che mi piace!” ».

Qui, Degli Occhi fece una pausa magistrale. Si guardò attorno. Sorseggiò un bicchier d’acqua. Chiuse, con una sberla nervosa, il suo baule colmo di volumi, e concluse, a voce bassissima: « Chiedo a questo onorevole tribunale di assolvere la contessa Virginia Verasis di Castiglione con formula piena! ».

Cessati gli applausi, calorosi e prolungati, resi la mia testimonianza a favore. Basata su una vaga nostalgia per la mia

città natale. Sul ricordo di mio nonno, che spesso, tenendomi sulle ginocchia, anziché raccontarmi le solite favole, mi parlava della Castiglione. In modo tale, da farmela immaginare come una specie di fata protettrice della città. Su altre rievocazioni patetiche, che forse commossero un po’ il pubblico spezzino, ma che è assolutamente inutile ritirar fuori in queste pagine. Meglio, dunque, passare direttamente alla fase piú spettacolare, inaspettata ed emozionante del « processo ». Ecco qua.

Appena ebbi finito di parlare, vi fu un cambiamento di luci. Dall’illuminazione piena, a una penombra azzurrina. Mentre, da certi diffusori, sistemati qua e là, secondo le regole dell’« high fidelity », cominciò a scaturire una musica dolcissima, quasi arcana, che solo dopo un po’ si rivelò un « pot pourri » di motivi risorgimentali, sapientemente svisati e cuciti assieme. « La bella Gigugin... », « Addio mia bella addio... », « Addio Lugano bella... », « Un basin alla bandera... ». Intanto, sul boccascena, cominciò a dischiudersi il sipario. Con estrema lentezza. Un po’ scivolando, un po’ a piccoli scatti. E nessuno del pubblico, salvo pochissimi iniziati, sapeva cosa sarebbe apparso sul palcoscenico. Giacché il programma si limitava ad anticipare: « Ore 22,30: Interruzione del processo e sorpresa scenica d’eccezionale interesse ».

Quando, finalmente, il sipario fu del tutto aperto, si vide che il palcoscenico era stato trasformato in una magnifica camera da letto. In stile ottocentesco, completa di ogni mobile ed accessorio. Compresi i tappeti, il vasellame, gli specchi, i quadri e i ricchi tendaggi di broccato rosa pallido, sistemati a incorniciare le finte finestre e le finte porte. Di fianco al gran letto matrimoniale, di un bel mogano fulvo e tirato a lucido, vi era una culla di vimini, adorna di merletti e protetta da un impalpabile velo azzurro. Ai piedi del letto, un inginocchiatoio stile Savonarola, scurissimo, quasi carbonizzato, sul quale spiccava, controluce, un crocefisso. Anzi, una semplice croce. Senza il Cristo.

Dopo un lungo silenzio, saturo di meraviglia, il pubblico cominciò a mormorare, poi a parlare, quindi a vociferare, ad applaudire e ad agitarsi in rapido crescendo.

« Prego, gentili signori! — si raccomandò, dai diffusori, una voce dalle inflessioni "impostate" — Un momento di attenzione! Il comitato organizzativo ha il piacere di presentarvi, non senza emozione, l'autentica camera da letto della contessa di Castiglione, perfettamente ricomposta in ogni minimo particolare! Non vi è, sul palcoscenico, il piú piccolo oggetto che non sia originale. La culla è quella dove fu adagiato, alla sua nascita, l'unico figlio della contessa, Georges. Sull'inginocchiatoio, pezzo fiorentino del '400, magnificamente conservato, la Castiglione si raccoglieva in preghiera due volte al giorno. Appena alzata e prima di coricarsi. Particolare bizzarro e gustoso, quel grosso bastone appoggiato alla parete, fra la testata del letto e il comodino, è lo stesso col quale la contessa, allorché si svegliava di malumore, era solita percuotere, fischiettando la Marsigliese, la cameriera che le portava la colazione, quella che poi l'aiutava a vestirsi, la pettinatrice, il fedele maggiordomo Roisecco, da lei chiamato, in dialetto, "er Bagasso", e chiunque le capitasse a tiro, finché non si era completamente sfogata. Stranezze della bella époque! Il comitato, lieto di avervi offerto questa rara visione, sente il dovere di rivolgere un pubblico ringraziamento al concittadino Tullio Dell'Ara. Il quale ha gentilmente prestato agli organizzatori questi preziosi arredi, venuti in suo possesso con l'acquisto della villa che la Castiglione possedeva in località Isola, negli immediati dintorni della nostra città. Signori e signore, buon divertimento! ».

Applausi scroscianti. Tutti in piedi. Grida di approvazione. Ma, soprattutto, chiamata a gran voce del gentile concittadino Dell'Ara. Il cui cognome, a un certo punto, venne anche scandito: « Del-l'-Ara Del-l'-Ara Del-l'-Ara!... ». Finalmente, l'invocatissimo personaggio, incitato e anche sospinto dai conoscenti, si decise a salire, non senza incespicare, la scaletta del palco-

scenico, e fece la sua apparizione al proscenio. Tarchiato, biondiccio, tutto rosso d'emozione, in completo grigio. Accolto da una formidabile ovazione, rivolse inchini di ringraziamento, piuttosto impacciati, a destra e a sinistra. Mentre, alle sue spalle, la camera dove tante volte la « divina contessa » s'era aggirata in « déshabillé », galleggiava in un chiarore vagamente celestino, che permetteva d'immaginare tanto le prime luci del giorno, quanto il crepuscolo serale.

L'entusiasmo del pubblico si stava calmando, quando l'avvocato Degli Occhi, eccitatissimo, raggiunse sul palcoscenico il signor Dell'Ara. Agitò in alto le mani, per chiedere silenzio e attenzione. E appena li ebbe ottenuti, puntò l'indice verso l'inginocchiatoio, dicendo:

« Guardate quella croce, signori! Essa è la prova tangibile che la Castiglione, nonostante una vita tutt'altro che esemplare, restò intimamente religiosa! E che, perciò, non appartenne mai alla carboneria, come qualcuno dei suoi biografi sostiene. Non si poteva, infatti, essere iniziati ai segreti della setta, se al momento dell'affiliazione il neofita non faceva solenne professione di ateismo. Quindi, stasera, abbiamo raggiunto perlomeno una certezza. Anche se il famoso attentato di Passy, contrariamente al mio convincimento, fu una macchinazione dei carbonari, decisi a punire uno spergiuro, possiamo escludere, senza piú ombra di dubbio, che la contessa abbia favorito, in un modo qualsiasi, l'attuazione del complotto! ».

La tirata dell'avvocato fu accolta dal pubblico con un brusio di commenti favorevoli. Anche il « tribunale » diede segni di approvazione. L'unico che manifestò una certa perplessità, sollevando le sopracciglia, grattandosi la cuticagna e scuotendo la testa con fare imbarazzato, fu il signor Dell'Ara.

« Lei non mi sembra d'accordo! — gli fece Degli Occhi, piuttosto sorpreso. — Come mai? ».

« Be'!... Vede... — fece l'interpellato, dopo essersi umettate le labbra con la lingua. — Quella croce lí... a dire la verità... non prova per niente che la Castiglione... all'atto pra-

tico... fosse religiosa! Perlomeno nel senso che lei, avvocato, ha detto poco fa! Tutt'altro! ».

« Tutt'altro? E come mai? ».

« Per un motivo molto semplice... ».

Il pubblico, attentissimo, tratteneva il respiro. Tutti gli occhi erano puntati sul Dell'Ara, che aveva assunto, di punto in bianco, una importanza del tutto imprevista.

« Semplice in che senso? Si spieghi! ».

« Nel senso che quella sembra una croce e invece... non l'è! ».

« E che cos'è? ».

« Ora le faccio vedere! Non so se faccio bene, ma già che siamo in argomento... ».

Cosí dicendo, il Dell'Ara si avvicinò all'inginocchiatoio, impugnò il braccio superiore della croce, lo tirò su verticalmente, con gesto deciso, e mise in luce una lama luccicante e acuminata.

« Ma... perbacco! — esclamò Degli Occhi, mentre il pubblico esalava in un "ooohhh!" tutta la sua stupefazione. — Quello... è un pugnale! ».

« Già! — confermò il Dell'Ara, rigirandosi fra le mani la lama. — L'ho scoperto, per caso, l'anno scorso, mentre davo una guardata a tutti gli oggetti appartenuti alla Castiglione. È un controllo che faccio ogni sei mesi. Perché ci tengo molto alla loro perfetta conservazione. E se per caso qualche pezzo ha bisogno di un piccolo restauro, provvedo subito. Prima che il danno peggiori. Cosí, mentre esaminavo la croce, non so come, mi sono trovato in mano il pugnale! Lí per lí, sono rimasto a bocca aperta. Poi, esaminandolo meglio, ho visto che sull'acciaio c'era incisa una frase. Una specie di motto. Ecco, avvocato! Legga qua! ».

Il Dell'Ara si avvicinò a Degli Occhi e gli porse il pugnale. L'avvocato lo prese, con una certa ripugnanza, se lo avvicinò alle lenti da miope e, nel piú assoluto silenzio, lesse ad alta voce:

« Il mio unico Dio è il mio diritto! ».

Tacque per alcuni istanti, fissando il vuoto, quindi esclamò:

« Ma questo... era il motto della carboneria! ».

« Certo! — intervenne, da sotto il proscenio, l'avvocato Ortona. — E il pugnale è la prova inequivocabile che la contessa ne faceva parte. E che in cuor suo, nonostante desse corda a Cavour e andasse a letto con l'imperatore, era repubblicana! Ciò significa che per quanto riguarda l'attentato di Passy, risiamo al punto di partenza. Buio pesto! ».

Cosí ebbe termine il « processo » a Virginia Verasis di Castiglione, organizzato a La Spezia, nell'autunno del 1961, per celebrare, in modo un po' appassionante, il centenario dell'unità d'Italia. E la « divina contessa », che in quel dibattito avrebbe dovuto perdere almeno uno dei suoi tanti misteri, ne uscí, beffarda, con un mistero di piú.

Quello che, sul declinare del Settecento, poteva fare un giovin signore per ammazzare la noia e occupare piacevolmente il tempo nel corso del giorno, ce lo ha raccontato l'abate Giuseppe Parini nel poemetto che, appunto, si intitola *Il Giorno*. Da lui, cosí come da altri cronisti meno geniali dell'epoca, sappiamo che il nostro giovane era piuttosto ignorante, scarsamente amante della pulizia e dell'igiene personale, pigro, vanesio la sua parte, superbo e loquace. Sappiamo anche che spendeva molto in vestiti, in camicie e in profumi e che era abituato a frivoleggiare con le dame della nobiltà di Milano o di Roma, di Venezia o di Torino, di Napoli o di Firenze, delle quali si proclamava « cavalier servente ». Di modi effeminati, dalla sessualità non eccessivamente marcata, il giovin signore indossava la parrucca e si cospargeva le gote di cipria. Si alzava tardi, beveva abbondanti cioccolate, era goloso di sorbetti, passeggiava in carrozza, chiacchierava, si teneva in esercizio nelle schermaglie amorose.

Se questa, piú o meno, era la giornata del giovin signore, delle sue notti dobbiamo confessare che conosciamo ben poco o quasi nulla: ci sfuggono, anche se possiamo immaginarle. A questo riguardo, malgrado il Parini non abbia ultimato la seconda parte del poemetto, quella, appunto intitolata *La Notte*, qualcosa possiamo ricostruire dalle memorie di Giacomo Casanova che, però, quanto ad attendibilità lasciano parecchio a desiderare, da-

to che in lui spesse volte la cronaca è frutto della piú pura fantasia. Si sa, comunque, che a quel tempo le principali città italiane erano scarsamente illuminate, mal presidiate dalla polizia dopo il tramonto, le strade erano sporche e anguste, la bella vita si svolgeva esclusivamente all'interno dei grandi palazzi (in ampi saloni o in salottini discreti), oppure nei teatri. Il meretricio era molto diffuso (anche quello minorenne, a quanto racconta il Casanova), e numerose quindi erano le « case di piacere », frequentate quasi esclusivamente dai nobili o dai ricchi. Molto diffuse, infine, le malattie veneree.

Il teatro era il luogo deputato per il divertimento. Era un punto di riferimento dal quale non si poteva prescindere. A questo proposito Molière osserva: « Vorrei proprio sapere se la gran regola di tutte le regole non è piacere e se un lavoro teatrale che ha raggiunto lo scopo non ha seguito la buona strada ». D'accordo sul piacere e sul divertimento. C'è però da aggiungere che a teatro ci si andava anche per motivi galanti. Era il teatro il luogo dove si fissavano incontri privati e intimi, dove si prendevano appuntamenti piú o meno misteriosi, dove le dame trasmettevano messaggi col ventaglio. Del resto, il teatro era da sempre ritenuto luogo di peccato, sapeva di perdizione. E, da sempre, le donne che calcavano i palcoscenici erano oggetto della cupidigia degli uomini e considerate prede erotiche ambitissime, non troppo difficili alla resa. Il teatro per eccellenza, sia in questo periodo sia durante tutto l'Ottocento, era non quello di prosa, in fondo troppo codificato da sue regole comportamentali e poco edonistico, ma quello lirico: il melodramma.

L'opera, dunque, fu considerata sia il punto d'incontro delle piú disparate classi sociali, sia un'occasione d'interesse e di richiamo erotico. Per i seni opulenti e mal nascosti da leggiadri veli, per i fianchi opimi e la tornita coscia di una Didone o di una Proserpina o di una Elena, si potevano commettere le azioni piú impensate, consumare le passioni piú violente. I nobili, sporgendosi dal loro palco, non attendevano altro che la comparsa di queste prime donne alle quali, spesso, si attribuivano piú

meriti e valori estetici di quanti non ne avessero realmente. Alcune erano ovviamente davvero belle e di gradevolissimo aspetto, donne ammaliatrici, alle quali molto veniva concesso e che sapevano regnare su cuori e su casati. Il solo loro apparire in scena suscitava mormorii di estatica, mal contenuta e cupida meraviglia. A questo riguardo è restata memorabile la figura di una cantante senese, tale Adelina, che negli anni che vanno dal 1785 al 1793 fece innamorare di sé i protagonisti della piú celebrata nobiltà italiana i quali, quando andavano ad ammirarla in un'opera di Metastasio, di Mozart o di Pergolesi, si sentivano poi in dovere di inviarle regali costosissimi al solo fine di ottenere una notte d'amore: i doni variavano, naturalmente, e l'Adelina ricevette diamanti, marenghi d'oro, piatti d'oro, calici d'argento, persino appezzamenti di terreno. La celebre cantante, della quale non si ricorda che il nome, riempiva delle sue imprese tutte le gazzette italiane. Quanto a lei, come è facile arguire, non esitava a concedere le sue notti tanto richieste e ancor meno a ritirare i regali che le venivano fatti. In questo modo, le fu possibile costruirsi una fortuna e abbandonare le scene giovane e ricca.

Luciana Refossi, contralto, lombarda, dalla carnagione bianchissima e dalla capigliatura corvina, alta di statura, il viso fiero e marcato, ne prese il posto. Era una donna di grande temperamento, di carattere mutevole, estroso, dalle voglie imperiose, dagli atteggiamenti liberi e spregiudicati nella maniera piú assoluta. Per lei non esistevano né obblighi, né diritti, né doveri. Con lei i regali servivano a ben poco. I suoi uomini se li sceglieva dove preferiva: indifferentemente fra il popolo o fra la nobiltà. « Traeva il suo piacere — ricorda Lorenzo Da Ponte, il librettista di Mozart — dove piú le conveniva e sapeva accontentare chi gradiva con le sue rinomate arti amatorie ». Pare che di lei si siano innamorati un po' tutti: nobili, musici, ecclesiastici, generali, diplomatici, librettisti. La bella Refossi, però, non fu previdente e risparmiatrice come l'Adelina: finí i suoi giorni in solitudine e in grame condizioni economiche.

Si impazziva per le donne, ma si impazziva anche per gli uomini, e soprattutto per i cosiddetti sopranisti, davvero strani personaggi: castrati sin da ragazzini, crescevano in modo efebico, abituandosi ai vezzi femminili; sulla scena recitavano parti di donna e avevano atteggiamenti che oggi potrebbero essere paragonati a quelli dei travestiti dei cabaret parigini. Per i sopranisti, comunque, facevano pazzie sia le donne sia gli uomini, che erano attirati morbosamente da questa loro indefinibile, indecifrabile sessualità. I loro favori e la loro benevolenza erano disputati con inviti a feste sontuose e con regali straordinari, da mille e una notte. Bizzosi, strani, dal carattere umbratile, gelosissimi gli uni degli altri, maleducati, ignoranti, pieni di boria e supponenti, i sopranisti furono gli idoli di tutta una società, dettarono la moda, imposero le proprie voglie, i propri gusti.

Carlo, detto « il Fulgido », napoletano, dalla voce acutissima e di rara perizia tecnico-virtuosistica, il trucco del viso tutto bianco, quasi lunare, le sopracciglia rasate, era bellissimo e profondamente infelice. Si sentiva e si considerava un uomo (era stato evirato tardi, verso i 18 anni), ma non poteva amare fisicamente. Aveva libero accesso nelle alcove piú ambite d'Italia e per riscattare la propria impotenza, si sfogava a trattare malissimo tutte le nobildonne, contesse o duchesse o principesse, che si erano incapricciate di lui. Alto, atletico, il profilo secco, parlava pochissimo. Era attorniato da una vera e propria banda di fedelissimi, di adoratori. Giunse al punto di organizzare orge e messe nere, alle quali si limitava ad assistere pervaso da una tremenda malinconia che, col passare delle ore, montava a mano a mano sino a trasformarsi in vera e propria rabbia: allora, senza alcun riguardo per i propri ospiti, per il loro censo e per la loro autorità, si infuriava, li copriva di ingiurie irriferibili in stretto dialetto napoletano e li faceva cacciare dai servi.

Non occorreva, comunque, essere celebri per attirare l'attenzione degli spettatori, specialmente di quelli maschili. Gli uomini che frequentavano i teatri erano pronti a commettere pazzie anche per le semplici coriste, per le ballerine di fila. A una

quasi sconosciuta danzatrice della Scala, nei primi anni dell'Ottocento, un conte milanese (del quale si tace il casato perché i discendenti sono tuttora molto fieri dei propri antenati) regalò una bella villa vicino a Monza. La semplice ballerina, con fine intuito commerciale, smise immediatamente di esercitare la propria arte e nella villa monzese avuta in dono organizzò una ricercatissima e raffinata casa di piacere.

Gli amori, gli svenimenti, le sfide, i duelli, le passioni, le rivalità, le gelosie, i furori che provocherà una grande ballerina come la Taglioni non si contano neppure. Davanti a lei si inchinarono i piú ricchi blasoni d'Europa e persino teste coronate. La Taglioni fu un mito di seduzione, una leggenda di bellezza che ebbe pochi riscontri in tutto l'Ottocento. Divenne il termine stesso per indicare la bellezza, la grazia, la seduzione, la venustà. Quando lei appariva sulla scena, immediatamente nei palchi di maggior rispetto, quelli del primo e del second'ordine, si impallidiva e si fremeva d'amore. La sua calzamaglia rosa, la sua scollatura, la linea delle sue gambe, il suo tutú, le sue mosse divennero leggendarie in ogni città italiana ed europea. Un suo sorriso rappresentava una grazia immensa, un dono da serbare gelosamente. Un suo cenno, una sua parola potevano servire a riempire il vuoto di un anno.

È da personaggi come questi, in fondo, che nasce la mitologia del melodramma e anche quel sentore di perdizione che lo circonda nel secolo scorso, quel sapore di proibito che aleggia sui suoi eroi e i suoi protagonisti: sia interpreti sia autori, tutti comunque accomunati in un giudizio che è, insieme, di condanna moralistica e di ammirazione. Il melodramma diventa, cosí, un misto di favola, di evasione e di mitologia erotica. Negli eroi dell'opera, che per molto tempo non indosseranno sul palcoscenico panni contemporanei, incarnando personaggi presi in prestito prima dalla mitologia, poi dalla storia romana, infine dal medioevo, il pubblico non solo rivive i suoi miti, ma sublima anche il proprio comportamento sessuale. Questa, in fondo, è l'immagine dataci da Giuditta Pasta, ammaliatrice di re con la

sua voce angelicata; questo è stato Giulio Rubini, tenore superbissimo e gran fecondatore di donne (pare abbia avuto dodici figli da altrettanti madri). La stessa immagine riproponevano, del resto, anche gli autori: Vincenzo Bellini, dal viso e dalle fattezze di angelo caduto, grande amante anche se discontinuo, dal carattere strano, seduttore di tutte le donne piú belle di Parigi e morto di una morte stranissima, giovanissimo, in una villa alla periferia della capitale francese, durante un temporale; ci fu subito qualcuno che mormorò che era stato avvelenato da una pozione velenosa somministratagli da una donna pazzamente rosa dalla gelosia. Oppure Gaetano Donizetti, che in meno di vent'anni di attività artistica produce piú di 70 opere, uomo generoso e gentile, buonissimo di carattere, affabile con tutti, elegante, pieno di fascino, che non sa rinunciare a fare la corte a qualunque donna gli capiti sotto mano, è proprio una cosa piú forte di lui: « Le femmine mi attraggono con foga irresistibile e smaniosa », scrive in una lettera confidenziale al fratello. E lo attraggono con foga talmente irresistibile che alla lunga il bravissimo, elegiaco e imprudente compositore si buscherà una cattiva e trascurata lue e morirà, a soli 51 anni, demente di dolce e smemorante follia, senza riconoscere nessuno, incapace di scrivere una sola nota.

Gli ammiratori, del resto, non fanno soverchie distinzioni: per loro i musicisti equivalgono agli interpreti, Bellini vale Carlo « il Fulgido », Donizetti vale la Pasta. Sono amalgamati e fusi nel medesimo modello che hanno contribuito a creare, nel mito che loro stessi incarnano e nel quale credono, comportandosi senza regole, liberamente, nella maniera sessualmente piú spregiudicata, disinibita, autonoma.

Fra queste figure, sia mescelato a esse, sia sullo sfondo, ecco l'altro protagonista della storia del melodramma: il pubblico. La « bestia », per dirla con Giacomo Puccini, che inneggia e condanna, che esalta e che avvilisce, che decreta la fortuna o la sfortuna di un autore. Sempre temuto da tutti e non solo dal debole e nevrotico Puccini. Dal terragno e sprezzante Verdi (che,

del resto, lo conosceva benissimo, e sapeva come si doveva ammansirlo e quello che gli si doveva offrire); ma anche dal superbo e intellettuale Wagner; dal timido e sfortunato e grandissimo Bizet; dal grandissimo e alcolizzato Mussorgski; dal pavido, egoista e malioso Ciaikovski. « Il pubblico, caro il mio artista — dichiarerà il celebre editore Giulio Ricordi ad Arrigo Boito, in una lettera bellissima — l'è proprio tutto: l'arte a lui non l'ha insegnata nessuno, ma lui sa cos'è ». Cosa che, in realtà, non è tanto vera, ma che per un editore deve per forza esser tale, dato che a un uomo di affari non interessano le avanguardie e le discussioni estetiche. All'editore, da sempre, interessano solo i successi, conclusi bene e che rendono molti quattrini. I gusti del pubblico vengono cosí assecondati. Gli si dà amore e lacrime, purezza e onestà, ma anche vizio e disordine, cattiveria e violenza. Il soprano è sempre una vittima, una donna che è oggetto di cupidigia sfrenata da parte di un potente cattivo e di amore casto e ideale da parte di un eroe buono e, solitamente, sfortunato. Oppure è Norma, che cede al fascino latino di Pollione, che la mette incinta, le fa fare due figli (a lei, sacerdotessa druidica, votata alla castità) e poi si accorge che è innamorato di Adalgisa. Norma ha rappresentato per un bel pezzo il tipico esempio dell'eroina del melodramma, travolta dalla sensualità, accecata dall'amore, che alla fine si ribella e si riscatta costringendo l'ex amante a morire con lei, rapito di nuovo dalla passione per lei. Anche Rosina, del *Barbiere di Siviglia,* rappresenta un modello di donna birichina, civetta, poco seria, fatta per stuzzicare i gusti dello spettatore medio degli inizi dell'Ottocento: fa vedere e si cela, dice e non dice. E il pubblico delira per lei, impazzisce per Figaro (in definitiva un ruffiano), gode della sorte di don Bartolo, il classico cornuto, l'uomo vecchio al quale è giusto, lodevole, degno rubare la donna.

Nell'Ottocento l'identificazione raggiunge i suoi massimi vertici. Le arie delle opere vengono usate, a volte, come proverbi. La figura del Don Giovanni mozartiano viene esaltata e por-

tata quale esempio massimo di seduttore. Faust e Margherita sono simboli sessuali, lui alla ricerca della perenne giovinezza, lei l'emblema stesso dell'amore; mentre Elena di Troia è la bellezza per la bellezza, e la notte del sabba racchiude immagini e pensieri di perdizione e di estasi, di peccato e di esaltazione. In fondo, a voler essere sinceri, questa simbiosi, questo transfert fra il pubblico che assiste e l'opera musicale che viene rappresentata non dura piú di cento anni, forse centocinquanta. Ma in questo periodo esprime un coinvolgimento totale, ancora piú profondo di quello che avverrà nel primo Novecento, fra operetta e pubblico, e, negli anni Trenta, fra quest'ultimo e il cinema hollywoodiano.

Il melodramma, dunque, almeno dal punto di vista del costume, è un frutto prima dei « Lumi » e poi del Romanticismo. È un misto di tinte nere e di oleografie, di abbandono estatico e di retorica, di sentimenti e di mistificazione dei sentimenti. Un miscuglio incredibile, una produzione composita che, quasi per miracolo, tocca i vertici dell'arte sfiorando moltissime volte i margini del romanzo d'appendice. Non si potrebbe immaginarlo in nessuna altra epoca, in nessuna altra situazione storica. E non ha punti di riscontro né con il teatro elisabettiano, né con il teatro greco o romano, né con la commedia dell'arte. È una cosa a sé, che ha dato frutti stupendi, perfetti, perché aveva alle sue spalle tutto un pubblico pronto a riceverlo, ad ascoltarlo, ad identificarvisi. È stato il nostro Romanticismo, la nostra rinascita dal seicentismo, il nostro momento di sincerità popolare e di passione. In questo modo, con questa intensità, con questa spinta, del resto, non poteva nascere e fiorire e prosperare che in Italia, frutto della nostra cultura e del nostro gusto. Anche nei propri limiti.

Per riportare le parole di un illustre studioso, Franco Abbiati, si può dire che l'opera

> diffonde la sua luce meravigliosa a partire dal '700 inoltratissimo e assume e accumula le sue caratteristiche piú sostanziose nell'800 romantico, quando il melodramma attinge lo zenit e si immobilizza, quasi sostando, nel cielo azzurro d'Italia e donando all'Italia la piú vera e genuina tragedia della sua letteratura teatrale. Sfiora, innanzi di declinare, nei primi decenni del secolo corrente. Finisce lí [1].

In un certo senso, dunque, l'arco d'oro del melodramma potrebbe includersi entro questi due poli: dall'Illuminismo al Liberty, passando attraverso l'incandescenza del Romanticismo. E prima? Prima aveva seguito un andamento caratterizzato da una grande popolarità e da un bassissimo valore artistico della produzione. Sul principio del Settecento, malgrado i nobilissimi sforzi di uno Scarlatti, il melodramma, che continuava i canoni dell'epoca barocca, era già in piena decadenza. Non era altro che un'assurda infilata di arie e duetti, veri e propri non sensi, con qualche rarissimo brano a piú voci e, ancora piú raramente, qualche coro. Il tutto inframmezzato, piuttosto casualmente, da monotoni « recitativi secchi », sempre uguali a se stessi e senza alcun gusto artistico o valore creativo.

Proprio in quegli anni, dalla Francia era arrivata la moda della rappresentazione coreografica che si univa, per lo piú gratuitamente, all'azione drammatica. All'opera il pubblico andava, oltre che per il transfert del quale s'è detto, per la magnificenza della scenografia, per lo sfarzo dei costumi e, soprattutto, delle macchine celesti e infernali: ruote che facevano volteggiare angeli e cherubini, nuvole che si aprivano, mondi che si spaccavano e diavoli fumanti e ignudi che salivano dalle viscere del palcoscenico per tentare e indurre in peccato, con alterne fortune, questo o quel protagonista.

L'enorme diffusione fra le masse e il generale interesse che destava nel pubblico costrinsero a creare appositi teatri.

È in quest'epoca, infatti, come scrive il Roncaglia, che su

> disegni di architetti illustri sorgono i piú sontuosi teatri d'Italia: la Fenice di Venezia e il Nuovo (oggi Comunale) di Trieste, entrambi

[1] Cfr. FRANCO ABBIATI, *Verdi*, Milano, 1959.

di Giannantonio Selva [...], il Comunale di Bologna di Antonio Bibbiena, la Scala di Milano di Giuseppe Piermarini, il San Carlo di Napoli di Angelo Caravale. Modelli di eleganza signorile e di acustica perfetta [2].

In questi stupendi modelli di eleganze, tutti stucchi, oro, raso e velluto, succedevano scene incredibili fra gli spettatori. Nei palchi la nobiltà banchettava, beveva vini squisiti e liquori finissimi, aveva pochissimo rispetto dell'igiene pubblica (non c'erano gabinetti) e faceva l'amore in modo piú che ostentato. Nella platea, dove c'erano solo posti in piedi, si chiacchierava a voce alta, si scambiavano sorrisi e frasi galanti, si faceva insistentemente la mano morta, qualche volta si cospirava. Nel loggione, poi, la confusione raggiungeva il parossismo, l'indescrivibile: popolani e popolane si univano fra di loro, c'erano taglieggiatori, puttane, ruffiani, giovanetti in cerca di clienti. Nel loggione del teatro filarmonico di Verona, nell'inverno del 1723, una giovane donna di ventidue anni, di professione ortolana, venne stuprata da tre uomini. La calma, ma non perpetua, ritornava solamente quando si giungeva all'esecuzione di un celebrato duetto o di un'acclamata romanza. Allora si faceva un po' di silenzio e si restava ad ascoltare. Finito il duetto, ultimata la romanza, si ricominciava da capo a fare i propri comodi, assolutamente incuranti di quello che avveniva sulla scena, per poi tornare a prestare la propria attenzione quando qualche macchina celeste o infernale entrava in funzione, tra lunghe esclamazioni di meraviglia. Del resto, la decadenza doveva essere già molto avanzata nella seconda metà del Seicento, se Salvator Rosa, il quale oltre che paesista finissimo era musico estroso e poeta, poteva scrivere: « Musica pregio vil d'anime basse », prendendosela molto calda con la diffusione e l'importanza che la musica aveva assunto presso le varie corti: « Alla musica di Corte ognuno attende, / Do, Re, Mi, Fa, Sol, La canta chi sale, / La, Sol, Fa, Mi, Re, Do, canta chi scende ». C'era, del resto,

[2] Cfr. GINO RONCAGLIA, *Invito all'opera*, Milano, 1956.

assai poco da indignarsi. Il pubblico voleva divertirsi, gli impresari volevano guadagnare e imponevano a librettisti e musicisti i gusti dei clienti infischiandosene della verità drammatica, della nobiltà dell'arte, della purezza del suono. Il compositore, per necessità di guadagno, rinunciava alla libertà della propria fantasia e alla propria dignità d'artista, mentre i poeti degradavano l'artigianato librettistico ad un puro e semplice mestiere. La scelta dei soggetti, lo svolgersi del dramma, la psicologia dei caratteri e la stessa composizione dei versi non interessavano piú nessuno.

Questa era la ricetta: le arie avevano da essere, preferibilmente, gaie e leggere, su strofette agili di settenari, senari e quinari; piú canzonette che romanze vere e proprie guidate da un principio logico e da una geometria interna. I duetti venivano costruiti nella forma di vere e proprie botte e risposte. Erano brevi, scattanti, e infiorati di agilità per i virtuosi del bel canto. I quali virtuosi, di loro arbitrio, li riempivano, sino a soffocarli, di trilli, gorgheggi, tremuli, acuti, bassi e ogni altra risorsa tecnica. Il recitativo non contava, era un puro mezzo di transizione fra una scena e l'altra. La scenografia era piena di marchingegni, di trovate, di trabocchetti. Loro, i virtuosi, erano i veri eroi, i divi idolatrati, che si consentivano tutte le bizze e tutti i capricci. Virginia Andreini, detta « Florinda », era una diva che si permetteva ciò che voleva. Cosí come la giovanissima, sensualissima e scostumata Caterina Martinelli, detta la « Romanina », che usava, fra un atto e l'altro, accoppiarsi con forzuti macchinisti di scena. Il Settecento, per ciò che si riferisce alle figure maschili, delirò per le voci d'oro e le ugole meravigliose di Baldassare Ferri, di Gaetano Majorana, detto « Caffarelli », di Carlo Broschi detto « Farinelli », che il Metastasio chiamava nelle lettere « mio adorabile fratello » e il poeta Tommaso Crudeli « Orfeo novello ». Di Carlo Broschi venivano raccontate storie incredibili: col canto aveva guarito dall'ipocondria Filippo V di Spagna e, sempre cantando, aveva salvato da morte certa Ferdinando VI. C'era poi Luigi Marchesi, detto

Marchesini, che Stendhal definisce « l'ammaliatore », e che pare facesse impazzire tutte le donne della nobiltà milanese e romana, pronte a commettere per lui ogni sorta di follia erotica ed economica: era sua abitudine, infatti, concedere le proprie virili grazie a duchesse e marchese, contesse e principesse dietro compenso di somme cospicue.

Erano senza dubbio voci educatissime, stupendamente preparate, ammaliatrici. Ma avevano piú dello strumento, dell'artificio, che dell'umano. Quanto ai personaggi, erano di una vanità incredibile, presuntuosi, ignoranti, prepotenti, capricciosissimi. Caterina Gabrieli, per esempio, celeberrima cantante, venne invitata in Russia dalla zarina e chiese per compenso una somma enorme. « Pago appena cosí i miei marescialli », le rispose Caterina II. « Ebbene — ribatté voltandole le spalle la Gabrieli — fate dunque cantare i vostri marescialli ». Un giorno, un librettista mosse un lieve rimprovero al tenore Caffarelli perché questi era giunto alle prove con due ore di ritardo. Il tenore, per tutta risposta, lo ferí con un fendente della spada. Frequenti, ovviamente, erano le risse e le botte dovute a rivalità, come quella tra Faustina Bordoni e Francesca Cuzzoni, avvenuta a Londra durante la rappresentazione dell'*Astiante* di Bononcini. Le due donne si accapigliarono strillando, graffiandosi, strappandosi l'un l'altra i vestiti di dosso, tanto che fu necessario calare la tela e interrompere la rappresentazione. Capricci orrendi e bizze assurde e paranoiche alle quali, peraltro, nessuno osava ribellarsi.

O meglio qualcuno che cercava di porre rimedio a questo malcostume c'era, è vero. Basterebbe pensare a Benedetto Marcello che in *Il teatro alla moda,* del 1727, compila, con intenti satirici, tutta una serie di consigli, ovviamente a rovescio, ai librettisti, ai compositori, ai cantanti, ai ballerini, ai suonatori, affinché l'opera riesca perfetta e piaccia sia al pubblico, sia agli impresari. Al poeta il Marcello consiglia l'ignoranza piú assoluta della letteratura, della poesia e della metrica. Dovrà copiare da altri e questo furto verrà detto « lodevole imitazione ». Non

deve intendersi di musica, faccia quanto gli chiede l'impresario, si inchini alla prima donna, poiché da questa dipende l'esito dell'opera. Il musicista, dal canto suo, « non dovrà possedere notizia veruna delle regole di ben comporre », « saprà poco leggere e manco scrivere », non leggerà tutto il libretto, ma comporrà verso per verso, e cerchi piuttosto lo strepito che l'armonia. Quanto al cantante, badi soprattutto a « trilli, appoggiature, cadenze lunghissime ». Si lamenti spesso della parte dicendo che non è all'altezza della sua incredibile bravura e del suo talento, non si preoccupi di quanto avviene sulla scena e della rappresentazione, mentre gli altri cantano, saluti le persone in platea e nei palchetti.

Al Marcello fecero eco sia il Goldoni, sia il Da Ponte (il librettista di Mozart), sia l'Algarotti. E, infine, anche il Metastasio, il nume del momento, che però aveva gran parte della responsabilità dei malvezzi che insidiavano in quel momento la vita del melodramma. Bisognerà attendere l'affermarsi di un Giambattista Pergolesi (la sua *Serva padrona* è del 1733), che in qualche modo riformerà l'opera buffa, e l'insegnamento di un Gluck, perché il panorama del melodramma cambi aspetto e ritorni all'altezza a cui lo aveva lasciato il Monteverdi. Nell'opera di Gluck viene eliminato ogni virtuosismo vocale, il recitativo è sempre orchestrato con forte intensificazione drammatica e anche l'aria riceve un riverbero di questa drammaticità. Gluck tende a un canto semplice, naturale, aperto, che segua la verità del linguaggio parlato e soprattutto la verità della emozione contenuta nelle parole. Per questo rifugge da seduzioni di melismi e ha movenze austere, sobrie.

Ovviamente, questa riforma non avviene senza contrasti e senza opposizioni tenaci sia da parte del pubblico, sia da parte degli interpreti, sia, infine, da parte degli impresari. Si formò subito un partito contrario a ogni rinnovamento e favorevole al bel canto inteso solamente in senso virtuosistico. Comunque, è con Gluck che il teatro musicale tedesco incomincia quella sua ascesa che culminerà nella fulgidissima, grandissima afferma-

zione di Mozart. Questi porta nell'opera la freschezza giovanile e sorprendente di melodie intessute di grazia elegante e, di quando in quando, immalinconite da un fugace attimo di tristezza. Wolfango Amedeo Mozart è un eterno, divino fanciullo che, si direbbe, sente passare sulla sua anima profondamente serena l'ombra incerta e il presagio vago della fine immatura. Ma sorrisi e lacrime, gioie e malinconie sono sublimati da una superiore forza creatrice e trasfiguratrice che rende perfetta ogni movenza e ogni cadenza, mentre il sapiente uso del contrappunto densifica l'emozione, e lo strumentale piú nutrito e robusto, vivido e guizzante, la tinge di stupendi colori. Sorregge questo stile nuovo un'orchestra piú efficace e robusta, ricca di disegni e ritmi, pronta sempre ai piú suggestivi commenti e alle piú avvincenti evocazioni. Ciò, soprattutto, si realizza nel *Don Giovanni* che è, senza alcun dubbio, uno dei piú alti e sicuri capolavori che siano mai stati scritti in musica e che non ha un solo momento di cedimento o di debolezza. Un'altra innovazione di Mozart è quella di abbandonare quasi del tutto i soggetti mitici e classici, gli dei dell'Olimpo, per sostituirli con i piú mondani rappresentanti della borghesia e del popolo. Solo in un caso, in *Il flauto magico*, accetta eccezionalmente personaggi di un astratto simbolismo fiabesco. Ma le figure piú vive delle sue opere sono gli umili: la servetta Susanna; il giovinetto Cherubino, colto in quel momento della vita in cui i sensi si schiudono al desiderio dell'amore; il pavido Leporello; Don Giovanni, non tanto come cavaliere, ma come libertino, come uomo perso dietro i sogni di un impossibile, incalzante erotismo che altro non è, in fondo, che il suo desiderio di morte che si sublima e trasfigura; Zerlina, sensuale e lepida, femminile e un po' masochista; Masetto, comicamente geloso di tutto e, al fondo, impotente; e il bizzarro uccellatore Papageno, una sorta di mago, di santone, di erotomane astratto. E poi Figaro, ruffiano, conoscitore di tutte le tecniche, che riesce a stare sempre a galla perché sa che i potenti avranno bisogno in ogni occasione dei suoi consigli, delle sue capacità di condurre vittoriose battaglie d'amore per conto terzi.

Era un uomo strano, Mozart: nevrotico, innamorato di sua moglie, ma anche innamorato della sorella, inquieto sessualmente, sempre pronto a cambiare donna, sempre guidato da una fantasia che non lo lasciava mai libero, che lo dominava prepotentemente in ogni situazione della sua vita. Rimane, in ogni modo, valido il giudizio dato dal maggiore e piú geniale studioso di questo grandissimo artista, Alfred Einstein:

> La musica di Mozart, che, a tanti suoi contemporanei, sembrò avere la fragilità dell'argilla, si è da tempo trasformata in oro che brilla alla luce, benché il suo scintillio sia diverso a ogni nuova generazione. Delle spoglie mortali di Mozart non ci restano che alcuni miserabili ritratti, uno diverso dall'altro; il fatto che tutte le riproduzioni della sua maschera mortuaria — che ce l'avrebbe mostrato quale veramente era — siano andate in frantumi, appare quasi simbolico. Sembra che lo spirito del mondo abbia voluto dimostrare che qui non v'è altro che puro suono, obbediente alle leggi di un cosmo spirituale e trionfante sul caos terreno, spirito dello spirito del mondo [3].

Mozart, cosí, introduce il melodramma al suo secolo d'oro: l'Ottocento.

A pensarci bene, il paese che appare musicalmente meno aperto agli influssi romantici (con l'eccezione di Verdi, di cui tratteremo a parte) è proprio quello che fu la culla dell'opera in musica: l'Italia, con tutto il suo patrimonio di antiche tradizioni. Difatti l'opera, che era diventata il principale interesse artistico del paese, da noi rimane, nel secolo del Romanticismo, l'unica forma di espressione musicale degna di rilievo. Dopo aver ceduto alla Germania il primato nella musica strumentale verso la fine del Settecento, in Italia non ci fu che una scarsissima produzione nel campo della musica sinfonica e da camera, e solo un piccolo numero di composizioni da concerto e da chiesa degni di menzione.

[3] Cfr. ALFRED EINSTEIN, *W.A. Mozart*, Milano, 1957.

Il fatto è che nel nostro paese andava delineandosi un periodo di autarchia e di conseguente separazione dal resto del mondo, dovute non soltanto all'antica tradizione dell'opera, ma anche alle condizioni politico-sociali. Gli asburgo in Lombardia e nel Veneto, i borboni a Napoli e in Sicilia, i papi a Roma non vedevano certo con piacere il proliferare di vivaci e intensi scambi intellettuali a culturali fra il resto dell'Europa e i loro domini. La nostra borghesia, poi, tranne qualche rara eccezione di eredità illuminista a Milano e a Napoli, era per lo piú pigra, scettica, accomodante. Il movimento romantico era infine un movimento nordico, e di origini e di ispirazione, che aveva alla base un anelito al calore, alla naturalezza, alla dolcezza, al colore del Sud, il sensuale Sud.

Qualche tratto romantico si manifestò, tuttavia, anche da noi, facendo la sua comparsa, forse all'inizio inconsapevole, nelle questioni nazionali. Al risvegliarsi di certi fremiti e di certe esigenze di libertà e di unità nazionale, il melodramma subisce a poco a poco un rinnovamento e finisce col penetrare nel nostro costume non piú soltanto come puro dato di evasione e di mero divertimento, ma anche come vivo riflesso di un nuovo modello di civiltà, di esigenze culturali piú o meno scoperte e di aspirazioni che si realizzano, si concretizzano nei ruoli stessi dei personaggi di Rossini, di Bellini, di Donizetti e nella loro vocalità. Vocalità che diventa il prototipo di un carattere, di un atteggiamento. Si può fare qualche esempio: il soprano, quasi sempre una pura fanciulla, vittima di soprusi soprattutto di carattere sentimentale; il tenore, eroe di giovanili e schiette virtú, ricco di impeto e di passioni; il baritono, almeno nella gran maggioranza dei casi, un malvagio, spesso seduttore o aspirante tale; il basso, saggezza paterna e patriarcale, o cattiveria diabolica estrema.

Attraverso questi prototipi il melodramma realizza se stesso e la propria leggenda, si innesta direttamente nella storia sociale del nostro paese e in quella dell'arte. L'Ottocento, cosí, diventa il vero tempo storico del melodramma, di questa stupenda, eterna creazione artistica che ha, come suo presupposto, l'incredibile. L'incredibile che diventa vero per mezzo di un'aria, di una romanza, di una incantata melodia che nasce e si dipana con purezza. L'incredibile al quale, come in una fiaba, si crede per il senso non mai sopito del fantastico che vive in ognuno di noi. Senso del fantastico che subito ci afferra e ci sorprende ogni volta, che subito ci conquista e ci fa suoi. Gli eroi del melodramma ottocentesco italiano, se visti in questa prospettiva, se sentiti con questa umana partecipazione, perdono i loro tratti retorici e di maniera e diventano simboli, nei quali ci riconosciamo, coi quali ci identifichiamo né piú né meno che gli eroi della narrativa: Eugenia Grandet o Emma Bovary, Anna Karenina o Lucia Mondella, Davide Copperfield o Jean Valjean.

Non paia strano e non sorprenda questo accostamento fra grandi figure del romanzo romantico e personaggi del melodramma. Cosí come si può dire, infatti, che l'assimilazione fra il Romanticismo e il melodramma fu facile, si può anche dire che i rapporti fra opera in musica e letteratura furono strettissimi. Non solo e non tanto perché parecchi melodrammi nacquero da soggetti ricavati da produzioni letterarie (si pensi a Beaumarchais e il suo *Le mariage de Figaro* che serví a Mozart e a Rossini, a Victor Hugo e al suo *Le roi s'amuse* che fu utilizzato da Verdi per il *Rigoletto*, a Prospero Mérimée e la sua *Carmen* che ispirò Bizet), ma proprio per una sorta di affinità elettiva fra la narrativa ottocentesca e il melodramma di quel secolo. Affinità che si riscontra nel taglio delle scene, nello sfondo, nell'amore per il personaggio che giganteggia sugli altri, nella propensione per i colpi di scena, i rapidi trapassi da uno stato d'animo all'altro.

Del resto, potremmo divertirci a prendere un grande romanzo dell'Ottocento, *I promessi sposi,* e ad adattarlo in questo modo per le scene: Renzo e Lucia, i protagonisti, tenore e soprano; Don Rodrigo, baritono; fra Cristoforo, basso nobile; Don Abbondio, basso buffo; l'Innominato, baritono; la Perpetua, mezzosoprano. Ci sono anche le situazioni tipiche del melodramma:

l'incontro dei bravi con Don Abbondio (quasi un terzetto d'apertura), l'addio ai monti (che anche nel libro ha quel suo statico splendore di romanza a forma chiusa), la scena dell'osteria di Renzo, l'incontro con la monaca di Monza, la preghiera di Lucia all'Innominato. Tutti passaggi obbligati per un melodramma che si rispetti. Il buffo è che quando un musicista (per la verità, di scarse virtú), Amilcare Ponchielli, ricavò un'opera lirica da *I promessi sposi,* il risultato fu ben povera cosa e non sopravvisse al suo autore.

Ciò detto, sarà anche bene aggiungere che la società italiana, il pubblico dell'opera, era andata evolvendosi. Nei teatri non cercava piú soltanto uno sfogo alla propria sensualità e al proprio divertimento, ma si immedesimava e partecipava a quello che avveniva sulle scene. Si rispecchiava in quei modelli e in quei valori, li faceva suoi con immediatezza. Lo spettatore dell'Ottocento è diventato di tipo emotivo, tanto per usare una espressione cara ad Adorno. Il suo rapporto con l'opera è meno rigido e indiretto di quello del consumatore di cultura, ma è in un certo senso ancora piú distante da quello che percepisce: la musica ascoltata, l'azione seguita gli risultano essenziali per liberare stimoli istintuali altrimenti rimossi, ovvero tenuti a bada da condizionamenti sociali. Si ascolta secondo il principio delle energie fisiche specifiche: si avverte la luce quando un raggio colpisce l'occhio. In effetti, questo modo di intendere e amare l'opera consente di reagire in modo assai notevole a una musica ascoltata in chiave sensoriale ed emotiva, ad esempio quella di Donizetti, con la sua dolce, mai drammatica elegia, col suo modo di parlare direttamente al cuore di chi l'ascolta, quasi abbandonandosi lui stesso alla bellezza della propria melodia.

Non diremo che sia questo il modo giusto per intendere la musica, ma senza dubbio è un passo avanti rispetto a quanto avveniva nel primo Settecento, è un progresso di tipo comportamentale che vale la pena di essere segnalato. Esiste ancora il divismo, è vero. Maria Malibran, bellissima donna e artista grandissima, è una delle stelle della vocalità ottocentesca. Aveva voce

cosí estesa che poteva cantare da soprano e da contralto, eseguendo con uguale bravura il tragico e il gaio. Non conobbe tramonto, la soprano che Bellini aveva definito « genio angelico »: morí a soli 28 anni, per le conseguenze di una caduta da cavallo. Poeti ne piansero la morte, De Musset scrisse che la Malibran era « un'arpa vivente attaccata a un cuore ». C'era poi la già nominata Giuditta Pasta, fremebonda e classica nello stesso tempo, dalla turbinosa vita sentimentale, divoratrice d'uomini, ossessa e impetuosa, ma intelligente e perfetta nel centrare i personaggi, dotata di voce di smalto. E poi la bruttissima Benedetta Pisaroni, la figura tozza, il viso deturpato dal vaiolo, che era costretta a pagarsi gli amanti se voleva qualche divertimento sessuale. Quando cantava, con la sua bellissima voce da contralto, dava sfogo a tutte le offese che il mondo le aveva fatto subire.

Fra gli uomini primeggiava Giovan Battista Rubini, una delle voci piú splendenti ed estese, per le quali Bellini scriveva nei *Puritani* un « re » sopra il rigo! Rubini non era soltanto una grande voce, era anche un ottimo attore e un interprete raffinato. Ancora piú potente di quella del Rubini fu la voce di Gilberto Duprez, una sorta di prepotente forzuto della gola, che scoprí per primo le risorse del « do » di petto. Fu protagonista eccelso del *Guglielmo Tell* rossiniano e grande amante e collezionatore di donne, che venivano da lui conquise, usate senza tanti riguardi e poi abbandonate. Duprez, con la sua voce prepotente e selvaggia, col suo modo di aggredire la vita, fu la causa involontaria del suicidio di un altro grande tenore, Alfredo Nourrit, uomo nevrotico, sensibile, tormentato. Non seppe reggere al confronto, ebbe paura di essere spodestato da uno piú bravo di lui: si uccise ingoiando una forte pozione di veleno, come se stesse interpretando una parte di un'opera sul palcoscenico. Nell'Ottocento nasce poi il primo vero, grande baritono: Antonio Tamburini. E fra i bassi si impone Filippo Galli del quale Stendhal dirà: « Voce bella, superba, fioriture scroscianti, attore insuperabile per altezza tragica ».

Certo, si tratta in gran parte di artisti che in teatro facevano da padroni, che tiranneggiavano l'impresario, che cercavano di imporre il proprio arbitrio al direttore d'orchestra e al musicista (la Pasta, per esempio, fece impazzire il povero Vincenzo Bellini alla prima di *Norma*: la romanza « Casta diva » era troppo alta per lei e il musicista dovette rassegnarsi ad abbassarla di un tono), che si facevano strapagare ed erano sempre seguiti da una « claque » osannante e viscida. Ma si è già fatto un gran passo in avanti, c'è molto piú rispetto per le ragioni della musica, per l'intelligenza e il gusto.

Chi, senza darlo a vedere, senza mai montare in cattedra, aveva fatto molto per raggiungere questi progressi, era stato Gioacchino Rossini. Non aveva certamente l'aspetto del rinnovatore, ma fu il primo a far compiere questo salto di qualità al pubblico e agli interpreti. Accomodante e pronto a venire a patto coi potenti, uomo assolutamente privo di ideali retorici, Rossini nutrí sempre per i cantanti, gli attori e la gente di palcoscenico in genere il massimo disprezzo, anche se seppe celarlo con fine ironia e con assoluto distacco. I tenori e i baritoni li chiamava « gran bestioni puzzolenti che poco si lavano e nulla sanno », come si può apprendere da una sua lettera all'impresario Barbaja. E resta il fatto che la vocalità rossiniana è sí belcantistica, ma proprio per questo rigidamente ancorata ai rigori della tecnica messa al servizio dell'espressività. In questo modo, poco o nulla concede a chi voglia infiorare, aggiungere, abbellire, strafare.

Sensibilissimo al fascino femminile, sempre pronto a innamorarsi, facendo finta ogni volta di credere alla verità e alla profondità dell'affetto che provava, non concesse mai nulla alle cantanti donne, non consentí loro di fare scempio delle sue arie e delle sue romanze che dovevano essere eseguite cosí come lui le aveva scritte. Ebbe, a causa di questo suo rigore, liti fortissime con tutti i piú acclamati interpreti del suo tempo. E la vinse sempre lui. Uomo di fascino e di mondo, idolatrato e portato al successo sin dalla sua prima opera, quando non aveva ancora

vent'anni, Gioacchino Rossini, malgrado il suo apparente buon umore, la sua gaiezza di prima vernice, le innumerevoli opere buffe composte, fu in realtà un malinconico, un insicuro, un nevrotico. E nella compagnia femminile, da lui cercata con ostinazione, con lucido furore ossessivo, cercò un'ancora, un porto sicuro alla propria debolezza, alla solitudine che lo ossessionava e lo rendeva inquieto, come divorato da un rovello interno che non smetteva mai di agire e di opprimerlo.

Da giovane era stato anche bello, con quel suo viso piuttosto enigmatico, illuminato da due grandi occhi neri, le labbra ben disegnate e carnose, il naso importante. E certo non fece mai fatica a conquistare l'amore delle donne e a dare sfogo a questo suo erotismo quasi curativo, intellettualizzato. Ebbe i favori di tutte: servotte di albergo e nobildonne, ricche borghesi e popolane, a Vienna come a Bologna, a Venezia come a Londra, a Milano, a Napoli, a Parigi. Per circa dodici anni viaggiò moltissimo, in tutte le città veniva ricevuto con grandi feste, ossequi e cerimonie. Poté vantare l'amicizia di potenti come Metternich e di tutta la nobiltà di Vienna e di Parigi. Lui partecipava ai conviti ai quali era invitato, faceva il galante, diceva battute, ma si guardava attorno con ansia, con malcelato affanno. Era teso sino a quando non incontrava una donna disposta ad accettare i suoi favori. Non guardava tanto per il sottile, era di facile contentatura in quei momenti. Anche troppo, se è vero che si prese una blenorragia dalla quale non riuscí mai a guarire completamente e che si trasformò in uretrite cronica.

A trent'anni si sposò con la cantante Isabella Colbran, donna intelligente, bellissima e capricciosa. Fu un matrimonio infelice, subito contrastato da discordie di fondo, che diede a Rossini, ormai diventato il piú celebre musicista europeo, gravissime pene. Dopo quindici anni, nel 1837, si separò legalmente dalla Colbran. Dal 1832, però, si era innamorato, questa volta sul serio, follemente, da perdere la testa, di Olimpia Pélissier, una donna affascinante piú che bella, e mite e dolce, che si dedicherà a lui con affetto, comprensione e grande tenerezza.

Certo, si tratta in gran parte di artisti che in teatro facevano da padroni, che tiranneggiavano l'impresario, che cercavano di imporre il proprio arbitrio al direttore d'orchestra e al musicista (la Pasta, per esempio, fece impazzire il povero Vincenzo Bellini alla prima di *Norma*: la romanza « Casta diva » era troppo alta per lei e il musicista dovette rassegnarsi ad abbassarla di un tono), che si facevano strapagare ed erano sempre seguiti da una « claque » osannante e viscida. Ma si è già fatto un gran passo in avanti, c'è molto piú rispetto per le ragioni della musica, per l'intelligenza e il gusto.

Chi, senza darlo a vedere, senza mai montare in cattedra, aveva fatto molto per raggiungere questi progressi, era stato Gioacchino Rossini. Non aveva certamente l'aspetto del rinnovatore, ma fu il primo a far compiere questo salto di qualità al pubblico e agli interpreti. Accomodante e pronto a venire a patto coi potenti, uomo assolutamente privo di ideali retorici, Rossini nutrí sempre per i cantanti, gli attori e la gente di palcoscenico in genere il massimo disprezzo, anche se seppe celarlo con fine ironia e con assoluto distacco. I tenori e i baritoni li chiamava « gran bestioni puzzolenti che poco si lavano e nulla sanno », come si può apprendere da una sua lettera all'impresario Barbaja. E resta il fatto che la vocalità rossiniana è sí belcantistica, ma proprio per questo rigidamente ancorata ai rigori della tecnica messa al servizio dell'espressività. In questo modo, poco o nulla concede a chi voglia infiorare, aggiungere, abbellire, strafare.

Sensibilissimo al fascino femminile, sempre pronto a innamorarsi, facendo finta ogni volta di credere alla verità e alla profondità dell'affetto che provava, non concesse mai nulla alle cantanti donne, non consentí loro di fare scempio delle sue arie e delle sue romanze che dovevano essere eseguite cosí come lui le aveva scritte. Ebbe, a causa di questo suo rigore, liti fortissime con tutti i piú acclamati interpreti del suo tempo. E la vinse sempre lui. Uomo di fascino e di mondo, idolatrato e portato al successo sin dalla sua prima opera, quando non aveva ancora

vent'anni, Gioacchino Rossini, malgrado il suo apparente buon umore, la sua gaiezza di prima vernice, le innumerevoli opere buffe composte, fu in realtà un malinconico, un insicuro, un nevrotico. E nella compagnia femminile, da lui cercata con ostinazione, con lucido furore ossessivo, cercò un'ancora, un porto sicuro alla propria debolezza, alla solitudine che lo ossessionava e lo rendeva inquieto, come divorato da un rovello interno che non smetteva mai di agire e di opprimerlo.

Da giovane era stato anche bello, con quel suo viso piuttosto enigmatico, illuminato da due grandi occhi neri, le labbra ben disegnate e carnose, il naso importante. E certo non fece mai fatica a conquistare l'amore delle donne e a dare sfogo a questo suo erotismo quasi curativo, intellettualizzato. Ebbe i favori di tutte: servotte di albergo e nobildonne, ricche borghesi e popolane, a Vienna come a Bologna, a Venezia come a Londra, a Milano, a Napoli, a Parigi. Per circa dodici anni viaggiò moltissimo, in tutte le città veniva ricevuto con grandi feste, ossequi e cerimonie. Poté vantare l'amicizia di potenti come Metternich e di tutta la nobiltà di Vienna e di Parigi. Lui partecipava ai conviti ai quali era invitato, faceva il galante, diceva battute, ma si guardava attorno con ansia, con malcelato affanno. Era teso sino a quando non incontrava una donna disposta ad accettare i suoi favori. Non guardava tanto per il sottile, era di facile contentatura in quei momenti. Anche troppo, se è vero che si prese una blenorragia dalla quale non riuscí mai a guarire completamente e che si trasformò in uretrite cronica.

A trent'anni si sposò con la cantante Isabella Colbran, donna intelligente, bellissima e capricciosa. Fu un matrimonio infelice, subito contrastato da discordie di fondo, che diede a Rossini, ormai diventato il piú celebre musicista europeo, gravissime pene. Dopo quindici anni, nel 1837, si separò legalmente dalla Colbran. Dal 1832, però, si era innamorato, questa volta sul serio, follemente, da perdere la testa, di Olimpia Pélissier, una donna affascinante piú che bella, e mite e dolce, che si dedicherà a lui con affetto, comprensione e grande tenerezza.

Dal 1829, dalla messa in scena del *Guglielmo Tell*, il melodramma che apre la porta al Romanticismo, Rossini non scrisse piú un'opera lirica. Sapeva di non poter dire altro, di aver toccato il massimo della sua creatività. Non voleva correre il rischio di ripetersi inutilmente.

Rimase muto, assistendo all'affermazione degli altri, aiutando i piú giovani, incoraggiando e sostenendo sia Donizetti, sia Bellini.

> Io abbandonai la mia carriera musicale nel 1829 — scriverà in una lettera del 1864 —; il lungo silenzio mi ha fatto perdere la potenza del comporre e la conoscenza degli strumenti. Ora sono un semplice pianista di quarta classe [...] [4].

Non era vero, naturalmente. Ma a lui, a questo grandissimo musicista, dalla naturale inventiva, dalla fantasia inesausta, piaceva far credere che lo fosse. Aveva una padronanza tecnica stupefacente, una sicurezza di mestiere e di architettura strumentale, come pochi altri hanno avuto. Ma non credeva piú che fosse utile, per lui, scrivere musica. Se ne restò a Passy, nei sobborghi di Parigi, in una villa sontuosa, ricchissimo, coccolato dalla sua Olimpia. Usciva raramente, riceveva poco, a teatro si recava mal volentieri, specialmente quando si rappresentavano opere sue. Era diventato grasso, il viso tondo, incorniciato da grosse e lunghe basette spruzzate di bianco, gli occhi appesantiti, un vistoso doppio mento. Soffriva di ipersensibilità emotiva, aveva frequenti stati depressivi, con punte di vera e propria malinconia angosciosa e, a tratti, inibizione dell'attività psichica.

Il creatore di Figaro, l'inventore del « crescendo », l'autore di *Mosè*, dell'*Italiana in Algeri* e del *Turco in Italia*, che aveva allietato tutta l'Europa con la sua musica stupenda piena di sapienti e bellissimi cromatismi, si spegneva tristemente, in silenzio. L'ultimo suo lavoro lo scrisse nel 1863, quasi in segreto.

[4] Cfr. MAZZATINTI e MANIS, *Lettere inedite e rare di Gioacchino Rossini*, Imola, 1892.

Una composizione sacra: la *Petite messe solemnelle*. Sarà rappresentata un anno dopo la morte di Rossini, avvenuta nel 1868. Voleva essere sepolto in Francia. Lo accontentarono, rimase nel cimitero di Père Lachaise sino al 1887. Poi il governo italiano ebbe la cattiva idea di raccogliere le sue spoglie in Santa Croce, a Firenze. Ormai Rossini, che aveva sempre odiato la retorica, non poteva piú opporsi.

L'apporto che Rossini aveva dato all'evoluzione del melodramma doveva rivelarsi, giorno dopo giorno, sempre piú importante, sempre piú decisivo. E l'umanità della sua musica, col suo travolgente sensualismo, contribuí non poco a rendere meno distaccata dalla realtà sociale la parabola melodrammatica. Da Rossini mossero musicisti di differente valore e qualità, quali Donizetti, Mercadante, Verdi, Meyerbeer, Halevy, Auber. In Donizetti, e nel giovane Verdi, quello degli « anni della galera », predomina uno schietto spirito popolare, anche se, alquanto rozzo e trasandato, non rifinito nei moduli espressivi. Negli altri, l'ibridismo divenne addirittura intollerabile per la mancanza di quell'ingenuo trasporto cui si abbandonavano gli italiani e che fa loro perdonare molte negligenze.

C'è anche da osservare che, pur in un clima generale di sottocultura, di impreparazione morale, qualche passo in avanti la borghesia italiana lo stava facendo. Non era, certo, una classe progressista: era una classe che cercava di seguire l'evolversi dei tempi per non farsi prendere in contropiede dalle novità. Aveva bisogno di un cantore elegiaco, malinconico, che sfiorasse il dramma, senza mai penetrarlo veramente. Lo trovò, questo cantore, in Donizetti, che da Rossini trae la forza e la grandiosità di respiro e da Bellini la passione abbandonata per il canto. Di suo, Donizetti ci mette una natura generosa, una non comune capacità tecnica, un sicuro senso del teatro, la musicalità prepotente e una sensualità diretta, senza mediazioni intellettuali.

Domenico Gaetano Maria Donizetti vide la luce nella miseria di un sotterraneo, quasi un tugurio, sito in Borgo Canale, alla periferia di Bergamo alta, il 29 novembre del 1797. Era il pe-

nultimo dei sei figli che il padre, Andrea, portiere del Monte dei Pegni, aveva fatto fare, con tenacia inesausta e delittuosa, alla moglie, Domenica Nava, tessitrice. « Nacqui sotterra in Borgo Canale; scendevasi per una scala di cantina ov'ombra di luce non mai penetrò [...] », ricorderà, a quarantacinque anni, il musicista. La sua infanzia la passò fra miserie e privazioni e tutto quello che si conquistò dovette pagarlo in modo durissimo. Prese « lezioni caritatevoli », vide morire quattro dei suoi cinque fratelli, per consunzione e tare ereditarie, ebbe donazioni miserrime dalla municipalità per continuare gli studi dato che « era genialmente versato alla musica ». Forse anche per questo conserverà sempre un fondo di malinconia nella propria personalità, anche quando, bello, ammirato, ricco, conteso da arciduchi e principi, adorato dalle donne, avrà l'Europa ai suoi piedi.

Dotato di una facoltà creativa prodigiosa, Donizetti operò in uno stato di perpetua estemporaneità. L'improvvisazione fu l'arte nella quale eccelse e dove, col suo lirismo innato, col suo senso perfetto delle proporzioni teatrali, riuscí a volte a imporsi in modo ammirevole; anche in questo suo frequente ricorrervi, magari costretto dagli impresari e dalla foga del guadagno, si ha una testimonianza della sua affinità con la borghesia italiana del tempo. L'artista bergamasco ebbe questo di portentoso, almeno finché lo aiutarono e lo sorressero la fortuna e la salute, il saper sempre presentire i gusti del pubblico, andandogli incontro, trovando con lui un felice punto di contatto. Compose moltissime opere, certamente il piú gran numero di melodrammi che siano mai usciti dalla penna di un musicista, lavorando sempre come un forsennato, con risultati talvolta di puro mestiere, tal altra invece sorretti da una decisa vena artistica. La sua maniera di comporre e di lavorare escludeva il ricorso a una estetica precisa, se mai è piú il caso di riferirla ad una poetica. Resta il fatto che i suoi capolavori gli nascevano fra le mani con la stessa urgenza delle sue molte composizioni di routine.

Tipicamente donizettiana, perciò, si può dire la *Lucia di Lammermoor*, data in prima rappresentazione al San Carlo di

Napoli nel 1835. Tipicamente donizettiana e, quindi, tipicamente borghese e della borghesia italiana del tempo, col suo procedere per luoghi comuni sublimati, per quell'abbandonarsi naturale e meraviglioso alla melodia nella quale tutto si dimentica e si cancella. Uguale definizione può essere adottata per l'*Elisir d'amore*, che è del 1832, e per il *Don Pasquale*, del 1843, la settantunesima e terz'ultima opera di Donizetti. Si tratta, questo è indubbio, di tre capolavori, che, per quanto composti in epoche diverse, non denotano alcuna evoluzione artistica. La fretta impedí sempre a Donizetti di progredire e alla sua opera di essere suddivisa secondo i vari periodi. Era il suo principio, del resto, quello di lavorare in fretta. In una lettera a un librettista, scrisse: « Sai la mia divisa? *Presto*! Può essere biasimevole, ma ciò che feci di buono, è sempre stato fatto presto ».

E presto, anche, smise di scrivere. Nel 1843, ormai debilitato dal male, dalla luce, questo artista buono e generoso, che in vita sua non si era mai risparmiato, perché « aveva famiglia e doveva guadagnare », perché non gli era consentito da nessun mecenate o protettore di riposare, perché la musica per lui, bella o brutta che gli riuscisse, era tutto, concluse la sua carriera. Era stato un libertino provinciale, che seduceva le donne con molto sentimento, con grazia gentile. La lue lo colpí in modo terribile. Venne ricoverato nella casa di salute di Ivry, in realtà un tetro manicomio, nel febbraio del 1846. Ci stette un anno, peggiorando. Poi l'intervento di amici influenti e di parenti riuscí a ridargli la libertà. Ma ormai Donizetti era una larva d'uomo. Nel 1847 ritornò a Bergamo, con sé aveva il manoscritto dell'ultima sua opera, rimasta incompiuta, *La fidanzata*, farsa in un atto. Quella farsa non la finí mai. Morí nel 1848, incapace da molto tempo ormai di intendere, di riconoscere le persone; un fantasma che aveva perennemente dipinto sulle labbra uno strano, inspiegabile sorriso.

Quanto a Bellini, egli fu l'esempio, assai raro all'epoca, del musicista che seppe mantenersi in una linea artistica indipendente dal sensualismo rossiniano. Si può anzi dire che per il

grande catanese non esistono riferimenti specifici, tradizioni da emulare. Tutto ciò, sia ben chiaro, non è dovuto a spirito rivoluzionario. Bellini non si sognò mai di compiere le riforme di un Berlioz o di un Wagner (anche se proprio l'autore della *Norma* fu il musicista italiano prediletto da Wagner) e rimase sempre confinato nel cerchio incantato e isolato della sua fantasia. Senza minimamente aspirare a nuovi ideali drammatici, che come piccolo borghese del resto gli sfuggivano, privo com'era di un retroterra culturale degno di nota, Bellini dà vita a espressioni musicali di profonda umanità, senza la minima enfasi. La sua sensibilità creatrice si risolve essenzialmente nel canto, indipendentemente dal tipo di voce che lo esegue: di uomo o di strumento, di coro o di solisti. E non si dia troppo credito a coloro i quali affermano che con Bellini l'opera tocca il suo momento neoclassico. È il librettista di Bellini, Felice Romani, a essere neoclassico. Neoclassica è la messa in scena, il gusto. La musica di Bellini, no. È semplicemente popolare, diretta, lirica.

L'arte, grandissima, di Rossini era basata su vari elementi — il ritmo, la melodia, l'impasto cromatico di voci e strumenti — dei quali nessuno prende mai il sopravvento sull'altro: assieme o alternati si compongono tutti in un'unità estetica definita. In Bellini, invece, come ha felicemente osservato il Pannain, « la melodia ha il sopravvento; in essa l'espressione si concentra e si effonde »[5]. Nelle composizioni belliniane non c'è altra fiamma che questa grande fantasia melodica; non c'è altra risoluzione che abbandonarsi a un canto purissimo, naturale, che sgorga con una facilità sorprendente e unica.

Nato a Catania il 3 novembre del 1801, Vincenzo Bellini mostrò prestissimo una vivace inclinazione musicale. Pare che le prime cose le abbia scritte a sei anni d'età. A dodici, compone la sua prima canzonetta, *Farfallina.* È pronto nell'impadronirsi della tecnica e dei segreti del comporre musica. A diciotto anni si reca a Napoli per studiare in quel collegio di musica. È un ra-

[5] Cfr. GUIDO PANNAIN, *Storia della musica,* Milano, 1953.

gazzo bellissimo, biondo, il viso rotondo inanellato da morbidi boccoli, i grandi occhi celesti che hanno un'espressione sognante, la bocca ben disegnata e carnosa. È anche abbastanza chiuso di carattere, con mutismi improvvisi, languori che si fanno via via sempre piú tenaci, ostinati. Ambizioso sino allo spasimo, sicuro di sé, pieno di voglia di arrivare, non sopporta la mancanza di danaro con la quale deve sempre fare i conti. E poi, benché l'ami, Napoli non gli piace. Lo deprime, ha una bellezza cosí dichiarata e cosí vistosa da indurlo a cupi momenti di malinconia. Studia affannosamente, con un'applicazione che non conosce sosta. E a ventiquattro anni, con *Adelson e Salvini,* ottiene il suo primo successo. La nobiltà napoletana, specialmente le signore e le signorine dell'aristocrazia, si accorge della presenza di questo bellissimo musicista, che assomiglia a un angelo caduto sulla terra. Bellini ama ed è riamato da diverse rappresentanti delle piú celebrate alcove partenopee. Poi va in giro per la città, ne ascolta e ne studia la voce. Compone, cosí, una delle piú belle canzoni napoletane, *Fenesta ca lucive*, che però lascerà anonima. A venticinque anni il secondo successo, ancora piú sicuro del primo: *Bianca e Gernando*, rappresentata al San Carlo. Donizetti va alla prima e cosí ne riferisce in una lettera al suo maestro Simon Mayr:

> Questa sera va in scena al San Carlo *Bianca e Gernando* del nostro Bellini: prima produzione bella, bella, bella e specialmente per la prima volta che scrive.

È da qui che spicca il gran volo il musicista catanese. L'impresario Barbaja, che cercava sempre nuovi talenti, mette gli occhi su di lui, lo soppesa bene e decide che è un cavallo vincente. In un anno lo fa arrivare alla Scala di Milano, col *Pirata*. Ormai il piú è fatto: Bellini conquista l'Europa. Del resto questo è proprio il grande momento degli operisti italiani, che hanno sempre piú successo sia in patria sia all'estero. Non è idolatrato come Rossini, né prediletto come Donizetti. Lui, semplicemente incanta, racconta un'eterna, semplice favola come meglio non si

potrebbe. La borghesia italiana non si riconosce nei suoi eroi, né nella sua musica. Non può comprendere in pieno l'astratta, perfetta e stupefatta bellezza di *Norma,* che difatti alla prima, avvenuta alla Scala nel 1831, conosce un memorabile tonfo. Ma questa bellezza che non riesce a essere compresa è talmente perfetta da lasciare ammaliati, stupiti, folgorati. La musica di Bellini fa sul pubblico lo stesso effetto che il suo autore ha sulle donne: non ha bisogno di parlare, di fare la corte per vincerle e sedurle; è sufficiente che si mostri e le guardi con quei suoi occhi celesti che sembrano sempre fissare un punto lontano, indefinito.

Da Milano va a Catania, per un breve riposo. Poi a Firenze, a Venezia, ancora Milano. Quindi a Londra. E c'è l'avventura con la Malibran. I due si innamorano fulmineamente, la loro è una passione bruciante, che si consuma in un battito di ciglia e poi torna ad ardere. Ora è la volta di Parigi. Altre stragi di cuori femminili. Scrive Heinrich Heine, nei suoi *Reisebilder,* descrivendo il musicista:

> I suoi capelli erano pettinati con pensosa sentimentalità, gli abiti inguainavano il suo corpo slanciato con flessuoso languore, e portava il bastoncino con un'aria idilliaca. Le donne se lo sbaciucchiavano, se lo litigavano, ne andavano pazze, si offrivano a lui apertamente.

Bellini frequenta a Parigi il salotto della bellissima contessa italiana Cristina Trivulzio principessa di Belgioioso e anche quello di madame Recamier. Ha modo di conoscere Victor Hugo, Alfred de Musset, George Sand, Alexandre Dumas, Chopin, Liszt, il Thiers. È gentile con tutti, ma anche estremamente riservato. Le sue avventure galanti si susseguono incessanti, proprio come la melodia che lui sente fluirgli da dentro. Quella melodia, quel senso purissimo del canto che sono il segno piú grande e piú bello sia di *Norma,* sia della *Sonnambula,* sia, infine, dei *Puritani,* l'ultima opera di Bellini, andata in scena a Parigi il 25 gennaio del 1835. È uno strepitoso successo, tutti ormai parlano della comparsa di un nuovo, grandissimo astro. Bellini

diventa il protagonista del melodramma, supera Donizetti, si inchina a Rossini che, dal canto suo, continua a tacere. Parigi è sua. Lui abita a Puteaux, nei sobborghi della capitale, ospite di una coppia di coniugi inglesi, suoi amici e ammiratori, i signori Levys. Verso la fine dell'agosto del 1835, Bellini viene colto da una gravissima malattia intestinale. I coniugi Levys fanno scendere attorno al musicista una cortina di protezione, nessuno degli amici riesce a vederlo. La sua fine avviene in circostanze misteriose, oggi non ancora chiarite. Si sa che una convulsione gli fece perdere conoscenza. Il 23 settembre l'amico barone Augusto Aymé d'Aquino riesce a superare lo sbarramento che divideva Bellini dal mondo, scaccia di casa i coniugi Levys, sale al secondo piano della villa, trova Bellini morto, il bel viso stravolto in una smorfia. Aveva solo trentaquattro anni.

Con la prodigiosa meteora di Vincenzo Bellini, si chiude un'epoca del melodramma. Quella dell'opera buffa e dell'elegia malinconica. Frattanto è già apparso nell'orizzonte Giuseppe Verdi, che sta facendo le sue prime prove. Una nuova pagina, forse la piú grande, sta per aprirsi: la pagina che farà nascere, per la prima volta, un sentimento nazionale negli italiani, che ne esprimerà i piú alti, e poi non ripetuti, valori morali.

Avvertenza: Tutti i brani delle lettere di Verdi e di Giuseppina Strepponi sono ricavati dai volumi, *Carteggi verdiani*, Milano, 1939, curati dal Luzio.

Chissà quante volte, nel corso della sua lunga esistenza, Giuseppe Fortunino Francesco Verdi ripensò a quel nebbioso giorno del febbraio del 1839 quando, con la sua giovane e da poco formata famiglia, lasciò Busseto per andare a risiedere definitivamente a Milano. Era un uomo di ventisei anni, taciturno, con diversi complessi che lo rabbuiavano e lo irrigidivano, non molto ottimista, attaccato alla terra, non solamente per vocazione contadina, ma anche per mere necessità pratiche, perché da sempre abituato a non concedere fiducia in nient'altro e a guadagnarsi il pane e il companatico con sudore e fatica. Figlio di un oste e di una madre che aveva trascorso la propria vita dividendosi fra il lavoro di filatrice e quello di donna di casa, Verdi era egli stesso stupíto di avere nel suo intimo questa propensione per la musica, questo desiderio di vivere facendo l'artista, scrivendo opere. Non sapeva spiegarsene la ragione. Nessuno, da generazioni, da sempre, in casa sua aveva studiato oltre le elementari, nessuno aveva mai pensato che si potesse campare vergando delle note su un pentagramma.

L'ufficiale di polizia, al confine del piccolo ducato di Parma, cosí lo registra e descrive nel suo brogliaccio quotidiano:

Verdi Giuseppe, anni ventisei, nativo di Le Roncole, musico. Alto di statura, con una selva di capelli castani, fronte alta, occhi grigi, sopracciglia nere, naso aquilino, bocca piccola, barba scura, mento ovale, volto scarno, tinta pallida.

È il ritratto di un uomo che ride poco, che ha modi di fare secchi, bruschi e come immersi in una malinconia austera. Un uomo che, almeno agli inizi della sua carriera, teme di fare brutta figura, di essere considerato un poco pazzo, uno strambo perché invece di dedicarsi alla terra ha preferito rivolgere le sue attenzioni alla musica. Un uomo, per dirla col Barilli, che

> se gli avessero portato per le briglie Pegaso, il cavallo dalle ali, egli lo avrebbe attaccato a un aratro o a un qualunque carrettino rurale. Vuole la terra sotto i piedi quest'uomo tetragono come il toro nel buio della stalla. [1]

Era, questa, la terza volta che si recava a Milano, città che non amava e che non riuscirà mai ad amare veramente, anche quando sarà ricco e celebrato, dato che se la sentiva estranea, quasi ostile, in qualche modo funesta. E poi Milano gli ricordava, adesso che stava andandoci in cerca di fortuna, la sua prima bocciatura, quella per l'ammissione al Conservatorio, avvenuta in una torrida mattina del giugno del 1832. Cosí lui era costretto a imparare la musica ai margini della legge, con insegnanti privati. Per questa bocciatura e per tutto quello che ne era seguito, Verdi provò sempre un odio profondo, e anche molto disprezzo, nei confronti del Conservatorio e di tutti i suoi insegnanti. Adesso, comunque, nella capitale del Lombardo-Veneto ci veniva per incominciare sul serio la sua attività di operista dalla quale, pure se oscuramente, molto si attendeva di ottenere.

Milano era, del resto, uno dei vertici del melodramma e lui doveva accettarla, cosí come doveva accettare i suoi 150 mila abitanti, le sue strade illuminate con le lampade a olio e, se dobbiamo credere ad Antonio Ghislanzoni, che di quella Milano ci ha lasciato un animato ritratto, con il suo « duomo usa-

[1] Cfr. BRUNO BARILLI, *Il paese del melodramma*, Lanciano, s.d.

to come pisciatoio dagli abitanti locali » [2]. Una città, infine, zeppa di puttane e ladri e nella quale « l'ubriachezza era vizio comune ». Tutti i milanesi accettavano di buon grado l'occupazione austriaca, si toglievano rispettosamente il cappello quando passavano, nelle loro carrozze a sei cavalli, il viceré di Francesco Giuseppe, arciduca Ranieri, o l'arcivescovo austriaco, conte Gairusck.

> Uomini che pensassero all'Italia — commenta il Ghislanzoni — che fremessero del servaggio straniero, erano in numero assai scarso. I piú ignoravano che l'Italia esistesse.

In questo ambiente, e nel famoso teatro alla Scala, Verdi rappresenta la sua prima opera, *Oberto conte di San Bonifacio,* il 17 novembre del 1839. Nello spartito è facile ritrovare molto del Rossini dei melodrammi seri, e moltissimo Donizetti. In piú c'è anche un'asprezza e una concisione, una fulmineità tutta verdiana. Anche se espressa rozzamente. Non molto altro, a essere sinceri. Il successo è discreto, le repliche sono quattordici e l'editore Giovanni Ricordi (che otto giorni prima dell'esecuzione aveva scritto a un amico: « Fra poco anderà un'altra opera che sta scrivendo *un certo maestro Verdi* ») acquista i diritti dell'*Oberto* per lire austriache 2.000, iniziando in questo modo un rapporto che avrebbe fruttato a entrambe le parti guadagni favolosi. La buona accoglienza fatta al suo primo melodramma, però, non basta certamente all'autore, un uomo che ancora non sa con precisione quale sarà il destino che gli toccherà in sorte, ma che dentro è già profondamente ferito e segnato per le morti dei suoi due figli, Virginia e Icilio, avvenute entrambe poco prima che l'*Oberto* fosse finito e andasse in scena, a un anno di distanza l'una dall'altro.

Nel triste e buio appartamento nella zona popolare del Carrobbio, cosí, rimangono in due: Giuseppe Verdi e Margherita

[2] Cfr. ANTONIO GHISLANZONI, *Storia di Milano dal 1836 al 1848*, Milano, 1882.

Barezzi, sua moglie, una ragazza carina ma non piú di tanto, mesta, con due grandi occhi mansueti e velati di malinconia, le labbra ben disegnate, una gran massa di capelli che le aureola la testa. Esile, anche, di costituzione e pallida, un poco smunta nel volto. I due coniugi non fanno certo vita di società, i soldi sono sempre pochi, la città è abbastanza chiusa (ancora non ha scoperto di avere il « cuore in mano »), scostante. Lui, ovviamente, frequenta, anche se a disagio, la Scala, bazzica per impresari, editori, interpreti, librettisti e musicisti. Fa, insomma, tutto quello che un compositore d'opere, agli inizi della carriera, deve fare. Visto l'esito soddisfacente del suo primo melodramma, Merelli, uno dei piú noti impresari d'Italia, commissiona a Verdi un contratto per altre tre opere a otto mesi di intervallo una dall'altra. Il maestro, senza starci a pensare su tanto, accetta e incomincia a lavorare. Margherita sta a casa, sentendosi un tantino sperduta, lei provinciale, nella grande città dove non ha amicizie. Tra le sue preoccupazioni, non ultima doveva essere quella del denaro,

> il denaro che mancava per tutto ciò che non era indispensabile; talvolta, forse, anche per quello. Come il giorno in cui dovette impegnare i suoi gioielli per aiutare Verdi a pagare la pigione.[3]

In quanto al nostro musicista, le poche testimonianze autentiche, le molte lettere conservate ma non rivelatrici, lasciano intravvedere un giovane uomo accigliato, quasi fosse attraversato di quando in quando da brividi di insicurezza, ostinato però e del tutto ignaro dell'arte di farsi degli amici. Era di razza contadina, si è detto, e quindi diffidava di tutto, non si apriva con chicchessia. Nessuno, tra quelli che allora lo avvicinarono, poteva immaginare cosa veramente dissimulasse dentro di sé: quali sogni e speranze e illusioni, o quali enigmatiche difese e barriere agissero in quel giovane, un po' rozzo operista emiliano, cosí severo in volto senza alcuna ragione apparente di esserlo, cosí schivo del contatto umano.

[3] Cfr. ALDO OBERDORFER, *Verdi, autobiografia dalle lettere*, Milano, 1941.

Non è che il lavoro al quale si è accinto, la seconda opera, incominci troppo bene. Prima scarta senza esitazioni un libretto, *Proscritto*, che era stato preparato a suo tempo per il grandissimo e ambitissimo Gioacchino Rossini. Poi, su consiglio di Merelli, fissa la propria attenzione, anche se non il proprio entusiasmo, su un lavoro di Felice Romani, il notissimo librettista di Bellini. Si tratta di un'opera buffa, *Il finto Stanislao*, ribattezzata *Un giorno di regno*. Ma il genere comico e farsesco non è una corda che Verdi possieda ancora. Perché allora accetta di mettere in musica quest'opera? Per due ragioni: la prima è il bisogno di danaro, di guadagnare bene e di uscire dalla miseria. La seconda è che legare il suo nome a quello di un librettista famoso, pare a Verdi, per la prima e unica volta nella sua vita, un fatto abbastanza importante, una mossa azzeccata.

Si accinge, cosí, alla composizione di un'opera che gli viene per forza di puro mestiere, un po' stridente nei toni, senza lampi di genio, senza intuizioni: ouverture, romanza, duetto, coro, concertato d'assieme, ancora romanza, terzetto. Il tutto legato con quell'accompagnamento a chitarrone, in tempo di tre quarti, che gli verrà a lungo ingiustamente rimproverato da critici che non capiscono niente, ma che qui è veramente bolso. Si tratta, a volerla dire tutta, di un Donizetti rispolverato, e anche senza molta voglia, un tanto al pezzo e un occhio rivolto al botteghino della cassa. Verdi ha già scritto un terzo dell'opera, quando la sua giovane moglie, Margherita, si ammala, probabilmente di meningite, e il 18 giugno del 1840 muore. Antonio Barezzi, suo padre, un ricco commerciante di Busseto, cosí scrive la notizia sul libro di casa:

> Per terribile morbo, forse non conosciuto dai medici, cessò di vivere fra le braccia paterne la mia diletta figlia Margherita, in Milano, nel mezzogiorno del suddetto Corpus Domini, sul fiore di sua età e nel colmo di sua fortuna perché compagna fedele dell'ottimo giovane Giuseppe

Verdi, Maestro di Musica. Pace eterna ne imploro all'anima pura, mentre ne piango amaramente la dolorosa perdita.

Anche Giuseppe Verdi ne piange la perdita. Per alcuni giorni rimane come impietrito, di sasso. Poi si sconvolge. Non sa darsi pace, è quasi fuori di sé. Non vuole piú vedere nessuno, sente che Milano è un luogo maledetto, rifiuta ogni contatto con amici. Fugge dalla città e si rifugia in casa del suocero. Qui tenta di trovare un po' di equilibrio. Ma l'impresario non vuol sentir parlare di lutti e dolori, di tristezze e malinconie. Lui vuole la sua opera buffa. Verdi è annientato, però si rimette al lavoro, rispetta il contratto. Termina in qualche modo *Un giorno di regno*, che va in prima alla Scala il 5 settembre del 1840. È un fiasco penoso, il pubblico si scatena, piovono fischi e urla di « basta, sipario! », muggiti, ululati. L'opera viene subito ritirata dal cartellone. E Verdi decide di piantarla con Milano. Lascia l'appartamento, spedisce i pochi mobili dal suocero. Va a vivere in una stanza presa in affitto, mangia quando ha i soldi, in un'osteria.

È cupo, malinconico, depresso, pieno di rabbia e di rancore. Questi fischi e questo insuccesso se li porterà per sempre dentro, come una ferita che non si rimargina. Vent'anni dopo, scrivendo una lettera a Tito Ricordi, cosí si esprimerà sul pubblico in genere e su quello scaligero in particolare:

Mi fanno ridere taluni quando con una specie di rimprovero hanno l'aria di dirmi che io devo molto a questo e a quel pubblico. È vero: alla Scala si applaudí altre volte il *Nabucco* e i *Lombardi*; ma... poco piú di un anno prima, questo stesso pubblico maltrattava l'opera di un povero giovane ammalato, stretto dal tempo e col cuore straziato da un'orribile sventura! Tutto questo si sapeva, ma non fu ritegno alle scortesie. Io non ho piú visto da quell'epoca il *Giorno di regno*, e sarà certo un'opera cattiva, pure chi sa quante volte altre non migliori sono state tollerate e forse anche applaudite. Oh, se allora il pubblico avesse, non applaudito, ma sopportato in silenzio quell'opera, io non avrei parole sufficienti per ringraziarlo... Io non intendo condannarlo: ne ammetto la severità, ne accetto i fischi, alla condizione che nulla mi si richiegga

per gli applausi. Noi poveri zingari, ciarlatani e tutto quel che volete, siamo costretti a vendere le nostre fatiche, i nostri pensieri, i nostri deliri per dell'oro. Il pubblico, per tre lire, compera il diritto di fischiarci o di applaudirci. Nostro destino è di rassegnarsi.

Per la verità, non si rassegnerà mai agli insuccessi. Il suo carattere imperioso, duro, sprezzante, selvatico non reagiva bene davanti ai fischi e alle disapprovazioni. Di fronte ad un fiasco anche se sopravvenuto nel pieno della sua gloria, come con *La Traviata,* Verdi non riesce a essere duttile e scettico come Rossini. Oppure, artigianalmente sereno come Donizetti. Lui si serra come un pugno, si contrae in un mutismo ostinato. Quelli che sta attraversando alla fine di questo 1840 sono, comunque, brutti momenti. Non sa decidersi a tornare a Busseto perché teme le critiche e il disprezzo dei suoi concittadini, che non ama affatto, a Milano non ha legato veramente con nessuno. Passa delle intere e grigie e abuliche giornate senza uscire dalla sua stanza, quando ha fame inzuppa un po' di galletta nell'acqua e fa tacere lo stomaco. Non sa come risolvere la propria situazione. Né gli dànno conforto le diciassette svogliate repliche che l'*Oberto* registra alla Scala. A Genova, nel gennaio del 1841, l'opera è appena tollerata.

È sempre piú deciso a farla finita, una volta per tutte, con la musica e con l'opera, medita di campare dando lezioni private. Vede scherno e dileggio ovunque, ovunque pensa di avere dei nemici. La sua è una specie di nevrosi ossessiva, dalla quale si difende facendo lunghe passeggiate solitarie, verso l'imbrunire, oppure restando volutamente in silenzio anche quando incontra qualche conoscente che lo invita a casa, o vuole fargli compagnia. Poi, quando sembra aver toccato il fondo, ecco che giunge improvvisa la ripresa. Ormai il racconto, che l'autore stesso ne ha fatto, di come sia tornato al successo appartiene alla leggenda, sa anche un po' di inventato, almeno di ricamato: Merelli, l'impresario, che lo convoca e lo convince a prendere in lettura il libretto del *Nabucco*, lui che

risponde che con la musica ha chiuso, definitivamente; Merelli che ribatte che l'autore del testo è Temistocle Solera, lo stesso che ha scritto l'*Oberto*. E Verdi che, nella sua cameretta fredda e male illuminata, legge i versi di « Va pensiero, sull'ali dorate », se ne infiamma, prosegue nella lettura, non riesce a dormire tutta la notte. L'argomento degli ebrei (lui che è un gran lettore della *Bibbia*, il suo libro preferito insieme alle tragedie di Shakespeare) scacciati e vinti, e risorti, lo affascina. E la mattina successiva incomincia a scrivere.

Un giorno un verso, un giorno l'altro, una volta una nota, un'altra volta una frase — ricorda Verdi, contribuendo al mito di se stesso — a poco a poco l'opera fu conclusa. Eravamo nell'autunno del 1841.

Nabucco si rappresenta nella stagione carnevale-quaresima del 1842, il 9 marzo. Fra gli esecutori c'è il soprano Giuseppina Strepponi, donna di grande intelligenza, legata sentimentalmente all'impresario Merelli ma che già, per Verdi, prova una fortissima simpatia. È un successo enorme, strepitoso, che fa impazzire il pubblico, lo manda in delirio: finalmente c'è qualcuno che ha qualcosa di diverso, e di piú, da dire da quello che avevano già espresso Rossini, Donizetti e Bellini. Col successo, di colpo, finisce anche la giovinezza di Verdi che, in fondo, giovane non era mai stato. E con la giovinezza finisce anche il ricordo di Margherita Barezzi, detta Ghita, la moglie morta giovanissima. Ricordo che verrà rimosso per sempre, cacciato in fondo all'anima, molto in fondo, dove sembra quasi che scompaia. Forse non è nemmeno mai esistito l'amore di Verdi per questa mite ragazza di provincia. Piú che amore, è stata consuetudine, affetto, forse tenerezza. E basta. I biografi verdiani, giunti a questo punto della sua vita, incominciano a tirar fuori la passione prequarantottesca, che spunta nella personalità del musicista e nei gusti e nelle predilezioni del pubblico. Quanto al pubblico, abbiamo già visto come la pensasse e come fosse pronto all'ossequio verso gli austriaci. Che Verdi, poi, sia diventato piú avanti un fautore dell'unità

italiana è indubbio. Ma è anche indubbio che in questo 1842 non ci pensa nemmeno a manifestare idee politiche. È prudente, non si espone. Tanto è vero che, come fa notare acutamente Gabriele Baldini,

è singolare che il *Nabucco* e i *Lombardi*, le opere che parvero piú interessate alla riscossa, siano entrambe dedicate a membri della famiglia imperiale. [4]

Il fatto è che l'autore adesso ha dimenticato ogni riserva, ogni paura, ogni esitazione. Il *Nabucco* è un gran fiume di musica popolare, che ha momenti perfetti, un'intensità espressiva rara e nuova, piena di forza semplice, diretta, che schianta ogni resistenza. E Verdi ha capito che avrà successo, che diventerà qualcuno. E usa tutti i mezzi per ottenerlo, questo successo, per confermarlo. Ecco perché il significato di rivolta agli austriaci nel *Nabucco* verrà trovato dopo, sarà in qualche modo postumo. Verdi il suo contributo cosciente al Risorgimento lo darà con la *Battaglia di Legnano* del 1849. Per il momento, il maestro non pensa che a se stesso e alla propria, definitiva affermazione: di miseria e rinunce ne ha abbastanza.

Che cosa fa un contadino quando vuol guadagnare di piú? Si rimbocca le maniche e aumenta il ritmo del proprio lavoro, tutto qui. Ed è esattamente quello che fa Verdi, senza badare tanto alle sofisticherie, alle raffinatezze. Tutti i giorni si mette al piano alle nove del mattino e compone e lavora sino a quasi alle sei di sera, spesso con un solo caffè in corpo. In altre occasioni, si interrompe per andare a mangiare con Muzio, il suo fido, ingenuo amico. Oppure, caso piú raro, fa delle partite a biliardo: proprio il minimo necessario per far riposare il cervello, per distrarsi un poco. È questo il suo primo periodo, quello che l'autore ricorderà come « anni di galera » e che va,

[4] Cfr. GABRIELE BALDINI, *Abitare la battaglia*, Milano, 1970.

piú o meno, dal 1842 al 1847. L'obiettivo di Verdi è uno solo, quasi disumano: aggiungere successo al successo, costruirsi una base incrollabile sulla quale arroccarsi saldamente, per essere ben sicuro di sé e del proprio futuro. È un agricoltore che ara ogni centimetro della sua terra, ogni piú piccolo appezzamento che possa rendere qualcosa e che poi si preoccupa di difendere il proprio raccolto. In cinque anni scrive nove opere: da *Nabucco* ai *Lombardi*, da *Attila* ad *Alzira*, da *Giovanna d'Arco* a *Macbeth*. E l'opera ricavata dal dramma shakespeariano, rappresentata al teatro alla Pergola di Firenze il 14 marzo del 1847, sarà lo spartiacque che dividerà il primo Verdi dal secondo Verdi, quello della trilogia popolare. Il *Macbeth* è assolutamente autonomo sia da Rossini, sia da Donizetti, nelle stupende tinte fosche e livide, nel recitativo che diventa declamato, nel rilievo psicologico dato ai personaggi.

È in questi anni che Verdi incontra Francesco Maria Piave, il suo bravissimo librettista, cosí stupidamente avversato e deriso da certa critica superficiale. Il Piave è, indiscutibilmente, un ottimo uomo di teatro, autore dei libretti piú belli e piú intonati alla musica di Verdi.

> E sono i piú belli — osserva il Baldini — anche perché il Piave è senza dubbio molto intelligente nelle cose dell'arte. [...] Il Piave, con profondo intuito critico, ha visto a colpo d'occhio di che si trattava, ed ha semplicemente lasciato che i libretti cadessero in grembo a Verdi [5].

Inoltre, conosce alla perfezione l'arte di tagliare le scene, di evidenziare subito il nocciolo del dramma, e condivide gli schemi verdiani: semplicità, rapidità, niente momenti di inutili pause nell'azione, pensare sempre al pubblico. In piú, ha anche abbastanza umiltà per dare retta alla volontà di Verdi, non facile a piegarsi ai suoi suggerimenti, alle sue esigenze metriche e fonetiche. Col suo librettista, il maestro si intende

[5] Cfr. GABRIELE BALDINI, *op. cit.*

al volo, non ha mai bisogno di dilungarsi in eccessive spiegazioni.

Adesso che il successo è arrivato, grazie anche al lavoro del Piave, adesso che al *Nabucco* ha fatto seguito *I Lombardi alla prima crociata*, del 1843, e l'*Ernani*, del 1844 (quest'ultima opera è forse il piú sicuro capolavoro del primo Verdi, tutto un fremere di passioni violente, di cabalette e arie trascinanti, tutto un colore intenso e bruciante, un ritmo vividissimo, scolpito), ecco che il bel mondo milanese apre le proprie porte al giovane e già celebre autore. Verdi ha trentun anni e non è che sia precisamente tagliato per la vita dei salotti mondani e per le conversazioni galanti, spiritose, allusive. Se potesse, ne farebbe volentieri a meno (e lo dimostrerà quando non avrà piú dubbi sulla durata del suo successo). Ma adesso sente che deve anche imporsi in questo settore. E con la mondanità, nella vita di questo bassaiolo emiliano entrano le donne. Non l'amore, si badi bene. Lui in questo momento della sua vita non ha tempo per l'amore, per la passione bruciante. Deve badare a sgobbare, a non perdere la battuta, a non farsi superare. E l'amore sarebbe una trappola rischiosa, arresterebbe il lavoro. Quando mai, del resto, un uomo della terra ha trascurato la semina e il raccolto per l'amore?

Nei salotti piú selezionati della città si impone subito. Fa quasi soggezione cosí alto e magro, il viso incorniciato da una barba scura, gli occhi grigi che sembrano sempre giudicarti, gli atteggiamenti esteriori da pastore protestante, un quacchero del Lombardo-Veneto. Non è un romantico cavaliere come Gaetano Donizetti, non è uno scettico, ormai inaccessibile nume come Rossini, non è un angelo biondo come Bellini. È un uomo un po' grezzo, un po' impacciato, ma che esprime molta forza, molta determinazione. Le donne milanesi lo adorano, il suo modo di fare sobrio, che lui affetta con calcolata misura, severo, freddo, conquista subito la simpatia delle gentildonne: la Appiani, nata contessa Strigelli, Emilia Morosini, la contessa Clara Maffei, la contessa della Somaglia, la contessa Saran-

zo, la contessa Papadopoli. È tutto in trionfo di dame, sia a Milano, sia a Venezia, sia a Genova, sia a Roma. E poi ci sono, di rincalzo, le cantanti, le dive del palcoscenico che non si fanno certo pregare: la Tadolini, la Frezzolini, la Strepponi.

Verdi intreccia delle relazioni, ma cerca di essere prudente, di non dare mai nell'occhio. E, nello stesso tempo, non si abbandona mai, non assume di certo atteggiamenti passionali. È sempre controllato, asciutto. Nelle lettere che scrive a tutte queste dame è addirittura prosaico: parla di maccheroni (« Si mangiano o non si mangiano? Io desidero innapoletanarmi a Milano »), si mostra frettoloso (« Sto cosí bene di salute che ne ho fin dispetto. Prima di pranzo verrò a salutarla. Buon giorno! Buon giorno! Mi secca questo bel sole »), secco e urtante, poco cavaliere (« Abbia pazienza una volta e si persuada che nessuno impera sulle mie intenzioni e che io non mi faccio schiavo di niente! »). Effusioni sentimentali è difficile trovarne nell'epistolario verdiano. Le donne sono per lui, in questo momento della sua vita, uno sfogo a un forte temperamento erotico troppo a lungo represso. E, anche, un altro modo per dimostrare di essere arrivato.

Forse qualcosa di piú impegnativo è il legame che Verdi intreccia con la contessa Appiani. I cronisti dell'epoca ce la tramandano come donna

> dalle bellezze risplendenti: le sue forme fidiache, sospiro dell'Hayez, si manterranno, come quelle di Ninon de Lenclos, perfette sino all'età piú tarda [6].

Era anche spiritosa, piena di estri e con la vocazione a essere amica dei maggiori musicisti. Una donna stramba, che per un certo periodo di tempo si diverte a tenere una relazione a tre: con Donizetti e con Verdi. Il musicista bergamasco era arrivato per primo; ora le scrive lettere eleganti, garbate, un poco tristi, da gentiluomo che sa di stare perdendo la partita.

[6] Cfr. RAFFAELLO BARBIERA, *Il salotto della contessa Maffei*, Milano, 1895.

Quelle di Verdi sono incerte, vaghe, anche adulatrici, confuse, come se non sperasse di poter competere con Donizetti nel ruolo di uomo di mondo.

> Da tal corrispondenza — scrive lo Sheean — emerge chiaramente il fatto che entrambi, sia Donizetti, sia Verdi, conoscevano rispettivamente assai bene la loro posizione nella stima e nell'amore di Giuseppina Appiani [7].

A parte questa vicenda un po' strana, le relazioni sentimentali di Verdi in questo periodo non lasciano trasparire nulla piú di indiscrezioni, dicerie, malignità. Prove sicure, niente. Non fu mai esibizionista. Se Victor Hugo affermò di aver posseduto sette volte sua moglie Adele nella prima notte di nozze, se Byron collezionava ciocche di capelli femminili, scrivendo su un foglietto la data della relativa conquista, Verdi, sicuramente, non avrebbe mai fatto nulla di simile. A lui, in tutta semplicità, bastava essere contento e soddisfatto delle donne che riusciva ad avere. Proprio come il fattore che è riuscito a diventare ricco e può fare l'amore anche con la nobildonna, sentendosi di questo e per questo gratificato.

La personalità sessuale di Verdi, con tutte le cautele delle quali si è sempre circondato e protetto, rimane abbastanza ignota, riservata a lui soltanto. È lui stesso a volere cosí. « Io non ho vita privata », dirà in una lettera della vecchiaia. Se proprio si vuole cercare di desumerla, di capirla, almeno di conoscerla per grandi linee, si può farlo tentando un esame dei suoi personaggi, delle sue opere. La prima cosa che si può notare è questa: la donna, strumentalizzata da Verdi nella vita privata, nelle opere invece si prende in genere una rivincita. In quasi tutti i suoi melodrammi, infatti, la donna è la figura non solo migliore, ma anche piú risolta artisticamente. Né basta: è una vittima passiva solo in apparenza. In realtà, è da lei che si muove tutto il dramma, è in lei che si accentra e si

[7] VINCENTE SHEEAN, *Verdi*, Milano, 1963.

risolve. Aida come Violetta, Eleonora come Amelia, Gilda come Lady Macbeth, Abigaille come Desdemona, come Azucena. Si osservi il *Trovatore*, uno dei vertici verdiani e del Romanticismo italiano: Manrico è sí un eroe squillante, generoso, giovane, forte, impetuoso, precipitoso. Ma non sarebbe nulla, non avrebbe molto valore e risalto se non ci fossero le due figure femminili: Leonora e Azucena, la donna amata e la madre non madre. Se Leonora non avesse in sé quella magia arcana, quel fascino di « Amor sull'ali rosee », Manrico, con tutto il suo smaniare, non sarebbe altro che un pazzo, vagamente mitomane, forse paranoico. Ed è proprio lei, la donna, che sa dimostrare a un uomo come si ama, come si vive e come si muore. Al massimo, lui la segue, la imita. Ancora piú evidente sarà l'esempio della *Traviata*, opera stupenda e perfetta, un canto d'amore umanissimo e sublime, ma a un patto: che sulla scena ci sia lei, Violetta. Alfredo, a suo confronto, è solo un bamboccio, che sbaglia tutto, sin dall'inizio, che capisce le cose sempre in ritardo. È Violetta, la donna, la protagonista, che fa tutto: avvince, seduce, è sedotta, vive, muore perché vuole morire. E la sua morte tocca momenti di smagliante e trepida verità proprio perché il personaggio di Violetta non ha mai un attimo di retorica, è sempre teso, palpitante, vero. Quando si annuncia nella grande aria del primo atto, « Ah forse è lui » e « Sempre libera degg'io », si capisce immediatamente che nell'opera non ci sarà nulla senza Violetta: né bellezza, né passione, né tremore, né sogno, né morte, né vita. È tutto lei. È sempre lei che vince nel lungo duetto con Giorgio Germont, il padre di Alfredo, sentenziatore e retorico, mentre la donna, la peccatrice, ci richiama sempre alla vita non mistificata, alla verità dell'amore, impossibile a viversi forse perché troppo vero. Neanche nella romanza che Verdi affida al tenore, « De' miei bollenti spiriti », non c'è affatto palpito vero. È solo una pura concessione al coprotagonista dell'opera. E il grande grido, lo strazio umano e dolente che tocca uno dei momenti piú belli di tutta la storia del melodramma,

« Amami Alfredo », è ancora di Violetta. E non potrebbe essere altrimenti. Cosí come la morte è tutta sua, scena sua, sentimento e fine sua, di Violetta: prima in « Addio del passato », poi in « Gran Dio! morir sí giovane », infine in « Prendi, quest'è l'immagine », stupendo e meraviglioso tema, coi violini e i bassi che sottolineano un'atmosfera che si fa sempre piú funerea, senza speranza. E l'unico momento di verità di Alfredo verrà adesso, che si sente solo per sempre, nel disperatissimo grido: « No, non morrai, non dirmelo ».

Anche Radames non sarebbe nulla senza Aida, un declamatore privo di profondità se si esclude una generica ansia guerriera di generale che vuole vincere a tutti i costi. È Aida, e anche Amneris, che danno risalto a tutto, che danno colore alla storia, che risuonano di accenti di dolore e di furore. È Aida che dà respiro e soffio vitale anche a Radames, che da lei trae luce, forza, vitalità, spessore umano. È sempre cosí: nelle opere di Verdi, con la sola eccezione del *Rigoletto*, forse, la donna è la vera protagonista, anche se talvolta può stare meno in scena del tenore. Proprio il contrario di quanto avveniva nella vita personale e pubblica del musicista.

Con le donne Verdi è solo lui il protagonista. Non sopporta limitazioni di sorta, non vuole impedimenti, intralci a quello che ha deciso di fare. È il classico patriarca, che ha sempre l'ultima parola. Alla donna, se mai, consente i consigli, i dubbi, le domande indirette. Bisogna, insomma, saperlo prendere, altrimenti si imbroncia con rapidità, diventa scuro in volto, tace e poi tuona. Nel 1847 finisce, di colpo, la fase mondana del musicista. Questo improvviso, secondo cambiamento nelle abitudini sociali del maestro ha due spiegazioni: la prima è che ormai Verdi non ha piú bisogno della mondanità e degli aiuti salottieri. È lui, adesso, il personaggio ricercato e vezzeggiato, pregato di intervenire a questa o a quella manifestazione. Economicamente, ha raggiunto una posizione piú che solida, brillantissima. Sa curare i suoi affari e sa farsi pagare profumatamente. La seconda, è che si è recato a Parigi per

mandare in scena *Jerusalem*, un rifacimento in stile *grand'opéra*, e dunque piú magniloquente, piú ricco di fasi coreografiche dei *Lombardi*. E a Parigi ritrova Giuseppina Strepponi, l'ex amica dell'impresario Merelli. Donna spiritosa e colta, gentile, forte e intelligente, forse non bellissima ma sicuramente dotata di fascino, aveva perso la voce giovanissima. Staccatasi dal Merelli, si era recata a Parigi dove viveva assai bene dando lezioni di canto. Esuberante di temperamento, parlava perfettamente il francese ed era introdotta nell'ambiente teatrale della capitale. Sicuramente il suo consiglio fu prezioso per Verdi, cosí come lo era stato anni prima, a Milano.

Pronta alla battuta, estroversa quel tanto che basta, nemica giurata degli impresari che considerava poco piú che delle jene, sprezzante verso le sue colleghe piú celebri e fortunate, ma inferiori a lei quanto a intelligenza e a cultura, Giuseppina Strepponi fu per Verdi un'amica impareggiabile, una compagna insostituibile. Si amarono in breve tempo: con abbandono totale da parte della Strepponi, con piú ritegno, quasi con incertezza, almeno in questa fase iniziale, da parte di Verdi al quale, in fondo, dava abbastanza fastidio il passato un po' troppo « chiacchierato » della Strepponi, la relazione col Merelli, col Moriani, qualche altra avventura avuta con questo o quell'uomo di teatro e un figlio naturale che viveva lontano da lei. Tutto ciò era come qualcosa di molto fastidioso che si agitava in fondo all'anima del musicista, che lo rendeva inquieto, come spaurito di cadere in un gioco troppo forte per lui. Questa unione, che dovrà durare felice e fortunata per quasi cinquant'anni, incominciò, cosí, in modo un po' nevrotico. Giuseppina, forse plagiata da Verdi, era tormentata da un oscuro senso di colpa, temeva di essere di intralcio alla carriera del suo Verdi (lo chiamerà sempre per cognome, anche parlandogli) che tendeva, lei cosí intelligente e libera, a miticizzare e a idolatrare non solo come artista, ma anche come uomo. Il musicista, dal canto suo, era oppresso da un rabbioso orrore delle maldicenze, delle malignità che questa sua relazione

avrebbe suscitato sia a Milano, sia in tutti gli ambienti dei teatri lirici. In piú, era anche angosciato del giudizio che i suoi concittadini, col suocero Barezzi in testa, avrebbero dato di questa donna. Era perfettamente consapevole che per loro avrebbe dovuto conservarsi fedele al culto della Ghita, non risposarsi mai.

Passata qualche incertezza, è comunque certo che i due abitarono ben presto nella stessa casa: nell'estate del 1848 a Passy, l'inverno successivo al numero 13 di rue de la Victoire. Insieme all'amore per la Strepponi, però, in Verdi nasce anche la passione nazionalistica. Non solo sta lavorando alla *Battaglia di Legnano*, la sua opera piú risorgimentale, questa sí quasi a programma, ma segue con vivo interesse i moti rivoluzionari in Italia. Moti che non sono per nulla popolari, ma appartengono a una élite borghese, nelle cui file anche Verdi si ritrova. Il 21 aprile del '48 lascia Parigi per giungere a Milano.

« Onore a questi prodi! — scrive in una lettera a Francesco Maria Piave. — Onore a tutta l'Italia che in questo momento è veramente grande! L'ora è suonata, siine persuaso, della sua liberazione ».

Oddío, c'è forse un po' di retorica, ma il clima appena trascorso delle 5 giornate milanesi può anche farcela comprendere. All'inizio di maggio si reca, controvoglia, a Busseto. Della sua relazione con la Strepponi non fa parola, è anzi sospettosissimo, pieno di silenzi sul suo soggiorno parigino, avaro di confidenze. Poi, verso la fine del mese, ritorna nella capitale francese.

È assodato che dal 1850 la Strepponi e Verdi vivono assieme a Busseto, nella casa che il maestro aveva comprato, il palazzo Dordoni, sulla strada principale della cittadina. I maggiorenti locali fremono per lo scandalo: ma come, un uomo come Verdi, una gloria patria, per giunta vedovo, che vive more uxorio con una ex cantante, dalla dubbia moralità, con un figlio! Son proprio cose dell'altro mondo. Alle facce allarmate,

alle chiacchiere sempre meno caute, i due rispondono facendo vita sempre piú ritirata, ignorando completamente la società di Busseto. Verdi si sente straniero a casa sua, fra quei portici e quelle piazze e quelle strade piatte che l'avevano visto ragazzo e giovanotto studiare musica e amoreggiare con la Ghita Barezzi. Infine, nel 1851, non potendone piú di questa situazione, si trasferiscono nella tenuta di Sant'Agata, due chilometri fuori Busseto. Qui, nella terra che lui aveva comperato, che era sua, Verdi si difende come in una fortezza. Si vive in solitudine, ignorando il mondo esterno. Il musicista si occupa dei problemi della campagna, dirige il lavoro dei contadini, annota scrupolosamente ogni cosa: il vino che ha, il grano, la stalla, il legname, il letame, la farina, il sale, la frutta. Fa i conti di ciò che gli rende il commercio del bestiame. Possiede quattro buoi, diciassette vacche, dieci tori, undici vitelli e sei montoni che gli assicurano un reddito netto di 1.714 lire l'anno.

Ogni tanto è colto da crisi depressive. Allora diventa muto, irascibile, chiuso in se stesso, compie lunghe passeggiate per i campi, ritorna in villa stracco morto, ma piú cupo di prima. E ci pensa la Peppina a dargli parte della sua esuberanza, a farlo reagire con la sua allegria e il suo equilibrio. È in questo periodo che, in tre anni, compone tre grandissimi capolavori, tre opere uniche nella storia del melodramma: *Rigoletto*, *Traviata* e *Trovatore*. La *Traviata*, forse l'unico melodramma nel quale ci sia qualche cenno autobiografico, è un fiasco clamoroso. Il pubblico non è abituato a vedere sulla scena dei protagonisti che agiscono vestiti con panni contemporanei. Ma ben presto l'opera si riprende e viene applaudita ovunque. A questa gran colata di musica incandescente, di invenzione inesausta, fa seguito un periodo di pausa, di meditazione. Il musicista si sente come svuotato, sta pensando da tempo a musicare il *Re Lear*, dramma che lo affascina. Ma non si decide, esita, è incerto, qualcosa di questo dramma l'ha già messo nel *Rigoletto*, ha paura di ripetersi. Cerca di distrarsi con un viaggio.

Verdi e la Strepponi partono per Parigi nel dicembre del 1851. Il suocero Antonio Barezzi si lamenta di non essere stato avvertito, di venir trascurato. Scrive in questo senso una lettera al genero. E Verdi ne approfitta per rispondergli con tre fogli fitti fitti che la dicono assai lunga, per la prima volta, sulla sua vita privata. Fra l'altro scrive:

> Ciò le ha svelato le mie opinioni, le mie azioni, la mia volontà, la mia vita, quasi direi, pubblica. E poiché siamo in via di fare rivelazioni non ho difficoltà alcuna ad alzare la cortina che cela i misteri racchiusi fra quattro mura e dirle della mia vita di casa. Io non ho nulla da nascondere. In casa mia vive una Signora libera, indipendente, amante come me della vita solitaria, con una fortuna che la metta al coperto di ogni bisogno. Né io, né Lei dobbiamo a chicchessia conto delle nostre azioni; ma d'altronde chi sa quali rapporti esistono fra noi? Quali gli affari? Quali i legami? Quali i diritti che io ho su di lei ed Ella su di me? Chi sa s'Ella è o non è mia moglie? Ed in questo caso chi sa quali sono i motivi particolari, quali le idee per tacerne la pubblicazione? Chi sa se ciò sia bene o male? Perché non potrebbe anche essere un bene? E fosse anche un male, chi ha il diritto di scagliarci l'anatema? Bensí io dirò che a lei, in casa mia, si deve pari anzi maggior rispetto che non si deve a me, e che a nissuno è permesso mancarvi sotto qualunque titolo; che infine ella ne ha tutto il diritto, e pel suo contegno, e pel suo spirito, e pei riguardi speciali a cui non manca mai verso gli altri.

Il musicista e la ex cantante, dunque, vivono assieme, senza curarsi delle chiacchiere del mondo e delle maldicenze. Antonio Barezzi, che è un gran brav'uomo, quando il genero tornerà da Parigi chiarirà tutto e instaurerà anche ottimi rapporti con Giuseppina Strepponi. È lecita, a questo punto, la domanda: perché Verdi e la Strepponi non si sposano, perché non regolarizzano la loro posizione? Uno dei piú intelligenti e acuti biografi verdiani, Frank Walker, afferma:

> Era lei, e non Verdi, che per il momento respingeva l'idea del matrimonio. La testimonianza delle lettere pubblicate dal Luzio è chiara: Giuseppina si sentiva indegna di Verdi [8].

[8] Cfr. FRANK WALKER, *L'uomo Verdi*, Milano, 1964.

La spiegazione, in parte, può essere presa per buona. Ma c'è qualcosa da aggiungere, c'è anche da dire che lui, il musicista, non si mostrava cosí entusiasta del matrimonio. Nella lettera inviata al suocero si dichiara uomo che disprezza le consuetudini borghesi e i conformismi, ma dentro di sé deve combattere una grossa, lacerante battaglia che ogni tanto lo stravolge e abbatte. È roso da una gelosia segreta e strisciante, che lo umilia. Quella stessa gelosia che riuscirà a sottolineare cosí bene in *Otello*, espressa mirabilmente là dove Jago sussurra: « Temete, signor la gelosia / è un'idra fosca, livida [...] ». Solo che questa è una gelosia a ritroso, che si rivolge assurdamente al passato della Strepponi. Sa di essere adorato dalla donna che ha deciso di vivere con lui, di ciò non ha dubbi. Ma, prima? Ma quando lui non c'era, quando non era conosciuto dalla cantante? Com'era lei, allora? Come agiva? Ecco, allora, scattare questo irrazionale rovello interno, questo tormento lungo e sottile. E perché non riaffiori il passato, perché non ci siano possibilità di ritorni di fiamma, né di incontri imbarazzanti, ecco la vita tutta chiusa, tutta segreta fra le mura di Sant'Agata, in mezzo a una campagna bassa e piatta, con l'orizzonte ricamato da filari di platani e olmi, il gran fiume che scorre non lontano. Ecco il ritorno alla terra, non solo come fatto voluto e sospirato di ritorno alle origini, alle radici, in contrapposizione col turbinare della vita di città, ma anche come un nevrotico rifugio, una barriera, una difesa, un tirarsi da parte.

Quando Verdi deve assentarsi da Sant'Agata per andare in Italia o all'estero ad assistere a qualche prova generale, a qualche prima, la Strepponi gli scrive lettere bellissime per spirito e vivacità, per acutezza e gentilezza. Si sente, persa com'è in un punto della bassa padana, « isolata come un Santo nella Tebaide », lo chiama « Pasticcio », « Mago », « Orso ». Poi, fra una relazione e l'altra sullo stato della sua salute e dei lavori della terra, si lascia andare in confessioni toccanti, tenere, piene di desiderio per il suo uomo:

Se io potessi vederti un quarto d'ora ogni ventiquattro, io avrei l'animo lieto, lavorerei, leggerei, scriverei e il tempo mi passerebbe anche con troppa velocità. Ma lasciamo quest'argomento, perché mi viene da piangere.

E poi lo bacia « sul cuore », lo supplica di aversi riguardi, lascia trapelare un po' di gelosia. Si sposeranno solo nel 1859, dopo dieci anni e passa di convivenza. Il 1859 è anche l'anno di un altro capolavoro, *Un ballo in maschera*. È musica tutta bella e tutta perfetta. Verdi ha saputo trovare la strada per proseguire il suo discorso, dopo i capolavori romantici, accesi.

L'artista ha trovato un'altra corda: l'ironia, sottile e un po' malinconica. Il *Ballo* è opera dove i protagonisti principali, tutti e tre, sono positivi. E c'è molta sensualità in questa musica che a tratti si fa ambigua, in altri diventa fremente, sottile, sotterranea, in altri ancora esplode improvvisamente, si fa nuovamente romantica, ma con un diverso, piú equilibrato senso delle proporzioni. Per scriverla e poi rappresentarla, Verdi ha dovuto penare l'anima sua con la censura di Roma. Il libretto è stato cambiato piú volte; il librettista, Antonio Somma, non lo firma, a scanso di equivoci. Si tratta, invece, del lavoro meno politico di Verdi. E forse per questo è anche cosí puro, vivo, risplendente. Un canto d'amore che ha, dentro, molta nostalgia, molto tremore, molta umanità. Quando scrive il *Ballo*, e quando si sposa, Verdi ha quarantasei anni. Sta diventando saggio e maturo. Le sue nevrosi sembrano essersi acquietate, la gelosia pazza per il passato della Strepponi si è dissolta fra le nebbie di Sant'Agata e lei e sempre lí, in campagna, che lo attende, che gli rende la vita meno dura, che lo consiglia, che sa come amministrarlo, che gli suggerisce letture, che discute con voce piana e dolce, ma fermissima nei suoi punti di vista. È una compagna assolutamente rara. È persino riuscita a farsi piacere Sant'Agata.

Questa profonda quiete mi è sempre piú cara — scrive in una lettera alla contessa Maffei. — È impossibile trovare località piú brutta di

questa, ma d'altra parte è impossibile ch'io trovi ove vivere con maggiore libertà.

E Verdi medita di dare un addio alla musica, di ritirarsi a fare per il resto della sua vita il fattore, il gentiluomo di campagna. La parte, dopo tutto, gli piace abbastanza. In piú l'Italia si sta unificando, la seconda guerra risorgimentale, guidata con astuzia da Cavour, dà i suoi frutti. Verdi porta a Vittorio Emanuele II il risultato del plebiscito che annette l'Emilia al Piemonte.

Fra partecipazione politica, successi teatrali, gelosie acquietate, la vita di Verdi si dipana ora piú serena, meno stressante. Il periodo del lavoro matto e furiosissimo è ormai alle sue spalle come ormai alle sue spalle è anche l'ispirazione bruciante, il vortice di sentimenti e passioni che l'ha dominato nel periodo che va dai tre capolavori romantici al *Ballo in maschera.* Verdi sta diventando piú meditato nelle proprie manifestazioni artistiche, o meglio piú calmo. Il dolore cede il passo alla malinconia, la passione amorosa si cambia in desiderio d'amore, altri sentimenti che non l'amore e la morte sollecitano ora il musicista: l'amicizia, per esempio, intesa come comunanza di ideali e di gesti e di pensiero. E poi la volontà politica di dominio. E il contrasto fra ragione di stato e ragioni sentimentali. Un nuovo mondo si fa luce dentro di lui, che lo contempla, che lo sente nascere dentro e lo soppesa, lo misura. Si sta ascoltando. Per questo il suo passo è ora meno febbrile, meno concitato. Per questo l'ispirazione gli si fa sempre piú esigente, allunga il proprio travaglio.

Succede, poi, che senza saperlo, senza nemmeno volerlo, il musicista è diventato un modello per la classe borghese e popolare italiana che si va, bene o male, formando attorno alle guerre e ai moti risorgimentali. Certo non è l'unico nume della vita artistica italiana. C'è anche il grande Manzoni, sullo sfondo. Ma lo scrittore milanese è lontano, per il semplice fatto che il libro non ha la stessa capacità di unione e di

comunicazione che possiede il teatro d'opera. In effetti, Manzoni è un nume solo di stima. Verdi, invece, lo diventa praticamente. E insegna agli italiani, anche se l'insegnamento non avrà una lunga durata, a essere meno retorici, a essere piú severi con se stessi, a pretendere di piú. Sono meriti, questi, che indubbiamente Verdi possiede e comunica agli altri. Senza tanti schematismi intellettuali, senza cerebralismi.

Giuseppe Verdi — annota il Barilli — sembra l'uomo nato apposta per spazzare via col suo pugno sterminatore ogni parassitismo intellettuale, per mettere in fuga la musicologia ragionante, per scomporre le tele di ragno dei sistemi metafisici [9].

A parte l'espressione « pugno sterminatore », che appare un tantino retorica, l'osservazione è giustissima. E a ben vedere questi dati, se trasportati sul terreno politico e sociale, spiegano la funzione svolta dal musicista nei confronti del pubblico e del costume italiano. Nei suoi melodrammi c'è musica e parola e morale per tutte le borse. Nei suoi personaggi, sempre cosí stagliati, cosí netti, senza fronzoli, mai compiaciuti (questo soprattutto), e però pieni di verità, sia nel bene sia nel male, ci si può specchiare e ritrovare coi propri difetti e le proprie virtú. In ciò sta la funzione piú vera e piú originale di Verdi, che, sia chiaro, anche se vuole l'unità d'Italia, non è affatto un rivoluzionario. È un borghese, anzi, negli atteggiamenti esterni e, quindi, anche nella politica. Se mai, accetta e vuole il Risorgimento, piú che come rivoluzione, con lo stesso spirito del principe Salinas, il « Gattopardo ». E anche nella musica, con quel suo « torniamo all'antico », non è un rivoluzionario: anche nella musica è un « Gattopardo ». Ma grandissimo, con tanto genio come raramente è accaduto nella storia italiana. Verdi dimostra di avere capito tutto, sempre, con fulminea istintività. E a uno che ha sempre capito tutto, che per di piú è di razza contadina, non si può ragionevolmente chie-

[9] Cfr. BRUNO BARILLI, *op. cit.*

dere di essere rivoluzionario. Si può chiedere, invece, di darci delle stupende, folgoranti favole. Cosa che Verdi fa sempre, che continua a fare anche oggi.

L'attività politica termina nella deputazione che Cavour gli offre nel gennaio del 1861. Verdi, comunque, ai lavori del parlamento non prende quasi mai parte, ne rimane assente per lunghissimi periodi e non vuole ripresentare la propria candidatura. Viaggia, invece, scrive musica: si reca due volte a Pietroburgo per la prima della *Forza del destino*, che ottiene uno strepitoso successo. L'opera viene poi quasi subito replicata a Madrid e rinnova anche qui il suo successo. Il libretto è assurdo, l'azione di una incomprensione totale. Ma, a tratti, la musica verdiana esce come rinnovata, come piú plastica, con momenti di lirismo perfetto, con un senso del dolore piú contenuto del solito, con una espressività cantabile che stupiscono per la novità del linguaggio. Verdi sta tentando nuove vie espressive, nuovi moduli. È il 1862, non si può piú essere romantici come dieci anni prima, come nel *Trovatore*. Dalla Germania sta giungendo la lezione wagneriana che, anche se lui non l'accetta (« Ho sentito anche la sinfonia del *Tanhäuser* — scrive a un amico in quegli anni — di Wagner. È matto! »), lo fa pur sempre meditare, lo induce a pensare, a concentrarsi ulteriormente. Arriva cosí al *Don Carlos*, dato in prima a Parigi, nel marzo del 1867. È un'altra vetta, un altro capolavoro che verrà veramente capito e riscoperto solo molto piú tardi, nel nostro secolo. Per il momento, il dramma di un vecchio re innamorato di una giovane sposa ottiene un successo caloroso, ma di stima. Non tutti arrivano a scoprire la stupefacente verità di questa musica sempre piú inquietante, intervallata di brividi e trasalimenti improvvisi, dominata da un destino vissuto come minaccia di un'eredità.

In questo stesso anno, la vita privata di Verdi subisce un cambiamento. Intanto, i suoi rapporti con la Strepponi sono in via di trasformazione. Verdi sente per sua moglie solo un grande affetto, un bene fraterno, un'amicizia profonda. Ma l'amore non c'è piú. E la Peppina, troppo intelligente e troppo sensibile, se ne accorge. E ne soffre. Verdi dorme da solo in una stanza, separato da sua moglie. Lui, oltre a fare il musicista, fa il carpentiere, il fattore, il cacciatore, l'allevatore di bestiame. Lei è sempre piú tormentata. Lui sempre piú forte e sicuro di sé. Si racconta di una sua non nascosta simpatia per Sofia Cruvelli, la prima interprete di Elena nei *Vespri siciliani*, rappresentati a Parigi. E Peppina fa finta di niente, sorride, chiacchiera, scherza. Ma dentro si rode. Si mormora di un'altra sua avventura con la bellissima Adelina Patti, una delle piú brave soprano dell'800. E Peppina fa finta di non saper nulla, di cascare dalle nuvole, si indigna alla minima insinuazione. Ma dentro è tutta una rovina. Il « Mago » non è piú un mago. In piú lei è acciaccata di salute, è debole, soffre di reumatismi, ha il viso sciupato. E lui, invece, piú invecchia, piú sembra essere forte, sano, una quercia. Cosí ce lo descrive il Ghislanzoni, che sarà il suo librettista per *Aida*:

> Alto di persona, snello, vigoroso, dotato di ferrea salute, come di una ferrea energia di carattere, egli promette un'eterna virilità.

È anche dispotico, autoritario. Dà ordini a tutti: allo stalliere e alla servitú, al giardiniere e al suo amministratore, ai librettisti e al sarto, alla moglie e ai direttori d'orchestra. Con lui, a voce non si discute. È il padrone, e basta. Ha scatti d'ira improvvisi e accesi, sbatte le porte, picchia i pugni sul tavolo. Al mercato di Busseto si reca di persona per contrattare gli affari piú impegnativi. Ed è duro, non molla una sola lira. Quando deve assentarsi da Sant'Agata lascia al suo amministratore disposizioni scritte severissime, con rimbrotti e minacce per tutti:

> Ripeterete al giardiniere quello che ho detto a lui. Il giardino chiuso: nessuno deve entrare, né quei di casa dovranno sortire ad eccezione del cocchiere pel poco tempo onde muovere i cavalli. Se qualcheduno

sortisse, egli deve star fuori per sempre. Badate che non scherzo, che ormai intendo essere padrone in casa mia.

Non è duro solo coi domestici, è duro anche con la povera Giuseppina Strepponi. Nel suo diario lei annota i continui rimproveri del marito per la cuoca che non gli piace, per come è sistemata la casa, per le mille cose che lo contrariano. Lei incassa, fa finta di essere la donna di un tempo, felice e spiritosa. Invece è tanto, tanto cambiata. Soffre. Verdi capisce e intuisce questa tristezza della sua compagna, anche se lei tenta di mascherarla bene, se si accontenta di essere felice quando lui non è burbero e scontento. Nel suo diario, che tiene in francese, annota: « 2 Janvier. Journée sereine! Le diner a été trouvé bon. Je suis contente. Il est calme ». Povera Giuseppina, costretta a essere contenta perché lui non brontola per la cuoca ed è contento. Dove sono finiti i bei giorni di una volta? I dialoghi di una volta? Adesso Verdi la tratta come una cara compagna della quale non può fare a meno, ma che non è piú nulla sul piano sentimentale e sessuale. I suoi impegni lo portano ad assentarsi sempre piú spesso da Sant'Agata. La moglie non ne può piú di restarsene sola in casa, in mezzo a quella piatta campagna. E Verdi decide, almeno per i mesi invernali, di affittare un appartamento a Genova, a palazzo Sauli. Questo 1867, che era iniziato con la morte del padre del musicista, vede anche la morte del suocero, Antonio Barezzi. E Francesco Maria Piave è colpito d'apoplessia, peggio che morto: non riconosce nessuno, non parla, non si muove, vegeterà per otto anni in modo pietoso, straziante. Verdi, di colpo, si sente vecchio, stanco. Polemizza con tutti, diventa sempre piú irascibile. Rimanda al ministro Broglio la commenda che questo gli aveva inviato, rifiuta ogni mondanità. Poi si riprende. Come al solito, riesce a reagire. È sincero con tutti, sino all'indisponenza, sino a procurare dolore agli altri. Ma è fatto cosí, non riesce a cambiare.

Anche con la Peppina è sincero. Le ha fatto chiaramente intendere che i loro rapporti devono mutare. Lei fa finta di accettare. Ma si sente una cosa, non una donna. A tratti, però, reagisce. Nel 1869, Verdi è a Milano per le prove della *Forza del destino*, nella quale canta anche Teresa Stolz, la soprano boema che, si dice, ha lasciato il direttore d'orchestra Mariani per Giuseppe Verdi. La Strepponi riceve l'invito del marito di lasciare Genova per andare a Milano e stare con lui qualche giorno. Ecco cosa gli risponde:

Ho ben pensato e non verrò a Milano. Ti risparmierò cosí di venire misteriosamente di notte alla stazione per farmene scivolar fuori come un involto di merce proibita. [...] Sento tutto quello che vi è di forzato in questo invito ed io credo saggia determinazione lasciarti in pace e starmene ove sono. Se non mi diverto, non mi espongo almeno ad ulteriori ed inutili amarezze e tu sarai d'altronde completamente *à ton aise*. Quando il mio cuore la scorsa Primavera mi dava l'audacia di presentarmi alla Maffei ed a Manzoni per tornarmene da te con le mani piene di cose grate — quando facevamo assieme la gita a Milano, la visita a Manzoni, la corsa sul Lago, e conseguenza di tutto questo era il tuo ravvicinamento al paese dei tuoi primi successi [...] certo io non pensavo allo strano e duro risultato d'essere rinnegata, che mi sta dinanzi [...] Tollera dunque che il mio cuore esulcerato trovi almeno la dignità del rifiuto e Dio ti perdoni l'acutissima ed umiliante ferita che mi hai recata.

Come ricorda l'Abbiati nella sua sterminata biografia verdiana, la Strepponi a questo punto, per sua stessa ammissione, si considerava un mobile ingombrante e noioso [10]. Cosí si apparta e si ritrae dalla vita una donna che era stata brillantissima, di vivido ingegno, dolce e solerte compagna, sempre pronta a indicare la strada migliore a suo marito, libera e indipendente. È un peccato che Verdi, in un certo senso, sciupi la piú preziosa delle compagnie che può avere al suo fianco. Ma il maestro, pare, è innamorato di Teresa Stolz, una donna che gli fa proprio girare la testa. Per lei ha litigato definitivamente con Mariani, il primo, vero, grande direttore d'orchestra italiano.

[10] Cfr. FRANCO ABBIATI, *Verdi*, vol. III, Milano, 1959.

Alla Stolz scrive, la fa venire a Sant'Agata, si dà da fare per proteggere i suoi interessi qui in Italia. La vuole come protagonista di tutte le musiche che andrà scrivendo: da *Aida* alla *Messa da Requiem*. A vedere certe fotografie della Stolz che ci sono rimaste, non ci appare certamente come una bella donna. Sembra piuttosto una cuoca, col viso vagamente mascolino. Ma nel 1868 doveva essere bella e fascinosa se un testimone oculare, Umberto Zoppi, cosí ce la ricorda:

Gran busto, petto poderoso, niveo seno nell'ardito *carré* della *visite* di seta. Sul petto il patetico medaglione con entrovi la viola del pensiero, pendulo sul nastro nero di velluto. La testa bellissima si incorona di una gran chioma falba, lucente, ondulata, con artificio sapiente spartita, intrecciata ed attorta. La fronte è quasi virilmente vasta nella faccia dritta e ferma. Di sotto i sopraccigli severi esce il fuoco azzurro degli occhi magnetici e imperiosi se bene calmi: occhi da Loreley o da Valchiria, molto piú che da Leonora o Aida [11].

La descrizione dello Zoppi ricorda molto quella che fa Salgari della « perla di Labuan », ma certamente Verdi, ancora nel pieno delle sue forze, deve essere stato irretito dal « gran busto », dal « petto poderoso », dal « niveo seno » della cantante.

Per la Stolz, Verdi, solitamente cosí prudente, arriva quasi al punto di compromettersi. Del resto, è cosciente di essere uno che può fare ciò che vuole in un'Italia che, avendo bisogno di nuovi miti, lo ha già idolatrato e messo sull'altare. Non solo l'aiuta economicamente e le fa fare una carriera strepitosa (che, probabilmente, la soprano avrebbe anche fatto da sola), ma si fa vedere in giro molto spesso con lei, in atteggiamenti teneri e protettivi, quasi dolci, che sorprendono in un uomo che, all'apparenza, aveva sempre assunto una maschera di severità. Le lettere che si scambiano, però, sono quasi impersonali, non vi si tratta certo di sentimenti.

[11] Cfr. UMBERTO ZOPPI, *Mariani, Verdi e la Stolz.*

I temporali scoppiano quando Verdi intensifica il rapporto e fa in modo che le visite della soprano a Sant'Agata e a Genova siano molto, molto frequenti. Naturalmente, lui sostiene sempre il suo ruolo, che, specialmente in questa occasione, gli torna molto utile e comodo. È scorbutico coi domestici, urla per un nonnulla, fa il severo, lo sbrigativo, il marito di poche parole con Giuseppina Strepponi che tratta sempre peggio, adesso in modo quasi aggressivo, senza piú falsi schemi o paraventi, o pudori.

Giuseppina è molto triste, abbattuta, non sa piú cosa pensare. Come è potuto accadere che il suo Verdi sia cambiato in questo modo? Non si lamenta, però. Intanto, questo non fa parte del suo carattere e poi, tutto sommato, non le conviene. Alla Stolz sorride, con lei si mostra gentile e si scambiano bigliettini vezzosi e pieni di complimenti, di reciproci ringraziamenti. « Lei è stata un'ospite deliziosa », dice la Stolz. « Il suo soggiorno a Sant'Agata è stato una vera gioia per me », risponde Giuseppina. « Spero tanto di rivederla presto », conclude la soprano. « Non vedo l'ora che lei torni qui, in questa campagna », si congeda la moglie del musicista. Che inghiotte amaro, però a tratti le sembra di non farcela piú. Ecco un episodio inedito, riferito da Gianandrea Gavazzeni, assai rivelatore al riguardo: un giorno d'estate (la Stolz ha appena annunciato il suo imminente arrivo a Sant'Agata), durante l'ora di pranzo, Giuseppina tenta di far capire a Verdi che non è proprio il caso che lui convochi regolarmente, sotto il comune tetto coniugale, la propria amante. La cosa è troppo fuori dalle regole del vivere civile, anche per chi è considerato uno dei padri della patria. Verdi, a queste parole, accende improvvisamente i suoi grigi occhi di lampi minacciosi, si passa la mano due o tre volte sui baffi imponenti, poi esplode in un'ira tremenda, sceneggiata in maniera da grande teatrante. Batte, intanto, un gran pugno sulla tavola, facendo tintinnare tutte le cristallerie, poi getta indietro la seggiola e, di colpo, si alza, avviandosi a grandi passi verso la stanza contigua. Vi entra,

dopo pochi istanti è di nuovo in sala da pranzo, ha una lunga pistola da duello in mano, si risiede con calma al suo posto a tavola. Intorno c'è un silenzio sospeso, trattenuto, i domestici sono spariti. Verdi posa la pistola davanti a sé, poi si volta fremente verso Giuseppina.

Non cercate di impedirmi di ricevere quella signora a casa mia — dice solennemente, parlando adagio — altrimenti mi faccio saltare le cervella qui, davanti a voi. E sapete bene che sono uomo da farlo, ove occorra.

Ovviamente, non era vero nella maniera piú assoluta. Ma la parte gli stava a pennello e lui sapeva come renderla veritiera. Adesso i biografi ufficiali di Verdi, quelli che tendono a descrivere il grande musicista come uomo solo preso dai problemi della creazione e dell'arte, non amano certi particolari. Si è persino giunti al punto che il suo epistolario o non è stato pubblicato (in alcune parti), oppure è stato censurato volutamente. Nulla doveva turbare l'immagine « eroica » e severa che si voleva dare di Verdi. Sia come sia, un fatto è certo: il musicista per la Stolz aveva proprio preso una solenne sbandata, una di quelle cotte fulminanti che sono ancora piú pericolose se le si subiscono a un'età non piú verde.

Ecco un altro episodio, assai poco conosciuto, ma che può rendere benissimo l'idea dei normali rapporti che intercorrevano fra l'autore del *Rigoletto* e la Stolz (è sempre Gavazzeni che lo riporta). Un vecchio, quasi decrepito cameriere del maestro, nel 1939 scrisse una lettera di precisazione al « Corriere della sera », dove era apparso un articolo del Luzio, curatore del piú famoso epistolario verdiano, e nel quale si affermava che il rapporto fra Verdi e la Stolz era da intendersi solamente sul piano artistico e creativo. Non c'erano stati né amorosi sensi, né altro.

Niente vero — scriveva il cameriere del musicista — posso affermare che quando la signora Stolz arrivava a Genova e soggiornava in

casa del Maestro, si chiudevano insieme in una stanza e dovevano fare l'amore.

A parte queste distrazioni sentimentali, non corrono anni lieti per il musicista: è rattristato nel veder soffrire sua moglie, ma non sa porci riparo. Il crescente interesse per Wagner lo manda in bestia: Bologna è impazzita per il *Lohengrin* e lui cosí ne scrive a Ricordi:

Tutto quello che ho visto ora a Bologna e che sento ora a Firenze mi stomaca! Mi sento in questo momento cosí disgustato, cosí irritato, che metterei mille volte il fuoco allo spartito dell'*Aida* senza mandare un sospiro [...]. Non voglio lohengrinate [...]. Piuttosto il fuoco!

E invece l'*Aida*, rappresentata in prima al Cairo nel dicembre del '71 e alla Scala nel febbraio del '72, non solo ottiene un grande successo, ma è opera assolutamente nuova, eppure conseguente, nella produzione verdiana. Sarebbe stupido parlare di influenze wagneriane, che non ci sono. C'è, invece, un pathos sofferto, un'umanità dolente, un senso dell'amore totalmente nuovo. La morte è vista come dolce liberazione. Il canto di Aida è sempre dolce ed elegiaco, umanissimo quello di Amneris, la melodia è vasta, mossa, lirica, mai banale, l'orchestrazione si è raffinata, il peso dell'orchestra e il suo equilibrio con le voci è diventato perfetto.

Nel 1873 muore Alessandro Manzoni, l'unico uomo di fronte al quale Verdi si sia sentito umile. Lo ha sempre considerato un « santo », sbagliando di grosso; i *Promessi Sposi* li avrà letti una trentina di volte. La *Messa da Requiem* che scrive per onorare la memoria dello scrittore milanese è un altro capolavoro: voci, orchestra, concertazione, coro, la lacerazione del *Dies irae*, la dolcezza e la infinita malinconia del *Lacrimosa*, la perfezione cantabile dell'*Ingemisco*, dell'*Agnus Dei* e la sospirata conclusione, vero anelito di liberazione, del *Libera me* sono tutti soffusi da un umano terrore della morte, da un senso di impossibilità di fronte a qualcosa che è piú for-

te dell'uomo, che cancella d'un colpo solo tutti i sentimenti, i palpiti, le gioie e i dolori dell'uomo. Ma dopo l'esaltazione venuta dalla stesura di questo spartito, accolto trionfalmente a Milano, nella chiesa di San Marco, il 22 maggio del 1874, e replicato poi alla Scala e, nel giugno, all'Opéra di Parigi, ecco che sopraggiunge un periodo di cupezza profonda e di abulica depressione. « Non leggo, non scrivo, nulla, nulla, nulla », confessa Verdi. Nemmeno la Stolz lo rianima. Viene nominato senatore, sia per censo (paga 13.391 lire di imposte dirette all'anno), sia per fama. Ma gliene importa cosí poco che non solo non andrà che rarissimamente al Senato, ma presta giuramento solo un anno dopo la nomina. Poi litiga ferocemente con l'editore, è irascibile con tutti. Si nasconde a Sant'Agata, a Genova si chiude in casa, non riceve nessuno. Non vuole né vedere, né sentire. Si sente la vecchiaia sulle spalle. « Miseria dappertutto, morto il commercio, sfiducia negli onesti, speranza nei bricconi... Che tempi! », scrive. Attorno a sé vede scomparire grandi e piccoli personaggi: re Vittorio, Pio IX, Temistocle Solera, il suo primo librettista, la contessa della Somaglia, la sua ultima fiamma degli anni di potere. « Adesso tutti muoiono, tutti », annota. La Stolz non vuole piú cantare, anche questo è un povero modo di scomparire.

Trascorre cosí sei anni. Trova sfogo nel lavoro. Ma non in quello creativo, da musicista. Lavora la campagna di Sant'Agata: provvede alla irrigazione dei fondi, ai contratti coi fittavoli, agli acquisti e alle vendite, ai conti con l'amministratore. Dice a un'amica la brava Strepponi: « Le sue occupazioni e i suoi affari sono tali e tanti da metterlo nell'impossibilità di dedicare un solo pensiero all'arte ». Ma non è vero, sotto sotto ci rimugina, si arrovella, pensa, elabora. Cosí, quando nel 1879, durante una cena, Ricordi, la Peppina e il direttore d'orchestra Franco Faccio gli parlano di *Otello* di Shakespeare, lui fa finta di rifiutare, dice che è vecchio, non può riprendere a comporre musica. Ma quelli insistono, gli parlano di Arrigo Boito, librettista sommo e musicista esperto. Verdi risponde

ancora di no, ma in cuor suo è tentato. Infine, accetta. Certo, non essendo piú un giovane di primo pelo, l'ispirazione e il lavoro procedono piú a rilento. Non perché manchi la forza, ma perché sono aumentati i dubbi. Prima di ogni altra cosa bisogna trovare il clima adatto, poi il libretto viene scritto e riscritto diverse volte. Lui vuole dei recitativi che non siano banali, di passaggio. Ne fa dei declamati veri e propri, importanti almeno quanto le arie, che non sono piú a formula chiusa. E poi c'è il colore, la faticosa ricerca di una realtà che risulti da questa sua formula: « Inventare il vero ». Finalmente nel 1886 (Verdi ha 73 anni) *Otello* è terminato. Lui si sente svuotato di colpo, ha finito di scrivere l'ultima nota e già prova come un senso di apatia, di indifferenza, verso ogni cosa. In piú, si sente pieno di acciacchi immaginari. Si fa visitare da molti medici, tutti lo trovano sano come il cuoio. E a lui questa diagnosi dà fastidio, vorrebbe veramente essere malato, sofferente. Forse ha paura di non riuscire a scrivere piú nulla dopo la grande prova di *Otello*, che va in scena alla Scala la sera del 5 febbraio 1887, dopo una lenta e minuziosa preparazione. Il pubblico applaude, ma è sconcertato. *Otello* è un melodramma totalmente nuovo, in modo sconvolgente. Ci sono bis e grida di evviva, ma c'è anche dubbio.

La critica ufficiale si divide nettamente: c'è chi parla di vecchiaia, di opera mancata, e c'è chi parla di prodigio. Sono termini che Verdi odia con tutta l'anima. Lui sa bene che non si tratta né di vecchiaia né di prodigio: semplicemente, prosegue un discorso che aveva iniziato, confusamente, con l'*Oberto* e che, man mano, è andato chiarendo a se stesso, dipanandolo sempre di piú, sino a raggiungere la cognizione della sensualità un po' isterica di Otello, la cattiveria consapevole e umana di Jago, l'amore nevrotico del moro e quello totale di Desdemona. Certo, forse in Otello Verdi riversa un po' della sua gelosia, di quella antica provata per la Strepponi e di quella nuova, che prova per la sua vita che se ne va. È un bellissimo vecchio, con tanti capelli candidi, la barba bianca, il viso

asciutto, gli occhi grigi che guardano sempre piú lontano, là in fondo, dove c'è un appuntamento al quale non si può mancare. E in Desdemona, questa bianca creatura, viva e morbida e ormai inutile, che viene uccisa per troppo amore, è facile vedere una simbologia della vita che se ne va, che si allontana da lui, dal contadino, dal fattore, dal padrone di Sant'Agata, dal carpentiere, dal musicista, dal bellissimo vecchio Giuseppe Verdi. Nell'*Otello* c'è un uso sapientissimo degli archi, dai violini alle viole ai celli. E mai gli archi hanno suonato in modo cosí mesto e cupo, un addio, proprio una fine. Ancora piú fine che nella *Traviata*.

Tutti i suoi amici, del resto, arrivano prima di lui all'appuntamento: nell'85 muore Andrea Maffei, nell'86 Clara Maffei, nell'87, a capodanno, Opprandino Arrivabene, nel '90 il Piroli e il fedele discepolo Muzio, una delle persone che piú lo hanno venerato. Verdi sopravvive a se stesso. Ha settantasette anni, la salute è ancora di ferro. Ma lo spirito è quello di un uomo troppo saggio, che ormai non spera piú in niente, che ha visto tutto. La Strepponi, malandata e debole, tenta di tutto per rallegrarlo, per tenerlo su di morale. Boito va a trovarlo, il librettista, con infinita cautela, gli parla di un progetto: il *Falstaff*, ricavato dalle *Allegre comari di Windsor*. Ma Verdi ha già detto a tutti che « la lunga carriera è finita ». Invece, dopo esitazioni e paure, accetta. Adesso si mette a smaniare per il libretto. Vuole lavorare ancora, si diverte a scrivere musica come non aveva mai scritto prima, « una *fuga buffa* », come racconta, e poi un concertato, sempre a tempo di fuga, con sole voci femminili. Lavora « come un cane », sono parole sue, per tre anni. Alla fine, tutto il *Falstaff* comprende tre grossi volumi. Proprio lui che era abituato a fare delle partiture smilze, agili. Le prove durano un mese; fra gli orchestrali, nelle file dei violoncelli, c'è un giovane diplomato al Conservatorio di Parma, Arturo Toscanini. Verdi segue tutto con occhio vigile, ma è anche triste. Sente che *Falstaff* sarà la sua ultima opera. Al termine del terzo volume dello spartito, dopo l'estrema battuta che chiude l'opera, ha scritto queste parole:

> Le ultime note del *Falstaff*. Tutto è finito! Cammina per la tua via finché tu puoi... Va... Va... Cammina, cammina... Addio!

È il suo congedo dal melodramma.

Al solito è un successo, anche se il pubblico non sa piú cosa pensare di questo vecchio (adesso ha esattamente 80 anni) che non si stanca mai di scrivere musica, che compie miracoli. *Falstaff*, nella sua malinconica ironia che trabocca da ogni nota, nel suo triste addio alla virilità, nel suo essere buffo per nascondere meglio la tristezza, è un punto di arrivo altissimo. Chiude un'epoca, come aveva fatto il *Guglielmo Tell* di Rossini, tanti anni prima. Talmente tanti anni che a Verdi non sembra neppure possibile di essere stato vivo a quei tempi. Non sopporta la vecchiaia, non gli va di farsi aiutare, di dipendere da qualcuno.

Il 14 novembre del 1897 Giuseppina muore di polmonite, in tre giorni. Il maestro adesso sa di essere realmente solo, di non poter piú contare su nessuno. E capisce che cosa sia stata per lui una donna come sua moglie, che cosa abbia rappresentato per il suo equilibrio, per la sua arte, per il suo lavoro e la sua vita. È schiantato, squassato dal dolore. Immerso nell'inverno lungo e nebbioso e freddo di Sant'Agata scrive lettere a qualcuno che ancora gli è rimasto, a Boito, a qualche amico piú giovane. Dio, come invidia la gioventú, la forza, la virilità. « La mano trema e scrive a stento... sono mezzo sordo, mezzo cieco, parlo a stento... non posso occuparmi in nessun modo ». E ancora: « Non vivo, vegeto ». E poi: « Che ci sto a fare in questo mondo? » Compone i *Pezzi sacri* nel 1898. Si reca, nell'inverno di questo stesso anno, a Milano, non sta né « meglio, né peggio », qualche notte « dorme bene », mangia pochissimo, fa « delle gran carrozzate ». Dice in un'altra lettera:

In quanto a me non saprei cosa farci: non sono ammalato, ma la vita e le forze diminuiscono di giorno in giorno. Tutto mi affatica! È naturale...

Nel gennaio del 1901 è a Milano, prende alloggio all'Hotel de Milan. Fa qualche puntatina alla Scala, ma poche. Qualche passeggiata, rivede degli amici. Il 18 avverte come un ronzio al capo. La mattina del 19, mentre si veste con l'aiuto di una cameriera, Verdi cade riverso sul lettino, accorre subito il medico dell'hotel, poi giunge da Firenze un illustre clinico, il professor Grocco. Non c'è niente da fare, la paralisi da emorragia cerebrale lo ha colpito alla parte sinistra del cervello. Alla camera 108, quella di Verdi, si succedono Arrigo e Camillo Boito, Giulio Ricordi, Marco Praga. Lui non riconosce nessuno, ogni tanto apre i suoi grigi occhi che sembrano ora ancora piú chiari, piú grandi. Il volto, incorniciato dal bianco della barba e dei capelli, è sempre piú esangue, sempre piú smunto. Pare che voglia parlare, il quarto giorno. Ma le sue labbra sfiorano due o tre volte il silenzio. Poi si richiudono. Milano è stretta nella morsa del suo freddo e buio inverno. Davanti all'hotel de Milan si getta della paglia, perché le carrozze non facciano rumore passando. L'agonia dura otto giorni. Il corpo di Verdi, il suo cuore, sono ancora sani, lottano ostinatamente. Non si rassegnano a morire. È una battaglia ostinata, anche se senza speranze.

Camillo e Arrigo Boito, Giulio Ricordi non lo abbandonano un istante, si succedono al suo capezzale. La sera del 26 gennaio il suo cuore batte sempre piú debolmente, ma ancora tenta di dare vita al corpo di Verdi. Poi, nella notte, alle 2 e 50, del 27 gennaio 1901, il musicista china per sempre il capo sul petto. Fuori c'era una nebbia fitta, da tagliare con il coltello.

Letteratura erotica (ed altri erotismi)

di Piero Lorenzoni

Dal libertinismo all'ipocrisia

Il Settecento fu, tra le altre cose, il secolo della licenziosità. Scrittori e poeti, in Francia in particolar modo, non solo fecero di tutto per apparire spregiudicati, ma non disdegnarono neppure di riconoscersi tali. Viveurs dissoluti, o amatori sfrenati, non esitarono ad affidare a compiaciute *memorie* o a lettere maliziose le loro piccanti avventure e le loro esperienze amatorie, che interessati editori si affrettavano a pubblicare, sicuri di calamitare la curiosità del pubblico, sempre disposto a lasciarsi catturare da ghiottonerie di questo genere. Basta rammentare, tra quelle non apocrife, le *Memorie* del conte di Grammont e di Lauzun, di Casanova e di Argens, di Bonneval e di Madame du Noyer, di Cristina di Svezia, ecc., nonché — per quel che riguarda l'Italia — le opere poetiche libertine, in gran parte autobiografiche, di Giorgio Baffo, dell'abate Casti e di Domenico Batacchi.

Narrare le proprie avventure erotiche, sia in prima persona sia servendosi di personaggi fittizi, dietro ai quali tuttavia non è difficile cogliere l'ammiccare esibizionistico e divertito dell'autore, costituí, in questo periodo, oltre che un gioioso passatempo, una specie di salutare liberazione dei tabú sessuali.

Lo scrittore e l'uomo tendevano sempre piú a coincidere e

di conseguenza lo scarto tra autore e protagonista diventava sempre piú esiguo.

L'illuminismo, insomma, con il suo ottimismo razionalistico e il suo clima di « permissività », aveva favorito il fiorire della letteratura erotico-galante, sia attraverso una maggiore libertà di ispirazione e di espressione, sia consentendo una piú diffusa richiesta da parte dei lettori di questo genere di narrativa.

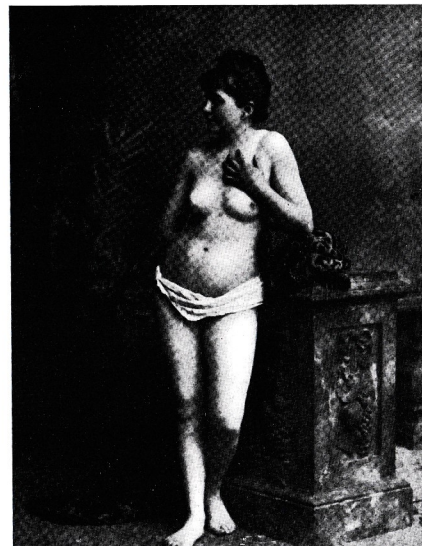
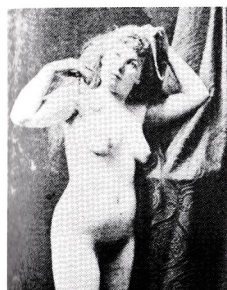
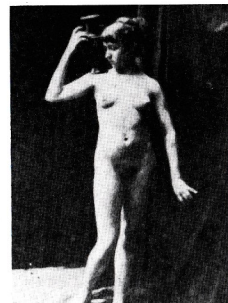
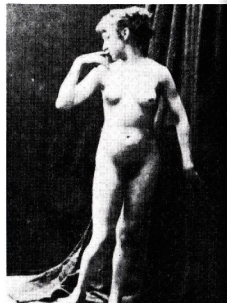
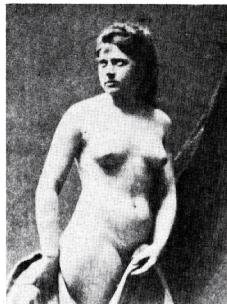
D'altra parte, i figli della « società-bene » del XVIII secolo, piú inclini ai trasporti voluttuosi che alla meditazione, prediligevano trascorrere buona parte della loro giornata nei palazzi propri e nelle alcove altrui.

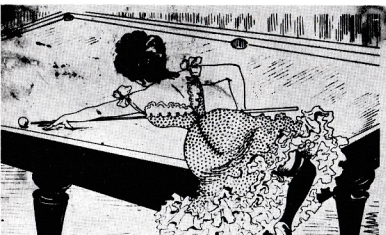
I « triangoli » del teatro borghese — marito, moglie ed amante — cari ai Labiche, ai Monnier, ai Delocour e ai Martin, alla fine dell'Ottocento, si trasformarono, in quest'epoca, in una serie di « poligoni irregolari », per il concorso di paraninfi, favoriti e favorite: e un riscontro puntuale di queste sapide avventure, prima ancora che nelle pagine delle opere, lo si trovava sulle colonne delle « Croniques scandaleuses » e degli « Oeil-de-boeuf » dei gazzettieri mondani.

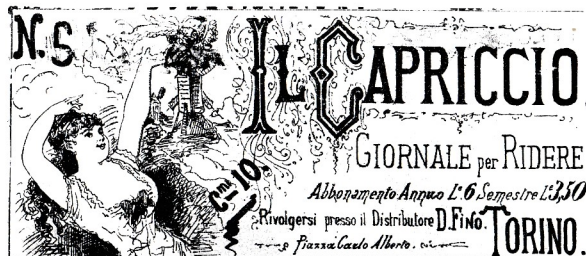
Ma con l'avvento del Romanticismo si registra una svolta o, se preferite, un'involuzione. L'amore, almeno in letteratura, si purifica delle scorie libertine, non conosce piú la pienezza della soddisfazione, la levità dell'intrigo e diventa languido, struggente, sospiroso.

Naturalmente anche gli scrittori italiani si adeguano. D'altra parte non era giusto che, in un contesto politico dominato da accesi ideali e vampate patriottiche, come era quello italiano nell'epoca risorgimentale, anche l'amore assumesse una dimensione in armonia con i tempi?

E perché prendersela se i nostri poeti romantici si abbandonavano a celebrare amori infelici e piú che casti? Siamo sinceri: si poteva mai pretendere l'esaltazione della voluttà dei sensi, quando sui campi di battaglia si cercava di cucire l'unità d'Italia? Suvvia, non sarebbe stato patriottico e nemmeno edificante! E se proprio lo scrittore o il poeta sentiva irresistibile lo

Disegno di Bonaventura Genelli (1835)

Quando gli uomini sognavano l'amore

Acqua e Fuoco
(Strenna del « Fischietto », 1878)

Giocatrice di bigliardo
(da una rivista dell'epoca)

A Torino regna... l'umorismo

— È strano! La contessa ha avuto un figlio lunedì e la cameriera martedì.
Il conte è così previdente! Aveva bisogno di una balia per sua moglie.

Testata de « Il capriccio »

Dal I° numero del « Pasquino » (1856)

L'UMORISTICO

Lit A. Tommasi

Abbonamenti

Per l'Italia
Anno fr. 5 — Sei mesi 3

Per l'estero U. P.
Anno fr. 11 — Sei mesi 6

Vaglia, lettere e commissioni all' indirizzo del Giornale

Pretesti d'occasione

Caronte

— Abbi pazienza....carino mio! È tutto per tuo bene.... leggi nel giornale le raccomandazioni del dottor Kock e buona notte....

Testata de « L'umoristico »

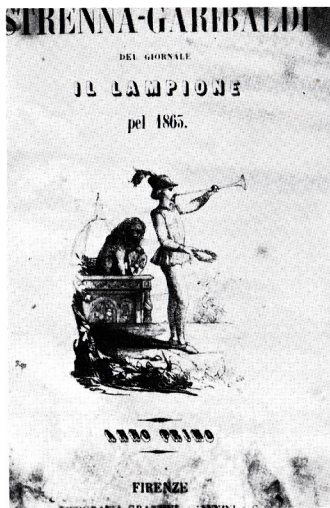
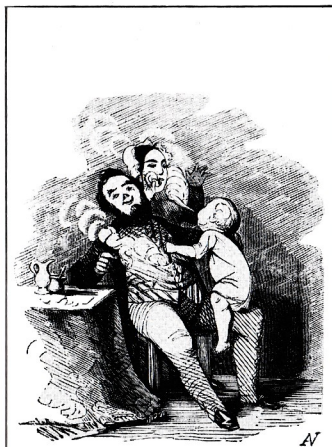
STRENNA-GARIBALDI

DEL GIORNALE

IL LAMPIONE

pel 1865.

ANNO PRIMO

FIRENZE

Strenna Garibaldi da « Il Lampione » (1863)

Le femministe

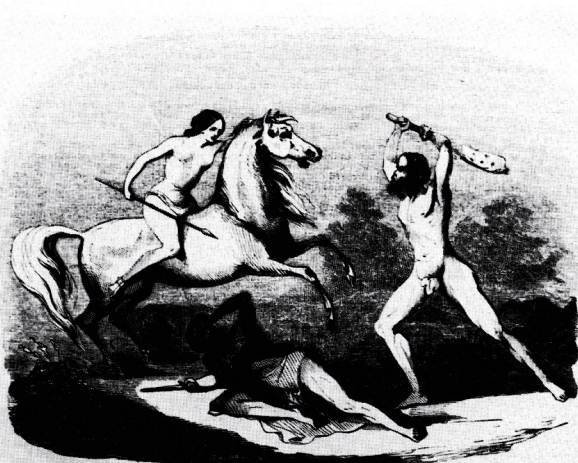
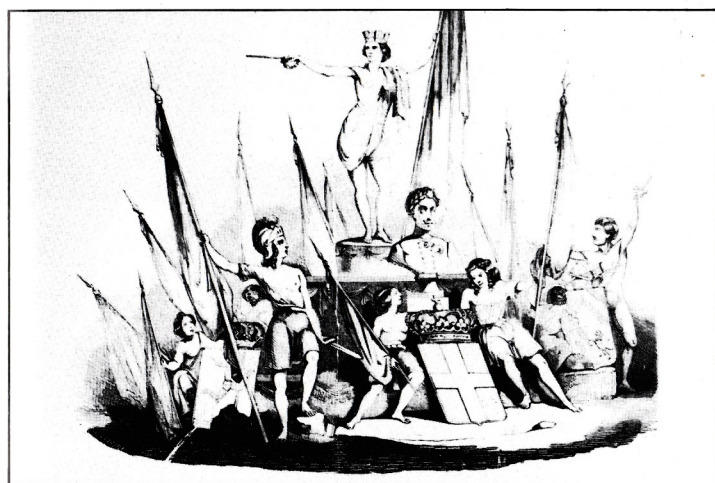
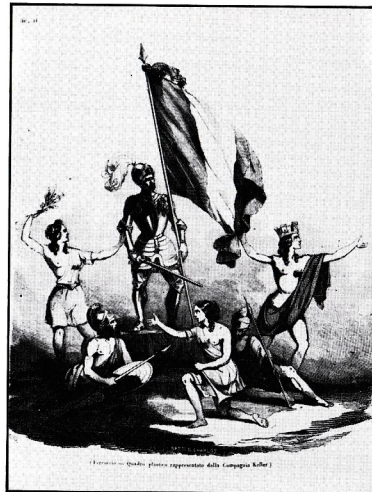
Vignetta da « Il capriccio »

Costumi da bagno (1862)

Le soldatesse della Repubblica Romana (1849)

Sceneggiate d'epoca

Quadri plastici
della « Compagnia Keller »

(Ferruccio — Quadro plastico rappresentato dalla Compagnia Keller)

Disegni
per un'edizione illustrata
delle « Novelle »
del Batacchi (1840)

stimolo a confessare una sua « audacia » erotica, esisteva pur sempre la possibilità di consegnarla alle pagine discrete di un « diario intimo » o alle lettere spedite ad un amico, che, per loro natura, erano destinate a rimanere segrete. « Diari » e « lettere » che, una volta pubblicati, ci hanno rivelato, spesso, un risvolto inedito ed inquietante di autori che credevamo intenti alla esclusiva esaltazione degli ideali piú puri e dei piú nobili sentimenti.

Personaggi abbastanza emblematici, in questo senso, risultano Giacomo Leopardi e Niccolò Tommaseo, due scrittori le cui opere « pubbliche » sono permeate da un acceso moralismo, mentre poi le « Lettere » e i « Diari », raccolti e dati alle stampe vari anni dopo la loro scomparsa, rivelano istinti sessuali perlomeno singolari.

Esile, mingherlino, gobbo, Leopardi avvertí lucidamente il peso della sua condizione fisica, che gli impedí il libero dispiegarsi delle sue disponibilità amatorie. Dei suoi amori — trascurando quello fallimentare provato a diciannove anni per la bella pesarese Geltrude Cassi Lazzari — l'unico dal quale poteva sperare una generosa corresponsione fu quello per Fanny Targioni Tozzetti, una donna piacevole, esuberante e dalle molte risorse. Ma Leopardi, ahimè, non riuscí mai a conquistare le sue grazie se è vero che a Matilde Serao, che molti anni dopo le chiedeva il motivo del rifiuto, l'ormai vecchia Fanny rispose seccamente: « Puzzava ».

Per la Targioni, Leopardi compose, tra le altre poesie, *Consalvo,* dove ricorda:

> ... e quel volto celeste e quella bocca
> già tanto desiata, e per molt'anni
> argomento di sogno e di sospiro...
> . . . .
>
> Piú baci e piú tutta benigna e in vista
> d'altra pietà, su le convulse labbra
> del trepido, rapito amante impresse...

Se si eccettuano quelli *poetici,* baci concreti alla bella Fanny che soleva chiamarlo « il mio gobbetto » Leopardi — ci dispiace dirlo — non ne aveva né dati né ricevuti. E, forse, fu dovuto anche alla delusione di non essere riuscito a conquistare la disponibilissima e procace Fanny, che la vita sessuale del Leopardi subí una brusca sterzata.

Vero è che la quasi totalità dei critici e degli studiosi leopardiani inorridisce di fronte alle accuse di pederastia rivolte al lirico cantore dell'*Infinito.* Ma il loro nobile risentimento dovrebbe cessare davanti all'evidenza: e il « rapporto » del Leopardi con il Ranieri è piú che mai evidente. Semmai ci sarebbero da ricercare i motivi che spinsero il poeta tra le braccia — si fa per dire — dell'amico. Può essere che il povero Giacomo, sapendo che anche Ranieri — un giovane napoletano aitante e passionale quanto irriflessivo e superficiale — aveva avuto una relazione sessuale con l'amata Fanny, proiettasse in lui quell'amore che lei gli aveva negato: una specie di *transfert* liberatorio, insomma.

Piuttosto indicativa, a questo proposito, è una lettera del 29 gennaio 1833 diretta all'amico:

> « Ranieri mio. Pensa, mi dici, che presto dobbiamo riunirci per sempre. Ben sai che questo pensiero è il mio pane quotidiano. È "questo solo ancor qui mi mantiene". La Fanny è piú che mai tua, e ti saluta sempre (...). Ella ha preso a farmi di gran carezze, perch'io la serva presso di te: al che "sum paratus"... ».

Che l'affetto di Leopardi per Ranieri fosse di natura « particolare » risulta, in maniera inequivocabile, da una serie di lettere che gli indirizzò durante i primi anni del loro « sodalizio »:

> « ... Amami, anima mia — gli scrive in alcune missive del novembre-dicembre 1832 — e non iscordarti, non iscordarti di me... ti amo quanto si può amare... darei anche i miei occhi per consolarti, se valessero. Ti abbraccio come mia unica "causa vivendi"... Ti ripeto ch'io t'amo quanto si può amare in questa vita e che ogni giorno, ogni ora ti sospiro... ».

E ancora:

> « ... Tu disporrai le cose in modo che noi viviamo l'uno per l'altro, o almeno io per te; sola ed ultima mia speranza. Addio, anima mia. Ti stringo al mio cuore, che in ogni evento possibile e non possibile sarà eternamente tuo... ».

Se queste ardenti frasi alludessero, secondo i puritani difensori della normalità sessuale del poeta, soltanto a un puro trasporto amicale, ci sarebbe da chiedersi con quali accenti l'infelice poeta si sarebbe dovuto rivolgere ad una Fanny Targioni, alla quale viceversa non osò dedicare che innocentissime poesie. Ed anche se il Leopardi nello *Zibaldone* definisce, con dubbia sincerità, « infame » la pederastia, subito dopo si affretta a suggerire che « essa può derivare da un eccesso di vigore... ».

D'altra parte che il Ranieri ricambiasse le tenerezze del suo amico, lo dimostra, tra l'altro, la conclusione di una lettera inviatagli da Leopardi il 2 ottobre 1832, nella quale gli confida: « Povero Ranieri mio, ti stringo al cuore senza fine. Vorrei dieci volte soffrir io quello che tu soffri in luogo tuo. *Ti rendo* un milione di baci ». Dal che si deduce che, almeno per corriere, baci in quantità glieli aveva mandati anche l'amico.

Ed ecco un'altra serie di « commiati »:

> 18 dicembre 1832:
> « Voglio assolutamente per Dio e per la memoria della vita menata insieme, ribaciarti prima di morire secondo la tua promessa ».
>
> 25 dicembre 1832:
> « Addio, mio solo e non compensabile tesoro, addio senza fine ».
>
> 1 gennaio 1833:
> « Addio, cor mio. Ti dò mille baci. Abbiti cura per amor mio... ».

Ancora piú esplicita è una lettera del 5 gennaio dello stesso anno, che prova, tra l'altro, come il legame omosessuale tra i due fosse noto a gran parte degli amici:

« ... Povero Ranieri mio! Gli uomini ti deridono per mia cagione, mi consola almeno che certamente deridono per tua cagione anche me, che sempre mi sono mostrato e mostrerò piú che bambino... Addio, infinite volte. Non ti stancare di amarmi... anima mia... ».

Le lettere seguenti hanno piú o meno le medesime « chiuse » delle precedenti: l'*anima sua* viene attesa, abbracciata, baciata (« mando un milione di baci e di amplessi ad incontrarti... addio, anima mia... », scrive il poeta a Ranieri il 9 aprile 1833), e nell'attesa, Leopardi freme, ansima, trepida.

Soltanto negli ultimi anni, il poeta cambia parere nei riguardi dell'*anima sua,* a quanto risulta almeno dal suo epistolario, e la ragione, con ogni probabilità, va ricercata nel fatto che il Ranieri era tornato ad amori piú consistenti e tradizionali. Fatto sta che dalle lettere di questo periodo, l'amico napoletano esce con le ossa rotte: un uomo pieno di boria, incapace di un profondo affetto, incostante e superficiale.

Quando, quasi ottantenne, il Ranieri lesse l'epistolario di colui che, ai bei tempi, lo chiamava « anima mia » si vendicò, pubblicando il libro *Sette anni di sodalizio con Leopardi,* nel quale non esitò a mettere a nudo i particolari piú squallidi degli anni trascorsi accanto al poeta, profanando con meschine considerazioni — ma mai tuttavia con l'accusa di pederastia — la memoria dell'infelice amico.

Tra le numerose ingiurie, di cui Ranieri gratificò il Leopardi, ci fu quella di « ipocrita », e alla luce di quanto abbiamo premesso, si può dire che fosse la meno gratuita.

Ipocrita, forse piú del Leopardi, fu anche il Tommaseo che gli storici della letteratura avrebbero continuato a considerare, in eterno, un uomo virtuoso ed integerrimo, se una trentina d'anni fa, Raffaele Ciampini non avesse pubblicato il suo *Diario intimo* mettendo a fuoco, in un'ampia prefazione, alcuni lati sconosciuti del suo carattere.

« Disprezza tutti quelli che non la pensano come lui », osservava il Ciampini, aggiungendo che il suo disprezzo si estendeva anche a coloro che lo avevano aiutato e sfamato come il Rosmini, Manzoni, Viesseux.

Niccolò non fu tenero neppure con il Leopardi, delle cui opere sottolinea « la fredda e arrogante mediocrità » e « l'ingegno falso e angusto ». Tommaseo e Leopardi sono, fisicamente, agli antipodi: alto, robusto, pieno di vigore (almeno fino a trentaquattro anni), « il piú grande amatore dell'Ottocento » non poteva che guardare con sdegnosa noncuranza l'autore dei *Canti,* rachitico e per di piú palesemente sprovvisto di capacità amatorie.

« Religioso, savio, studioso, polito », a dire del padre francescano Francesco Peruzzi che ne fu il precettore, Niccolò era cresciuto tra casa e seminario, « in mezzo a preti e frati », che gli avevano appiccicato addosso un acuto clericalismo che lascerà, come avverte il Ciampini, « tracce indelebili nel suo spirito e del quale risentirà, poco o molto, tutta quanta la sua esistenza ».

La fede cattolica, tuttavia, non impedisce al giovane Tommaseo di fornicare con alacre fervore, di abbandonarsi, con compiaciuta soddisfazione, ai piaceri della carne, anche perché, per la purificazione, esisteva, pur sempre, il ricorso ad opportuni atti di contrizione.

All'inizio del *Diario* — Tommaseo aveva una ventina d'anni — troviamo questa orgogliosa affermazione, magari un tantino esagerata, che riproduciamo integralmente, risparmiando al lettore gli ipocriti puntini di sospensione.

« Io adunque dormo per due, mangio per tre, scrivo per quattro, chiavo per cinque e vivo per sei.

Poiché dormo dieci ore, mangio a pranzo e a cena con un appetito d'ispirato poeta, scrivo otto ore del dí, chiavo cinque volte al giorno; e dormendo e scrivendo e chiavando vivo la vita. Son queste le tre operazioni che piú avviliscono la dignità dell'umana progenie; son queste che costituiscono la mia — dignità e la mia gioia... ».

In verità il Tommaseo, durante la sua lunga vita, di donne non ne ebbe poi tante, e quelle che possedette appartennero, generalmente, alla categoria delle prostitute e delle servette.

Nelle sue celebri *Note azzurre,* Carlo Dossi riporta, al riguardo, questa maliziosa osservazione del Cattaneo:

« Cattaneo l'aveva anche con Tommaseo per i suoi amori e sentendo da Samuele Biava, l'autore delle *Melodie italiche*, che Tommaseo amoreggiava con una sua serva: "Guardate gli alti amori di Tommaseo! Sempre serve...! Nanca una cameriera!" ».

Il voglioso Niccolò, a differenza del Leopardi, mirava subito al concreto, senza perdersi in fantasticherie poetiche. E quando, a volte, gli capitava di fare un fiasco come con Ortensia Capponi, era addirittura capace di rovesciare la situazione: « Quando mi si fosse inginocchiata per chiedere me ignobile, povero, brutto, uggioso, letterato, coglione, non l'avrei presa », annota con scarsa credibilità e troppa spavalderia nel suo *Diario*.

Chi prese invece senza tanti preamboli fu la Giuseppina, una popolana semianalfabeta separata dal marito e con un figlio a carico, che a Firenze teneva i pensionanti « a dozzina ».

Di notizie sulla Giuseppina — che Niccolò nomina con le sole iniziali — il *Diario* è zeppo; e anche se i rapporti sessuali con lei durarono soltanto tre anni, la relazione si prolungò piú del doppio. Tutte le volte che la donna cadeva ammalata, il Tommaseo aveva crisi di depressione ed una volta spinse a tal punto la sua angosciata premura nei confronti della condiscendente Giuseppina che le compose, anzitempo, un commovente epitaffio.

In lei lo scrittore apprezzava, piú che altro, la buona cuoca e la compagna discreta che si occupava di tutte le sue incombenze quotidiane, anche le piú umili.

Il 29 novembre 1883, ad esempio, annota con tutta disinvoltura:

« Temo aver preso i piattoni un mese fa in viaggio: mi fo guardare dalla G.: non trova nulla. Poi mi riguarda i piedi ».

Perfino alla vigilia di lasciarla per sempre, e nell'imminenza di recarsi a Marsiglia, scrive (febbraio 1834):

« Quella stessa mattina la mi rivede i piedi, la mi taglia l'ugne, la mi mette l'esca sotto; ogni cosa con pazienza e affetto ».

Ma la sua stagione amatoria piú intensa, e nello stesso tempo piú squallida, coincide con il periodo (1834-1839) trascorso a Parigi. Appena giunto nella metropoli francese, conosce Virginia, una puttanella di mestiere dalla carnagione bianca e soda che gli offre subito i piaceri del suo giovane ma espertissimo corpo. Con pignolesca precisione, Tommaseo registra in data 22 novembre 1834 le delizie dell'incontro: « Virginia. Voluttà unica in mia vita provata quest'oggi ». Il 7 e il 15 dicembre annota seccamente: « Virginia. Voluttà ». Il 16 dicembre ci imbattiamo in una singolare annotazione: « Ascolto una messa », alla quale il buon Niccolò fa seguire la descrizione di uno dei suoi convegni amorosi con la bella Virginia. Ecco, l'assioma luterano « pecca fortiter sed crede fortius » trova nel Tommaseo il piú convinto assertore. E infatti pochi altri, come lui, sapevano con tanta naturalezza e disarmante candore, uscire da una chiesa per entrare in un bordello, o recitare un atto di contrizione dopo ogni estenuante amplesso. E di prove di questa sua capacità combinatoria il *Diario* è pieno.

« Ascolto una messa. Virginia » diventa una specie di ritornello, finché nel *Diario* non fa la sua comparsa una certa madame Victor, maîtresse di una casa di tolleranza da pochi soldi in rue des Petits Champs. Il comportamento del Tommaseo non muta:

« Madame Victor: nuovo peccato; arrossisco di me ». Il che ovviamente non gli impedisce, sempre arrossendo, di seguitare a frequentare la venusta matrona. Niccolò, non dimen-

tico delle nozioni catechistiche apprese nell'infanzia, sa che la lussuria è in fondo un peccato capitale e vorrebbe evitare ogni tentazione. Ma la carne, si sa, è debole e cosí il 12 aprile 1835 deve annotare con amarezza: « Finisco la giornata con un peccato che mi umilia ». Ed il 10 maggio: « Pecco nel luogo dove il duca di Berry cascò morto. (Per chi non lo sapesse, il duca morí in un casino.) E conclude, naturalmente: « Mi sento avvilito ». In data 25 maggio leggiamo quest'altra annotazione: « Leggo San Tommaso. Pecco con A., due volte ».

La serie delle sue facili conquiste continua. Cosí dopo la Giuseppina e Virginia facciamo la conoscenza di Adele, Rosina ed Elisa.

« Gli occhi grandi e gialli, iridati di nero come i gatti, i capelli castani, il busto avvolto in uno scialle scuro, il corpo magro, dei piccoli seni duri » — cosí la descrive l'Astaldi nella biografia dedicata al nostro scrittore — Elisa era una ricamatrice che il Tommaseo prese a frequentare con rabbiosa sensualità e gelosia. Il *Diario,* come al solito, registra con pignolesca precisione i momenti essenziali di questa nuova avventura.

« 21 luglio. Elisa non c'è. Prego Nostra Signora delle Vittorie. La veggo, non viene ». « 22 luglio. Picchio all'uscio di lei piú volte. Scrivo. La veggo. La bacio. Mezzanotte ». « 24 luglio. Viene. La bacio. Sono tranquillo ». « 26 luglio. La veggo la mattina; lascia mezz'aperta... ». E qui rimarrà insoluto il dubbio di quale semiapertura si tratti, dato che il curatore del *Diario* afferma che « la carta è qui lacerata ».

Tommaseo, che pure passa con estrema disinvoltura da un letto all'altro, è preso, a volte, da un senso di eccessiva delicatezza e di inspiegabile pudore, se è vero, come è vero, che per descrivere le prestazioni delle sue amiche ricorre, di frequente, al greco: l'astrusità della lingua straniera, forse, gli dava maggiore libertà d'espressione. Non c'è che dire: Niccolò, oltre che focoso, era anche incontinente. Abbandonata l'Elisa, le tentazioni della carne lo spingono di continuo fra le braccia

— è un modo di dire — di donne senza volto. A volte le tentazioni vengono scacciate, ma piú spesso c'è la capitolazione: « Prego a San Rocco. Vo per peccare, tentato; ostacolo: ringrazio Dio, il buon amico ». « Vo dal confessore: nol trovo: pecco ». « 22 aprile 1836: Ieri ho peccato con... ». « 21 maggio. Pecco, mi umilio... ». « 24 maggio. Pecco con la Sofia. Affettuosa ».

Ma nonostante i pentimenti, le preghiere, le umiliazioni e le confessioni Tommaseo si beccò una sifilide con i fiocchi (ad attaccargliela sembra sia stata l'Elisa) che lo rese cieco a quarantun anni appena.

« Esaltatore sensuale della innocenza e della purità — scrive Ciampini nella dotta prefazione al *Diario* — il Tommaseo si deve rassegnare a essere mangiato tutta la vita dalla lue: punizione alle trascorse lussurie ».

Con un certo cinismo si potrebbe aggiungere: sono i rischi del mestiere!

Di natura diversa è l'ipocrisia di Giuseppe Giusti, il quale oltre alle piú note poesie patriottiche e ad una preziosa raccolta di *Proverbi toscani* compose anche delle liriche decisamente piccanti.

La sua sottile ipocrisia, intendiamoci, consistette non tanto nell'averle scritte, quanto nell'averle ufficialmente « rifiutate », temendo che esse avrebbero potuto compromettere la nomina, che invece ottiene, ad accademico della Crusca.

Pungente ed acuto nella satira politica, il Giusti amava il verso aulico e « impegnato », come nella lirica a Giovan Battista Vico (« arditamente l'universo abbraccio / mi rinnuovo, m'intendo, mi sublimo ») o a Gino Capponi (« nelle dolci fatiche della mente / al travaglio del cor cerco ristoro »), senza contare i casti sonetti dedicati alle giovinette, alle spose, alle madri e alle sorelle di latte.

Nelle poesie « rifiutate », invece, le ragazze e le madri sono osservate da un'angolazione diversa, come in questo brano tolto da un singolare frammento:

« Questa nuova Susanna, a cui d'intorno
Un nuvolo di nonni ognor vedete
Di romantico amor febbricitanti,
Piú d'un allocco ha preso a questa rete;
Ma a lei la castità non preme un corno,
Paura ha d'epigrammi e non di santi:
Cogli arrembati amanti
Palesemente va per darla a bere;
Amor saltella intorno, e i tremolanti
Passi ne guida pe' sentier lascivi... ».

Se il Giusti, nei versi rifiutati, dimostra di non aver troppo in considerazione la castità delle fanciulle, ancor meno ne ostenta per la virtú delle madri.

Nella lunga lirica *La madre educatrice* il patriottico cantore di *Sant'Ambrogio* traccia, in chiave agrodolce, uno schizzo di una di quelle mamme che gettano le figlie, ancora impuberi, tra le braccia di clienti generosi:

« ... Salgo: si chiacchiera
Sul piú sul meno:
Mi dàn del discolo
Del capo ameno.
Tutta sollecita
La mamma intanto
Scotea la seggiola,
Puliva un santo:
Da un certo armadio
Fra pochi stracci
Sceglieva in furia
Due canovacci:
D'acqua in un angolo
La brocca empía:
Che mamma provvida:
Che pulizia!
Finite all'ultimo
Tante faccende,
Disse: — E per tavola
Cosa si prende?
Credi, Delaide,

Sono sgomenta!
E a me voltandosi
Diceva: — Senta,
Con tanti ninnoli
Ci va un tesoro;
Le voglie crescono,
Manca il lavoro...
... Capii l'antifona
Ed un testone
Le offerí a titolo
Di compassione.
La vecchia ingenua
Per la sorpresa
M'urtò col gomito,
Si finse offesa.
Ma per imprestito
Poi l'accettò,
E per andarsene
S'incamminò.
E nell'orecchio
Mi disse: — Ohè!
Ritorno subito:
Badiamo veh!
Io per non ridere
Alzando il ciglio,
Risposi: — Diamine
Mi meraviglio!
Esce di camera,
Chiude la porta,
Sta fuori un secolo:
Che mamma accorta!
Poi tosse e strascica
Prima d'entrare...
Il ciel moltiplichi
Mamme sí rare... ».

Nel suo semplice disegno, questo *scherzo* ha una marcata carica erotica: la brocca con l'acqua per le abluzioni intime, gli asciugamani, il complice e prolungato strascicare prima di entrare. Sono tutti elementi canonici di molta letteratura piccante dell'Ottocento.

Durante il Risorgimento fiorisce rigoglioso un filone della letteratura erotica con intenti dichiaratamente anticlericali.

Gli autori, per lo piú uomini d'azione e comunque scrittori non di professione, scegliendo come protagonisti dei loro romanzi preti, frati, monache, cardinali, madri badesse o addirittura papi, prosseneti o libertini, e mettendoli al centro di avventure scellerate, di orge granguignolesche, si proponevano di additarli come i responsabili di un diffuso malcostume che serpeggiava, sotterraneo, nella società di quegli anni. Siamo perciò lontani da quel tipo di narrativa erotica che, iniziata con il Boccaccio, arriva, attraverso l'arco dei secoli, fino al Baffo e al Batacchi. Una letteratura cioè in cui le avventure galanti e le brame sessuali dei rappresentanti del clero sono narrate spesso con compiaciuto divertimento, con un tono svagato e malizioso, magari con un senso di pungente umorismo e comunque, quasi mai, con intenti violentemente dissacratori.

Gli scrittori erotici del Risorgimento, invece, a cominciare da Garibaldi, sono inclini a rappresentare le scorribande sessuali del clero in una fosca luce di peccato, sono pronti a caricare le tinte, ad ubbidire ad una logica per cui l'amore deve degradare nella violenza, il desiderio nello stupro, la sensualità nell'abuso e nella corruzione. La ragione di questo acceso anticlericalismo va ricercata nel fatto che lo Stato della chiesa, con a capo la « jena di Roma » — come l'Eroe dei due Mondi, nel suo romanzo *Clelia,* definiva Pio IX — non celava la sua forte avversione per garibaldini, carbonari e rivoluzionari, deciso com'era a conservare, con assolutistica intransigenza, il proprio potere temporale.

Tuttavia, pur con tutte le esagerazioni e le forzature dettate dal clima rovente della polemica anticlericale di quegli anni, non è detto che i romanzi del Ranieri, di Garibaldi, del Guzzoni, i saggi pseudostorici del Petruccelli della Gattina e di Leo Taxil, non cogliessero spesso nel segno. Anche se poi la

loro attenzione si appuntava, prevalentemente, piú sui fatti di costume (meglio: del malcostume) che sulle ragioni storiche.

Vale la pena a questo proposito citare due saggi, italiano il primo e francese il secondo, che riportano, dal vivo, alcuni episodi avvenuti durante le guerre di indipendenza, rispettivamente nel Lazio e in Sicilia. Nel primo, il professor Angelo Bediné, autore di *Venere Nera,* riporta il seguente episodio, che vorrebbe essere malizioso, ma che è soltanto ingenuo:

« Allorché i legionari di Garibaldi accorsero a Roma per la difesa della repubblica romana, le loro stanze erano destinate al monastero di San Silvestro; ed essi vi si incamminarono tosto a rapidi passi. Le monache di quel monastero erano state preavvisate, ma o non pensavano che potessero arrivare cosí presto, o gingillandosi nella speranza che qualche santo le aiutasse, furono prese alla sprovvista: onde entrando i soldati e su tutto ponendo mano, rinvennero le cose piú strane, come raccontò uno di loro, il Marcora di Busto Arsizio: "Trovammo", egli scrisse, "cassette piene di fasce da bambini e di lettere amorose di preti e persino di cardinali alle monache. Vi erano altresí *arnesi turpi* che la decenza vieta di ricordare, i quali furono esposti alle finestre del convento..." ».

« La legione italiana garibaldina, appena tornata a Roma da Anagni, la stanzionarono nel convento delle Convertite in prossimità dei Condotti; ivi erano delle monache le quali non furono mandate via, né se ne vollero andare: nondimeno il luogo grandissimo albergava comodamente milleseicento uomini e piú. I giovani baldanzosi presero a scorrazzare nei luoghi dove si erano ritirate le donne; ed ivi trovarono vaghe logge, cortili, camerette discrete, lettere amorose, ed anche altri "arnesi del regno ampio di amore". Le donne si erano ritirate nelle stanze piú riposte del convento, ma non osservarono la clausura, perché prima una poi due, all'ultimo la piú parte, comparvero fuori. Non erano però le timide monacelle che si suol figurare la gente: dagli occhi fermi mandavano faville sicuramente di amore non divino; ma tutte erano pallide e con un cerchio nero intorno agli occhi. Il loro incesso poi e gli atti procaci indicavano abbastanza quanta fosse in loro la sete d'amore... ».

Senza dubbio piú sapido, anche se con scene volgari se non addirittura disgustose, è il *réportage* effettuato da Paul de Régla, medico di bordo di un piroscafo delle « Messaggerie impe-

riali », in occasione di una sua lunga permanenza a Messina « alla fine del regno del re Bomba, qualche mese prima della conquista dell'isola per mezzo di Garibaldi e dei suoi partigiani ».

La Sicilia, come il regno di Napoli, a quanto riferisce l'occasionale cronista in *Les perversités des femmes*, era gremita di preti, monaci e cappuccini che, con diversi pretesti, non disdegnavano di fare frequenti visite ai bordelli delle città:

« Ognuno di loro era bene accolto e con tutto il riguardo dovuto al loro rango ed alla loro autorità... Mentre gli uni venivano a prelevare per i loro conventi la "decima del piacere", gli altri non esitavano ad aggiungere alla loro decima abituale una decima supplementare fornita in natura dalla giovane "sacerdotessa d'amore", che era stata onorata dalla loro scelta ».

Perché meravigliarsi, allora, se un gruppo di marinai francesi sbarcati dalla costa messinese, insieme ad alcuni turisti incontrò — a quanto riferisce l'autore che faceva parte dell'equipaggio — « un cappuccino alto, robusto, dalla barba nera e lucente e l'aspetto poco pulito », che si offrí di accompagnare i baldanzosi marinai « per la città, da esperte giovani e belle ragazze, le quali sarebbero state felici di far loro buona accoglienza? ». Prosegue Paul de Régla:

« A sentirlo, il cappuccino conosceva pure un convento dove le giovani suore, *senza peli* (in italiano nel testo, *n.d.r.*), erano le piú belle creature che si potessero vedere in Sicilia. E, cosa ancor piú attraente, eran nate da famiglie aristocratiche e conservavano i loro favori per i nobili francesi che visitavano l'isola: mai gli indigeni venivano ricevuti da queste meravigliose creature, ecc... ».

Dopo qualche istante di comprensibile incredulità, continua l'autore, i marinai accettarono l'offerta e visitarono in compagnia del cappuccino « parecchi templi erotici », ognuno dei quali era intitolato alla Madonna o ad una di quelle numerose sante che riempiono il calendario della Chiesa romana, le cui

effigi « si mostravano sulla porta d'entrata dei casini, rimpiazzando gli antichi falli che sovrastano i lupanari parigini ».

« Un ritratto della Madonna — scrive ancora de Régla — sempre illuminato da una lampada votiva, veniva posto alla sommità del letto o del divano destinato all'adempimento dei riti erotici in modo che l'officiante non potesse alzare il capo senza scorgere gli occhi della Vergine che dirigeva verso di lui, con luminosa benevolenza, allorché si mostrava generoso, e con indignazione, quando si comportava da avaro e troppo esigente verso la dea, che l'aiutava nell'opera del suo sacrificio ».

In un ennesimo bordello, dove il cappuccino prosseneta trascina il pittoresco e vociante gruppo di militari e turisti, de Régla ha modo di assistere ad un episodio sconcertante, in cui superstizione e squallore, sacro e profano, risultano inestricabilmente impastati. Racconta dunque de Régla:

« ... Erano appena seduti i nobili francesi in un salottino che puzzava d'olio e di umidità, dove le ninfe del luogo, prevenute dalla guida a cui avevano religiosamente baciato un lembo della tonaca, stavano preparandosi a fare gli onori di casa ospitaliera, quando il rumore di un violento alterco, seminato da energiche ingiurie assai poco protocollari, venne a gettare una certa freddezza fra gli ospiti. Alle domande poste da questi ultimi al loro bravo cappuccino, costui rispose beatamente:

— Non turbatevi, signori, non è nulla... Probabilmente è la padrona che ingiuria volgarmente la Madonna!

E poiché i visitatori protestavano, egli aggiunse:

— Avrà giocato i numeri al lotto e, non essendo usciti, se la prende con la Vergine, alla quale aveva promesso dei ceri e dei fiori in caso di vincita.

Dopo che una delle ninfe ebbe sottolineato le parole del santo padre aggiungendo con un sorriso: — Ha vomitato delle bestemmie alla Madonna — la conversazione stava per continuare, allorché si aprí bruscamente la porta del salotto e la grande sacerdotessa del tempio fece il suo ingresso.

Grande, slanciata, il viso ovale, piú bella che graziosa, capelli e sopracciglia nere come l'ala di un corvo, la bocca color diaspro e voluttuosa, il naso romano e gli occhi ardenti, essa teneva nella mano una specie di staffile che maneggiava incollerita.

Scorgendo i visitatori parve calmarsi e, rivolgendosi al cappuccino, con voce vibrante e le sopracciglia contratte, esclamò:

— Ho sferzato la Madonna per insegnarle ad ascoltarmi meglio. Le ho levata la collana della quale l'avevo ornata, e, dopo averle alzato le vesti, l'ho flagellata... Quella briccona! Eppure glielo avevo detto che se non avesse ascoltato le mie preghiere, questa volta l'avrei percossa!... ».

Anche Gioacchino Belli che rappresentò, con vigoroso realismo, la vita popolare romana, dagli anni Trenta agli anni Cinquanta, ci ha lasciato un affresco, non certo edificante, dei vizi, delle manie, della fregola del clero del suo tempo.

Educato alla scuola dei padri gesuiti, spesso favorito con impieghi ed incarichi dalla curia, l'autore dei celebri *Sonetti* non può certo dirsi un anticlericale. Il suo è semmai lo sdegno di un cattolico, anche se di quel particolare tipo di cattolicesimo uscito dal Concilio di Trento, nauseato dallo spettacolo indecoroso, dagli eccessi smodati ai quali si abbandonavano, con impudica sfrontatezza, preti e monsignori. Certo, a volte, pur tra l'indignazione trapela nei suoi versi una sorta di indulgenza, un atteggiamento assolutorio nei confronti del clero fornicatore: alla fin fine siamo tutti uomini! Ed un esempio, abbastanza significativo, di questa sua tendenza, ci è fornito dal sonetto: *Li preti maschi*

Tante bardorie e tanti principizzi
per via che ogni du' preti un paro fotte!
Tutti li mappalà, tutte le botte
a'sti poveri còfeni a tre pizzi!
Quanno è un vizzio er fregà, brutte marmotte,
dateme un omo che non abbi vizzi:
diteme quale cazzo non s'addrizzi
fra tanto pipinaro de mignotte.
Doppo che Iddio lo sa quanto fatica
ha da invidiasse ar prete poverello
quer boccon de conforto d'una amica?
No: si voleva Iddio daje er cappello
a l'uminetto, e levaje la fica,
l'averebbe creato senza uccello.

Oppure da quest'altro sonetto, tutto risolto in chiave di maliziosa arguzia:

Sto prelato a la fija der sartore,
che ciannava a stiraje li rocchetti,
je fece vede dentro a un tiratore
una ciotola piena de papetti,
dicénno je: « Si vòi che te li metti,
so' tutti tui e te li dò de core ».
E lei fece bocchino e dú ghignetti,
e poi s'arzò er guarnello a monsignore.
Terminato l'affare, er sempliciano,
pe pagaie er noleggio de la sporta,
pijo un papetto e je lo messe in mano.
Dice: « Uno solo? e che vor dí sta storta?
Ereno tutti mij... ». « Fijiola, piano »
dice, « so' tutti tuoi, uno per vorta ».

Dopo il Belli, la letteratura erotica anticlericale acquista sempre piú le caratteristiche del libello sferzante e dissacratorio, si fa sempre piú rozzamente truculenta e smaccatamente manichea: da una parte candide e oneste fanciulle, dall'altra preti focosi e scellerati.

Già il Ranieri, l'equivoco amico del Leopardi, aveva pubblicato nel 1839 *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, un'opera che gli valse alcuni mesi di carcere e la distruzione di tutte le copie. Nel corso del suo svolgimento l'innocente protagonista è sottoposta a mille vessazioni e deve subire, tra le altre, la violenza di un padre confessore che, dopo averla ingravidata, l'abbandona nel medesimo ospizio dal quale l'aveva raccolta.

Nove anni dopo, Giuseppe Garibaldi, abituati a vederlo incorniciato nell'aureola dell'eroe piú che nelle vesti dello scrittore, pubblica un romanzo, dalla sintassi e dalla grammatica trasandate, mediocre nella forma e squilibrato nella struttura, dal titolo: *Cantoni il volontario*. Lo scopo era dichiaratamente didascalico, come affermò piú tardi nelle « prefazioni ai miei romanzi storici ». In esse infatti si legge che il suo intento era

quello di « trattenermi colla gioventú italiana, sui fatti da lei eseguiti e sul debito sacrosanto di concepire il resto, accennando colla coscienza del vero, le turpitudini e i tradimenti dei reggitori e dei preti ».

È soprattutto tra i ministri del culto che Garibaldi scorge i nemici d'Italia: « Sullo stesso sito ove giacciono calpestate e sepolte — scrive all'inizio del romanzo, rivolgendosi alla patria — le ossa dei tuoi prodi, il tuo vampiro, il vituperante prete innalza monumenti all'immorale mercenario che ti deturpa, santifica i carnefici, canta le laudi alle sue orge di menzogna e di sangue! »

Il rozzo anticlericalismo dei nostri *padri della patria* trova in questo romanzo la sua celebrazione piú piena. Tutta la gamma degli aggettivi spregiativi è furiosamente adoperata dal nostro eroe-scrittore per definire i rappresentanti del clero, le loro malefatte, le loro azioni.

Una volta presentati con sommarie pennellate i personaggi di contorno, Garibaldi immette subito sulla scena i suoi eroi, con Cantoni che corre in aiuto della giovanissima ma già prosperosa Ida, ferita « dal colpo di un brutale sgherro di un prete ».

Siamo già in piena azione. Dopo averla messa al sicuro nella casa di una fruttivendola, Cantoni, per verificare la gravità della ferita, incomincia a spogliare la bella fanciulla che nel frattempo è opportunamente svenuta. Ma

> « quando sciolta la rossa camicia egli scopriva i pomi eburnei che con mano maestra aveva scolpito natura, quel collo, quelle carni delicate, quel declivio di spalle, che, con qualche cosa di virile, aveva pure tutta la squisitezza della piú bella delle figlie di Eva, oh! allora l'anima del giovane volontario nuotò in quel mare di delizie... ».

C'è da dire che, benché oneste ed innocenti, le Lolite del nostro Risorgimento possedevano, in amore, uno spirito di iniziativa davvero sorprendente.

Infatti, la quattordicenne Ida, che tra parentesi è fuggita di

casa ed è ricercata affannosamente dai parenti, « quando, passato lo svenimento, riaprí gli occhi alla luce, essi si fissarono in quelli appassionati del suo liberatore e con un moto spontaneo protese le sue braccia verso di lui: Cantoni chinossi al delizioso invito, le sue labbra collaronsi sui coralli della bella bocca, ed un nettare d'essenza divina si trasfuse nelle arterie dei due esseri fortunati ».

Ma, a dissipare l'incantesimo, sopraggiungono, ahimè, due « chercuti », don Cortin e il gesuita Gaudenzio, al primo dei quali la fruttaiola, « aggravata nella coscienza per l'ospitalità data ai due scomunicati », denuncia la sacrilega presenza dei due giovani in casa sua.

La delazione ringalluzzisce i reverendi. « Quella ragazza è un boccone da sessanta! — esclama il gesuita — Degna del primo prelato della Metropoli », e « scintillando di lascivia e di vino » prega don Cortin che, « come guiderdone alle sue fatiche, gli conceda il previlegio della preda ».

Approfittando della partenza di Cantoni per un'ennesima battaglia, il gesuita rapisce la recalcitrante Ida e, nella carrozza che li trasporta, tenta di usarle violenza.

Fragile, ma indomita e accesa di sacro fuoco garibaldino, la fanciulla si difende a suon di pugni, quindi sviene, si riprende e cerca ancora di smorzare la libidine di don Gaudenzio a colpi di spillone finché, « stretta dagli osceni abbracciamenti del gesuita », sta per soccombere... Ma, provvidenziale, sopraggiunge Zamboni, un altro garibaldino, « implacabile odiatore di preti » e la sottrae all'« indecentissimo » manigoldo.

Le peripezie continuano. Dopo un groviglio di vicende a sfondo sessual-patriottiche, il romanzo si sofferma sul ferimento del valoroso Cantoni, il quale, trasportato in ospedale, rischia di essere avvelenato dal vendicativo padre Gaudenzio, travestito da infermiere. Ma alla fine, come è giusto che sia, le cose volgono al meglio e Cantoni ed Ida, sempre indomiti e bellissimi, dopo aver combattuto valorosamente fianco a fianco a Palestrina, Velletri, San Silvestro, « il 3 giugno 1867

morirono da far invidia a chi resta, pugnando contro lo straniero e il prete ».

Anche Velia e Marcello, i giovani e infelicissimi protagonisti di *La figlia del cardinale* di Felice Guzzoni, un racconto fiume pubblicato nello stesso anno della morte di Ida e Cantoni, perdono la vita a causa della loro dedizione alla patria e per la prepotenza di sacerdoti malvagi.

L'anticlericalismo del Guzzoni è in buona parte debitore del *Monaco* di Lewis e dei *Penitenti neri* della Radcliffe, e piú in generale, di quel filone del « romanzo nero » che celebrò nell'Inghilterra del Settecento i suoi maggiori fasti.

Risulta pressoché impossibile descrivere la serie di delitti, stupri, violenze, crudeltà, persecuzioni, soperchierie, prepotenze, di cui sono vittime i protagonisti di *La figlia del cardinale*.

Marcello e Velia, come ormai è d'obbligo in questo genere di narrativa, sono ritagliati secondo lo schema di ben collaudati *clichés*. Velia è una quindicenne dalle « pupille nere balenanti celestiale voluttà »; Marcello un giovane « di incomparabile leggiadria ». Il loro destino, altrimenti felice, è insidiato dal diabolico cardinale Nellianto, al quale Velia è costretta a concedersi per ottenere in cambio la libertà dello sposo, imprigionato per cospirazione.

Ma lo sciagurato cardinale ovviamente non sa che Velia in realtà è la propria figlia, figlia cioè di Virginia, una volta « la piú vaga e seducente fanciulla di Roma » che il Nellianto, molti anni prima, gettò « nella lubrica chiusa della depravazione e dei vizi ». Oggi la storia si ripete.

« Diciannove anni addietro, la sua Virginia giaceva nello stesso luogo di Velia, nello stesso abbandono. Se non che quello di Virginia era abbandono di voluttà, quello di Velia era abbandono di spirito, cupa disperazione, predominio di dolore... Il cardinale ricordò i trasporti, gli amorosi abbracciamenti, l'entusiasmo suo giovanile, i godimenti, l'ebbrezza, ed eccitato dalla concupiscenza piegò verso Velia, e timidamente posò sulle verginali guance una mano.

« Velia non oppose resistenza, non fé mostra di volontà. Subiva stoicamente la dura necessità di quell'onta. Allora il cardinale non ebbe piú freno. Cogli occhi natanti incerti nell'orbita, tremolando per tutte le membra, preso dal demone della lussuria, strinse nelle sue braccia Velia, e convulsamente la baciò in bocca.

« Quando l'aurora riapparve sull'orizzonte, il sacrificio di Velia era consumato... ».

Sacrificio inutile, perché il fedifrago cardinale, anziché ridare la libertà all'infelice Marcello, fece segregare anche lei nella cella di un convento. Dove accadono cose turche: flagellazioni, torture, accoppiamenti, disgustose violenze. Come in ogni truculento *feuilleton* che si rispetti, nel romanzo del Guzzoni nulla è lasciato all'immaginazione del lettore, ma tutto gli viene ammannito con puntiglioso scrupolo e sadica precisione. Non per nulla *La figlia del cardinale* ha fatto versare lacrime irrefrenabili alle nostre buone nonne. D'altra parte come potevano, quelle ingenue vecchiette, restare insensibili di fronte all'atroce destino di due sfortunati amanti? Ci voleva davvero un cuore di sasso per rimanere a ciglio asciutto nel leggere di Velia tubercolotica che muore di crepacuore accanto all'esanime Marcello, ghigliottinato dalla mannaia del carnefice! Ma le nostre nonne, chi non lo sa?, avevano un cuore grande cosí.

Se Garibaldi e Guzzoni hanno bisogno dello schermo della finzione romanzesca per stigmatizzare il malcostume e la depravazione del clero, Leo Taxil in *Les amours secrètes de Pie IX* affronta direttamente il toro per le corna.

Forse mai nessun pontefice, nella storia della Chiesa, è stato al centro di tante furiose polemiche come Papa Mastai. *Pie IX, sa vie et son oeuvre* di Petruccelli della Gattina, *Pie IX, le dernier pape* di Visinier, l'*Histoire des Papes* di Lachâtre, gli scritti sulla vita intima del Mastai di Trollope e di Legge, sono soltanto alcune delle opere della letteratura anticlericale sul discusso pontefice. Frugando nei citati saggi e servendosi della diretta testimonianza di alcuni parlamentari italiani di

quell'epoca, Taxil mette insieme una messe di notizie davvero sconcertanti. Tralasciando quei particolari che, pur se veridici, sembrano ugualmente assurdi, il poco riverente cronista dà per accertato che le amanti di Pio IX — prima e durante il suo pontificato — raggiunsero il cabalistico numero di tredici.

E la pignoleria del biografo arriva al punto da indicare anche la loro estrazione sociale! Cosí apprendiamo che se le prime sette appartennero alla piccola e media borghesia, le restanti furono: due principesse dell'alta aristocrazia romana, una baronessa milanese e una contessa tedesca, legittima consorte del conte de Spaür, incaricato di affari del re di Baviera presso la santa Sede.

Scrive Taxil a proposito di quest'ultima: « Graziosa, insinuante, gaia, piena di risorse, la contessa de Spaür divenne la ninfa egeria del Vice-Dio, mettendo mano alla fabbrica dei dogmi, delle encicliche, delle lettere apostoliche, della politica e della diplomazia... La sua eleganza, la sua parola, la sua persona incantarono Pio IX ».

D'altra parte di un suo romantico viaggio con il pontefice a Gaeta, nel 1849, è la stessa contessa tedesca a parlarne tranquillamente in una specie di *relazione* ricca di teneri ricordi e di maliziose reticenze. Tra le altre piacevolezze, la Spaür racconta che, in quell'occasione, Pio IX, per non dar nell'occhio, si travestí da servitore addetto alle cure del suo bambino. Il quadro degli « amours secrètes » non sarebbe completo se Leo Taxil non accennasse a quello per Pamela, figlia del « Signor Ciccio », proprietario dell'« Hotel Giardinetto » a Gaeta. Cosa che l'autore si affretta subito a fare.

La rassegna, ora, è davvero finita. Eppure il libellista non sa rinunciare ad un ultimo ghigno: « Fu a questa epoca, aiutandolo anche l'età, che Pio IX si consacrò per sempre all'amore platonico dell'Immacolata Concezione ».

Erotismo clericale

A questo punto, è opportuno fare una precisazione. Abbiamo parlato finora di una letteratura eroico-erotica d'intonazione anticlericale. In realtà i romanzi del Ranieri, di Garibaldi, del Guzzoni ecc., sono molto piú anticlericali che erotici, nel senso che anche quando descrivono scene o situazioni in cui si celebrano i fasti (che in verità sono sempre nefasti) dell'Eros, finiscono spesso con il risultare caricati di proponimenti didascalici e di intenti moralistici. Il fatto è che queste narrazioni non volevano procurare voluttà, ma al contrario si proponevano di dimostrare come l'eccitamento dei sensi — certo, certo, di preti, monsignori e prelati — potesse condurre al dramma, se non addirittura alla tragedia. E si deve proprio a questa circostanza se le cose del sesso, nelle opere suddette, non sono mai viste nella loro gioiosità, nella loro naturalezza, nella loro giusta dimensione voluttuosa, ma degradano nella turpitudine e nell'oscenità.

Troppo immersi nella polemica anticlericale che in quegli anni raggiunse, sia pure giustamente, punte parossistiche, questi autori non seppero — o non vollero — trovare il tono ammiccante, divertito, malizioso, che si richiede ad un'opera autenticamente erotica. Per trovare degli autori dagli accenti piú squisitamente erotici, nel senso almeno che il loro dettato poetico è scevro da considerazioni di qualsiasi altra natura, bisogna rifarsi proprio a due singolari figure di ecclesiastici: il poco noto fra Geronimo da Bassano e il piú conosciuto Vincenzo Padula.

Certamente, la figura dell'abate salottiero mondano, vagamente libertino, non era del tutto sconosciuta neppure da noi. Giovanni Battista Casti e, in misura molto piú ridotta, il Parini, non avevano disdegnato, nel Settecento, di cimentarsi con argomenti *osés*.

Ma bisogna arrivare a fra Geronimo per imbatterci in un apologeta dell'Eros, in uno sfrenato, lubrico dissacratore di

ogni tabú. In lui il sesso diventa gioia, rabbia, fuoco d'artificio, dannazione, salvezza, profanazione.

I suoi componimenti, dimenticati in una soffitta, furono sottratti all'oblio da un suo oscuro discendente, il quale, trovatili per caso, li fece stampare in edizione clandestina. La sua vita è rimasta avvolta nel mistero. Scarse ed imprecise sono le notizie che lo riguardano.

Il suo nome, prima che vestisse l'abito talare, era Girolamo Orciola e che sia vissuto in pieno Risorgimento lo si ricava da una sua lirica, dedicata ad un certo cardinale Grappa, il quale gli aveva inviato un « caciofiore dall'odore di f... che viene », datata 1828. Anche la sua fama di accanito dongiovanni risulta provata da alcuni documenti: « Non vi è caso che femmina alcuna, di qualunque condizione — scriveva il vescovo di Assisi in una sua relazione al Vaticano — si accosti con don Geronimo senza prima o poi divenirne inconsciamente, diabolicamente, la vittima carnale ». Ed è probabile che sia sempre fra Geronimo (come fa notare il Tommaseo nel suo *Diario*) quel « proposto di Rimini » che fu punito dallo stesso prelato « perché gli piacevano troppo le donne ». Resta il fatto che l'Orciola fu confinato nell'Appennino tosco-emiliano, nel convento dell'Averna, e sembra che papa Gregorio VII ne avesse ordinato addirittura la castrazione: ma « l'operazione era riuscita solo per metà ».

Per vendicarsi della solitudine e della vita forzatamente ascetica alla quale era stato condannato, fra Geronimo compose irosamente una serie di fescennini che intitolò *Clinopale*.

Nella raccolta il furioso frate mette a profitto la sua vasta cultura umanistica, una innata duttilità espressiva e una feroce *verve* iconoclasta.

Nel componimento *Quod est in votis*, espone a tutte lettere la sua massima aspirazione:

> « Non lo scettro di un re chiedo, né il vano
> omaggio di ministri farisei

> . . . .
> ma solo vorrei, donne indiscrete,
> di bronzo o di diamante il mio cotale
> per sfamarvi la fica a quante siete! ».

Malgrado l'ostentata oscenità, i versi dell'Orciola possiedono una loro cadenza e un ritmo armonioso, che anticipano di alcuni decenni il sulfureo poetare di Lorenzo Stecchetti.

Un esempio abbastanza significativo del suo temperamento irriverente e profanatore è costituito dalla lirica: *L'agoraio di suor Agnese*. « In una sera tepida e vibrante », la suora, liberatasi degli indumenti, incomincia a trafficare « col solito agaiuolo ». Intanto:

> « Nella cella scendeva dal verone
> a carezzarle il sen la luna e il vento.
> E lei, lentando il vuoto e l'orazione,
> presentiva il dolcissimo momento... ».

Ma la conclusione, ahimè, è assai meno poetica: nell'attimo culminante, quando il corpo è già scosso dai primi fremiti, l'agoraio si apre e gli spilli che conteneva schizzano fuori, penetrando nelle cavità. Il dolore è atroce, ma la morte, come al solito, sopraggiunge benigna. E lo scandalo, chi soffocherà lo scandalo? Uomini di poca fede, ammonisce fra Geronimo:

> « ... Oggi il convento predica a' coglioni
> Come Dio per protegger suor Agnese
> Contro certe carnali tentazioni
> Le aveva fatto venir tanto marchese
> Che vinta poi dall'uterin dolore,
> Al ciel la martire avea sciolto il volo...
> Ma in fondo è questa la moral: le suore
> Pria d'adoperarlo, vuotin l'agaiuolo! »

Vissuto in un'epoca di grandi ideali e di accese passioni, fra Geronimo da Bassano è, tuttavia, un deluso.

Il suo è il rabbioso scetticismo di chi non crede piú in nes-

sun valore, anche se la sua furia iconoclasta tradisce la sua natura di moralista insoddisfatto. È disgustato dallo spettacolo della politica: « Oggi siamo giunti a un tale segno / che trattando gli affari dello Stato / i re sgropponeranno anche in Senato ».

È convinto altresí che ognuno si disinteressi dell'altro, murato com'è nel proprio egoismo. Da qui discende il suo ribellismo, la sua rivolta contro Dio e gli uomini:

. . . .
« Sii pur santo fra gli uomini; d'affetto
e d'or colma gli amici farisei;
bada alle tue faccende umile e retto;
sgobba, sangue di Cristo, piú di un mulo,
ma poi viene il momento maledetto
che il Padre eterno te lo mette in culo! ».

In fondo la sua fuga nell'osceno, la sua insistita trivialità costituiscono la spia piú sicura di una amarezza autentica, non di maniera. C'è rabbia nei suoi versi, quasi mai compiacimento. Certo, a volte, anche l'Orciola preferisce lo scherzo, il divertimento, come nei seguenti versi intesi a dare un prezioso insegnamento:

« ... Se gustar vuoi la bionda, insegna Socrate,
Sull'erbe molli in notte estiva stendila,
O in riva al mare sulle morbide alighe;
Fa' che abbia chiuse le mutande e candide
Per gingillarti adagio adagio a scioglierle;
In vaga conclusion d'argento e d'auro;
E attorno, attorno, silenziosi attoniti,
Al vostro idillio i bruni tronchi guardino.
Tu bacia, tasta, langui e strofe recita
Esaltanti gli amor casti e platonici,
E tanto meglio se non si capiscono,
Purché detti con voce malinconica.
Ad annunziarti spingi poscia l'indice;
E aggiunge Orazio nell'ode a Mecene,

Che anche un poco di lingua ci stia bene.
Ma per la bruna, dicono Vopisco,
Aristotile, Tacito, Svetonio,
Tibullo, Cicerone, Plinio, Prisco,
Giovenale, Platon, Livio e Petronio,
Ci voglion letti elastici e procaci,
Ci voglion morsi e non ci voglion baci.
Non veli, non indugi, non parole,
Soffre Venere bruna; è la sua vulva
Aperta gola di lionessa fulva:
Un ferreo arnese, o cavalier, ci vuole,
Che all'esser saldo la grossezza accoppi,
E un midollo di bronzo pe' raddoppi! ».

Ma, al di là di queste salaci licenziosità, la misura piú propria di fra Geronimo resta la cupa oscenità.

Confrontato con le oscenità sotadiche, che lievitano spesso nella pornografia dell'Orciola, l'erotismo dell'abate Vincenzo Padula risulta addirittura casto, ingenuo, pudibondo. Nato ad Acri nel 1819 da una famiglia legata alla casata principesca dei Sanseverino, condusse una vita disordinata e inquieta, e anche la sua poesia rispecchia un dissidio mai placato tra un'accesa sensualità e slanci mistici.

Tuttavia anche nelle sue liriche piú dichiaratamente amorose, l'erotismo vi fa capolino di soppiatto, in maniera ammiccante, preferendo il Padula ricorrere piú frequentemente al doppio senso, all'allusione maliziosa che alla dichiarazione esplicita. Un esempio lampante di questa anfibologia è costituito dalla poesia *Il telaio*:

Stava Maria seduta al telaretto,
Facendo risonar calcole e spola;
Ed io, poggiato al subbio a lei rimpetto,
Cosí dicevo a lei, solo con sola:
Quanto son vaghe quelle tue manine,
Quanto è vaga la lor mobilità!
Mani di fate, mani di regine,
Ed ella fece tricche! tracche! tra!...
. . . .

Non ci vuole poi tanto a comprendere il senso di quel meraviglioso tricche tracche tra, per di piú effettuato con mani di fata! Comunque chi vuole capire, capisca. La poesia, intanto, continua.

Quando ti pieghi poi, quando ti rialzi
Come tornito quel tuo seno appare!
Palpita come spuma che rimbalzi
Dall'onda crespa di commosso mare,
Piegati un poco piú, piegati o bella,
Perch'io possa mirar tanta beltà;
Sull'incute del core Amor martella,
E vi fa sopra tricche! tracche! tra!
. . . .

Ma a chi fosse davvero duro d'orecchio, il poeta offre un'ultima possibilità:

Dimmi che mi ami, dimmi ancor che godi
delle mie vampe e della mia costanza.
Annoda, o bella, col tuo cuore il mio,
stringilo forte e non aver pietà.
Ecco... io muoio di tema e di desio...
Ed ella fece tricche! tracche! tra...

Senza accennare ad altri componimenti in cui la licenziosità del Padula si fa piú scoperta e piú pesante, vogliamo offrire un ultimo esempio di questa sua allusività, di questo suo modo ambiguo di affrontare i temi erotici.

La poesia si intitola *Il cardello geloso* e ogni commento è superfluo:

A far che il taglio non spicci dei drappi,
Vi vai con l'ago a torno, e'l sopraggitti;
E affinché la pazienza a me non scappi,
Perché le braccia al collo non mi gitti!
Su, vieni, o fior di maggio, occhio di sole!
Vedi? ten prego con le braccia in croce;
Perché son stretto a stillar le parole,

E favellarti con tacita voce.
Udisti? Il tuo cardel fatto ha zizi,
Segno che egli acconsente, e dice sí;
Alzati, dunque, e vieni a farmi lieto;
Ei, te lo giuro, serberà il segreto.

Moda, costume e letteratura

Quale tipo di donna sognavano gli uomini del Risorgimento? Quali requisiti doveva possedere, come doveva abbigliarsi, quali virtú doveva incarnare, per destare l'attenzione del suo uomo, costretto spesso a consumare i suoi amplessi abbastanza di corsa, tra una cospirazione e una battaglia? Il *cliché* in fondo è abbastanza scontato: è quello molto casalingo della donna che accudisce alle faccende domestiche e che aspetta il ritorno dello sposo, tessendo lenzuola e magari ricamando vessilli.

La vita sottile, i fianchi marcati, la donna risorgimentale doveva essere belloccia, rotondetta ed, ovviamente, tranquilla e riservata. La stessa moda dell'Ottocento, che prediligeva piú l'austerità che la civetteria, esaltava quel tipo di bellezza domestica e poco conturbante. Oltre ad essere severa, la moda di quest'epoca è anche complicata. A partire dal 1830, il busto diventa pesante, senza troppe concessioni alle scollature ed è programmaticamente allacciato da dietro. La vita sottile viene accentuata dal taglio delle maniche a sboffo e dal colletto sempre piú ampio, quasi a tetto.

Assai castigate e scarsamente « sexy » le fogge dell'abbigliamento muliebre diventano semmai piú maliziose nelle *toilettes* da sera e negli abiti da ballo, che lasciano nude le spalle ed esaltano i seni. Ed è proprio in questo periodo che va lentamente acquistando prestigio un indumento finora scarsamente adoperato: le mutande. Anche se risulta piú facile indossarle che nominarle. Ma se proprio si è costretti a farlo, allora, vengono chiamate, oh! non già col proprio nome, ma molto piú

castamente « l'inesprimibile » e successivamente « l'indispensabile ».

Se in Germania vengono portate con diffidenza, in Inghilterra se le infilano quasi esclusivamente le dame dell'aristocrazia.

In Italia, le contadine (salvo che nel periodo di determinati lavori in campagna) non ne fanno troppo uso. Le borghesi le indossano, invece, con premurosa diligenza, per cautelarsi da eventuali sguardi indiscreti. Si racconta che a Vittorio Emanuele II, giunto in visita diplomatica a Parigi, nel 1885, toccò una felice sorpresa non prevista dal protocollo. Durante un ballo offerto in suo onore a corte, una vezzosa damigella scivolò sul pavimento e nella caduta le gonne si sollevarono un po' troppo, consentendo agli invitati di costatare che la ragazza non indossava « l'indispensabile ». L'episodio divertí molto il sovrano, il quale confidò a madame Lalaret:

« Sono davvero lieto che le vostre compatriote non indossino le mutandine, lasciando cosí aperta la porta del paradiso tutti i giorni dell'anno ». Se le donne ideali del Risorgimento si pretendevano prosperose, ma oneste, seducenti ma riservate, non è detto però che il *cliché* dovesse necessariamente combaciare con la verità. Certo, le occasioni di incontri galanti, almeno per le donne di un certo livello, non è che fossero poi tanto numerose. Eppure c'erano alcune ricorrenze come il carnevale in cui soprattutto le dame del gran mondo potevano permettersi una libertà totale.

Osserva in un arguto scritto Massimo D'Azeglio:

« La consuetudine, nella settimana di Carnevale, concede al sesso, cui si unisce quell'ipocrita aggettivo *debole,* una libertà e un'indipendenza assoluta. Lo dico io: che a stare a Roma in quei giorni, si vede se è *debole*.

« Le donne, le amiche, si riuniscono fra di loro e non vogliono né assistenti, né sorveglianti. Non parlo dei mariti, nemmeno a nominarli; ma neppure gli amanti.

« Il luogo di ritrovo galante avveniva — prosegue D'Azeglio – su di uno scalino del palazzo Ruspoli, lungo il *Caffé Nuovo*, alto circa settanta centimetri dal piano del corso dove erano disposte alcune sedie di paglia, occupate dalle signore mascherate. La gente che passeggiava davanti allo scalino si trovava cosí ad averle ad una altezza infinitamente comoda, per far conversazione piú o meno intima e segreta ».

Per i *tête-à-tête* sbrigativi e saltuari c'erano invece i discreti e complici *fiacres*, ai quali accenna, guarda caso, proprio la *Strenna-Garibaldi*, pubblicata per la prima volta nel 1863 e contenente una lettera autografa del generale:

« Incontrate in un veglione una mascherina interessante che nessuno conosce, ma che il misterioso linguaggio d'un fiore, d'un nastro a voi rivela. Le offrite il braccio, fingendo d'esser molto intrigato da' suoi motteggi. La folla vi divide dalle importune compagne di lei. Essa ha bisogno di prendere aria: il calore la soffoca: uscite dal teatro, è pronto un provvidenziale "fiacre": montate entrambi, e dopo mezz'oretta di passeggiata la riconducete al veglione, completamente rinfrescata... ».

Certo, al *fiacre* ricorrevano, per lo piú, modesti amanti, che non potendosi concedere i fasti di un'alcova e desiderando, in pari tempo, conservare integra la loro reputazione e soddisfare l'irrefrenabile passione, consumavano i loro furtivi convegni amorosi sulle panche non certo comode della carrozza. Ma c'erano personaggi che, per la loro condizione, potevano allegramente infischiarsene della morale corrente. Uno di questi fu la contessa Giulia Samoyloff che trascorse la sua esistenza quasi sempre a Milano. Benché straniera, può considerarsi il prototipo della donna — e dell'amante-ideale — della società aristocratica lombarda.

Dell'affascinante creatura, « alta, di forme opulente, dai riccioli corvini, dagli occhi di un colore verdastro piú che voluttuoso », ci fornisce piccanti notizie Raffaele Barbiera nel suo *Salotto della contessa Maffei*. Un saggio che ci presenta uno spaccato della società milanese risorgimentale, dal momento che quel salotto fu frequentato dai piú bei nomi del mondo artistico e culturale dell'epoca: Grossi e D'Azeglio, Balzac e Manzo-

ni, Listz e Verdi, Georges Sand e Daniele Sterne, Hayez e Molteni, Mazzini e Cattaneo.

Giulia Samoyloff, che diventò assidua frequentatrice di casa Maffei, era cresciuta alla corte imperiale di Pietroburgo e, rimasta presto vedova, non aveva indugiato troppo a passare dal freddo letto vedovile a quello di certo piú tiepido di Nicola I.

Ma lo zar, presto slombato dalle esose richieste della mai appagata contessa, finí con un pretesto con lo spedirla a Milano, augurandosi in cuor suo che ci rimanesse il piú a lungo possibile.

Arrivata nella capitale lombarda nel 1883, la splendida Giulia, forte della sua avvenenza e di un legame di parentela che la univa alla casa ducale Litta, dalla quale riceveva centomila lire l'anno, non deve faticare molto per entrare nel « giro » che conta. Non passa nemmeno un mese e già la *high society* dell'epoca parla della sua bellezza e stupisce nell'apprendere che la deliziosa Giulia, per conservare la freschezza della sua pelle, si sottopone al fastidio quotidiano di bagni di latte!

È umano che agli aristocratici lombardi si elettrizzassero i baffi al solo pensiero di poter diventare, prima o poi, i fortunati testimoni di quelle immersioni. Ma, purtroppo, la loro speranza durò poco, perché la procace contessa s'innamorò di un certo Carlo Pery, mediocre baritono e per di piú dagli oscuri natali, ma — qualità mai troppo apprezzata — robusto amatore: e la Samoyloff, inutile dirlo, si affrettò a sposarlo.

Da quel momento, però, fu condannata all'ostracismo dalla buona società. Per fortuna il Pery morí poco dopo, a causa di una indigestione di... pere, come scrisse argutamente un cronista dell'epoca e la bella Giulia convolò a nuove nozze con un suo pari, il marchese di Mornay, dal quale però si divise ben presto, forse per essere piú disponibile col maestro Pacini e col giornalista Giangiacomo Pezzi. Fra le sue numerose avventure, ce n'è anche una con uno spaurito pompiere: la contessa, l'abbiamo visto, non badava troppo all'estrazione sociale dei

suoi *partners*, purché si dimostrassero sufficientemente virili. Racconta dunque Raffaele Barbiera:

« ... Per lungo tempo si parlò, a Milano, di una festa in maschera offerta ai numerosi amici dalla contessa Samoyloff... Tanti lumi ardevano in quel palazzo che fu necessaria la presenza di due pompieri municipali. Quando la festa sfolgorante finí e i lumi furono spenti dai pompieri, uno di questi fu fermato dalla contessa Samoyloff che imperiosamente gli disse:

— Voi restate!

Il pompiere allibisce e trema: fa un rapido esame di coscienza; ha paura di aver commesso qualche mancanza grave; e incomincia ad implorare misericordia.

— Voi restate! — gli ripete la contessa.

E gli sorride (egli è bellissimo) e lo conduce nella propria camera. Non lo lascia partire che a giorno inoltrato, dopo che egli ha spenti tutti gli incendi dell'alcova comitale... ».

Giulia Samoyloff, se non fu l'unica protagonista dei « romanzi d'amore » che s'intrecciarono nel nostro Risorgimento, fu certamente quasi la sola a non tenere nel dovuto conto, nei suoi giochi erotici, la sua condizione sociale. Eppure su questo punto vigevano regole abbastanza rigide. Si poteva trasgredire la morale (e lo si faceva allegramente!), ma le convinzioni sociali dovevano essere rispettate. D'altra parte, fin da piccole, le figlie dell'aristocrazia venivano educate con questo spirito e nei collegi, dove passavano la loro prima giovinezza, simili criteri venivano rigidamente ribaditi. Ma che cosa sapevano della vita queste aristocratiche fanciulle in fiore, prima che fossero immesse in società?

Carlo Dossi, acuto ed arguto osservatore del costume dell'Ottocento, ci ha lasciato una gran quantità di spunti e di riflessioni, a questo proposito, soprattutto nelle sue deliziose *Note azzurre*. Eccone un esempio:

« In un collegio di ragazze, diretto da monache, le educande, quando uscivano a passeggio, dovevano turarsi le orecchie con bambagia. C'era una monaca appositamente incaricata d'ispezionare le loro orec-

chie. Quanto poi agli occhi, esse dovevan guardarsi sempre la punta delle scarpe. Tornate a casa, altra ispezione delle orecchie.

Le ragazze che se le erano stappate in istrada, si affannavano allora a chiedere qualche po' di bambagia a quelle fra le loro compagne che, piú obbedienti, si erano tenute le loro zeppe riparatrici delle parole insidiose.

Le monache raccontavano alle ragazze che la bambagia nelle orecchie manteneva sano l'udito, tenendolo sgombro dalla polvere, impedendo agli insetti d'introdursi nel meato uditivo; in altre parole, quelle monache per assicurare l'uso delle orecchie alle loro scolare, ne toglievano l'uso stesso ».

Se per dannato caso le pudibonde fanciulle si imbattevano in un uomo — fosse stato anche il padre o il fratello — le suore le obbligavano a farsi il segno della croce. Qual era il risultato di questo tipo d'educazione?

È sempre il Dossi a riferire:

« Assentatasi la monaca di turno, una ragazzina bruna, piú ardita delle altre, ed anche piú grande, promette di far vedere le sue gambe alle compagne se queste le faranno vedere prima loro ».

Curiosità morbose, vaghe relazioni saffiche, e perfino qualche forma di perversione: « Nello stesso collegio una ragazza insiste perché le bambine piú piccole le piscino nelle mani tenute a scodella e piglia in ciò un gusto di strana libidine ».

Uscite di collegio, le aspettava il palazzo avito da dove sarebbero uscite in compagnia di un marito. A questo punto ognuna si modellava la propria esistenza, a seconda delle sue risorse personali e del proprio temperamento.

Ben diverso naturalmente era il destino della donna di umili condizioni. Con essa la morale ottocentesca non era tanto tenera. Bastava uno sgarro e la sua sorte era irrimediabilmente segnata. A far rilevare questa profonda e ingiusta discriminazione nell'ambito dello stesso sesso, concorse non poco la stampa popolare con le sue « Strenne » e i suoi « Almanacchi », in cui si trovano pittorescamente mescolati politica e

sesso, storia patria e osservazioni di costume. Certo, da questo genere di letteratura, vengono fuori immagini stilizzate, statiche, stereotipate. È chiaro che bisogna prenderle per quel che sono.

La « Strenna del Fischietto » del 1866 contiene ad esempio una lunga filastrocca che tratteggia questo schizzo di mondana:

« Io vidi un angelo celeste
che avea deposte l'ali, e preso umana veste,
ed ai passi svelti e celeri onde la mantellina
altetta, svolazzava, e stretta in cinturina,
all'abito succinto, che discopriva un piede
la cui bellezza è simbolo del bel che non si vede... ».

Chissà, l'angelo che aveva deposto le ali si affrettava a recarsi al posto di lavoro e perciò ritenendolo uno scocciatore:

« mi fé la schizzinosa Madonna un bel pochetto
poi mi guardò, poi rise, poi si pose a braccetto,
poi sdrucciolar le mani senza tanti rispetti;
poi con quel suo simpatico bocchindisciorre aghetti
fece un cotal lavoro sul viso a messer Checco,
ch'io assaltai la torre, e feci all'oca il becco!... ».

Crollata la torre, l'intraprendente damerino crede di aver espugnato per sempre la fortezza: ma l'angelo celeste ha altro da fare che intenerirsi per le sue romanticherie!

E infatti il sentimentale ma squattrinato spasimante si rende ben presto conto che la fanciulla « nelle orge bazzica e nei caffè sbevazza / e nelle vesti sfoggia e nei bagordi sguazza », e quel che è peggio, « nelle veglie, dove soltanto il pudor dorme / mostra le spalle, il petto, la schiena e l'altre forme ».

Di fronte a queste tipizzazioni della donna, disegnate con quella approssimazione che un'opera di questo genere comporta, come reagí la letteratura ufficiale? Quale modello veniva proponendo? Esaminiamo, sia pure brevemente, l'opera di qualche autore. Quella di Nievo, ad esempio.

Autore delle celebri *Confessioni di un ottuagenario*, con al centro la romantica figura della Pisana, Nievo aveva composto a vent'anni un aspro romanzetto che è stato pubblicato un secolo dopo, dal titolo *Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, che contiene insoliti risvolti erotici, anche se di un erotismo un po' graveolente, come nelle pagine che descrivono l'avventura di quel tal personaggio che, per sfuggire all'inseguimento dei compagni, si nasconde « sotto le sottane di una specie di Amazzone che rivendeva cavoli di faccia allo stabilimento e che ben volentieri gli offerse un inviolabile asilo in mezzo alle cosce ».

« Sull'imbrunire — prosegue l'autore — egli uscí aromatizzato dal suo luogo di salvazione e dopo mille ringraziamenti alla sua protettrice che gli regalò quattro castagne lessate, s'avviò verso casa... ». Quando riceve una infuocata lettera dal suo spasimante, Ottavia si sente commossa « piú in giú che nel fondo delle viscere » e gli dimostra il suo attaccamento « dandogli col didietro un bacio tanto sonoro, che tutti si misero le mani in testa per paura di un terremoto ».

Durante una passeggiata in carrozza, Fanny e il suo amichetto la fanno in barba al vecchio genitore, seduto a cassetta: « Noi due accosciati petto contro petto ce la intendevamo tanto bene per di dietro alle sue spalle, che mi vengono ancora le orecchie calde a pensarci... »

Questi sono solo alcuni assaggi dei molti che si potrebbero addurre. Certo è che quello che scopriamo in queste pagine è uno scrittore diverso, uno scrittore che non ha ancora scoperto le atmosfere incantate e malinconiche, gli amori struggenti, le accorate nostalgie delle *Confessioni*.

Nell'*Antiafrodisiaco* scritto « sotto l'impressione di avvenimenti spiacevoli e di rabbie puerili », come lui stesso confesserà, predomina una sorta di « rancore vendicativo ». Ma si deve soltanto a questo suo particolare stato d'animo se il Nievo si lascia andare ad espressioni come questa: « Il platonismo dell'amore in cui unici ritegni alle brutali passioni sono tre bottoncini d'osso appiccicati con un fil di seta »? Oppure ad

invettive cosí poco romantiche: « Venite o buone femmine dai troni e dai postriboli! Venite o Taide, o Lede, o Messaline! Venite o Teodore fabbricatrici di papi; venite o Elisabette giustiziere dei vostri amanti; venite o buone femmine dalle osterie o dai lupanari — e insuperbite — perché una donna che ostenta il suo vizio, e lo erige in virtú, è mille volte piú detestabile di voi! ».

Un'immagine di donna che esce decisamente dagli schemi convenzionali, che rompe in maniera clamorosa con l'ideale del bello femminino risorgimentale, è quella che ci viene incontro dalle pagine di uno dei romanzi piú fortemente erotici dell'Ottocento: *Fosca* di Tarchetti.

Antimilitarista, libertario, Igino Ugo Tarchetti — contemporaneo del Nievo, e come lui morto giovanissimo — inclina nella sua narrativa a quel gusto dell'orrido che è uno dei connotati della scapigliatura lombarda. Eppure questo suo romanzo, anche se si avvale di alcuni elementi tenebrosi e sconcertanti, di certi cascami del tardo Romanticismo, ed anche se riecheggia motivi e atmosfera derivate da Poe e da Hoffman, conserva, ancor oggi, un suo ambiguo fascino, una sua inquietante modernità.

Fosca narra la storia di un giovane ufficiale, Giorgio, gradualmente soggiogato da una donna di una bruttezza indescrivibile, repellente, ma dotata, per converso, di una esasperata sensibilità. Risulta sin troppo evidente che il centro e l'interesse maggiore del libro è costituito proprio da Fosca, questa creatura di una magrezza tanto accentuata da indovinare, sotto le pieghe delle sue vesti, la trama dello scheletro. Giorgio, una sorta di *alter ego* dell'autore — il romanzo ha piú di uno spunto autobiografico — da Milano, dove intrattiene una relazione appassionata e struggente con Clara, questa sí rispondente al *cliché* di moda (« alta, pura, robusta, serena »), è costretto a raggiungere una guarnigione militare in una località non meglio identificata se non come « un paese di Tartari e di Pellirosse ». È in questo luogo squallido e anonimo che Gior-

gio incontrerà l'inquietante Fosca, un personaggio — come è stato detto — « tra liberty e dannunziano saltato fuori con un anticipo d'almeno vent'anni in un mondo che non è ancora il suo ». Eccola, dunque, Fosca nella descrizione del Tarchetti:

« Né tanto era brutta per difetti di natura, per disarmonia di fattezze, quanto per una magrezza eccessiva, direi quasi inconcepibile a chi non la vide; per la rovina che il dolore fisico e le malattie avevano prodotto nella sua persona ancora cosí giovane. Un lieve sforzo di immaginazione poteva lasciare travedere lo scheletro, gli zigomi e le ossa delle tempie avevano una sporgenza spaventosa, l'esiguità del suo collo formava un contrasto vivissimo con la grossezza della sua testa, di cui un ricco volume di capelli, forti, lunghissimi, quali non vidi mai in altra donna, aumentava ancora la sproporzione. Tutta la sua vita era nei suoi occhi che erano nerissimi, grandi, velati: occhi d'una beltà sorprendente... ».

Eppure queste caratteristiche — che fanno di Fosca un personaggio di segno esattamente opposto a quello in voga — anziché allontanare attraggono ambiguamente il sensibile ufficialetto, il quale, irretito sempre piú dagli atteggiamenti contraddittori e impulsivi della ragazza, finirà per diventare la sua vittima rassegnata e, infine, esaltata. I segni della sua *diversità*, non solo fisica, si rintracciano già nella sua infanzia:

« A dodici anni fui posta in collegio e mi innamorai di una compagna... Era bellissima e fu forse la sua beltà che mi trasse inconsciamente ad amarla. Mi ricordo che m'alzavo di notte per andarla a vedere mentre dormiva e passavo molte ore vicino al suo letto, coi piedi nudi, colla sola camicia, tutta tremante di freddo. Le rubavo i suoi nastri e le sue pezzuole pel solo motivo che erano sue, la scongiuravo colle lagrime a dirmi che mi voleva bene e a lasciarsi baciare... ».

Ammalata di isterismo, con « una collezione ambulante di tutti i mali possibili », Fosca non si nega all'amore:

« Fosca mi guardò colle pupille scintillanti di passione...
Tacque, si curvò sopra di me, e coprendosi il volto colle mani continuò a singhiozzare in silenzio. La sollevai da terra, allontanai le sue

mani, e la baciai sulla bocca. Trasalí, levò gli occhi verso di me, volle parlare, ma gliene venne meno la forza e si abbandonò nelle mie braccia mormorando il mio nome ».

E Giorgio, come si comporta Giorgio in questi convegni amorosi?

Combattuto tra repulsione e desiderio, riesce alla fine a trovare nelle deformità dell'amante uno stimolo supplementare, un che di morbosamente eccitante e i loro amplessi diventano febbrili, deliranti:

« Due ore di lunghi spasimi, di grida, di promesse, di ritrosie ispirate al ribrezzo, hanno spezzato la mia natura, hanno sfasciato l'edifizio delle mie memorie e inaridito l'ultima sorgente delle mie speranze... ».

Niente spasimi e grida, invece, nei racconti di Camillo Boito.

Assai meno erotico e piú tradizionalista del Nievo ventenne e di Tarchetti, egli ama ritrarre donne dal corpo « flessuoso come l'ansa di un vaso greco », dalla pelle morbida e liscia, « simbolo della grazia, della forza, della salute ». Un ritorno, insomma, alla normalità.

Nelle scene amorose, non si sofferma, quasi mai, a descrivere particolari piccanti. Anche nella novella intitolata *Il corpo* e nell'altra piú famosa *Senso*, che ispirò a Visconti il film omonimo, le effusioni sentimentali vengono narrate con disincantato realismo, senza alcuna concessione al morboso.

Un invito al disordine, alla ribellione, ad amori perversi e conturbanti ci proviene, invece, dai versi di Emilio Praga, uno dei piú noti esponenti della *scapigliatura*.

Le donne cantate nelle sue liriche sono impastate di purezza e di peccato, di bontà e di perfidia. Ma in fondo, anche se Benedetto Croce arrivò a scrivere che il Praga « ci dava un senso di smarrimento e di malessere, una ripugnanza velata appena di giovanile curiosità per lo spettacolo malsano », la

dissoluzione alla quale invitava era di dimensioni abbastanza casalinghe:

. . . .

Cantiam, cantiam gli sprigionati petti,
le trecce erranti
le tese braccia delle danzatrici.
Splende la face, amiamoci e beviamo;
è dolce sussurrar fra nappi e calici:
Fanciulla io t'amo!
Splende la face e s'avvicina il giorno;
nei colmi nappi un'anima s'asconde!
Versate, amici, e danzatemi d'intorno
e brune e bionde!

Non si può negare tuttavia che, per quell'epoca d'infervorato patriottismo, i suoi versi potessero sembrare « satanici » e i suoi inviti audacie inaudite.

Intanto, proprio in quest'arco di tempo, con la breccia di Porta Pia, si concludeva l'unità d'Italia. Una pagina di storia si chiudeva ed un'altra se ne apriva. Storia nuova, amori nuovi. (Ma, in Italia, è mai accaduto qualcosa di veramente nuovo?)

Il grande lombardo

di Giuseppe Tarozzi

Giulia Beccaria, figlia di quel Cesare che nel libro *Dei delitti e delle pene* promosse in Europa l'abolizione della condanna a morte e della tortura, si sposò col conte Pietro Manzoni il 20 ottobre del 1782. Il contratto di matrimonio, stipulato il 12 settembre, fa esplicito riferimento alla « lodevole destrezza e mediazione di Sua Eccellenza il Signor Conte Pietro Verri ». E certo Pietro Verri, a giudicare da come andarono poi le cose, fu ben lieto di adoperarsi con « lodevole destrezza » dato che la bella Giulia, elegante e civetta, interessava molto a suo fratello Giovanni.

Lo scopo da raggiungere era quello di accasarla con un nobile discreto, un signore insignificante e affatto tranquillo, quasi beato e stupito di vedersi capitare tra le lenzuola il corpo grazioso e profumato di una ragazzina piena di estri e ricca di umori: per l'appunto Pietro Manzoni, quarantasei anni malportati, due piú del padre di Giulia, occhio basedowiano, viso pacioso, uomo mite e del tutto anonimo, con mentalità e abitudini tipicamente settecentesche, una specie di don Ferrante, quieto, anche, nel suo lombardismo che si esprimeva in toni gretti, meschini, molto sul grigio. Tutto il contrario, dunque, di Giulia, lei sí vivace, attenta alle cose della cultura, piena di interessi, curiosità, domande, voglia di vivere, immersa nel clima dei « lumi » che allora, a Milano, dai fratelli Verri al Cuoco, dal Foscolo al Monti, stava diffondendosi, magari un po' in ritardo rispetto al-

la Francia, come una gran ventata di ritorno, una fiammata viva e intensa.

Sia come vuole essere, resta il fatto che il matrimonio combinato in questo modo si rivelò ben presto un fallimento. Giulia era una donna bella, dal viso fine e arguto, le labbra lievi e vagamente rivolte all'in su, gli occhi grandi e un po' tagliati a mandorla, il mento piccolo e aguzzo, leggeri riccioli che le ingentilivano la fronte bianca e lieve, le tempie strette, come sfuggenti verso la nuca. Il corpo era snello, la vita sottile, i seni morbidi e ben disegnati. Il conte Pietro, invece, era un uomo che faceva tristezza solo a guardarlo, con quei suoi occhi distanti l'uno dall'altro, due fessure, la fronte bombata, le labbra grosse e il naso carnoso. E poi era anche noioso, parlava poco, non si dimostrava abbastanza generoso nel maneggiare il danaro e non amava la vita di società.

Noi ignoriamo, oggi, chi sia stato il vero padre dell'autore dei *Promessi sposi*: se quello ufficiale, conte Pietro Manzoni, oppure Giovanni Verri, come allora correva voce a Milano, ovvero ancora un'altra persona, un altro nobile illuminista e lesto. Certo, appare molto probabile, soprattutto stando ai futuri avvenimenti, che il conte Pietro non c'entri per nulla con la nascita di Alessandro Francesco Tommaso Antonio Manzoni, che vede la luce alle ore otto di mattina del 7 marzo 1785, a Milano, « verso il Naviglio, passato S. Damiano », e che viene battezzato l'8 marzo nella chiesa parrocchiale di San Babila. Tutto quello che si sa è che, trascorsi due giorni dal battesimo, il bambino viene affidato per oltre due anni alla balia, Caterina Panzeri, che abitava in campagna, alla cascina Costa, fra Malgrate e Mozzate, parecchio oltre Roserio, oggi quartiere periferico di Milano. La balia era di origini brianzole e, a quanto si rammenta, di dolce e buon carattere. Giulia vedrà raramente il suo bambino, proprio di sfuggita, giusto il tempo per farsi dare un fuggevole bacio e per regalargli qualche balocco. A sei anni, nel 1791, il piccolo Alessandro Manzoni entra nel collegio dei Somaschi, immerso nel verde della Brianza, a Merate. Intanto, il matrimonio

fra suo padre e sua madre va precipitosamente a rotoli: il comportamento di Giulia, sempre piú assetata di novità e sempre piú anticonformista, fa un po' scandalo. Il conte Pietro deve intervenire diverse volte a metterci una pezza. Sino a quando non si stanca e la pezza non ce la mette piú: il 23 febbraio del 1792 i due si separano consensualmente: lui ha cinquantasei anni e Giulia tocca appena i trenta. Da allora non si vedranno mai piú.

E Alessandro? Be', per lui tutto bene: trascorre quasi vent'anni in collegio, senza quasi ricevere visite, qualche volta degli zii, qualche volta dei cugini. Il padre rarissimamente, la madre mai. Dal collegio dei Somaschi passa, nel 1796, a quello di Lugano e, nel '98, al collegio dei Nobili a Milano. Di questa sua lunga permanenza fra convitti, convittori, presidi, guardiani — come racconterà Pietro Giordani — parlerà poi con accenti di compassione, quasi di sentimentale commiserazione verso se stesso. Intanto, è diventato un giovanotto alto e magro, a volte un po' balbuziente, snello, il viso fine e un poco malinconico, gli occhi grandi e celesti, che cambiano stranamente colore: ora diventano verdi, ora assumono i toni del grigio. Ha il naso sottile di sua madre, i capelli neri e ricci, lunghe basette gli adornano il volto. È molto raffinato nei modi, parla poco, dimostra qualche insicurezza nel comportamento, come del resto è ovvio, non essendo cresciuto in una famiglia. Ha studiato, con profitto, latino, retorica, filosofia, storia, matematica e scienze naturali. Conosce perfettamente il francese, non ama la musica, legge con interesse, specialmente i libri di storia, non ha amici della sua età. Col padre, col quale va a vivere a studi ultimati, non ha assolutamente nulla da dire. Sono due estranei.

In quel trapasso dall'adolescenza alla giovinezza, il futuro scrittore sorprende in se stesso le prime inclinazioni verso la poesia. *Il trionfo della libertà*, composta dopo il 1801, è un'ode mediocre, di pura maniera, scritta con cattivo orecchio e spruzzata abbondantemente di retorica. Il giovane Alessandro vive nella Milano napoleonica con estatica trepidazione, anche un tantino snobistica, incerto se affidarsi completamente alla poe-

sia, ovvero al dolce e ozioso vivere del « giovin signore » abbastanza in ritardo coi tempi, abbastanza ricco e abbastanza misteriosamente bello per conquistare le nobildonne della buona società, che nella sua maggioranza è parecchio gretta, codina, austriacante, provinciale e, tutto sommato, in attesa che, passata la buriana napoleonica, le cose tornino a girare per il verso giusto.

Esiste, tuttavia, una tradizione letteraria alquanto fantasiosa su questi anni del Manzoni: tradizione che ce lo descrive come giovane sfaccendato, dedito alla crapula e al vizio. Per dimostrare la verità dell'affermazione si fa ricorso, soprattutto, a due aneddoti. Nel primo si racconta come il giovane Manzoni fosse un accanito giocatore, tanto da venir sorpreso da Vincenzo Monti mentre era tutto intento a una partita di zecchinetta nel ridotto della Scala. Nel secondo, si narra di una domestica sedotta dal giovane conte e da lui messa incinta. La vicenda è stata, in seguito, dimostrata falsa e del tutto inventata. È vera, invece, la strana proposta che il Manzoni fece a un suo amico, Luigi Arese, che aveva una relazione con una nobildonna: gli chiese, dunque, di dividere con lui le grazie della signora che, pare, non era del tutto indifferente al malinconico e trasognato sguardo di Alessandro. Sulle prime, la risposta dell'Arese fu affermativa. Poi sopravvennero dubbi e gelosie, Manzoni si rassegnò e lasciò perdere il progetto del « ménage à trois ».

A parte qualche scappatella con delle donne dai molto liberi costumi, allora chiamate le « meravigliose », Alessandro è un giovane dabbene, abbastanza ingenuo, che si infervora nella lettura di ponderosi volumi e che in società sfoggia una raffinata eleganza mondana, un po' freddo, distante, con molta diplomazia di fondo nei rapporti con gli altri. Suo padre lo vede pochissimo, a mezzogiorno per mangiare. Alla sera è molto spesso fuori. Scrive versi di maniera, che molto sanno della lezione del Monti e dell'Alfieri e nei quali fa largo uso di espressioni come: « L'amaro ghigno di Talia », « A l'ira presto e piú presto al perdono », « Diva di fonte umil, non d'altro ricca ». Non sa ancora bene cosa farà, questo è certo, né cosa desidera dalla vita. Sente però come una forza misteriosa dentro di sé, della quale ignora tutto e che lo rende inquieto, teso, estremamente vibratile, sensitivo in maniera esagerata. In piú, incomincia a manifestarsi, anche se in forme ancora blande, quella nevrosi che, col passare degli anni, diventerà di tipo veramente ossessivo e che lo imprigionerà come in una tela di ragno dalla quale lo scrittore non saprà piú districarsi.

« Le vicende esteriori della vita del Manzoni non han quasi rilievo, chi pensi la clamorosa vita di un Byron o magari quella militare e amorosa di Ugo Foscolo conclusa nell'esilio, o perfino quella cosí discreta di un Giacomo Leopardi che pure conobbe la tragedia di un corpo deforme e il vano amore per un'innocente Nerina e per una perfida Aspasia ». La frase è di Francesco Flora [1] e, certamente, contiene parecchia verità. Ma la vita del Manzoni, tutta dominata da falsi scopi nevrotici, quasi incasellata in ordini e disegni che solo a lui erano rivelatori, bisogna saperla cogliere dall'interno, nel suo perenne farsi e disfarsi, avanzare e restare ferma, riprendere e poi pietrificarsi a contatto con una labilità psichica che ha sicuramente del patologico e dalla quale lui, il grande scrittore, il nobile lombardo, riusciva a salvarsi solamente adottando l'ironia o, di volta in volta, il calcolato, misurato silenzio, l'enigmatico dire e non dire.

Fino a vent'anni non sa nulla, o quasi, della figura materna. È cresciuto senza amore, senza calore umano. Dentro di sé sentiva questo enorme bisogno di contatto con l'amore, di verificare se stesso accanto a una madre. A sua disposizione, invece, aveva solo o la balia, o precettori religiosi, o insegnanti di collegio. Come se tutto questo non bastasse, la figura del padre gli è venuta completamente a mancare. Il conte Pietro Manzoni non fu per suo figlio né protettivo, né crudele, né tiranno, né repressivo, né oppressivo, né ansioso: semplicemente non ci fu, mancò del tutto, chiuso com'era nel suo gretto perbenismo, nella sua

[1] Cfr. FRANCESCO FLORA, *Storia della letteratura italiana*, vol. IV, Milano 1953.

assoluta mancanza di umanità. Si può quasi dire che per il giovane Alessandro Manzoni contò di piú Francesco Soave, divulgatore di filosofia, grammatico, precettista di retorica, autore di *Novelle morali*, e suo maestro al collegio dei Nobili, che non suo padre. Nello stesso tempo, fino ai diciotto anni non fece mai vita di casa, non seppe nemmeno che cosa fosse l'atmosfera di una famiglia. Viveva in collegio, il suo mondo finiva lí, quello reale almeno.

Questi particolari, certamente non da poco né trascurabili, sembrano però essere costantemente ignorati, o non valutati dai nostri migliori studiosi, se è vero che anche il Momigliano, scrivendo della vita del Manzoni, giunge ad affermare: « I fatti precisi della vita e dei tempi del Manzoni contano poco per la storia della sua opera: appunto perché egli è al di sopra delle contingenze personali e collettive » [2]. Il che, francamente, appare un tantino esagerato. Come se uno scrittore riuscisse nei prodotti della sua fantasia a staccarsi completamente, assolutamente dalle impressioni, dalle frustrazioni, dalle sublimazioni che ha vissuto durante il suo periodo formativo. Del resto, è da posizioni come questa del Momigliano che nasce subito il mito del Manzoni santo, uomo da beatificare, mentre si sa benissimo che santo e da beatificare, per sua e nostra fortuna, non lo fu proprio. Fu, invece, un uomo complicato, ripiegato su se stesso, tormentato, dubbioso, che cercava di non vedere il dolore e la sofferenza, schiacciato da un fortissimo complesso di Edipo che in lui non si manifesta, come sarebbe stato naturale, negli anni dell'infanzia e della prima pubertà, ma quando ha vent'anni e si reca per la prima volta a Parigi, dove è atteso da Giulia Beccaria che si trova da moltissimo tempo nella capitale francese, e vi convive con il conte Carlo Imbonati.

Giulia Beccaria, estroversa, commediante, sempre protagonista, intelligentissima, costantemente alla ricerca di una maschera da adottare e che le doni, quando nel giugno del 1805 suo

[2] Cfr. ATTILIO MOMIGLIANO, *Storia della letteratura italiana*, Milano 1947.

figlio arriva a Parigi, ha quarantatré anni, è molto affascinante, benissimo conservata e sconvolta dal dolore: poco tempo prima, infatti, Carlo Imbonati, il solo uomo che lei abbia veramente amato nella sua vita, è morto. L'incontro fra madre e figlio, praticamente due estranei, è tutto mosso sul pedale doloroso e sentimentale di questa morte. I due, piangendo assieme la scomparsa del conte Imbonati, si abbracciano. Manzoni è come incantato, rapito, estasiato dalla figura materna. « Non cerco di asciugare le sue lacrime — scrive a Vincenzo Monti — ne verso con lei... Io non vivo che per la mia Giulia ». In altre lettere la definisce, volta per volta, « dolce madre ed amica », « unica madre e donna », « Lei che tutto divide con me », « la mia felicità io l'ho trovata fra le braccia d'una madre ». Sembrano espressioni e lettere di un innamorato, che abbia letto Rousseau e stia a mezzo fra Werther e Jacopo Ortis.

Madre e figlio si parlano, si accarezzano le mani e le gote roride di pianto, sospirano assieme, assieme fremono e vibrano per la memoria dell'Imbonati. Giulia, poi, in questo ruolo è una grandissima, perfetta interprete: prima vuole dedicare il resto della sua vita all'ospedale dei protestanti di Ginevra; poi cambia idea e pensa di abbandonare le dolcezze del mondo e ritirarsi, come eremita, in qualche immaginata Tebaide; poi decide che donerà ogni sua sostanza a una non meglio identificata opera di carità. Ovviamente, non attuerà nessuno di questi propositi, si drappeggerà nel proprio dolore « come in un abito vistoso, enfatico e romanzesco, con quello straordinario talento di attrice che dimostrò per tutta la vita, impersonando una dopo l'altra le parti di amante fedele, di Maddalena pentita, di "madre e ispiratrice del poeta" e di amorosa grand-mère », secondo quanto felicemente scrive il Citati nel suo bellissimo saggio [3].

Alessandro, dal canto suo, non vuole essere da meno e pensa sia doveroso comporre un'ode in memoria e in gloria dell'amante della propria madre. *In morte di Carlo Imbonati* viene stam-

[3] Cfr. PIETRO CITATI, *Immagini manzoniane*, Milano 1973.

pata a Parigi, in cento esemplari, nel 1806. Si tratta di versi che qua e là denotano una certa tensione morale e una sicura scioltezza formale, ma che sono anche terribilmente di maniera. Basterebbe rileggerne qualche passo per convincersene. Ad esempio: « ... Deh! Vogli / la via segnarmi, onde toccar la cima / Io possa, o far, che s'io cadrò su l'erta, / Dicasi almen: su l'orma propria ei giace ». È sicuro che se versi come questi fossero stati firmati da Temistocle Solera o Francesco Maria Piave, due fra i piú vituperati librettisti di Giuseppe Verdi, tutti i critici contemporanei starebbero ancora ridendo domandandosi come si poteva pretendere di musicarli.

Dopo tante doglianze, lacrime, sospiri, opere letterarie e progetti non realizzati, Giulia Beccaria decide di presentare questo suo smilzo, diafano, ingenuo e vibratile figliolo alla società intellettuale di Parigi: soprattutto al gruppo dei tardivi ideologi dell'Illuminismo, da de Stutt a de Tracy, da Pierre Cabanis a Garat.

C'è poi Sophie de Condorcet, vedova dell'enciclopedista, grande amica di Giulia e sua confidente, che ha da poco rubato a madame de Staël il giovane Claude Fauriel, un esemplare proprio stupendo, se anche Stendhal ce lo tramanda come « il piú bell'uomo di Parigi ». Claude Fauriel ha labbra grandi e tumide, una massa di capelli neri, occhi vasti e malinconici, viso ovale e corpo da giovane atleta. Sophie de Condorcet è forse meno ben conservata di Giulia Beccaria, ma in compenso sa valorizzare quello che le è restato, soprattutto i suoi lunghi capelli che porta sciolti e sparsi sulla schiena molto scollata, e il seno piccolino, ma grazioso nel disegno e nella forma. Succede cosí che si forma un ben strano e inusitato quartetto: due donne, Giulia Beccaria e Sophia de Condorcet, dal temperamento virile, piene di iniziative, intelligenti, curiose di tutto, aggressive; e due uomini, Alessandro Manzoni e Claude Fauriel, enigmatici, umbratili, dubbiosi, scarsamente realizzatori, inquieti ed estremamente riservati nei primi incontri.

Ben presto il giovane Alessandro prova nei confronti del

Fauriel, che ha dieci anni piú di lui, un'adorazione sconfinata, una vera e propria passione. Gli scrive lettere piene d'affetto, rigurgitanti estatiche frasi amorose: « Après vous avoir connu il m'est impossible de ne pas vous aimer toute la vie ». Ma non si ferma qui, ecco un altro brano: « Mon cher ami, ami de mon coeur,... consolez moi en me parlant de vous, en me disant que vous m'aimez toujours ». Non ci sono solo le lettere; ci sono anche i lunghi colloqui fra di loro, le passeggiate, i pensieri che si dedicano, le reciproche mille attenzioni. È qualcosa di piú di un'amicizia. Forse Manzoni cerca e sublima in Claude Fauriel quel padre che non ha avuto nel conte Pietro, che non ha potuto avere in Carlo Imbonati morto prematuramente. Da Fauriel apprende l'amore e la passione per la scienza naturale, per le piante, gli alberi, i fiori, l'erba, i giardini. Con lui si appassiona alle tesi illuministe, le studia, le approfondisce, le discute. E la Maisonnette, la residenza di campagna della de Condorcet, diventa per il giovane lombardo a Parigi una seconda casa, anzi la vera, l'unica, amata e sognata e sospirata casa ideale. Insieme alla madre, a Sophie e all'amatissimo Claude, Alessandro fa passeggiate, osserva il lento, sinuoso corso della Senna, annusa l'odore dei boschi della verde Francia, si inebria a parlare di politica e di letteratura, di poesia e di retorica. Questi che trascorrono, sono due anni intensi di smemoramenti e di emozioni, di felicità improvvise. Manzoni non si sente piú solo, non è piú un convittore qualsiasi di un freddo, aristocratico collegio. Con Fauriel parla, si apre, si confida, riversa su di lui, e sulla madre, tutto il suo grande bisogno di affetto, di tenerezza. Le nevrosi sembrano essere acquietate, rese piú tranquille, forse scomparse del tutto.

Intanto, Giulia si guarda attorno per cercare una moglie al proprio figliolo. Quello che le occorre è una ragazza dabbene, solida, con buona posizione economica, gentile, sottomessa e un tantino carina. Giulia, ormai, sa benissimo quali sono le esigenze di suo figlio, il suo modo di considerare le donne, la sua sensualità non mai dichiarata, ma sempre latente, sempre funzio-

nante in lui, anche se censurata. E sa, inoltre, quello che vuole ottenere lei, da questo matrimonio. Per oltre vent'anni non è stata assolutamente una madre; adesso ha deciso di diventare una matriarca: tutto in mano sua, tutto sotto la sua guida. Cosí, dopo un po', la sposa viene trovata nella persona di Enrichetta Blondel, sedici anni, graziosa quanto occorre (il viso forse troppo tondo e gli occhi troppo stretti, ma capace di piacere), mite, per di piú, e discreta, di poche parole. Terribilmente intimidita dalla presenza di Giulia, sempre onnipresente e dominante, variegata e variopinta, tutta « fuori » e tutta impulsi. Il padre di Enrichetta, il che non guasta, è un ricco banchiere svizzero, calvinista e ottuso, che vive a Milano. Il sei febbraio del 1808, la sedicenne ragazzina elvetica entra a far parte della famiglia Manzoni. Adesso che il figlio è sposato, Giulia può recitare in pieno il ruolo della « madre-padrona ».

In una lettera Alessandro dichiara la sua felicità per il matrimonio contratto, ma, aggiunge subito, felicità maggiore gli deriva dal sapere di avere esaudito i voleri di sua madre che a questo matrimonio teneva moltissimo. Cosí, poteva concludere, « felici lo siamo tutti e tre ». Enrichetta, ovviamente, veniva definita « angelo di ingenuità e di semplicità », l'avvenire era roseo. Lui, comunque, è felice; il disegno del mosaico si compone in tutte le sue tessere: la madre, l'amatissima Giulia, che interpreta la parte della regina della casa; poi c'è la moglie bambina che verrà addestrata a vegliare e a curare lo sposo, a proteggerlo, a circondarlo d'affetto e di attenzioni. Infine, lui, l'uomo, il figlio scoperto in ritardo, posto al centro di tutto e, nello stesso tempo, allontanato da tutto: il mondo non deve nemmeno sfiorarlo, non deve inquinare la sua sfera pratica e sentimentale.

Questa strana famiglia va ad abitare in boulevard des Italiens, al numero 22. La vita mondana, tranne la frequentazione di Sophie de Condorcet e di Claude Fauriel ora un po' diradata, è completamente trascurata. I tre, madre figlio moglie, sono del tutto autosufficienti: escono assieme per fare delle passeggiate,

vanno a dormire prestissimo, prima delle nove di sera, si svegliano all'alba. In questo periodo Manzoni scrive due poemetti, *Urania* e *A Partenide*. Si tratta di cose davvero brutte, malriuscite, anche se vi si sente una maggiore abilità tecnica. Tanto è vero che, nel 1809, a composizioni finite, cosí ne scriverà al Fauriel: « Ce n'est pas ainsi qu'il faut en faire; j'en ferai peut-être de pires, mais je n'en ferai plus comme cela ».

Giusto un anno dopo questa lettera, nel giugno del 1810, i tre lasciano definitivamente Parigi per fare ritorno a Milano. Alla sua morte, Carlo Imbonati aveva nominato Giulia Beccaria erede delle proprietà terriere e della casa di Brusuglio. Appena vi arriva, Alessandro Manzoni si dà subito da fare: dalla casa ricava una villa, studia i terreni e li fa coltivare in modo adatto e rigoroso, provvede all'impianto idrico, trasforma il giardino in una vera e propria serra piena di ogni tipo di erbe, fiori e piante. È un coltivatore diretto infaticabile, preciso, meticoloso sino allo scrupolo, pignolo alla noia, che pareggia tutte le siepi lui stesso, adoperando grandi cesoie che porta sempre con sé; controlla che la terra sia lavorata come si deve; che i tronchi crescano giusti e i rami non vengano danneggiati; che le erbe siano ben tenute. È chiaro che questo hobby, cosí marcato, cosí presente in ogni azione della sua giornata, cosí ossessivo, sta a indicare che la nevrosi è rispuntata. E, in piú, affiorano degli stranissimi tic psicologici: schiaccia fra i polpastrelli i calabroni che si posano sui suoi fiori, prende un ragno dalla sua tela per metterlo in quella d'un altro e poi sta a vedere cosa succede, cerca di trafiggere con la punta del suo bastone tutte le lucertole che incontra. Per il giardino, i campi, le vigne, le terre di Brusuglio compie lunghe passeggiate ricognitive. Ogni tanto si porta dietro dei libri: *Le botaniste cultivateur* o *Les familles des plantes*. I contadini lo ossequiano, i mezzadri si tolgono il cappello quando passa il conte Alessandro Manzoni, sempre cosí pallido, smilzo, elegante, distaccato da tutti, il passo uguale, l'occhio azzurro perso dietro chissà quali pensieri o fisso sulla pagina di un libro. Quando non è a Brusuglio, è a Lesa, dove

possiede un'altra villa, oppure a Milano, nella bella casa di piazza Belgioioso, fra i suoi amatissimi libri.

La prerogativa della moglie, Enrichetta, è di essere sempre incinta. Darà otto figli a suo marito. Li allatta tutti lei, li svezza tutti, pensa alla loro educazione: Pietro, Enrico, Filippo, Cristina, Sofia, Giulietta, Vittoria e Matilde. La moglie, in questo massacrante lavoro di madre, si sfibra, si stronca, illanguidisce. I figli le succhiano letteralmente il sangue. E lui, Alessandro, come padre non esiste: è gentile, ma in modo distratto. È formalmente premuroso, ma riservato. A volte non si accorge nemmeno dell'esistenza di uno dei suoi rampolli. Il fatto è che la malattia di nervi l'ha preso un'altra volta nella sua morsa, lo stringe sempre di piú, lo fa prigioniero. Adesso è costantemente pieno di dubbi, di incertezze, di ansie, di paure inspiegabili, di strane assenze. Ha bisogno di qualche sicurezza, di qualche verità. L'amore per la madre riscoperta e ritrovata non gli basta piú. Si sente assalito da ignoti tremori, da spaventi piú grandi di lui e senza nome.

È questo il momento della sua conversione al cattolicesimo, con il suo oscuro prologo (il celebre episodio della chiesa di San Rocco: Manzoni entra nella chiesa ateo e ne esce convertito, folgorato dalla grazia), che egli circondò sempre di riserbo. Crede, dunque, in Dio. E anche in maniera profonda, tormentata, piena di sbigottimenti e trasalimenti improvvisi. Un Dio biblico, quello del Manzoni, grande e potente, « che atterra e suscita, / che affanna e che consola ».

Con la religione crede di liberarsi delle sue ossessioni, delle sue fobie, delle paure, dell'ereditarietà vista come minaccioso destino (un nonno pazzo e uno zio nevrastenico e psicopatico). Quando era a tavola aveva continuamente paura di cadere, doveva sempre appoggiarsi a una sedia; quando camminava per le strade di Milano aveva la sensazione che la terra gli scivolasse sotto i piedi; se si trovava in mezzo alla folla si sentiva soffocare; non poteva camminare per le strade bagnate; temeva il cinguettio dei passeri; aveva un ancestrale terrore dei temporali e dei tuoni. Quando lo coglieva una crisi, se ne stava rintanato nel suo studio, non parlava con nessuno, non leggeva, non scriveva, rimaneva rannicchiato nella propria poltrona fissando il vuoto. Poi chiamava la madre, la moglie, qualche figlio e recitava il rosario, mormorava preghiere e orazioni in continuazione, sentendosi smarrito come una foglia in mezzo a un gran turbine di vento.

È in questo periodo che, pur non mancando di fare figli e di infastidire continuamente di notte la povera Enrichetta, scrive il primo degli *Inni sacri*, la *Resurrezione*, e inizia anche *In nome di Maria.* Sono composizioni strane, antiliriche, che procedono in senso totalmente opposto a quello della tradizione petrarchesca, cui si improntava per eccellenza tutto il lirismo italiano e non solo italiano. A volte la fantasia non sembra esservi ancora abbastanza libera: c'è molta oratoria, la metrica è troppo a rataplan, il linguaggio vi appare diseguale. Ma vi è anche il senso di una sintesi felice e molte immagini vi possiedono una rara capacità psicologica specialmente nei successivi, e soprattutto nella *Pentecoste* (ci metterà cinque anni a finirla). Uguali notazioni, del resto, valgono anche per il *Cinque maggio*, per il *Conte di Carmagnola* e l'*Adelchi*, queste ultime due opere teatrali assolutamente antiteatrali, ma importanti nella storia della nostra lirica e della nostra poesia, magari nel senso diametralmente opposto a quello voluto e desiderato dal Manzoni.

Per calmare le proprie angosce e paure, fa lunghissime passeggiate, si stanca (a volte percorrerà anche venti o trenta chilometri al giorno), si sfinisce, quasi fosse sotto shock. Oppure conversa di Dio con padre Tosi, cerca rifugio nella fede. Una fede che, qualunque cosa pensi e scriva Italo De Feo [4], non è per niente ragionata, guidata da una logica ferrea, sostenuta da una salda concezione filosofica e teologica. Al contrario, è un'accettazione supina, prona, pronta a risolvere tutti i suoi dubbi con

[4] Cfr. ITALO DE FEO, *Manzoni, l'uomo e l'opera,* Milano 1971.

atti di fiducia miracolistica, ad annullare in questo modo tutte le sue paure. Una fede che non viene mai discussa e che dopo essere stata assunta come maschera, viene accettata definitivamente e calata dentro di sé, nel proprio io profondo, oltre che posta sul viso. Assieme al Manzoni, del resto, si convertono Giulia Beccaria, « grande madre-nonna », e la moglie Enrichetta Blondel, che abiura il suo calvinismo. I tre fanno sempre le cose assieme, e siccome il cattolicesimo del Manzoni è parecchio bigotto, praticante, scrupoloso, anche la madre e la moglie diventano osservanti, zelanti, pie esternamente come il conte Alessandro, che non perde mai una messa, una funzione, una devozione. È lui, in questo atto fideistico, che diventa assurdo modello di vita, la guida e il faro.

I figli crescono, studiano francese, latino, filosofia, matematica, storia, misteri gaudiosi, agiografie, scienze, principi morali, retorica con degli insegnanti tutti vicinissimi alla curia milanese, che vengono a dare lezioni in casa. Il 24 aprile del 1821, Manzoni inizia a scrivere *I Promessi Sposi*. Per stendere l'introduzione e i primi due capitoli, impiega esattamente un mese e dieci giorni. Poi interrompe il lavoro attorno al romanzo per ultimare l'*Adelchi*. Bisogna attendere ancora un anno intero perché riprenda le vicende di Renzo e Lucia che, come tutti sanno, nella prima versione erano Fermo e Lucia. È nel maggio del 1822 che ricomincia a raccontare la sua « historia », ora procedendo spedito, come spinto da un'invenzione sollecitamente felice; ora interrompendosi bruscamente, scrivendo con fatica, ritornando e ritoccando gli episodi già conclusi. Adopera grossi quaderni, che riempie solo sulla pagina di destra, con la sua grafia elegante, comprensibile, che si fissa sul foglio procedendo lievemente dal basso in alto. Per cinque anni non si interrompe piú, il suo unico lavoro, la sua unica preoccupazione, la sua unica cura non sono altro che *I Promessi Sposi*, sia che si trovi a Brusuglio, sia che scriva nel suo studio di Milano: la famiglia, i figli, la vita pratica per lui cessano semplicemente di esistere. Le villeggiature sono quasi eliminate,

i viaggi pure, la vita mondana anche. Non esiste che il romanzo, questa composizione a intarsio, questo vastissimo mosaico, questa tela ordita, poi lavorata a punto fine, arazzo pieno di colori, di luci e di ombre, di scene composite. In certi giorni riesce a scrivere per nove ore di seguito, non alzandosi nemmeno per andare a mangiare, i figli trattenuti dal giocare perché « papà sta lavorando », la casa immersa nel piú rispettato e vigilato e protetto silenzio. Alla sera, finita una parca cena, dopo aver scambiato qualche vaga parola con la madre e la moglie, per distrarsi e ricaricare l'ispirazione, legge il *Don Chisciotte* o Shakespeare o un romanzo di Walter Scott.

Le sue crisi nervose, le sue psicopatologie quotidiane le getta tutte, quasi le scarica, in quel grande collettore che è il suo affannoso lavorare. Le dissolve e le realizza nei discorsi di don Abbondio, nelle ingenue ire di Renzo, nella malvagità di Gertrude e del Griso, nelle descrizioni paesaggistiche, meditate, ferme e incantate come una romanza belliniana: « Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano... », « Il cielo era tutto sereno: di mano in mano che il sole s'alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce, dalla sommità de' monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giú per i pendii, e nella valle », « Era il piú bel chiaro di luna; l'ombra della chiesa, e piú in fuori l'ombra lunga e acuta del campanile, si stendeva bruna e spiccata sul piano erboso e lucente della piazza », « La luna, in un canto, pallida e senza raggio », « Non si vedeva, nelle campagne d'intorno, muoversi un ramo d'albero, né un uccello andarvisi a posare, o staccarsene: solo la rondine, comparendo subitamente di sopra il tetto del recinto, sdrucciolava in giú con l'ali tese... ».

Libera in queste sue pagine le tremende inibizioni che lo legano e lo rinserrano, i pensieri che lo folgorano di quando in quando e dei quali ha paura, elementi che qui assumono forme diverse: la peste a Milano, cosí piena e densa di fatti, coi monatti sozzi e sporchi, briachi e sconci, e la gente avvelenata dalla paura, dall'egoismo; la fuga ossessa di Renzo verso l'Adda,

in una cupa notte di orrore e angoscia; il sogno di don Rodrigo con quel sapore di malato, di putolente, di febbre sudata che c'è dentro; il Lazzaretto; l'umanità dolente e offesa, anche un po' manierata, di fra Cristoforo. E, per contrasto, ma con le medesime radici, le situazioni comiche: la descrizione e la comparsa di don Abbondio nelle prime pagine del romanzo, il viaggio del povero prete con l'Innominato; il conte zio (« un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, uno stringer d'occhi per esprimere: non posso parlare; un lusingare senza promettere; un minacciare in cerimonia », sembra davvero il ritratto dell'onorevole Mariano Rumor); donna Prassede e don Ferrante. Ecco un campionario che gli serve per placare se stesso, per ridare ordine a se stesso, quasi per analizzarsi. Da tutto ciò deriva il ritratto di un mondo orribile, di una società bugiarda, farisea, come ha felicemente intuito Luigi Russo: « Tutti, in cotesta società, sono farisaicamente onesti. Nessuno viola lo spirito formale delle leggi, nessuno impone, apertamente, la sua volontà. Il principe non adopera mai parole grosse » [5].

Cosí tutte le inquietudini del Manzoni si sciolgono felicemente, liberano l'autore che può vivere, quasi senza rendersene conto, i cinque anni piú sereni e felici della sua vita, dando sfogo a una storia che ha sempre avuto nella profondità del suo io. Nella primavera del 1827 *I Promessi Sposi* sono finiti. Il 15 giugno l'editore Ferrario stampa e fa uscire le prime copie. Duemila vengono assorbite subito dalle librerie milanesi e vendute tutte. È un successo fulmineo, l'edizione va a ruba nella sola città di Milano. Cosí la figlia Giulietta scrive al Fauriel: « C'est un vrai fureur, on ne parle que de cela ». Manzoni si sente finalmente soddisfatto, può uscire dall'ombra compiaciuta e complice del suo studio. Decide di fare un lungo giro in Italia (Liguria e Toscana), assieme alla madre, alla moglie e a sei figli.

[5] Cfr. LUIGI RUSSO, *Ritratti e disegni storici, dal Manzoni a De Santis*, Bari 1953.

È piena estate, fa molto caldo. Ovunque Manzoni si trovi a passare e a trascorrere qualche giorno, ecco che viene fatto segno di accoglienze trionfali, di celebrazioni, di discorsi, di riconoscimenti ufficiali.

I Promessi Sposi sono il regno « del fluido, del modulato, del circolare; niente sta troppo in là rispetto a quest'intelligenza naturale che parrebbe l'intelligenza stessa delle cose se non fosse, piuttosto, l'intelligenza medesima della forma che chiamiamo romanzo ». Questo il parere, discutibile ma lucido, di Giuliano Gramigna[6]. Bisogna, però, anche aggiungere che si tratta di un romanzo con doti popolari, di una « cantafavola », cioè, come lo chiamò giustamente il suo autore. Questo ne spiega il successo, che esce da Milano, deborda dalla Lombardia, dilaga in tutta Italia: Firenze, Bologna, Genova, Torino, Venezia, Roma, Napoli. E poi supera addirittura i confini soprattutto verso la Germania e la Francia. Di colpo il Manzoni diventa lo scrittore piú famoso e conosciuto del nostro paese, il piú amato e seguito dall'opinione pubblica, dalla massa, quello che, anche senza volerlo, magari restandosene chiuso nella sua casa, detta le regole, impone un costume letterario, un modello. Il fatto piú vero è questo, chiarissimo nelle pagine del suo romanzo: per la prima volta il lettore, quello normale, quello che compra un libro e lo legge non per lavoro ma per vedere come è la storia, riconosceva se stesso e i propri simili nei personaggi di una vicenda della quale, proprio attraverso questo riconoscimento, diventava partecipe e attore.

Certo, chi lo legge non si accorge che uno dei massimi pregi di questa « cantafavola » popolare, che rappresenta il piú perfetto momento di fusione fra l'italiano scritto e quello parlato, è quello di non avere un eroe, un protagonista che, con il gigantismo proprio dei personaggi romantici, tutti attira e tutto accentra. Non c'è in queste pagine una madame Bovary, un'Anna Ka-

[6] Cfr. GIULIANO GRAMIGNA, *Manzoni: 100 anni di solitudine*, in « Il Giorno », 20 maggio 1973.

renina, un Jean Sorel. Se mai, protagonista è il popolo, quello vero, minuto, colto nei suoi momenti piú simbolici, addirittura proverbiali: da Perpetua ad Agnese, da don Abbondio e fra Galdino, dal cugino Attilio al Griso, dall'oste della trattoria milanese ad Azzeccagarbugli. Altrettanto difficile è accorgersi dell'importanza data in queste pagine alla sensualità, importanza certo non secondaria, stando ai molti episodi in cui serpeggia: don Rodrigo che vuole a tutti i costi il corpo di Lucia; Renzo che freme di onesto amore, ma anche di carnali e giustificate voglie; l'Innominato che ha baldracche nelle stanze del suo maniero, nelle quali si reca a fare « una consueta visita » prima di andarsi a « cacciare in camera »; la monaca di Monza, che, sventurata, risponde e inizia cosí la sua caduta, sempre piú rapida, nella strada della perdizione sensuale. Si tratta, ovviamente, di un sesso sempre rimosso; di un sesso inteso cattolicamente come peccato a una prima lettura, la piú facile. Ma che poi, quasi inconsciamente, torna a galla, serpeggia di pagina in pagina. E l'unica figura volutamente asessuata, ma anche per comodità, è lei: Lucia, quella che tutti desiderano deflorare. Castrata, poverina, e senza stimoli, anima pia, ma anche priva di reali meriti, solo tremebonda, spaurita, passerotto contadino caduto dal nido, solo positiva, senza sfaccettature e, quindi, scialba. Di lei, in fondo, conosciamo ben poco. Tutto sommato, non interessa gran che all'autore, il quale, inconsciamente, le predilige altre figure e non proprio di specchiata virtú: i bravi, per esempio, o i lanzichenecchi, don Rodrigo, il Tramaglino degli errori e degli scatti furenti e delle bevute, don Abbondio cosí umano, cosí fragile, cosí perfettamente aderente alla realtà che lo circonda e lo domina e che lui subisce perché uomo del suo tempo.

Come ora è abbastanza agevole comprendere, Manzoni aveva certamente fatto forza su se stesso per raggiungere la perfezione dell'ultimo risultato. Perfezione che è tale, ovviamente, dal suo punto di vista e da quello dell'ufficialità della cultura italiana del tempo. Meno perfetta risulta invece l'opera stando a quelli che erano stati i canoni di partenza, gli stimoli originali

e che, con una certa lettura a ritroso, si possono anche tentare di individuare. Magari come ha fatto Alberto Arbasino in due articoli apparsi sul « Corriere della sera » del 7 e del 18 marzo 1974, intitolati *Solo per te Lucia* e *Santa Lucia*. Certo, l'operazione rischia di sconfinare nel gratuito e nel facile e citare Lacan o Mauron può anche non voler dir nulla. Ma se questo rischio si corre, almeno si può dire qualcosa di diverso da quello che curatori, biografi, prefattori, apologeti hanno sempre scritto intorno al Manzoni, al suo libro, alla sua casa, al suo giardino, alla sua vita. Perché *I Promessi Sposi*, nelle tre stesure principali, osservazioni, ipotesi e suggerimenti ce li offrono anche senza scomodare i nipoti e gli eredi di Freud: basta leggerli e rendersi conto di quanto il loro autore abbia via via cambiato ottica, obiettivi, proponimenti. Come punto iniziale, come si è detto, c'è la necessità che Manzoni aveva di raccontare questa storia, di farla, anche se maledetta, cattiva, violenta, piena di toni aspri, di tormenti, di gemiti.

Nella prima stesura, quella che ha per titolo *Fermo e Lucia*, tutto questo procedere per « bisogni » e per pulsioni è molto evidente. E, del resto, è anche molto evidente la tensione erotica alla rovescia che serpeggia per tutto il romanzo. Malgrado il Manzoni sia già convinto cattolico, fervente e praticante, ci sono in certe situazioni di *Fermo e Lucia*, soprattutto in certe fantasie verbali (come, tanto per fare un esempio, il sogno dell'Innominato), sussulti improvvisi e prepotenti vibrazioni che parlano chiaro. Siamo d'accordo, anche qui non si spiega, non si vuole spiegare perché don Rodrigo sia cosí cattivo, protervo, ostinato. Ma nemmeno in molti romanzi dello Scott o in quelli del Dickens la cattiveria di certi personaggi viene spiegata. E nelle favole l'orco è l'orco, e basta.

È vero Manzoni non si dilunga troppo sui vezzi e sulle doti fisiche di Lucia Mondella, che viene a malapena descritta e che, nella mente del lettore, acquista quasi le fattezze un po' scialbe delle ragazze di Lecco, quali si possono ammirare in un qualsiasi week-end fuori Milano: gambe ben disegnate, ma inespres-

sive; seni pienotti, ma abbastanza molli; visi lunghi e ovali; sorrisi tiepidi e vacui; ancheggiare legnoso nel passo troppo lungo da ex montanara. In questa prima edizione c'è, tuttavia, piú orrore, piú gusto del particolare forte, piú brutalità, piú verità, piú abbondanza di contrasti e di chiaroscuri, piú forza esasperata, insomma meno equilibrio. E si intuisce che l'autore doveva fare una fatica cane a non lasciarsi andare, a non farsi prendere la mano. Cosí la figura della monaca di Monza gli riesce meglio, è piú vera nei suoi contorni, nelle sue smanie sado-masochiste, anche un po' omosessuali, nei suoi scatti uterini. E l'Innominato, il conte Attilio e i bravi portano nelle loro vesti, nei loro atteggiamenti, nel modo di comportarsi un afrore, un sentore di bordello, qualcosa di sordidamente puttanesco.

Il conte Manzoni, insomma, malgrado il suo complesso edipico, malgrado la sua fede intemerata, non riusciva a censurare totalmente se stesso. Oddio, anche in *Fermo e Lucia* la morale cattolica salta fuori: non si creda che questa edizione sia tutta un riverberare di De Sade o, piú semplicemente, della letteratura erotica francese e inglese del tempo. C'è, però, come uno scollamento generale delle regole nevrotiche che lo scrittore si è imposto per vivere un suo stranissimo equilibrio. Si intuisce, insomma, che manca poco a che tutto il castello non sia sul punto di cascare, come una costruzione fondata sulla sabbia.

La figura di Fermo, per esempio, è piú sanguigna, risponde a stimoli piú violenti, a ombre piú fosche. Lui qui non combatte contro un'ingiustizia patita, contro un torto che reclama ira dal cielo. Combatte, invece, e si agita e procede perché ha una tremenda voglia, dentro di sé, del corpo bianco e incontaminato di Lucia. E la stessa ragazza, pur con tutto il suo costume da brianzola del lago e i suoi bravi spilloni infilati nei capelli, ha una paura (massimamente nell'episodio del castello dell'Innominato) che, a tratti, per come è descritta e offerta, non si discosta poi molto dalla voglia nascosta e inconfessata di provare, magari a occhi chiusi e stringendo i denti, magari piangendo e soffrendo, il frutto proibito.

Da nevrotico, e quindi abituato a osservarsi e a studiarsi, a pensarsi, Manzoni si rende perfettamente conto di tutto ciò. Si rende conto che, anche se non ne parla nella sua prosa cosí lombarda, nelle descrizioni cosí piene e sbalzate, affiora la voglia dello stupro, della violenza, del peccato per il peccato (don Rodrigo), dell'aggressività repressa e frustrata (fra Cristoforo), dell'abbandono ai dettami e ai gusti della sensualità piú cattiva (la monaca di Monza). In tutto questo l'autore ci si specchia o forse addirittura ci si trova dentro. E ne ha paura, quasi orrore; un orrore che lo fa sobbalzare: prima scrive, poi cancella, poi corregge, poi cambia. Cosí, fra tentennamenti, sobbalzi, paure, smarrimenti, tremori, lo scrittore decide, a opera ultimata, che deve rivedere tutto. In questo modo e seguendo queste angosce, nascono gli *Sposi promessi*, romanzo dal quale il « nero » è scomparso quasi del tutto, non ne rimane (in certi stati d'animo, in alcune intuizioni sopite) che l'eco.

Le figure hanno perso peso, contorno e spessore, le situazioni sono diventate stereotipate, le descrizioni ammorbidite. Solo la figura di don Abbondio rimane immutata, come pure l'orrore della peste lacerante, oscuro e spaventoso, e la descrizione compiaciuta, minuta, esatta dei lanzichenecchi e della loro disumana sordità. Anche la monaca di Monza, se pure di molto purgata, conserva ancora le stigmate del peccato (piú esatto sarebbe dire del vizio). Per il resto, l'autore si è preoccupato di stendere una spessa patina di conformismo, di usare una mano meno pesante.

Però non è ancora soddisfatto. Si è guardato allo specchio una prima volta, si è visto in un modo che non gli piaceva per nulla. Si è cambiato. Ora ricomincia da capo, instancabilmente, con altri mutamenti, con nuove correzioni. Ma deve anche inventare una ragione plausibile di questo suo continuo fare e disfare la ragnatela come se fosse un ragno impazzito, deve cercare (e non tanto per gli altri, quanto per sé) una motivazione valida, credibile e accettabile. Ecco che nasce la noiosa questione della lingua, l'assurda risciacquatura dei panni in Arno.

Adesso, nella terza e definitiva edizione, tutto viene rimesso in discussione, le censure si aggiungono alle censure e *I Promessi Sposi*, attraverso varie prove di infinita bravura, di virtuosismi e di passaggi da grande solista, diventano un capolavoro tecnico e di ironia: la famosa ironia manzoniana che, a guardar bene, è un prendere in giro se stesso, uno strizzare d'occhi compiaciuto alle proprie nevrosi che, in questo modo, vengono occultate alla perfezione, mimetizzate.

Cosí la figura di don Rodrigo diventa poco credibile, Fermo (che è diventato Renzo) è solo il personaggio di se stesso, l'Innominato non sa piú di violenza e di casino ed è già convertito prima ancora della noiosa, amorfa tiritera che gli farà Lucia la quale, dal canto suo, non ha piú voglia di gustare il frutto proibito; adesso è solo un'onesta, brava fattrice di figli, lombarda e operosa. Persino l'orrore della peste viene attenuato, persino il carro dei monatti diventa meno sordido, persino il lazzaretto fuori porta Orientale perde quella mistura di malattia, vizio e abbrutimento che possedeva.

La molla della sensualità, del ratto; il gusto dell'oltraggio e della violenza; lo scatto della reazione e della rabbia: tutto, insomma, viene attenuato, limato, compresso, levigato. Il gran lombardo, che a volte si perdeva dietro immaginazioni e fantasie che avrebbero fatto rabbrividire il proprio confessore, può ora sorridere soddisfatto: quello che ha ultimato è il trionfo, mirabilmente descritto, tecnicamente ineccepibile, del conformismo, del detto e non detto, del mascheramento, delle allusioni sottili e compiaciute, della battuta mormorata a fil di labbra. La monaca di Monza, sventurata, risponde: detto questo non si aggiunge altro, chi vuol capire capisca, non sarà certo lui, il nobile conte Alessandro Manzoni, a scendere in particolari. Sarà talmente cauto, talmente ironicamente *prude*, che arriverà a non nominare nemmeno le gambe di Lucia, alluderà solamente alle sue calze a righe bianche e rosse.

Tutto è stato fatto nel migliore dei modi, senza scalpore, senza scandalo. La parentesi può essere considerata chiusa. Il

ragno, adesso, ha ritrovato la sua tela, può starsene tranquillo in un angolo, lasciandosi andare, dolcemente od ossessivamente, a tutti i pensieri che vuole, anche quelli meno confessabili e che, del resto, dioneguardi, non confesserà mai. A nessuno.

Dopo *I Promessi Sposi*, che continua a fare disfare e rifare per le successive edizioni che seguitano a esaurirsi una dopo l'altra; che si ostina a non considerare mai finito tanto che Caretti lo ha definito giustamente un « work in progress » [7], che adorna ed elabora in una serie di perfezionamenti di tipo nevrotico, di scontentezza psicologica e che ultimerà solamente nel 1840, diventando il « puntiglioso revisore, l'interminabile editore di se stesso » [8], il Manzoni non scrive quasi piú nulla, come se, in qualche modo, avvertisse l'impossibilità, e quindi l'inutilità, di poter andare oltre il capolavoro che aveva finalmente terminato di scrivere. È di questi anni, invece, un grande dolore che lo abbatte e rende ancora piú fragile il suo già labile sistema nervoso: nel 1833, il giorno di Natale, dopo una interminabile agonia, muore la moglie, consunta dagli otto figli avuti e dai tre aborti che ha dovuto subire. Enrichetta Blondel, di natura debole, si ammala di tubercolosi e rende l'anima al creatore. Ci mette piú di un mese ad andarsene, povera Enrichetta, cosí paziente per tutta la sua vita, cosí pronta a sacrificarsi per il marito, e non pensare che a lui, a servirlo sempre. Per i venti giorni cruciali della malattia, Manzoni se ne sta in camera della moglie, nell'angolo piú buio, inginocchiato sul pavimento, mormorando silenziosamente incomprensibili preghiere, il volto nelle mani, le spalle curve. Dopo che Enrichetta è morta, si chiude in un tetro mutismo per due giorni: non mangia e non dorme quasi. Infine compare improvvisamente, davanti ai parenti e agli amici, con il viso ricomposto, sereno. Dio ha voluto provarlo, dargli un cenno della sua forza, lui accetta e subisce in letizia.

Anno dopo anno, rimane sempre piú solo e subisce la cru-

[7] Cfr. LANFRANCO CARETTI, *Manzoni e la critica*, Bari 1969.
[8] Cfr. PIETRO CITATI, *op. cit.*

deltà della vita. Sei dei suoi otto figli muoiono: Giulietta, che aveva sposato Massimo D'Azeglio, Cristina, Vittoria, Matilde... il rosario delle disgrazie è lungo, penoso. Lo scrittore si difende trincerandosi sempre piú nelle sue ossessioni e nel fervore religioso. Due dei tre figli maschi, Enrico e Filippo, sono abulici, crescono male, hanno manie di grandezza, senza capacità, fanno debiti in continuazione, conducono vita disperata, disordinata. Filippo finisce anche in prigione, per settanta giorni, perché non paga dei grossi debiti. Lui, il conte Manzoni, dà qualche aiuto a questi suoi figli, li soccorre elargendo dei soldi, intervenendo con il prestigio della sua figura. Figlio non era mai stato, adesso si dimostra anche incapace di essere padre. Tutto quello che riesce a fare, preso in questo turbine, è di confidare nella provvidenza divina. Ormai non si ribella nemmeno piú alle sue ricorrenti crisi nervose, che lo prostrano e lo assalgono con sempre piú frequente ricorrenza. Ha imparato a vivere con loro, le controlla e le subisce nello stesso tempo, intervenendo a placarle, quando ci riesce, con un pizzico di ironia. Invecchiando il suo viso si è allungato, è diventato quasi prognatico, ha l'occhio spiritato, le guance scavate, i favoriti sempre piú grossi, ha perso parecchi capelli. Sua madre, sempre lei, lo consiglia a sposarsi una seconda volta. Giulia Beccaria è protagonista anche in queste nuove nozze. La *maman* ha passato i settanta, è diventata brutta, è imbolsita, ha gli occhi che sono due fessure dietro pieghe di grasso, il naso che si arriccia su una bocca troppo carnosa, il corpo appesantito. La scelta cade su Teresa Borri, vedova del conte Stefano Decio Stampa, trentasette anni, abbastanza piacente, dalla scollatura generosa, il viso ovale, gli occhi grandi, una tipica milanese. I rapporti fra la matrigna e i superstiti figli di Manzoni non saranno sempre buoni. Teresa, inoltre, avrà anche modo di scontrarsi con Giulia Beccaria che, sino all'ultimo, non cede il suo posto di protagonista, di ape regina, e che muore nel 1841, il 7 di luglio, in una giornata calda e afosa.

Adesso a Manzoni non resta che Teresa, la seconda moglie.

E, ovviamente, la sua nevrosi, con la quale vive in equilibrio sempre precario, incerto. Lo scrittore sopravvive a se stesso. Invecchia anche presto, non scrive quasi piú. Teresa è spiritosa, positiva, dotata di fantasia pratica. Non è una vittima come Enrichetta. È una che vive e osserva, che, per esempio, si annoia quando il marito si rifugia nel suo studio, fra i suoi amatissimi e ponderosi volumi, per scrivere faticosamente le pagine (che hanno un inizio stupendo, meraviglioso) della *Storia della colonna infame*. Teresa cosí commenta in una lettera la fine prossima di questo lavoro: « *La colonna infame* sarà finita!!! Ah!!! *che slarga coeur che refiadament! che legria* otto o quindici giorni di compaginazione, e correzione di stampa, e tutto sarà finito! oh, *che gust! che guston! che gustononon!* ». Ha sempre qualcosa che non va questa simpatica donna lombarda, qualche malanno: dolori e arrossamenti alla gola, raffreddori, bronchiti, emicranie, reumatismi. A letto, del resto, ci sta volentieri. Suo marito l'adora, la desidera fisicamente. In Teresa proietta e riverbera sia la figura giovane della madre, sia quella della prima moglie. Lei era sinceramente innamorata di Alessandro, accettava la sua malattia nervosa come stranezza di artista, cercando di sdrammatizzarne tutti gli aspetti, abituandosi a essa. In un certo senso, anche se in modo piú nobile, assomiglia all'Agnese del romanzo. « Il desiderio che ho di abbracciarti », le scrive il marito, « non lo posso mettere qui, ma si spande intorno a questo foglio e riempie tutta la stanza ». Quando lei è a letto, afflitta da mali veri o immaginari, lui fa spesso delle sortite dal suo studio per andare a trovarla, per abbracciarla. Le carezza le gote, le spalle ben tornite, le braccia un poco tonde. È geloso di lei, ne ha bisogno. È il suo richiamo alla realtà, alla vita vera.

Da ogni parte del mondo piovono onori su questo vecchio magro, ormai tutto bianco di capelli, un tantino rinsecchito, che esce pochissimo di casa, che alla sera riceve gli amici attorno al suo camino e, adesso che non scrive piú, si diverte a parlare, a raccontare, a discorrere facendo ricorso alla sua prodigiosa

memoria. La conversazione procede in modo disordinato, disuguale, a flash. È sempre piena di battute pungenti, di aneddoti gustosi, di arguzia lombarda « cosí bella quando è bella », di invenzioni verbali fulminanti. Lo vanno a trovare, fra gli amici piú fedeli, Tommaso Grossi, Massimo D'Azeglio, Ruggiero Bonghi, Cesare Cantú, la contessa Clara Maffei, Carlo Dossi, qualche volta i fratelli Boito. E poi tutte le celebrità italiane, da Giuseppe Garibaldi a Giuseppe Verdi, gli rendono omaggio, entrano nel suo salotto e rimangono in silenzio, riverenti davanti a lui, il gran patriarca, che però non è patriarca, è solo un vecchio arguto, malato di nervi, che si difende con battute surreali, o si chiude in silenzi improvvisi. L'incontro con Verdi è stranissimo: il grande musicista, cosí forte e superbo, è emozionato, per la prima volta nella sua vita prova imbarazzo di fronte a qualcuno. A Manzoni, educatamente, signorilmente deferente, Verdi non interessa nella maniera piú assoluta. I due, cosí, finiscono per scambiarsi pochissime parole.

L'Italia è diventata nazione. L'opera di Cavour è terminata. Vittorio Emanuele II, il re galantuomo, va dietro donne procaci, villotte, nobildonne, contadine. Manzoni, fra le altre onorificenze, viene nominato senatore. È considerato, non si sa bene perché, un padre della patria, mentre la sua partecipazione all'unità è stata piuttosto blanda, cauta, logica, del resto, in un uomo che non è mai stato d'azione, che ha sempre avuto pochissimo coraggio, impegnato com'è stato a risolvere i problemi delle proprie nevrosi. Finita l'avventura risorgimentale, la borghesia italiana si rivela ben presto per quello che è: gretta, la piú repressa e frustrata d'Europa, che subito si pente di essere stata viva e tradisce immediatamente lo spirito di rinnovamento che le era venuto durante le guerre risorgimentali, subite piuttosto che volute. La borghesia italiana si rimangia il nuovo a favore del vecchio, all'espressione preferisce la repressione. Manzoni è estraneo a tutto questo. Non vede i problemi enormi, spaventosi che attendono la nuova nazione appena formata. Del resto, c'è poco da fare. È un vecchio, oramai.

Sta sempre piú in casa, quando esce cammina per curare le proprie paure, percorre piazza della Scala, lentamente ma agilmente, va in via Santa Margherita, poi fa una capatina in via Montenapoleone. Assomiglia sempre di piú a un vecchio uccello spelacchiato, con la testina rinsecchita, i pochi capelli bianchi ridotti a esilissimi fili, il volto incartapecorito, rugoso, gli occhi ormai assenti, immersi in chissà quali sogni, chissà quali visioni strane. Ogni tanto, quando è fuori, muove lentamente le labbra, forse parla da solo, forse prega.

La mattina del 6 gennaio 1873, mentre sta recandosi a messa nella chiesa di San Fedele, cade per terra, batte la fronte sugli scalini. La sua mente che, pur fra le tenaglie della psicosi, era sempre stata lucidissima, da quel momento, da quel colpo preso, non si risolleva piú. I suoi pensieri si aggrovigliano, prendono forme assurde, stranissime. Non è arteriosclerosi, tuttavia. È qualcosa di meglio e di peggio, nello stesso tempo. Forse è il desiderio di farla finita, di andarsene, di porre termine alla propria parte nella lunghissima avventura che è stata la sua vita. Le sue parole escono stentate dalla vecchia bocca, la sua sintassi è ingarbugliata come quella di un gomitolo sconvolto dalle unghie aguzze di un grosso gatto. Cristofore Fabris, che assiste a questa decadenza, cosí ce lo descrive: « ... quell'intelligenza sovrana dava l'idea di un serpe, mostruoso per grandezza e per forza, che fosse fatto in parecchi brani; ognuno dei quali si agitava con la robustezza propria dell'antico animale, ma che non potevano piú riunirsi fra loro ».

Questa decadenza, sempre progressiva, continua per alcuni mesi. Giorni lunghi, spaventosi: Manzoni si sente preda del male e di forze oscure. Non reagisce piú, è chiuso in pensieri suoi, oscuri a tutti, in grovigli spaventosi che lo attanagliano fra la fede e la cattiva ossessione. Ogni tanto chiede a chi lo va a trovare (è disteso sul letto di ferro battuto ormai ridotto tutt'ossa, non si nutre nemmeno piú) se Dio gli avrebbe perdonato ogni cosa, tutti i suoi peccati. Ma quali siano, poi, non dice. L'11 di maggio è colto da un attacco ancora piú forte, l'ultimo.

Per undici giorni di seguito farnetica, delira, si agita, si affida all'estrema lotta contro la morte che ormai non vuole piú lasciare la sua preda e la tiene stretta: sa che deve cedere. Manzoni ha il viso ridotto alla sola pelle, le labbra sono diventate un taglio, la barba cresce senza essere piú rasata, strane macchie gli deturpano le guance. Poi il 22 maggio, verso le sei di sera, fuori il cielo è ancora chiaro, è già primavera, lo scrittore smette di lottare. Ha una scossa per tutto il corpo, si placa finalmente nell'assenza di vita, senza piú respiro. In marzo aveva compiuto ottantotto anni.

Il soffio dell'anima nel ruggito della carne

di Gian Carlo Fusco

Bologna. Ottobre 1874. Fa già un freddo pungente. Da inverno anticipato. Per di piú, dal cielo basso e gonfio, d'un grigiore uniforme, scrosciano, a tratti, piovaschi brevi ma violentissimi, agitati dal vento della bassa. Le carrozze schizzano acqua fangosa. I passanti, frettolosi, si tengono ai portici. Non sono ancora le cinque del pomeriggio, ma l'aria è già bruna. Alla facoltà di lettere dell'Università, tutte le stufe sono accese. Quelle monumentali, di maiolica, a piú ripiani, e i « porcellini » di ghisa, dai fianchi arroventati. In una vasta aula al secondo piano, attorno a un lungo tavolo, inondato dalla luce di due grosse lampade a petrolio, alcuni professori, in redingote, tutti baffutissimi e barbutissimi, stanno interrogando gli studenti di un « appello straordinario ». Studenti già piuttosto avanti con gli anni, piú vicini ai trenta che ai venti, perché l'appello è riservato ai « reduci delle patrie battaglie ». Coloro, cioè, che sono rimasti indietro con gli studi, essendo corsi a combattere, da Marsala a Porta Pia, per l'unità nazionale.

Hanno, quasi tutti, una decorazione appuntata sulla giacca. Alcuni sono feriti o mutilati. I professori, anche i piú arcigni, si sentono obbligati a trattarli con un certo riguardo. Ma anche un benemerito della Patria, presentandosi agli esami, non può pretendere la promozione, sia pure con uno striminzito 18, se non sa proprio niente di niente. Infatti, ecco che il

professore di « eloquenza italiana », tipo ancora giovane, tarchiato, dalla barba burrascosa e nerissima, perde improvvisamente le staffe, di fronte a uno studente che da circa venti minuti, nonostante le domande facilissime, sta facendo scena muta.

« Mi spiace! — scoppia il professore, calando una manata sul tavolo. — Rispetto in lei il prode combattente, che affrontò il fuoco nemico per la libertà e la grandezza del nostro paese! M'inchino alle medaglie ch'ella reca sul petto. Ma la sua completa impreparazione mi costringe a pregarla di ritirarsi. S'accomodi! »

Lo studente, per quanto quattro anni prima, sergente dei bersaglieri, sia entrato in Roma fra i primi, sfidando a fronte alta la mitraglia dei papalini, se ne va, pallido e mogio, con la coda fra le gambe. Seguito dallo sguardo crucciato del professore. Che si chiama Giosuè Carducci. Ha 39 anni. Già da 14 è docente all'Università di Bologna. Ed è considerato, dopo la pubblicazione dei *Levia Gravia* e dei *Giambi ed Epodi*, uno dei maggiori poeti della Nuova Italia.

Il professore è ben noto per il suo carattere intollerante, polemico, spesso aggressivo. Ma oggi sembra piú corrusco del solito. A parte la scocciatura di dover trattare coi guanti questi somari stagionati, sembra tormentato da qualche contrarietà strettamente privata, personale. Il suo nervosismo cresce a vista d'occhio. Uno studente dopo l'altro, il suo modo d'interrogare si fa piú brusco e le domande piú insidiose. Si tormenta la barba brigantesca con gesti quasi rabbiosi. Consulta, ogni cinque minuti, l'orologio d'oro che un tempo fu di suo padre Michele.

Finalmente, quando le lancette segnano le 17 in punto, non ne può piú. Si alza. Rivolge qualche parola di scusa ai colleghi perplessi. Esce dall'aula. Torna, di lí a poco, con una busta fra le mani. In mezzo al pubblico che assiste agli esami, c'è un trentenne, o poco piú, d'aspetto gagliardo, vestito con una certa ricercatezza. Carducci lo chiama, con un cenno della

mano, lo tira da una parte e, parlando sottovoce, gli dice:

« Panzacchi, mi scusi se la incomodo, ma sa bene che mi fido soltanto di lei. Dovrebbe recapitarmi, subito subito, questa lettera. Alla persona che lei sa, nel luogo che le è noto. Ero atteso per le cinque, ma qui ne avrò, a dir poco, ancora per due ore. Non voglio che quella persona, non vedendomi arrivare, stia in pensiero. Mi raccomando! »

« Stia tranquillo, maestro! Fra un quarto d'ora, la lettera sarà a destinazione! »

« La consegni solo a chi di ragione ».

« Non dubiti! »

Enrico Panzacchi si ficca la lettera nella tasca del cappotto, si calca in capo la lobbia e parte per la sua delicatissima missione. Ha solo cinque anni meno di Carducci, ma è stato suo allievo. E tale ancora si considera, devotissimo, nonostante, attualmente, sia, a sua volta, docente all'Accademia di Belle Arti. E il maestro lo ripaga di quella devozione, mettendolo a parte di tutte le sue questioni piú intime e riservate. Ecco perché sa benissimo a chi portare la lettera e dove, anche se sulla busta non vi è alcuna indicazione.

Nell'aria già scura, il bavero del cappotto rialzato, marciando a lunghi passi, Panzacchi supera le due torri, attraversa diagonalmente piazza San Petronio, punta verso via Barberia, ma prima di arrivarvi scantona a destra e prende per via Fusari. Ne percorre circa la metà, quindi s'infila, decisamente, in una porta sulla quale, illuminata dall'alito giallastro di un lampione, un'insegna di bandone reca la scritta: « Antico Albergo Cappello ». All'apparizione di Panzacchi, un vecchio portiere, appisolato dietro al suo bancone, si riscuote e salta su, in atteggiamento ossequioso.

« Il signore comanda? »

« Ho qui una lettera per la signora Carolina Piva. Dev'essere arrivata stamattina... »

« Certo, signore! Se vuol lasciarmela, gliela farò avere al piú presto ».

« No. Gliela debbo consegnare personalmente. In che camera alloggia? »

« Ma... veramente — fa il portiere, dubbioso. — Non so... se... Capisce? »

« Capisco, ma si tranquillizzi. Mi manda il professore... »

« Ah! Se è cosí! Le abbiamo dato, anche stavolta, la solita camera. 204. Al secondo piano. Proprio di fronte alle scale. Salga pure, signore ».

Panzacchi sale. Sulle scale, strette e male illuminate, corre una guida rossiccia e logora. Il visitatore annusa, arricciando il naso, un vago tanfo di muffa, di soffritto e di can bagnato. Eccolo al secondo piano. Al centro del pianerottolo, fra due palme in vaso, velate di polvere, c'è la porta contrassegnata dal n. 204. Si raddrizza la cravatta, cava di tasca la lettera, si toglie la lobbia e bussa.

« Entra pure, orsacchiotto mio! — fa una voce femminile, sottile e melodiosa. — È aperto! »

Orsacchiotto mio. Ricacciando indietro la voglia di ridere, Panzacchi gira la maniglia, socchiude la porta e mette dentro la testa.

« Mi perdoni, signora, ma sono... soltanto io! »

Lina Piva, l'amante di Carducci, è seduta sul letto, la schiena appoggiata a due cuscini. Incrociata sulle sue spalle esili, una « liseuse » celeste lascia appena intravvedere la scollatura della camicia da notte, guarnita di merletti. In confronto alla massa dei capelli castani, sciolti in una ricca cascata, il viso, sottile e pallido, è poca cosa. Aspettando l'« orsacchiotto », lavora a maglia. Le bacchette ferme a mezz'aria, fissa, per qualche istante, il visitatore. E lo riconosce, perché un anno fa, sia pure a scappa e fuggi, Giosuè gliel'ha presentato.

« Ah! Ma è lei Panzelli! »

« Prego, Panzacchi! »

« Mi scusi. Non ho memoria per i nomi. Come mai qui? »

« Mi manda il maestro — fa Panzacchi, decidendosi ad entrare. — Le debbo consegnare questa lettera ».

Le porge la busta. Lei, torcendo graziosamente la bocca esangue, la prende, la apre e legge, bisbigliandole, quelle poche righe: « Mia unica, i miei impegni d'esaminatore, protraendosi oltre il previsto, m'impediscono di raggiungerti all'ora convenuta. Sarò teco piú tardi, fra le sette e le otto. Cerca di sopportare l'attesa com'io, sia pure ribollente d'impazienza, la sopporto. Un abbraccio. Enotrio ».

« È uno spiacevole contrattempo! — commenta la signora, mentre, con gesto diligente, rificca il foglio nella busta. — Avevo già cosí poche ore da dargli! Domattina presto debbo ripartire, perché in serata dovrò trovarmi immancabilmente a Verona. Il prefetto dà un ricevimento, al quale io e il generale non possiamo mancare ».

Il « generale » è suo marito. Domenico Piva. Che ha quasi trent'anni piú di lei e che è diventato ufficiale effettivo dell'esercito piemontese, nel '61, col grado di tenente colonnello, dopo aver seguito Garibaldi a Mentana, a San Fermo e a Marsala. Parlando di lui, Carolina (Lina in famiglia, Lidia per Giosuè) è solita dire: « È divinamente ignorante, come Marte ».

« Capisco il suo disappunto, signora! — mormora Panzacchi, comprensivo. — E conoscendola piú da vicino, non mi stupisco che il maestro, non potendo correre qua, fosse addirittura furioso ».

Lei piega il capo su una spalla, con mossa civettuola, sospira e lo guarda fisso. Poi dice:

« Dica la verità! Come mi trova? Da un po' di giorni a questa parte, mi sento un po' giú! »

« Ma che dice! A mio giudizio, lei è semplicemente incantevole! »

« Adulatore! »

« Le assicuro... »

Segue un lungo silenzio. Si ode soltanto il picchiettio della pioggia sulle persiane. E il borbottio della piccola stufa, accesa in una rientranza della parete. Poi, la signora riprende:

« Che tempaccio! Vedo che lei, per venire fin qua, s'è inzuppato. Si tolga il cappotto e lo faccia asciugare al calore della stufa! »

« Grazie. Non vorrei disturbare... »

« Ma le pare? Piuttosto, con un tempo cosí, io sto bene soltanto a letto. Specialmente se qualcuno mi fa buona compagnia. Che ne dice? »

Non sappiamo cosa disse, a questo punto, Panzacchi, e neppure cosa fece, se fece qualcosa, perché il suo racconto, in un volumetto di memorie pubblicato molti anni dopo, non va piú in là. Sappiamo, però, che, a partire da quel famoso pomeriggio d'ottobre, Carolina manifestò, apertamente, una calda simpatia per il messo inviatole da Giosuè. Talmente calda, anzi, che il poeta, non riuscendo a dissimulare la contrarietà e la gelosia, cominciò a trattare piú freddamente il suo devotissimo allievo.

In fatto di sesso, a quel che risulta, Carducci fu un tardivo. Nella sua prima gioventú, le uniche donne con le quali se la fece (e per le quali, forse, se le fece) furono quelle impalpabili o, meglio ancora, non palpabili, che incontrava nei classici e negli altri testi che lo incatenavano alla lucerna. Venere, Diana, Minerva, Circe, Nausicaa, le ninfe boscherecce... Angelica, Beatrice, Laura, Fiammetta... Un harem popolato di seduttrici mitologiche e letterarie, nel quale fece capolino soltanto una femmina vera, in carne ed ossa. Maria Bianchini. Ossia, quella contadinotta, dal « fianco baldanzoso », che Giosuè, quindicenne, incontrò nella campagna fra Bolgheri e Castagneto, e che molti anni dopo, ripensandola con lirica nostalgia, trasformò nella famosa « bionda Maria » d'*Idillio maremmano*. Quando scrisse questa poesia, nel 1872, Carducci era ormai sposato da 13 anni e piú volte padre. È facile immaginare, perciò, che la signora Elvira Carducci (nata Menicucci) non fosse molto entusiasta di quell'accorato « meglio era sposar

te! ». Ma, d'altra parte, non le fu difficile passar sopra a quella invocazione poetica (e anche retorica) visto e considerato che, con sospirosa rassegnazione, era già passata sopra un sacco di corna. Un giorno, proprio nel '72, conversando con Ruggero Bonghi, la « sora » Elvira, con la sua schiettezza di popolana fiorentina, disse:

« Il mí Giosuè, poverino, ha consumato la gioventú curvo, giorno e notte, sui libri, senza conoscere l'amore. Cosí, ora, quando gli capita a tiro un po' di ciccia disposta al letto, si rifà anche di tutti gli arretrati! »

Ma sotto quella tolleranza bonaria, quasi materna, la moglie del « vate » nascondeva, da alcuni mesi, un grosso magone. Avendo scoperto che il marito, stavolta, anziché cornificarla, a battiscarpa, con la solita « ciccia disposta », la tradiva proprio sul serio. Con un'amante « incarnita » (come si dice in toscana) ossia fissa. E qualcuno s'era fatto premura di sussurrarle che si trattava di una dama altolocata, non ancora trentenne, bella, intelligente, istruita e piena d'ardore. Alla fine, era saltato fuori anche il nome: Carolina Piva. Stava a Verona, col marito ch'era un vecchio generale. Ma, almeno due volte al mese, veniva giú a Bologna...

« Come se qua a Bologna non ci fossero abbastanza puttane! — ripeteva la « sora » Elvira, confidandosi con le amiche piú intime. — Uno di questi giorni, però, se mi gira, le faccio la posta e metto le carte in tavola! »

Non le girò mai. E arrivò, anche stavolta, alla rassegnazione, senza mettere in atto la minaccia. Cosí che, senza noie da parte sua, la relazione fra Giosuè e Carolina andò avanti dieci anni. Vale a dire, fino alla morte di lei. Ma vediamo, piuttosto, com'era cominciata.

È il 20 luglio del 1871. Sono le due del pomeriggio. Fa un caldo d'inferno. Lungo le strade deserte, i vecchi muri di Bologna scottano. Nel suo studio, a persiane abbassate, in pe-

nombra, Carducci si rilassa. Il che, per lui, non significa fare un pisolino, ma starsene sprofondato in una comoda poltrona, a scorrere le riviste, di solito numerose, e i tre o quattro quotidiani, di varia tendenza, appena recapitati dal postino. Apre anche « La Rivista della Massoneria Italiana », speditagli, come ogni mese, dal « Grande Oriente », al quale è iscritto fin dal 1863 (l'anno del famoso *Inno a Satana*). L'articolo d'apertura, in questo numero, è del professor Paolo Mantegazza. L'illustre fisiologo ed igienista, che, tempo fa, condannò l'uso del preservativo, definendolo « una ragnatela contro il contagio, una corazza contro il piacere ». L'articolo riguarda la recente esumazione di Ugo Foscolo e gli studi che Mantegazza ha condotto sul teschio del poeta. Il professore, a un certo punto, scrive: « ... Il cranio del Foscolo sarebbe stato un interessante oggetto di studio all'antropologo, all'anatomico e al patologo, anche se non avesse portato quel gran nome... Questo teschio era di un uomo di 50 anni ed aveva tutti i caratteri della senilità piú avanzata; senza sapere a chi appartenesse, qualunque medico l'avrebbe giudicato di un ottuagenario... »

A questo punto della lettura, Carducci scaglia in un angolo la rivista e lancia uno dei suoi caratteristici ruggiti. Poi, abbandonandosi a un'invettiva solitaria, com'è solito fare quando legge qualcosa che lo urta nell'intimo, si mette a gridare:

« Mantegazza è un gran bischero! Un coglione fottuto! Si trastulla a soppesare, misurare e analizzare il teschio di un genio, anziché limitarsi a venerarlo, come dovrebbe! Coglione! Coglionissimo! Stracoglione! »

Andrebbe avanti, in crescendo, ancora un pezzo, se in questo momento qualcuno, con mano discreta, non bussasse alla porta dello studio.

« Chi è? Che c'è? Lo sapete che a quest'ora non voglio seccature! »

Ma la porta si apre lo stesso e appare la « sora » Elvira. La quale, con la sua voce pacata, dice:

« Giosuè, ci sono quelle due signorine ».

« Signorine? Quali signorine? »

« Quelle che vengono da Milano apposta per te e ieri, per telegramma, t'hanno annunciato il loro arrivo ».

Il poeta tace. Si acciglia un istante. Si fruga un po' nella barba. Quindi, rasserenato, dice:

« Ah! Quelle! Bene. L'ora è insolita, per le visite, ma falle passare! » In attesa delle visitatrici, Carducci si dà una rassettata alla giacca da camera e si tira indietro, con una passata di dita, la criniera arruffata e buia, nella quale, qua e là, luccica qualche filo d'argento. Ed ecco le signorine milanesi. Maria Antonia Torriani e Anna Maria Mozzoni. Bionda la prima, bruna la seconda. Fra tutte e due, occhio e croce, fanno, sí e no, quarantacinque anni. Sono belline. Fresche come fiori appena colti, nei loro abiti chiari. Il poeta, che prevedeva l'arrivo di due zitelle rancide, mummificate dalla letteratura, le accoglie con evidente sollievo e anche un po' ringalluzzito.

« Benvenute! — esclama. — S'accomodino! Purtroppo, qua dentro, c'è piú da leggere che da star comodi! Ma un paio di sedie, sgombrandole dai libri, dovrebbero saltar fuori! Ecco... ecco! »

Le due amiche si siedono, in silenzio, e non gli staccano gli occhi di dosso. Il poeta, sbirciandole, costata, soddisfatto, che traboccano d'emozione.

« Dunque, loro sono venute da Milano apposta per visitarmi — dice. — Ciò mi lusinga, naturalmente. Ma vorrei conoscere il motivo di questa visita ».

Le signorine si scambiano uno sguardo imbarazzato, si umettano graziosamente le labbra (ah! quelle linguette!) quindi, parlano tutt'e due assieme, con poca chiarezza ma molto fervore.

Dicono che sono venute soltanto per vedere in persona il piú grande poeta del mondo. Il poeta dei loro sogni. L'erede di Dante, del quale, nei salotti milanesi frequentati dagli

intellettuali, si parla continuamente, con ammirata venerazione.

« Grazie, grazie, mie care amiche! — le interrompe Carducci, allargando le braccia. — Le loro parole mi commuovono! Ma non mi faranno mai credere che i milanesi mi tengano in tanta considerazione! Il poeta di Milano è quel Bernardino Zendrini, discreto traduttore di Heine, ma nulla di piú! »

Le due visitatrici protestano. Sí, è vero. Zendrini, a Milano, è assai stimato ed ha diversi ammiratori. Ma la fama di cui gode lui, Carducci, non può neppure sognarsela!

« Specialmente fra le signore e le signorine piú in vista — precisa la bionda Torriani. — Tutte le belle donne di Milano, maestro, sono pazze di lei! »

« Ma lei mi confonde... », fa Carducci, gongolante.

« C'è, per esempio, una mia amica carissima, Carolina Piva, che di solito vive a Verona, ma che viene spesso a Milano, ospite di certi parenti materni, che la considera, addirittura, il suo Dio ».

« Ma senti! Mi sembra troppo... »

« Glielo assicuro! Anzi, Carolina mi ha confidato che il 27 di questo mese le scriverà, inviandole anche un suo ritratto ».

« Il 27! Già! È il mio compleanno. Farò 36 anni, ahimè! »

« Ma che dice! — interviene, con gli occhi luccicanti, la bruna Mozzoni. — Lei è un genio! E il genio non ha età ».

La mattina del 27 luglio, Carducci trovò fra la posta una busta azzurrina, piuttosto grande e spessa, profumata alla violetta. La rigirò, la soppesò, l'annusò e, alla fine, con dita un po' trepidanti, l'aprí. Conteneva la preannunciata lettera della sua ammiratrice, assieme a una fotografia, solidamente incartonata.

« Mi sono abbandonata con delirio alla lettura dei suoi

bei versi, e spesso ho baciato anche il libro — diceva, a un certo punto, la lettera — parendomi che non bastasse d'averlo impresso nella memoria... » E concludeva: « Questa immagine del mio povero volto, tanto scialbo in confronto alle bellezze da lei evocate, le rechi il mio augurio per questo genetliaco. Mi giudicherebbe troppo ardita se, in contraccambio, le chiedessi l'autografo di una qualche sua nuova composizione, accompagnata da un suo recente ritratto... »

Giosuè contemplò a lungo la fotografia. Rendendosi conto che la sua ammiratrice era proprio una bella donna. E anche se sembrava un po' troppo esile, per i suoi gusti propensi a una « carnalità piena ed opima », gli occhi grandi e languenti, nel pallore del volto, promettevano i lunghi abbandoni di una sensualità palpitante. Carolina Piva, in quei giorni, aveva 26 anni. Esattamente dieci meno di lui. E scendendo un po' terra terra, le si addiceva alla perfezione il detto « faccia smorta figa forta », coniato dai donnaioli del Lombardo-Veneto.

Il poeta le rispose in data 30 luglio. « Non Le mando il mio ritratto (già non ne ho piú) pur ringraziandola di gran cuore che Ella abbia avuto il gentil pensiero di mandarmi l'imagine sua... ». In compenso, per soddisfare la richiesta di un autografo, uní alla lettera il manoscritto del *Canto dell'Italia che va in Campidoglio.*

Nei cinque mesi seguenti, la corrispondenza, fra i due, si fece sempre piú fitta e confidenziale. Il passaggio dal « lei » al « voi », secondo il costume dell'epoca, segnalò che il rapporto « amichevole » era entrato nella fase « galante ». Ai primi freddi, Lina (ormai anche lui la chiamava cosí) gli fece sapere che si sentiva poco bene. « Sento con dolore che non godete di intiera salute — rispose lui. — L'anima ardente forse consuma l'involucro: non è dato di essere cherubini impunemente ».

Il poeta, che inizialmente aveva tenuto ad apparire selvatico, cinghialesco, di cattura difficile, si ammosciò, improvvisamente, nel patetico, nell'autocommiserazione. « Il mio animo

è triste e inerte come questa umida e nebbiosa giornata. Vi scriverò meglio in una bella giornata che il sole rifaccia capolino... ». « Ho trentasei anni e il peso di molti dolori e disinganni sul cuore e veggo le piú nobili idee e le piú divine speranze fuggire e sento freddo... ». « Addio alla gioventú e alla gloria, ma non all'arte, che coltiverò sempre riverente e adorerò nei grandi esemplari... ». « E a Voi addio, ma sol per poco, mia cara e nobile amica, che amate e consolate i poeti da lontano... »

Ma lui, in realtà, di essere consolato « da lontano » ne aveva le tasche piene. Voleva, finalmente, portarsela a letto. Il tono piagnucoloso, caratteristico del maschio italiano infoiato, parla chiaro. Ma il rapporto adulterino, fino a quel momento solo spirituale, non poteva completarsi fra le lenzuola, se prima, rispettando lo schema erotico nazionale (Mazzini insegni), Carducci non avesse dimostrato stima e considerazione per il marito. Il quale può essere cornificato a cuor leggero (e con maggior gusto) soltanto dopo un doveroso attestato di stima. Infatti, il 7 gennaio 1872, Giosuè scrisse:

« Vostro marito non può non essere un gran brav'uomo, prima di tutto perché voi lo avete eletto ad amare, poi perché, come dite, egli è uso a non istringer la mano che a pochi. Oggi, l'amicizia come l'amore, la stretta di mano come il bacio si volgarizzano troppo: gli alti animi devono essere sobri e pudichi pur nell'amicizia ».

Sistemato il generale Piva fra « gli animi alti », la strada verso il letto era aperta. Ai primi di febbraio, per quanto leggermente febbricitante, con la scusa di riabbracciare una cara compagna di collegio, Carolina prese il treno per Bologna. Dove, una mezz'ora appena dopo il suo arrivo, nella camera 204 dell'albergo « Cappello » (prenotata il giorno prima dal poeta), avvenne il sospirato impatto sessuale. A proposito del quale, qualche tempo dopo, confidandosi per lettera con un'amica d'infanzia, Cesarina Rovelli, la signora scrisse:

« ... Tu ricordi certo i nostri sogni gelosi di fanciulle e come, durante le nostre lunghe passeggiate in campagna, fossimo d'accordo nell'immaginare il nostro futuro "principe azzurro". Che ambedue ci aspettavamo risoluto ma gentile, virile epperò carezzevole, ardente nell'abbraccio e tuttavia delicato nel sentimento. Ebbene, ti assicuro che il mio G., nella prima intimità, ha superato ogni mia speranza. Può spesso capitare che il genio, conosciuto nel suo aspetto maschile piú intimo, perda assai del suo fascino e a petto dell'immaginato deluda. Non lui! Cosí attento e premuroso, tenero e sognante, sempre all'altezza dei suoi versi (e come sa recitarli durante il piú intimo abbandono!) pur manifestando la piú impetuosa virilità. Nel ruggito della sua carne vi è sempre il soffio di una grand'anima... »

Da queste confidenze (piuttosto spinte, data l'epoca) non è difficile immaginare come andarono le cose, in quel primo corpo a corpo, nella camera 204. Lei, chiusa a chiave la porta, si attenne certamente alla liturgia erotica del tempo, dimostrandosi ritrosa alla nudità. E allora, lui, impaziente, si diede a svestirla. Aggredendo, con dita febbrili e abbastanza inesperte, le complicate abbottonature, allacciature e stringature, richieste dalla moda corrente. E mentre annaspava a quel modo (il soffio dell'anima nel ruggito) può darsi che declamasse alcuni versi ancora freschi di creazione. Per esempio:

> Dammi or dunque, apollinea fiera, l'alato dorso:
> ecco, tutte le redini io ti libero al corso:
> corriam, fiera gentil.

Quindi, sbucciata lei, si spogliò anche lui. Uscendo, villosissimo, dalle mutande lunghe di flanella, col legaccio in fondo, e dalla maglia a pelle sferruzzata, nei tediosi dopocena, dalla sospirosa « sora » Elvira. E poi, in letto, cavalcando la « fiera gentil »:

> Avanti, avanti, o indomito destrier degl'inni alato!
> Oblïar vo' nel rapido corso l'inerte fato,
> i gravi e oscuri dí.

E cosí, Carolina, sotto l'« amaso », aveva modo di gustarne, al tempo stesso, la potenza priapica e l'afflato lirico.

La relazione fra Lina e Giosuè, come abbiamo già detto, durò dieci anni. Fino all'inverno dell'81. Quando la signora, malata di tubercolosi polmonare, a soli 36 anni, morí. Lasciando il marito generale e l'amante poeta accomunati, quasi affratellati, nel dolore. Come risulta da una lettera che Carducci scrisse alla contessa Clara Maffei (amica intima della defunta) il 27 febbraio 1881:

« ... Dopo la morte, mi recai io stesso a sceglierle il luogo dell'ultimo riposo; tornai a vederla. Questa mattina il Generale ed io l'abbiamo vista benedire, abbiamo veduta l'ultima volta la cara sembianza, estenuata ma non contraffatta dalla morte; abbiamo udito i colpi dei chiodi nella cassa: e la cassa ce la siamo veduta dipartire a poco a poco nella nicchia che si andava chiudendo. Alle 8 e un quarto ella era separata dal mondo vivente, dall'aria, dal sole: ma non mai, non mai dal nostro pensiero. Il Generale e io siamo stati col capo scoperto dinanzi alla bara fino all'ultimo. Il Generale piangeva, piangeva. Né io potevo raffrenare l'impeto dell'angoscia. Ora non mi resta che racchiudermi fra i miei studi e nel pensiero di lei ».

La commozione del tandem marito-amante, in quella malinconica mattina di febbraio, era stata, certamente, profonda e sincera. Specialmente da parte del generale garibaldino e, inutile dirlo, deamicisiano. Ma il proposito dell'amante, di dedicarsi esclusivamente ai libri e al ricordo della morta, era poco credibile. Negli ultimi tre anni, a partire, cioè, dal 1878, il legame fra Giosuè e Carolina si era fatto, un po' alla volta, meno stretto e appassionato. Non solo perché le condizioni di salute della signora, in continuo peggioramento, avevano reso sempre piú rari gli incontri all'albergo « Cappello ». Due, in tutto, nel 1880. Ma anche perché, proprio nel '78, il poeta

era rimasto, improvvisamente, abbagliato, conquistato, quasi travolto, dal sorriso e dagli elogi della regina Margherita. Prima d'incontrarla e di riceverne i complimenti, l'aveva sempre chiamata, con un sogghigno repubblicano, « la signora Savoia ». Dopo l'incontro, mettendo mano alla cetra, aveva subito cantato: « Donde venisti? quali a noi secoli / sí mite e bella ti tramandarono? » Bisogna dire, però, che già qualche mese prima del famoso incontro, i sentimenti di Carducci, nei riguardi della bionda sovrana, erano alquanto mutati. Ed ecco perché.

Siamo a Ravenna. È la mattina del 9 giugno 1878. Manca un quarto a mezzogiorno. Il piazzale della stazione è gremito di folla. Si sta per scoprire il monumento a Luigi Carlo Farini, opera del « distinto scultore » Enrico Paggi. Attorno alla statua, ancora nascosta da un telo candido, fra ombrellini di pizzo chiaro, pennacchi militareschi, bandiere, stendardi e corone d'alloro, nereggiano le bombette e le tube dei maggiorenti locali e nazionali. Sono presenti i ministri Cairoli, Zanardelli e Baccarini. Una rappresentanza del Senato e una della Camera. Il sole picchia. Ci si asciuga la fronte col fazzoletto. I ventagli si agitano sempre piú in fretta. Ma ecco, finalmente, accolto da un applauso scrosciante, il sindaco Lovatelli. Il solito « sarò breve » che dura mezz'ora buona. Dopo di lui, prende la parola l'onorevole Marco Minghetti. « Ho poco da aggiungere », e avanti per un'altra mezz'ora. Fra le tube piú illustri, c'è anche quella di Giosuè Carducci. Che rappresenta, ufficialmente, la cultura. Mentre Minghetti si avvia a concludere, sgocciolante di sudore e di retorica, l'onorevole Pepoli, rappresentante dei « moderati » bolognesi, mormora al poeta: « Dirà due parole anche lei, professore? ». « Vuol scherzare? — risponde Carducci. — Farini era un grand'uomo. Ma qui ci stiamo cocendo! » La signora del sindaco, finalmente, tira un cordino. Il telo cade. Farini appare, marmoreo, gli occhi fissi ai

fulgidi destini della patria. Applausi, evviva, marcia reale. Dopo di che, tutti a tavola. I privati cittadini a casa loro, le autorità al palazzo comunale, dove li aspetta il solito banchetto a ferro di cavallo. Carducci capita vicino a Minghetti, il quale, com'è risaputo, sta insegnando il latino alla regina Margherita. « Allora, onorevole — gli fa Carducci, fra due bocconi, — come va la sua allieva? Fa progressi? » « Straordinari! — risponde Minghetti. — Per quanto sua maestà s'interessi, soprattutto, di letteratura moderna. A questo proposito, giorni fa, mi parlò a lungo di lei, con grande ammirazione, mostrandomi di aver mandato a memoria molte delle sue poesie. Mi ha declamato, con bella dizione e gran sentimento, *Alle fonti del Clitumno* ». Carducci, che aveva ascoltato il vecchio statista con la forchetta sospesa sulla gelatina di pollo, riprese a mangiare borbottando: « Quello che mi dice mi confonde. Quando le capita, ringrazi da parte mia l'illustre signora ».

Ma cinque mesi dopo, ebbe occasione di ringraziarla personalmente. Infatti, il 5 novembre, dopo aver sostato a Parma e a Reggio Emilia, Umberto e Margherita, seguiti da uno stuolo di cortigiani, arrivarono a Bologna. E dopo aver visitato caserme, scuole e ospedali, parteciparono a un solenne ricevimento, organizzato all'Archiginnasio dal rettore magnifico dell'Università, per presentare ai sovrani il corpo insegnante al gran completo. In prima linea, fra i docenti di maggior rilievo, vi era, naturalmente, Carducci. Col quale, dopo la stretta di mano del re, Margherita s'intrattenne, a parte, diversi minuti. Dicendogli cose estremamente piacevoli e lusinghiere, visto che dopo il colloquio, tornato fra i colleghi, il poeta, visibilmente eccitato, continuò a ripetere fra sé, per un bel po': « Bella e intelligente!... Sensibilissima!... Garbata e colta!... Veramente regale!... Splendida donna e gran dama!... »

Ebbe inizio, da quell'incontro bolognese, una certa « commistione intellettuale e morale » (fu lui stesso a definirla cosí) fra Giosuè e Margherita. All'atto pratico, il primo passo compiuto dal « vate » verso quella « commistione » fu uno scandaloso voltafaccia politico. Infatti, per riuscire vieppiú gradito alla regina, ripudiò, dall'oggi al domani, l'edera repubblicana, passando (con sorpresa e sdegno dei suoi vecchi amici radicali e mazziniani) fra i piú devoti e zelanti sostenitori dello stemma sabaudo. Omaggio ideologico che la bionda sovrana gradí moltissimo (anche per il suo peso propagandistico) e che fruttò al poeta un trentennio di « augusta stima », nonché parecchi, concreti favori. Richiesti, e immediatamente ottenuti, tramite la marchesa Paola Pes di Villamarina. Prima dama di compagnia e fedele confidente di Margherita. E bisogna dire che mentre nei primi anni della « commistione » le richieste furono rarissime e timide, col passar del tempo si fecero sempre piú frequenti, consistenti e disinvolte. Come dimostrano le numerose lettere che Carducci spedí alla marchesa, nel decennio 1880-1890, e che furono rinvenute, sul finire degli anni Venti, nell'archivio Torlonia.

A parte quei contatti epistolari per interposta persona (ma qualcuno sostiene che la marchesa, assai di sovente, trovasse nelle buste a lei indirizzate soltanto un'altra busta, sigillatissima, da consegnare a Margherita), Carducci fu spesso invitato a corte. Soprattutto nei mesi estivi. Quando i sovrani, lasciando Roma tramortita nel solleone, si trasferivano nella pineta di San Rossore o in uno dei loro ventilati castelli dell'alto Piemonte. Dove Umberto, in giacca di fustagno, cappello con penna e mollettiere, si dedicava alla caccia al camoscio, mentre la sua raffinata consorte organizzava, nel rezzo pomeridiano, merende culturali e simposi letterari. Per averne un'idea, rileggiamo una lettera che Giosuè scrisse da Courmayeur alla « sora » Elvira, sempre piú rassegnata e sospirosa, il 24 agosto 1887:

... Esco in questo momento dalla Regina, la quale mi ha fatto scrivere questa mattina dalla march. di Villamarina che mi avrebbe ricevuto all'una. Io che non mi aspettavo nulla di tutto questo, mi sono vestito il meglio che ho potuto. Fortuna che avevo da parte, non so come, la miglior camicia bianca e la sottoveste. E cosí sono andato col cappello

bianco tutto sgualcito e senza guanti. Mi ha ricevuto nel padiglione, all'aria aperta, fra le sue dame, mi ha fatto subito sedere e poi mi ha presentato il Principe Ereditario, dicendo proprio cosí: « Le presento mio figlio ». E poi è entrata a parlare delle « Rime nuove »: ha lodato molto la carta distinta, specialmente per la carta; e io ho fatto a Lei le lodi dei fratelli Zanichelli. Mi ha *pregato* a leggere alcune delle mie poesie; e prima la *Notte di maggio*, dicendo che le piacque tanto non a pena la vide nel « Fracassa domenicale », che la copiò. E poi mi ha fatto tante domande sulla sestina petrarchesca, dicendosi molto ammirata di quel metro. E poi ha voluto che le leggessi il Congedo e la Rima, e ogni momento diceva: « Com'è bello! » E poi: « Ne legga una ora Lei quale vuole ». E io ho letto *I cipressetti di San Guido*. Poi mi ha detto che io leggevo molto bene e che Ella ama che la poesia sia letta cosí in modo da far sentire bene il verso. E poi mi ha domandato come mi fosse venuto in mente di fare le *Odi barbare*; e mi ha detto che Ella ne gustò subito l'armonia, la quale Le pare nuova e bellissima e che le ha sempre sostenute contro tutti — non è vero? — s'è rivolta domandando alle dame. E poi mi ha domandato perché non seguito *La battaglia di Legnano*. Io ho risposto che, se il Suo ministro dell'istruzione mi lasciava un po' di pace, non solo avrei finito *Legnano*, ma avrei composto *L'ultimo giorno dell'anno mille* e *Canossa*. Ne è rimasta contentissima. E poi mi entrò a parlare di letterature romanze e di provenzale, lodandomi gli *Aleramici e altri saggi*, ed esortandomi a finire i *Marchesi di Monferrato*. Poi mi ha domandato quanti scolari avevo a Bologna, e dei professori di lettere. Io ho fatto gli elogi di Gandino, e delle sue poesie latine. È un piemontese, vero? mi ha domandato; ma non conosceva i versi latini di lui. E poi tante altre cose, specialmente gentili per me, mi ha detto; che troppo ci vorrebbe a raccoglierle in breve. Mi ha tenuto 50 minuti. È ingrassata, ma è sempre bella, specialmente seduta: aria signorile ma buona. Io le parlavo con franchezza, e mi sono fatto un grande onore spiegandole la teoria della sestina e quella della rima provenzale. Io ammiro il grande gusto di Lei, perché mi ha lodato la *Notte di maggio* (Non mai seren di piú tranquilla notte...) e ha mostrato il suo compiacimento che io abbia rinnovato quel metro e l'altro del *Congedo* (Il poeta, o vulgo sciocco...) e della *Rima* (Ave, o rima! con bell'arte.) [...]

Un purista pignolo come Carducci non avrebbe mai scritto cosí alla carlona, con tutti quegli « e poi », neppure una lettera alla moglie, se l'incontro con la bionda regina non gli avesse procurato un'agitazione quasi febbrile. E certamente la « sora » Elvira, leggendo la missiva, si sentí in bocca, una volta di piú, l'amaro sapore delle corna. Abbagliata, in questo caso, e anche un po' lusingata, dal rango della rivale.

Ma furono vere corna? La « commistione » fra Giosuè e Margherita restò spirituale, letteraria, o passò (come dicono i pisani) al materasso? La borghesia italiana « fin de siècle » non ebbe dubbi in proposito. Li vide a letto. In una specie di allegoria, nella quale la monarchia e il genio nazionale si rendevano, nell'amplesso, reciproco omaggio. E Giovanni Papini, nel suo *L'uomo Carducci* (1917), quasi ad avvalorare la versione erotica della « commistione », scrisse:

> Ora ch'è morta la signora Elvira si potrebbe cominciare a parlar chiaro. Ma anche qui, come per il bere (nota - il poeta aveva fama d'alzare il gomito) entra in gioco il « cant » della « galante canaglia » italiana: loquacità maialesca a quattr'occhi; silenzio e pudibonderia in pubblico. Per gli amori dei poeti ci vuole, in Italia, una quarantena di quasi un secolo. Siamo arrivati da qualche anno a quelli di Leopardi; verso la fine del '900 si arriverà a quelli di Carducci. Io, per parte mia, non voglio essere il primo ad alzare le tende (trasparenti) dei misteri erotici carducciani: qualcuno ci penserà.

Infatti, eccoci qua. Ma per quanto riguarda Margherita, le prove obiettive, « storiche », di un rapporto lettereccio non le abbiamo. Non ci sono. O perlomeno nessuno è ancora riuscito a scovarle. Nonostante il grande impegno col quale tutti i piú accaniti ed aggressivi nemici dei Savoia le hanno sempre cercate.

Da Felice Cavallotti a Edoardo Scarfoglio, da Paolo Valera ai feroci propagandisti antimonarchici stipendiati dalla repubblichina di Salò. Unica testimonianza (finora mai riesumata) di un « sexual intercourse » fra il poeta e la sovrana, la troviamo in un ingiallito libello, pubblicato, nel 1899, dal libertario Arnaldo Corelli. Il quale riferí il racconto fattogli da un certo Giovanni Boser.

Il Boser era un bizzarro girovago della Val d'Aosta, che ogni estate, a piedi scalzi, bisaccia in spalla, era solito battere

in continuazione la sua valle, avanti e indietro, da Bard a Courmayeur e viceversa. Francescano sfratato e convertito alla fede valdese, erborista, medicone e chiromante, era entrato nelle simpatie della regina Margherita. La quale, suscitando un certo scandalo nel suo « entourage », lo riceveva, ogni tanto, nella villa di Courmayeur, per farsi leggere la mano. Congedandolo, tutte le volte, con un'elargizione generosa. Del che, a giudicare da quello che raccontò a Corelli, l'ex-frate non le serbò la minima gratitudine. E lo stesso Corelli scrive:

È destino dei regnanti, sempre alla ricerca di facile popolarità, scaldarsi parecchie serpi in seno. Serpi piú o meno velenose, come questo allampanato Boser, per il quale non nutro alcuna umana simpatia. Anche se qui di seguito, senza peraltro garantirne l'autenticità, ne riferisco, alla lettera, la stupefacente narrazione. Eccola, adunque: « Nel luglio del 1885, verso il finire del mese, capitai a Courmayeur, venendone, passo passo, da Entrèves. Potevano essere le quattro dopo mezzogiorno, e poiché contavo di rimettermi in marcia sul far del tramonto, dirigendomi verso la Salle, decisi di visitare subito madama Margherita, in modo da incassare la solita sommetta, riposarmi un paio d'ore e poi riprendere la mia strada. Ora, dovete sapere che dopo tanti anni che frequentavo la villa (ci andavo già ch'era ancora vivo Vittorio Emanuele e leggevo la sorte a madama Margherita, che allora era soltanto principessa) tutti i carabinieri, specialmente i sottufficiali, piú o meno mi conoscevano e mai mi facevano osservazioni vedendomi passare. Anzi, i piú anziani, da piú tempo conoscendomi, mi salutavano con molta confidenza e qualche volta mi pregavano, perfino, di spendere una buona parola in loro favore. Cosí, anche quel pomeriggio, passai senza difficoltà. Non solo. Giacché la villa per me non aveva piú segreti e ne conoscevo anche gli ingressi secondari, sia di fianco che sul di dietro, mi venne in mente di fare una sorpresa alla regina, la quale, a quell'ora, secondo la sua abitudine, doveva trovarsi da sola nel padiglione all'aperto, intenta a qualche lettura. Se invece, per caso, si fosse trovata in compagnia, potevo sempre battere in ritirata e presentarmi alle guardie dell'entrata principale. Facendomi annunciare come al solito. Cosí, presi per un sentiero infrascato, dalla parte di dietro, e dopo aver scavalcato un muricciolo, mi arrampicai su per il viottolino sassoso che portava fino al padiglione. Dal quale, a mano a mano che salivo, mi arrivava, molto confuso, uno strano rumore. Come se qualcuno stesse recitando il rosario o le litanie tossendo, di tanto in tanto, e, con licenza, anche scatarrando. Mi fermai un momento, tendendo l'orecchio. Mentre pensavo se mi convenisse andare avanti o tornare indietro. Ma mi punse la curiosità di vedere cosa stava succedendo nel padiglione, e decisi di proseguire. Giunto al muro di sostegno del padiglione, facile da scalare perché fatto di pietre molto bugnate, mi tirai su, con molta prudenza, cercando di non fare il minimo rumore. E dopo alcuni minuti, arrivai ad affacciarmi al padiglione, restando nascosto dietro una spalliera di rampicanti. E non vi dico come rimasi, vedendo quello che vidi. Dunque, nell'angolo opposto del padiglione, tutta abbandonata in una grande poltrona di vimini, alla viennese, vi era madama Margherita. Che era vestita di un grigio chiaro e la faccia non le si vedeva perché era nascosta da un ventaglio aperto. In terra, accanto alla poltrona, vi era un libro scompaginato. Situato in ginocchio, ai piedi di madama Margherita, vi era un uomo corpulento, vestito di scuro, la cui testa non si vedeva, giacché completamente ficcata sotto la gonna, tanto che n'erano ricoperte quasi del tutto anche le spalle. Per averne un'idea, immaginate un fotografo intento all'opera sotto il panno della sua macchina. Ed era proprio quell'uomo in ginocchio, mentre madama, ogni tanto, sospirava profondamente, a provocare quello strano rumore che avevo inteso avvicinandomi. Giacché balbettava parole di cui non riuscivo a cogliere il senso ma, al tempo stesso, dava furiosamente di lingua (su che prelibata pietanza è inutile dire) allappando sonoramente, come un grosso cane col muso nella zuppa. Restai lí ad osservare, trattenendo il fiato, finché l'uomo, di scatto, tirò fuori la testa dalla gonna. E allora, con mia sorpresa, in quel viso barbuto, sudato e congestionato, riconobbi il professor Carducci, che altre volte mi era capitato d'incontrare, nella stagione estiva, a Courmayeur e in altre località del circondario. Mentre madama Margherita si teneva ancora il ventaglio aperto sul volto, intesi, distintamente, il professore dire: « Ah! Qua fuori è buio! Qua fuori è buio! Nella tua intimità, vi è la luce che abbaglia! » Allora, sempre celandosi dietro al ventaglio, madama Margherita allungò una mano e passò le dita, carezzevoli, nella chioma arruffata del professore. A questo punto, ritenni conveniente, sempre con la massima cautela, calarmi giú dal muro ».

Per predire l'avvenire alle comari della valle, Giovanni Boser doveva lavorare di fantasia. E proprio per questo, fra Bard e Courmayeur era noto, soprattutto, col soprannome di « Bobardiè ». Che in dialetto valdostano significa, detto in senso affettuoso, contaballe. Non sono poche, perciò, le proba-

bilità che anche la storia raccontata a Corelli fosse una balla. Tanto piú (come asserisce il libellista) che Boser ne ricavò un compenso di lire dodici. Ma anche se la gustosa « testimonianza » dell'ex-frate fosse frutto d'immaginazione, l'ipotesi che fra Margherita e Giosuè vi sia stato un legame assai piú intimo e stretto di un « pour parler » culturale, è giustificata da almeno due fatti. Primo, la grande fotografia che la regina fece recapitare al poeta, sul finire del 1890, con una dedica che i cortigiani (marchesa Pes di Villamarina in testa) giudicarono « eccessivamente calorosa per l'etichetta »:

> Questo mio ritratto dedico a Giosuè Carducci, in segno della grande ammirazione che sento per il poeta, che unendo in sommo grado nei suoi versi il senso d'italianità gentile e di ferma latinità, seppe fare della sua poesia la piú alta espressione dell'Italia risorta - Roma, 21 novembre 1890.

Secondo, il fatto che nel dicembre del 1905, essendo stata messa in vendita la casa dove abitava il poeta, in Piazza Madonna del Piombo (oggi Piazza Carducci), la regina la comprò e la regalò all'illustre inquilino. Giudicata, anche in questo caso, « eccessiva » dai nobili lacchè del Quirinale. Mentre Umberto I (come riferisce nei suoi *Ricordi* il generale Giuseppe De Sonnaz) si limitò a dire: « Mia moglie ha un suo patrimonio personale ed è padrona di spenderlo in opere di beneficenza ». Parolaccia della quale, per fortuna, il poeta non venne mai a conoscenza.

Nel 1890, quando Margherita gli dedicò, con tanto fervore, il suo sorridente ritratto 40 x 50, Carducci aveva 55 anni. Ma ne dimostrava almeno dieci di piú. Non che avesse mai tenuto all'eleganza. Ma ora andava in giro addirittura scombinato e pataccoso. E respingeva, ringhiando, la « sora » Elvira, tutte le volte che tentava di dargli una ripulita. Mangiava poco e beveva troppo. In casa, e fin qui pazienza, ma anche fuori.

Costernando la famiglia. Tutti i giorni, un po' prima di mezzogiorno o verso le cinque pomeridiane, facendo la sua consueta puntata alla libreria Zanichelli, il poeta percorreva, distribuendo bruschi saluti, la via del Piombo e la via San Petronio Vecchio. E lí faceva abitualmente tappa in tre o quattro osterie, dove il lambrusco, il sangiovese e anche il chianti erano particolarmente apprezzabili. E capitava, talvolta, che un bevitore, non digiuno di poesia carducciana, levasse il bicchiere, al suo ingresso, recitando:

> Ne' colmi bicchieri
> Ricerco pur io
> Men fiero un iddio,
> Ricerco l'amor.
> Evviva, o fratelli,
> Evviva la vigna,
> Il suolo ove alligna
> L'umor ch'ella dà.

In realtà, Carducci, che non di rado arrivava da Zanichelli, sotto il Pavaglione, a passi un po' barcollanti, era giú di morale. Non solo perché i giornali repubblicani e radicali lo attaccavano, quasi ogni giorno, rinfacciandogli, aspramente, il suo voltafaccia monarchico, ma anche perché, nel '99, la sua raccolta di versi *Rime e Ritmi* era stata accolta piuttosto freddamente sia dal pubblico che dalla critica. Perfino un criticonzolo venticinquenne, che si firmava Guidi Fortebracci ma che, in realtà, si chiamava, piú sommessamente, Guidi Bracci, aveva osato scrivere che quelle nuove poesie avevano « un che di scolorito, di evanescente e rivelavano, qua e là, una certa arrendevolezza senile ». Per quanto venisse da un nanerottolo sconosciuto, quel giudizio aveva ferito profondamente il gigante. Il quale, da Zanichelli, nei suoi furori polemici, sempre piú frequenti e impetuosi, digrignava:

« S'accomodi a Bologna, quel cacastecchi! E vedrà di persona quanto sono arrendevole! »

Sembrava, comunque, che la « stagion dei fior », per Giosuè, fosse, ormai, soltanto un ricordo. E che il « cinghiale maremmano », per quanto riottoso a confessarlo, fosse già entrato nella pace dei sensi. Pago, finalmente, di quella femminilità, certo non alata, ma dolce e comprensiva, che la « sora » Elvira gli andava offrendo, vanamente, da circa trent'anni. Sembrava... Invece, proprio nell'autunno di quel 1890, Cupído, come sempre imprevedibile, prese di mira, ancora una volta, il cuore del poeta.

Ottobre sta finendo. Nell'aria di Bologna corrono già lunghi brividi. Sono circa le due dopo mezzogiorno. Carducci, avvolto nella sua palandrana grigio ferro, rincasa dopo la solita sosta da Zanichelli. Ha un libro ficcato nella tasca sinistra e una bottiglia (gli capita spesso) nell'altra. È di malumore. Tossisce rabbiosamente, per via di una bronchite che gli sta diventando cronica. Appena entra, gli viene incontro la figlia Laura, la quale lo avverte che di là, nello studio, c'è una signorina che lo sta aspettando da quasi due ore. « Sarà una delle solite rompicogliomberi! — brontola il poeta. — Ma perché l'avete fatta passare? »

« Ha insistito... È cosí fine, distinta... »

Carducci si passa le dita nella criniera ed entra nello studio. Al suo ingresso, la visitatrice, che se ne sta seduta in un angolo, si alza con grazia scattante, felina. Quindi, s'inchina profondamente. Come le dame usano inchinarsi soltanto di fronte ai sovrani.

« Ma che fa, signorina? Su, su! »

« Faccio il mio dovere. M'inchino davanti alla maestà della poesia! » Carducci la fissa, già estatico. È alta, slanciata, bionda. I suoi occhi, di un azzurro intenso, sotto l'ala del cappellino ruggine, sono due schegge di lapislazzulo. Ed è giovane, giovane...

« Si sieda! Mi dica... »

« Mi chiamo Annie Vivanti. Ho ventidue anni. Ho scritto queste poesie ».

Gli porge senz'altro il manoscritto, che lui prende, accigliandosi, con due dita, come se avesse paura di scottarsi.

« A dire il vero, signorina... la poesia è una cosa talmente seria... che io... »

« Le ho portate all'editore Treves. Le ha lette e mi ha detto che sono abbastanza buone. Ma è disposto a pubblicarmele solo se lei mi scrive una prefazione ».

« Iooooo? »

« Già! Ed eccomi qui ».

La sua voce è cristallina. La sua dizione, a tratti, ha qualcosa di vagamente straniero. Carducci non vuole darsi subito per vinto, come un adolescente conquistato al primo sguardo. E passa al contrattacco, tentando di mettere fuori la grinta.

« Cosí, lei scrive poesie! — latra. — Ma cosa sa di Dante? Cosa sa dei grandi scrittori italiani? Conosce i classici? »

« No, purtroppo! — dichiara Annie, il bel volto soffuso d'un lieve rossore — Sono nata a Londra e mia madre è tedesca. Ma mio padre, cospiratore italiano, esule perché condannato a morte dall'Austria, mi ha comunicato il suo amore profondo per la lingua di Dante. E in questa lingua, pur conoscendo perfettamente l'inglese e il tedesco, ho scritto queste mie povere poesie. »

« Be'! Povere! — fa il poeta, fra due colpi di tosse. — Lo dice lei! Ma sono gli altri, che debbono giudicare. Vediamo ».

Carducci apre il manoscritto. Lo sfoglia rapidamente. Poi, torna indietro, meno precipitoso, piú attento. Si sofferma a leggere, qua e là. Ci ripensa. Rilegge. Socchiude gli occhi. Sillaba alcuni versi, come assaporandoli, mentre la mano destra, battendo, leggera, sull'orlo della scrivania, ne sottolinea il ritmo. E alla fine, rivolgendosi a se stesso, esclama:

« Perdio! Questa bimba ha ingegno! »

« Non scherza, vero? »

« Ma che dice! — fa lui, sforzandosi di guardarla severamente. — Io scherzare, quando c'è di mezzo la poesia! »

« Allora... mi scriverà la prefazione? »

« Sí! Perché se la merita! »

E poco dopo, accompagnandola alla porta, le dichiara: « Nel mio codice privato, vi è un articolo che dice: ai preti e alle donne è severamente vietato far versi. Per i preti no, ma per lei l'ho abrogato! »

Due mesi dopo, a tempo di record, *Lirica*, di Annie Vivanti, con prefazione di Giosuè Carducci, era già in mostra, al posto d'onore, in tutte le vetrine dei piú importanti librai, da Milano a Palermo. E ai primi del 1891, non contento delle lodi espresse nella prefazione, il poeta dedicò al volumetto un articolo elogiativo senza riserve, sulla *Nuova Antologia.* Il che, naturalmente, fece sogghignare tutta la « literary society » italiana. A cominciare da Gabriele D'Annunzio, che non perdeva occasione per sfotticchiare il « vecchio poeta senz'armi ». E si rifece vivo anche il solito Guido Bracci-Fortebracci, con un trafiletto nel quale diceva che l'« arrendevolezza senile » di Carducci, visto il suo completo sbracamento per Annie, era diventata, addirittura, « patetica rimbambitezza ». Ma il poeta, stavolta, non se la prese. Perché, girando l'Italia in compagnia della sua bionda « pupilla », stava vivendo una seconda giovinezza. E la giovinezza, come si sa, corre e lascia correre.

Nella primavera del 1891, Carducci e la sua amica visitarono La Spezia. Attratti dalle leggendarie bellezze disseminate attorno al Golfo dei Poeti, e (lui in particolare) dal non meno leggendario bianco secco delle Cinque Terre. Alloggiarono all'Hôtel Croce di Malta. Proprio di fronte al mare. In due camere singole e neppure contigue. Ma una quarantina d'anni dopo, la cameriera che li aveva serviti al piano, certa Amelia Bonati, ormai ottantenne, raccontò a un giornalista genovese:

« Il professore e la signorina avevano ognuno la sua camera. Perché, a quei tempi, a due che non presentavano il libretto di matrimonio, la matrimoniale, negli alberghi seri, non gliela davano. Neanche se erano di maggiore età. Ma lui, la

signorina, sul mattino presto, l'andava a trovare e come! E io me ne accorgevo, perché passando davanti alla porta sentivo che parlavano. Ma non li sentivo soltanto parlare. Eh! No! Perché il professore, anche se era già avanti con l'età, non era mica ancora... in disarmo! Anzi! Anche a me, che allora, non faccio per dire, ero un bel pezzo di donna, mi dava certe occhiate! »

« Nel ruggito della sua carne vi è sempre il soffio di una grand'anima. » Cosí aveva scritto Carolina Piva, nel 1872, all'amica Cesarina Ravelli. Da quella confidenza epistolare, erano passati quasi vent'anni. Carolina era morta da dieci. Ma la grande anima continuava a soffiare, mentre la carne continuava a ruggire.

Indice

Finito di stampare
nel mese di novembre 1974
dalla Edigraf s.r.l. - Segrate (Milano)